

**FUORI LUOGO
RIVISTA DI SOCIOLOGIA
DEL TERRITORIO, TURISMO, TECNOLOGIA**



ANNO V – Volume 9 – Numero 1 – Giugno 2021
FedOA – Federico II University Press
ISSN (on line) 2723 – 9609 – ISSN (print) 2532 – 750X

SOMMARIO

Fabio Corbisiero	L'eredità metodologica della lezione di Beck	9 - 12
Davide Donatiello, Domenica Farinella, Valentina Moiso, Fabio Mostaccio	Reassembling the unsustainable. Le filiere dell'agroalimentare in trasformazione, sotto le lenti della Sociologia	13

CONTRIBUTI

Domenica Farinella, Valentina Moiso	Agricoltura locale, filiere agroalimentari e sostenibilità: questioni teoriche e indicazioni di policy	14 - 29
Alessandra Corrado, Marco Fama	Catene del valore e cibo ai tempi del COVID-19. Una ricerca esplorativa sulle filiere corte in Italia	30 - 44
Davide Donatiello, Fabio Mostaccio	Figure eroiche e terreni fertili per la sostenibilità sociale delle filiere agricole. I casi di Spartacus e di Humus nel panorama italiano	45-57
Martina Lo Cascio, Domenico Perrotta	Il sistema produttivo delle insalate di "quarta gamma": tra informatica, logistica e la "paura del corpo estraneo"	58 - 68
Monika Banaś	Migrant integration policy in Sweden after 2015. A revised approach in the shadow of the migration crisis	69 - 85
Santina Musolino	The hostile city: strategies and architectures of exclusion in contemporary metropolises	86 - 97
Igor Costarelli, Silvia Mugnano, Alessandra Terenzi	La corsa alla casa nella città attrattiva: l'inserimento abitativo dei giovani a Milano	98 - 110
Isabella Crespi, Annalisa Salvi	Sustainable Development and Tourism: the Case of Lanzarote Island in the Light of the 2030 Agenda	111-128
Noemi Crescentini, Ciro Clemente De Falco, Marco Ferracci	Understanding Territory from an Online Perspective: Twitter and New Ways to do Research on Urban Phenomena	129-147
Vittorio Martone, Nicola Cavallotti	La costruzione sociale dello spazio in una frontiera urbana di Roma. Marginalizzazione, crimine e sicurezza urbana a Montespaccato	148-160
Sara Mela	Arte pubblica e rigenerazione urbana: il caso del quartiere Aurora a Torino	161-173
Grazia Moffa, Marianna Chirivi	Esperienze di emigrazioni. Gli Italiani a Shanghai	174-185
Chiara Vacirca, Enrico Milazzo	Living with the Pathogen: representations, aspirations and practices of Care in value's reorganization of post-disaster Salento	186- 198
Claudia Lintner	il rifugiato trasparente	199 -208
Concetta Picascia	Disuguaglianze e sviluppo territoriale: crisi e prospettive della Politica di Coesione	210- 220

SEZIONI A 3T -LETTURE FUORI LUOGO

Linda De Feo	Savonardo L. (a cura di). (2021). GenerAzioni Digitali. Teorie, pratiche e ricerche sull'universo giovanile. Milano: Egea.	224-227
Ugo Leone	Corbisiero, F., Delle Cave, L., Marotta, I., Zaccaria, A. M. (2021). In viaggio sul vulcano. Il turismo nel parco nazionale del Vesuvio. Roma: Carocci.	227-229

INCONTRO FUORI LUOGO

Mirella Paolillo	Incontro Fuori Luogo. Intervista a Walter Quattrocchi	230-234
------------------	---	---------

DIRETTORE/EDITOR IN CHIEF

Fabio Corbisiero (Università degli Studi di Napoli Federico II) ✉ direttore@fuoriluogo.info

CAPOREDATTORE/ EDITORIAL MANAGER

Carmine Urciuoli ✉ caporedattore@fuoriluogo.info

COMITATO SCIENTIFICO/SCIENTIFIC COMMITTEE

Fabio Amato (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Enrica Amato (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Antonelli (Università degli Studi Roma Tre), Arvidsson Adam Erik (Università degli Studi di Napoli Federico II), Elisabetta Bellotti (University of Manchester), Erika Bernacchi (Università degli Studi di Firenze), Kath Browne (UCD - University College Dublin), Amalia Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gilda Catalano (Università della Calabria), Matteo Colleoni (Università degli Studi di Milano Bicocca), Linda De Feo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Abdelhadi El Halhouli (Université Sultan Moulay Slimane – Beni Mellal – Maroc), Domenica Farinella (Università degli Studi di Messina), Monica Gilli (Università degli Studi di Torino), Mariano Longo (Università del Salento), Mara Maretti (Università degli Studi di Chieti Gabriele d'Annunzio), Giuseppe Masullo (Università degli Studi di Salerno), Pietro Maturi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Antonio Maturo (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Khalid Mouna (Université Moulay Ismail – Mèknes - Maroc), Pierluigi Musarò (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Katherine O'Donnell (UCD - University College of Dublin), Giustina Orientale Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gaia Peruzzi (Università degli Studi di Roma La Sapienza), Jason Pine (State University of New York), José Ignacio Pichardo Galán (Universidad Complutense de Madrid), Cirus Rinaldi (Università degli Studi di Palermo), Tullio Romita (Università della Calabria), Emanuele Rossi (Università degli Studi Roma Tre), Elisabetta Ruspini (Università degli Studi di Milano Bicocca), Sarah Siciliano (Università del Salento), Annamaria Vitale (Università della Calabria), Anna Maria Zaccaria (Università degli Studi di Napoli Federico II).

COMITATO DI REDAZIONE/EDITORIAL BOARD

Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen) ✉ salvatore.monaco@fuoriluogo.info

Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre) ✉ santina.musolino@fuoriluogo.info

Carmine Urciuoli (Università degli Studi di Napoli Federico II) ✉ carmine.urciuoli@fuoriluogo.info

Redazione ✉ redazione@fuoriluogo.info tel. +39-081-2535883

English text editor: Pietro Maturi ✉ pietro.maturi@fuoriluogo.info

Impaginazione a cura di Michele Brunaccini ✉ michele.brunaccini@fuoriluogo.info

EDITORE



FedOA - Federico II University Press
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Università degli Studi di Napoli Federico II

Responsabilità editoriale

Fedoa adotta e promuove specifiche linee guida in tema di responsabilità editoriale, e segue le COPE's Best Practice Guidelines for Journal Editors.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 59 del 20 dicembre 2016

Direttore responsabile: Carmine Urciuoli

ISSN 2723-9608 (pubblicazione on line)

ISSN 2532-750X (pubblicazione cartacea)

Questa rivista è resa possibile dal lavoro svolto dai soci volontari di Fuori Luogo APS.

Con la tua donazione puoi sostenere la pubblicazione dei prossimi fascicoli.

Per informazioni su donazioni verso l'associazione è possibile inviare un messaggio a donazioni@fuoriluogo.info

Articles

In evaluating the proposed works, the journal follows a peer review procedure. The articles are proposed for evaluation by two anonymous referees, once removed any element that could identify the author.

Propose an article. The journal uses a submission system (open journal) to manage new proposals on the site. www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo

Rights and permissions. For each contribution accepted for publication on "Fuori Luogo", the authors must return to the editorial staff a letter of authorization, completed and signed. Failure to return the letter affects the publication of the article.

The policies on the reuse of articles can be consulted on www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo

Fuori Luogo is one of the open access journals published under the SHARE Interuniversity Convention.

Fuori Luogo is included in the ANVUR list of Area 14 scientific journals.

Fuori Luogo joins the Coordinamento Riviste Italiane di Sociologia (CRIS)

Fuori Luogo is included in the LOCKSS (Lots of Copies Keep Stuff Safe) network of the Public Knowledge Project (PKP PLN)

The contents are published under a Creative Commons 4.0 license.

L'eredità metodologica della lezione di Beck

La questione di una “svolta sociale” dopo l'emergenza pandemica è sempre più urgente e mette a tema come i concetti di rischio, crisi e resilienza siano dei puntellati sociologici mai sopiti dai tempi della lezione di Beck. La crisi sanitaria che ancora oggi attraversiamo ha determinato la frantumazione di tempi e spazi comunitari, con effetti destrutturanti sia dei saperi oggettivi sia delle soggettività. Come tutti i grandi shock individuali, le nostre percezioni sono cambiate e destinate ancora a modificarsi. Il senso di esposizione ai rischi di questo ultimo periodo ancora non trova risposte politicamente e socialmente efficaci; questa sospensione della capacità di gestire la società potrebbe portare a esiti molto pericolosi e alla formazione di nuove culture politiche di protesta avanzata, ora presenti in forme appena pronunciate, soprattutto tra alcuni gruppi di agitatori – come i no vax – che negano e rifiutano ciò che costituisce il simbolo della modernità, della scienza e della salute: il vaccino.

Dal punto di vista sociologico, il concetto di rischio è sempre stata una questione di anticipazione. Il rischio altro non è che l'anticipazione del disastro nel presente, al fine di impedire che accada. Anticipare un rischio significa mettere in prospettiva il potenziale pericolo. L'anticipazione del disastro mette a dura prova le più salde certezze, ma offre a tutti la possibilità di produrre cambiamenti significativi, rilanciando nuove energie. Si ha paura del futuro e il pensiero ruota attorno a “cosa accadrà?” Questo è legato alle incertezze sconosciute che influenzano il ritmo della nostra vita quotidiana. Per ragioni simili, le persone hanno paura dell'oscurità, in particolare durante la notte, quando nulla è fisicamente visibile. Non appena le luci si accendono, il buio passa, la visibilità assicura la certezza e la paura scompare. Tuttavia, come molte intuizioni sociologiche mandate al vento, neppure quella di Beck ha trovato accoglienza. Così, l'ottimismo epistemologico che guidava la modernità, ossia l'idea della controllabilità delle externalità negative e dei rischi prodotti dalle decisioni umane è entrata (nuovamente) in crisi nella misura in cui, allo stadio raggiunto dall'attuale sviluppo sociale e tecnologico, i limiti di controllabilità dei rischi sono stati messi a nudo dall'ingresso in scena della pandemia da Covid-19.

Per dirla ancora una volta *à la* Beck, la comparsa della pandemia ha generato «una dinamica di cambiamento politico e culturale che mina le burocrazie statali, sfida il predominio della scienza e ridisegna i confini e le battaglie della politica contemporanea» (1999, p. 45). La battaglia contro la pandemia si svolge in tre dimensioni: distanza, tempo e società. L'aspetto della distanza significa che la malattia non è confinata entro un territorio specifico, quindi si è allontanata dal livello dello statonazione e si è diffusa territorialmente nel mondo. Dal lato della distanza, ci troviamo di fronte a un pericolo che non ha confini. In effetti, il coronavirus è il vero fenomeno della globalizzazione post-moderna e questa caratteristica richiede un ripensamento dei “saperi intelligenti” per tutte le nazioni. Da questo punto di vista, l'attuale epidemia va considerata una opportunità per apportare cambiamenti significativi nella vita futura delle società.

L'aspetto temporale evidenzia i periodi critici della malattia e le sue diverse conseguenze, che dovrebbero essere considerate separatamente. Dal punto di vista temporale, il lungo periodo di incubazione della malattia, così come il prolungamento della produzione del vaccino prima e delle criticità legate alla sua diffusione dopo rappresentano un altro problema globale. Questioni critiche che hanno conseguenze a lungo termine in varie dimensioni sociali, economiche e politiche per tutti gli Stati del mondo. Infine, sotto il profilo squisitamente societario, l'epidemia da Covid-19 va considerata come uno degli eventi sociali più importanti del XXI secolo le cui caratteristiche intrinseche connotano l'emergere di stress e ansia sociali dovuti alla non familiarità e all'ambiguità

¹ Fabio Corbisiero, Direttore di Fuori Luogo - Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze sociali. ORCID: 0000-0001-7947-2497. direttore@fuoriluogo.info; fabio.corbisiero@unina.it.

del fenomeno, all'interruzione dell'ordine geo-politico e al mutamento delle interazioni sociali, nella loro composizione e sostanza.

Questo numero di "Fuori Luogo", partendo da un esame critico del concetto di ruralità ai tempi di un indomabile sviluppo urbano e del suo impatto sul lavoro, sull'occupazione e sui territori, mette in evidenza la pluralità dei fenomeni sociali che accadono durante e oltre la pandemia. Molte sono le comunità rurali del mondo particolarmente vulnerabili agli impatti fisici ed economici della pandemia (Tickamyer *et al.*, 2017); probabilmente queste comunità richiederanno piani di ripresa dal risvolto molto diverso da quelli progettati per le aree urbane. Come scrivono autrici e autori nella sezione monografica del fascicolo, in Italia le aree rurali tendono ad avere livelli più elevati di povertà, minori opportunità di lavoro e maggiore vulnerabilità agli shock del mercato del lavoro rispetto alle aree urbane. Inoltre, hanno scarsi livelli di accesso all'assistenza socio-sanitaria, tendono ad avere popolazioni più anziane e con problemi di salute e hanno anche un accesso molto più limitato ai test Covid-19 (Souch, Cossman, 2020).

Uscendo dalla prospettiva strettamente covidista, negli articoli di questo numero di "Fuori Luogo" si incrociano la prospettiva macro che delinea lo scenario delle grandi migrazioni internazionali, la prospettiva meso che riguarda territori, città, organizzazioni (come quelle criminali), e quella micro, dei singoli abitanti di una città, delle loro pratiche e delle soggettività che ne orientano l'azione, come nel caso dell'articolo dedicato all'abitare. Un numero che offre uno spaccato della complessità del periodo che viviamo e combina riflessioni che preludono alla necessità di un continuo aggiornamento sociologico della realtà che ci passa davanti.

Non è una questione di quantità del rischio che viviamo, ma di qualità della gestione delle cerchie sociali – politiche, sanitarie, culturali - che determina il nostro vivere nella società del rischio. Senza ricerca, senza sapere, senza una comprensione approfondita dei problemi sociali, le soluzioni politiche hanno dimostrato di fallire. Il contributo degli studi sociologici all'uscita dal ciclo pandemico consiste dunque nella conoscenza delle modalità di appropriazione riflessiva del cambiamento. Che si tratti di apprendere nozioni sanitarie sul virus, di artefatti tecnologici come il green pass, o di nuove pratiche di socialità come la distanza fisica, la base comune di questi processi è rappresentata da pratiche di riflessività che devono essere impiegate per tornare allo *status quo* ma che sollevano al contempo anche la questione, ancora irrisolta, di come sarà il mondo dopo la pandemia.

Riferimenti bibliografici

Beck, U. (1986), *Risikogesellschaft – Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main: Suhrkamp. I ed. ita. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.

Tickamyer, R., Sherman, J., Warlick, J., Weber, B., Miller, K., (2017). "Poverty in rural America then and now" in *Rural Poverty in the United States*, Tickamyer, A. R., Sherman, J., Warlick, J., Eds. (Columbia University Press, New York, NY).

Souch, J. M., Cossman, J. S. (2020). A commentary on rural-urban disparities in COVID-19 testing rates per 100,000 and risk factors. *J. Rural Health*.

The methodological legacy of Beck's lesson

The question of a "social turning point" after the pandemic emergency is increasingly urgent and focuses on how the concepts of risk, crisis and resilience are sociological underpinnings that have never been dormant since Beck's lesson. The health crisis that we are still going through today has triggered the shattering of community times and spaces, with deconstructing effects both of objective knowledge and of subjectivity. Like in all great individual shocks, our perceptions have changed and are bound to change again. The sense of exposure to the risks of this last period still does not find politically and socially effective answers; this suspension of the ability to manage society could lead to very dangerous outcomes and the formation of new political cultures of advanced protest, now

present in barely pronounced forms, especially among some groups of agitators - such as the anti-vax movement - who deny and reject what is the symbol of modernity, science and health: the vaccine. From a sociological point of view, the concept of risk has always been a matter of anticipation. The risk is nothing more than the anticipation of the disaster in the present, in order to prevent it from happening. Anticipating a risk means putting the potential danger into perspective. The anticipation of the disaster puts the strongest certainties to the test, but offers everyone the opportunity to produce significant changes, relaunching new energies. Are we afraid of the future and is our thought revolving around “what will happen”?

This is related to the unknown uncertainties that affect the pace of our daily life. For similar reasons, people are afraid of the dark, especially at night, when nothing is physically visible. As soon as the lights come on, darkness ends, visibility ensures certainty and fear disappears. However, like many sociological intuitions thrown to the wind, even Beck's has not been accepted. Thus, the epistemological optimism that guided modernity, that is the idea of the controllability of negative externalities and of the risks produced by human decisions, has entered (again) into crisis to the extent that, at the stage reached by the current social and technological development, the limits of controllability of risks have been revealed by the entry on the scene of the Covid-19 pandemic.

To put it once again à la Beck, the emergence of the pandemic has generated «a dynamic of political and cultural change that undermines state bureaucracies, challenges the dominance of science and redraws the boundaries and battles of contemporary politics» (1999, p. 45). The battle against the pandemic takes place in three dimensions: distance, time and society. The distance aspect means that the disease is not confined within a specific area, and has thus moved away from the level of the nation-state and spread territorially throughout the world. On the distance side, we are faced with a danger that has no boundaries. In fact, the coronavirus is the true phenomenon of post-modern globalization and this feature requires a rethinking of “intelligent knowledge” for all nations. From this point of view, the current epidemic must be considered an opportunity for making significant changes in the future life of societies.

The temporal aspect highlights the critical periods of the disease and its various consequences, which should be considered separately. From a temporal point of view, the long incubation period of the disease, as well as the prolongation of the vaccine production before and the critical issues related to its spread after, represent another global problem. Critical issues that have long-term consequences in various social, economic and political dimensions for all states of the world. Finally, from a purely corporate point of view, the Covid-19 epidemic must be considered as one of the most important social events of the 21st century, whose intrinsic characteristics connote the emergence of social stress and anxiety due to the unfamiliarity and ambiguity of the phenomenon, to the interruption of the geo-political order and to the change of social interactions, in their composition and substance.

This number of “Fuori Luogo”, starting from a critical examination of the concept of rurality at the time of indomitable urban development and its impact on work, employment and territories, highlights the plurality of social phenomena that occur during and beyond the pandemic. Many rural communities around the world are particularly vulnerable to the physical and economic impacts of the pandemic (Tickamyer *et al.*, 2017); these communities will likely require recovery plans with very different implications from those designed for urban areas. As the authors write in the monographic section of the issue, in Italy rural areas tend to have older, health-challenged populations and also have much more limited access to Covid-19 testing (Souch and Cossman, 2020).

Leaving the strictly epidemiological perspective, the articles of this issue of “Fuori Luogo” combine a macro perspective that outlines the scenario of the great international migrations, a meso perspective concerning territories, cities, organizations (such as criminal ones), and a micro perspective, examining the individual inhabitants of a city, their practices and the subjectivities that guide their action, as in the case of the article dedicated to the house. The issue offers an insight into the complexity of the period we live in and combines reflections that are a prelude to the need for a continuous sociological update of the reality that changes under our eyes.

The issue isn't the level of the risk we experience, but the quality of the management by the social circles - politics, health, culture - that determine our life in the risk society. Without research, without knowing, without a thorough understanding of social problems, political solutions have proven to fail. The contribution of sociological studies to the exit from the pandemic cycle therefore consists in learning the modalities of reflective appropriation of change. Whether it is learning health concepts about the virus, technological artifacts such as the green pass, or new social practices such as physical distance, the common basis of these processes is represented by reflective practices that must be employed to return to the *status quo* but which at the same time also raise the still unresolved question of what the world will be like after the pandemic.

References

- Beck, U. (1986), *Risikogesellschaft – Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Tickamyer, R., Sherman, J., Warlick, J., Weber, B., Miller, K., (2017). "Poverty in rural America then and now" in *Rural Poverty in the United States*, Tickamyer, A. R., Sherman, J., Warlick, J., Eds. (Columbia University Press, New York, NY).
- Souch, J. M., Cossman, J. S. (2020). A commentary on rural-urban disparities in COVID-19 testing rates per 100,000 and risk factors. *J. Rural Health*.

SEZIONE MONOGRAFICA

Reassembling the unsustainable. Le filiere dell'agroalimentare in trasformazione, sotto le lenti della Sociologia

Il presente numero di Fuori Luogo ospita una sezione monografica su “*Reassembling the unsustainable. Le filiere dell'agroalimentare in trasformazione, sotto le lenti della Sociologia*” curata da Davide Donatiello, Domenica Farinella, Valentina Moiso e Fabio Mostaccio. L'idea di proporre una riflessione su questo tema si collega al dibattito sull'agroalimentare emerso in seguito agli effetti della pandemia di Covid-19. I temi che durante la crisi si sono imposti all'attenzione pubblica riguardano innanzitutto la centralità della produzione agroalimentare quale bene primario per la sopravvivenza. Le filiere del cibo hanno rivestito un ruolo fondamentale nella tenuta del sistema socio-economico durante il periodo di lockdown iniziato a marzo 2020, riattivando l'interesse sulle modalità e sulle condizioni con cui i prodotti agricoli e i loro derivati vengono prodotti e distribuiti. Acceso è stato il dibattito, ad esempio, sul reclutamento della manodopera straniera, ma l'attenzione è stata diretta anche ad altri aspetti cruciali quali la lunghezza e l'articolazione delle filiere, la qualità delle materie e il tipo di regime agricolo. D'altro lato, questa riscoperta centralità rivestita durante la fase critica della pandemia non ha implicato il superamento degli elementi di crisi che investono da lungo tempo il settore: nel decreto rilancio (DL. 34/2020) sono stati destinati fondi pari a 1.150 milioni di euro per sostenere l'agricoltura del nostro paese, con una specifica voce a favore delle filiere. La distribuzione e l'utilizzo di questi fondi avranno un impatto sulle direzioni di sviluppo del sistema agroalimentare che merita di essere tenuto in considerazione. Di fronte a questo fermento, l'agroalimentare è un campo ancora relativamente poco esplorato dalle scienze sociali in Italia, anche se al centro di un dibattito rilevante (si veda ad esempio Corrado, Lo Cascio, Perrotta 2018). Questo si inserisce all'interno di un filone di studi internazionali che si è ormai consolidato e che analizza i regimi agroalimentari in una prospettiva strutturale: le catene lunghe dell'agri-food globale sono riconnesse ai processi locali di ridefinizione del rurale che producono effetti di gerarchizzazione socio-spaziale. Lo studio dei rapporti di filiera in questa prospettiva ha acquisito ulteriore complessità, facendo emergere aspetti ancora poco indagati. L'imperativo di un'agricoltura industriale – grandi volumi a basso costo – ha reso gli agricoltori sempre più esposti all'instabilità del mercato globale. Questa “perdita di autonomia” (Ploeg, 2008) si è accentuata in seguito al riassetto delle filiere agroalimentari globali all'interno del regime alimentare delle corporation transnazionali (McMichael, 2003). Le multinazionali del cibo operano all'interno di filiere opache, in cui si generano forti asimmetrie informative, che producono l'espulsione dal mercato degli attori economici più deboli, lo sfruttamento e la degradazione della produzione, della manodopera e dei territori. Inoltre, lo svilimento della qualità del cibo crea nuove disuguaglianze sociali anche in relazione ai consumi. Un'insostenibilità, dunque, economica, sociale e ambientale. All'interno di questo framework teorico, la sezione monografica raccoglie contributi di studiose e studiosi italiani che da anni osservano il funzionamento delle filiere agroalimentari nella loro complessità, e negli articoli proposti hanno tracciato alcune riflessioni sulla più ampia questione della sostenibilità soffermandosi su alcuni aspetti significativi. Apre la sezione il contributo di Domenica Farinella e Valentina Moiso, che propone una riflessione sul quadro teorico entro cui hanno preso forma in Italia gli studi sulle filiere agroalimentari, sottolineando un interesse crescente verso questi temi, dopo la progressiva marginalizzazione dal dibattito subita nei decenni passati. Il rinato interesse per l'agricoltura si collega allo studio dei contemporanei processi riguardanti la produzione e il lavoro, ma rappresenta anche un ambito privilegiato per l'analisi delle norme che caratterizzano la società contemporanea e l'attuale strutturazione di disuguaglianze sociali. A seguire, il saggio di Alessandra Corrado e Marco Fama considera l'impatto della pandemia da Covid19 sulle performance delle filiere agroalimentari: questo momento di shock diventa occasione per riflettere sulla capacità di tenuta e sulle modalità di reazione delle filiere locali di fronte alle dinamiche globali, tendendo in particolare conto le condizioni tecniche, istituzionali ed economiche su cui lavorare per ripensare l'attuale sistema agroalimentare e per rafforzare le realtà di filiera corta. Il contributo di Davide Donatiello e Fabio Mostaccio a partire dall'analisi di due esperienze territorialmente situate – il progetto Spartacus (Reggio Calabria) e il progetto Humus (Cuneo) – che forniscono un modello innovativo e alternativo per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro agricolo, introduce una riflessione critica sulla sostenibilità sociale delle filiere agroalimentari e sulle risposte locali all'inefficacia dell'azione pubblica, soprattutto per quanto riguarda il reclutamento e le condizioni di permanenza della manodopera immigrata. Infine, l'articolo di Domenico Perrotta e Martina Lo Cascio è dedicato a una delle produzioni maggiormente in crescita in Italia dal punto di vista dell'ortofrutta, quella dei prodotti della cosiddetta quarta gamma, al fine di proporre un'analisi critica delle narrazioni e retoriche intorno alle cosiddette produzioni di qualità. Il nesso tra le rappresentazioni dei consumatori e le modalità di produzione è tematizzato anche nei suoi effetti sul lavoro dei contadini, in termini di strutturazione di disuguaglianze e rapporti di potere tra gli attori della di filiera.

Le curatrici e i curatori ringraziano tutte e tutti i partecipanti alla sessione *Filiere globali, resistenze locali e politiche per la sostenibilità* del XII Convegno Sociologi dell'Ambiente “Politica, ecologia e società nell'Antropocene”, ospitato dall'Università di Salerno dal 26 al 27 settembre 2019, in cui ha preso forma la riflessione che ha portato alla proposta della presente sezione.

Agricoltura, questione agraria e filiere agroalimentari: vecchi e nuovi sguardi alla luce della sociologia²

1. Introduzione

Dagli anni Novanta in poi, nel dibattito internazionale si sono consolidati filoni di ricerca interdisciplinari, a volte animati da un'impostazione movimentista, che analizzano in una chiave critica i sistemi del cibo, esplorando il nesso terra-lavoro-consumo nei rapporti di produzione del capitalismo contemporaneo. Possiamo individuare quattro macroaree di ricerca che condividono elementi in comune, ma si declinano in approcci analitici e teorici differenti, a volte complementari, altre volte paralleli:

1. la nuova questione agraria e i regimi alimentari (McMichael, 2016; Friedman, 2005).
2. l'ecologia politica, al cui interno si distingue in particolare il *word-ecology approach* e la critica al capitalocene (Moore, 2015; Avallone, 2015).
3. la *peasant agriculture* come modo di produzione distinto dall'agricoltura capitalista, che include sia gli studi su nuovi contadini, multifunzionalità dell'agricoltura, sviluppo rurale (Ploeg, 2006; 2009) e sulla valorizzazione della ruralità in una prospettiva post-produttiva (Ploeg *et al.*, 2000; Horlings, Marsden, 2014), sia la prospettiva movimentista di Via Campesina (Desmarais, 2009) connessa all'agroecologia.
4. l'analisi delle filiere agroalimentari, sia in termini di *global value chains* (Gereffi, Korzeniewicz, 1994; Greco, 2016), che come *alternative food networks* e *short supply chains* (Ploeg *et al.* 2000).

Già Gramsci (1966) attraverso una lettura politica della “questione meridionale”, aveva messo a fuoco che i rapporti di classe e spaziali sono inscindibili. Seguendo questa intuizione, le ricerche sui sistemi del cibo mostrano l'emergere di una nuova questione agraria che è inevitabilmente sociale e ambientale. Il modo in cui le filiere agroalimentari si strutturano nella tensione tra globale e locale, i rapporti di forza e le asimmetrie che si producono tra i livelli della filiera (produzione primaria, trasformazione, distribuzione e consumo) incidono direttamente sulla capacità dei sistemi socioeconomici territoriali di creare integrazione ed equità spaziale e sociale e al contempo di garantire sostenibilità ambientale e agro-ecologica.

Pur nelle loro differenze analitiche ed epistemologiche, nonché sulle soluzioni proposte, queste prospettive toccano alcuni grandi temi trasversali: la lotta per la sovranità alimentare sia per i produttori primari che per i consumatori finali; l'autonomia dei contadini come mezzo per ridurre la dipendenza dal mercato sia a valle che a monte; il superamento del modello produttivista in cui l'agricoltura serve per produrre cibo a buon mercato e il recupero della multifunzionalità agricola che genera servizi, paesaggio e esternalità positive; gli squilibri e le asimmetrie delle filiere agroalimentari che provocano l'*agricultural squeeze* dei produttori primari; l'importanza di *nested markets* e filiere corte basate su rapporti di fiducia tra produttori e consumatori; la critica della modernizzazione agricola e il riconoscimento delle agricolture “altre” come quelle contadine che

¹ Domenica Farinella, Università di Messina, Dipartimento di Scienze politiche e giuridiche. ORCID: 0000-0001-8796-9233. domenica.farinella@unime.it - Valentina Moiso, Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, politica e società. ORCID: 0000-0002-0043-0532 valentina.moiso@unito.it

² Received: 19/01/2021. Revised: 06/06/2021. Accepted: 26/06/2021. Le autrici ringraziano i due anonimi referee per gli utili commenti ricevuti alla prima versione del testo, che hanno permesso di curare ulteriormente i collegamenti con la letteratura italiana e internazionale. Questo lavoro è il risultato di un percorso di confronto fra le due autrici che è sfociato in una riflessione comune. L'introduzione è stata scritta da entrambe, i paragrafi 2 e 3 si possono attribuire a Domenica Farinella, i paragrafi 4 e 5 a Valentina Moiso.

valorizzano pratiche radicate (*embedded*) nell'ecosistema locale e rispettose della biodiversità ecologica e culturale; gli effetti ambigui delle politiche pubbliche e dei processi di regolazione soft, come standard o certificazioni; l'incremento dello sfruttamento della forza lavoro salariata (spesso migrante) e di quella familiare; i meccanismi di *accumulation by dispossession* che hanno come oggetto la terra e le risorse naturali ed ecologiche, come il *land grabbing* o le pratiche di *fracking*; i crescenti processi di finanziarizzazione dell'agricoltura che riducono i beni agricoli a commodity sulle quali speculare e così via.

In termini di metodo analitico, questi approcci condividono una visione del capitalismo storico come economia-mondo che mette al centro i processi di estrazione del plusvalore (Braudel, 1988; Wallerstein, 2006). Seguendo Bernstein (1996; 2006), la questione agraria classica, così come definita da Marx ed Engels, è stata da subito declinata come una questione al contempo "del capitale" (ovvero di come il capitalismo inglobava le campagne e l'agricoltura, configurando nuove relazioni sociali) e contadina, perché prendeva forma attraverso quel processo di accumulazione originaria che separava i contadini dai mezzi di produzione e dal controllo sulla terra, provocando non tanto una loro inevitabile proletarizzazione, ma, come suggerivano Lenin e Kautsky, un processo di differenziazione sociale dei contadini. Su questa stessa scia, Chayanov nel 1966 aveva sottolineato come l'azienda contadina continuasse ad esistere con proprie specificità «all'interno di un'economia dominata da relazioni capitalistiche» (p.222 cit. in Ploeg, 2018, p.35), con una doppia ambivalenza che è visibile oggi: da un lato era parte del sistema capitalistico e ad esso subordinato, dall'altro non era riducibile ad un'unità di produzione capitalistica, operando secondo logiche del tutto diverse da quest'ultima.

La nuova questione agraria, invece, si configura sempre di più come uno spazio di lotta politica intersezionale, i regimi alimentari diventano un punto di osservazione privilegiato per studiare le disuguaglianze e i rapporti di sfruttamento che passano trasversalmente per classe, razza, genere e territorio (Crenshaw, 1989). Inoltre appare sempre più importante la dimensione ecologica, la cui partita è lo «sviluppo di sistemi agro-alimentari sani, giusti e sostenibili» (McMichael, 2016, p. 97), soprattutto in seguito alla svolta neoliberista degli anni Novanta che ha risposto alla riduzione dei margini di profitto con una intensificazione dello sfruttamento dei fattori umani (lavoro) ed extra-umani (terra) (Moore, 2015) e con una estrema finanziarizzazione dei processi (moneta), la quale pur risolvendo i problemi di breve periodo, crea crisi di solvibilità sul lungo.

Nel panorama della sociologia italiana questo dibattito resta di nicchia, nonostante la questione agraria sia stato un tema che ha attraversato buona parte del Novecento. Questo articolo si propone di avanzare alcune osservazioni sul perché l'agricoltura e la ruralità sono stati ad un certo punto dimenticati dal dibattito sociologico italiano, con l'intento di offrire spunti a una riflessione che si sta rivitalizzando. Vuole poi tematizzare le cornici culturali in cui riemerge la nuova questione agraria, i temi con cui viene contestualizzata nella ricerca sociale, le retoriche e narrazioni con cui è restituita nel dibattito pubblico.

2. L'agricoltura, una questione dimenticata

All'indomani dell'unità d'Italia e almeno fino agli anni Cinquanta, l'agricoltura e la questione agraria sono stati al centro del dibattito politico e sociale, sovrapponendosi in modo ambiguo con la questione meridionale e con quella contadina, all'interno del frame dell'arretratezza. Imbevute della teoria della modernizzazione classica, numerose inchieste di denuncia e studi di stampo riformista individuavano nella struttura del mondo contadino, descritta come premoderna se non arcaica, il principale ostacolo alla modernizzazione e la causa della miseria rurale. In questa narrazione, il Mezzogiorno contadino esprimeva rapporti di produzione precapitalistici (tipico esempio ne era il latifondo) che alimentavano forme di subalternizzazione e sfruttamento della manodopera e impedivano miglioramenti fondiari; la diffusione di pratiche agricole contadine basate su policoltura, estensività e autoconsumo familiare erano un ostacolo allo sfruttamento razionale dei terreni che ne

avrebbe aumentato la produttività e competitività, orientando l'agricoltura al mercato piuttosto che alla sussistenza. Un ulteriore intralcio alla modernizzazione era la struttura chiusa e tradizionale della famiglia contadina che ne determinava il carattere di volta in volta "amorale" (Banfield, 1958), "esclusivo" (Pinna, 1971), degenerante in forme di inclusione particolaristico-opportunistiche dannose per la società che sarebbero alla base della larga tolleranza verso pratiche clientelari che caratterizzerebbe la vita meridionale.

Questa lettura riduttivista in cui contadini, campagne meridionali e arretratezza diventavano interscambiabili, posizionava il mondo contadino in una dimensione astratta e atemporale, funzionale alla cancellazione della complessità e della varietà dei rapporti agrari locali e delle loro relazioni con il capitalismo. Per primo Gramsci aveva sottolineato come la questione meridionale era principalmente una questione contadina, espressione non tanto di un'atavica cultura non incline alla modernizzazione, quanto esito concreto di scelte politiche nazionali che avevano determinato, all'indomani dell'unità d'Italia, un'inclusione subalterna del Mezzogiorno e dei suoi ceti sociali più bassi nel progetto di costruzione del nuovo Stato Nazione (e del corrispondente mercato nazionale). Su questa scia, Sereni (1947) aveva mostrato come l'irruzione del capitalismo nelle campagne avesse scardinato rapporti sociali consolidati, con il progressivo passaggio del contadino da figura mista a lavoratore salariato (bracciante giornaliero). Era la proletarianizzazione dei contadini ad averne determinato un impoverimento, accentuando la maggiore dipendenza dal mercato del lavoro agricolo locale e dai suoi intermediari. Fondamentale in questo passaggio era stata la progressiva eliminazione dell'industria rurale a domicilio che nelle prime fasi di industrializzazione aveva rappresentato un'opportunità di diversificazione del reddito contadino. Per Sereni (1956, pp. 126-127), la subordinazione dell'agricoltura all'industria significava subordinazione ai grandi gruppi monopolistici del capitale finanziario sia per l'acquisto di input che per la vendita degli output.

Tra gli anni Sessanta e Settanta poi numerosi ruralisti ed economisti agrari si interrogavano sulla persistenza del dualismo nell'agricoltura italiana (contadini vs imprenditori agricoli) in un'ottica che superava il frame dell'arretratezza, sottolineando la varietà delle tipologie di aziende agricole, le diverse stratificazioni di classe, i complessi rapporti e le complementarità tra settore contadino e mercato capitalistico (cfr. oltre al già cit. Sereni, Serpieri, 1947; Daneo, 1971; Bolaffi, Varotti, 1973; Pugliese, Rossi, 1975; Barberis, Siesto, 1974; Calza, Bini, 1976; per una rassegna cfr. Bertolini, Meloni, 1978).

Negli anni Ottanta, Arrighi e Piselli (1987; 2017) hanno ripercorso i modi in cui il capitalismo attecchiva in contesti "ostili", generando una differenziazione dei sistemi agrari locali e delle loro classi sociali, le cui tracce, in termini di path-dependency, permangono tutt'oggi (Caruso, 2019). Petrusiewicz (1989) ha scardinato il luogo comune che derubricava il latifondo a struttura agraria arretrata e inadatta a rapporti di produzione capitalistica efficienti. Infine, gli storici e analisti sociali che ruotavano attorno all'IMES, alla rivista Meridiana e al progetto di Storia dell'agricoltura italiana (Bevilacqua, 1991) hanno sottolineato quanto fallace fosse la rappresentazione di un Mezzogiorno di generale arretratezza. Incorporando l'approccio braudeliano che vedeva l'economia come stratificata su tre livelli (vita quotidiana, mercato e capitalismo), questi studiosi hanno prestato attenzione alle filiere lunghe che hanno attraversato il Mediterraneo rurale già in epoca moderna, mostrando l'esistenza di coltivazioni specializzate dirette a soddisfare la domanda del mercato internazionale (esemplificativo al proposito il primo numero della rivista "Meridiana", Bevilacqua 1987). Si tratta di produzioni agricole che hanno inciso profondamente nella configurazione dei paesaggi agrari locali, determinando anche un certo avvicinarsi delle colture che poteva significare abbandono quando veniva meno la richiesta di mercato o altri territori riuscivano a produrle con costi più bassi, spingendo i prodotti locali "fuori" mercato. Studiare i legami tra questi segmenti di agricoltura specializzata e commodificata e i meccanismi di sfruttamento della manodopera bracciantile potrebbe aprire interessanti parallelismi con la situazione odierna: anche in quel caso i salariati agricoli erano la valvola di sfogo sulla quale scaricare i costi di una volatilità del prezzo determinata dall'inserimento subalterno degli agricoltori locali in dinamiche capitalistiche globali. Allo stesso

modo poco si sa delle prime forme di finanziarizzazione connesse a queste transazioni lunghe e opache.

Nonostante ciò, ancora fino agli anni Settanta gli intellettuali denunciavano la necessità di riformare una campagna, la cui arretratezza era presentata come il naturale risultato di una mancata adesione al capitalismo. Ne derivava la completa svalutazione del mondo rurale e l'intento pedagogico-paternalista di "educare" il contadino a essere altro, civilizzandolo. Le bonifiche agrarie attuate nel biennio fascista, seppure animate da una visione ruralista, si collocavano in questo quadro ideologico, con il duplice intento di modernizzare il settore, liberare le pianure dalle paludi e valorizzarle con un'agricoltura moderna e produttiva che sostenesse le politiche di autarchia, ma anche di "bonificare" gli italiani, supportando nei territori sanificati la nascita di nuove colonie più funzionali, come ben esemplificato ad esempio dal caso di Mussolina (Arborea) in Sardegna (Pes, 2013).

Ancora nell'immediato secondo dopoguerra, la riforma agraria continuava ad essere al centro del dibattito politico, anche a causa della crescente pressione delle rivolte bracciantili che animavano le campagne. Quelle rivolte che si sostanziavano nella richiesta di una redistribuzione della terra, esprimevano non solo una lotta tra proprietari terrieri e contadini, ma tra capitale e lavoro. La riforma fondiaria e la legge sulla piccola proprietà contadina che ne derivarono rappresentarono un provvedimento tardivo e poco incisivo, che aveva più che altro l'obiettivo di "alleviare i problemi della disoccupazione contadina e bracciantile e contemporaneamente di assestare un colpo definitivo al movimento contadino procurando una base di massa al partito di regime nelle zone di intervento" (Mottura, Pugliese, 1975, p.166).

Nei complessi rapporti tra mondo contadino e sviluppo capitalismo, la persistenza dell'azienda familiare contadina era funzionale a quest'ultimo (Daneo, 1971; Calza, Bini, 1976). Più avanzava la modernizzazione agricola e l'occupazione diminuiva vertiginosamente, più il mondo contadino assolveva la funzione di contenimento del surplus di manodopera relativa (Pugliese, Rossi, 1978). È in questo quadro che i contadini si trasformano in una categoria residuale da soppiantare o al più normalizzare dentro le categorie tipiche del modello di regolazione sociale keynesiano-fordista che si andava affermando. Nell'emergente scenario industriale dei cosiddetti *Trenta Gloriosi*, i contadini diventavano diretta espressione di un problema, quello della sotto-occupazione agricola (Pugliese, Rossi, 1975; Pugliese, Mottura, 1975), una condizione di disoccupazione di fatto che andava smascherata. Soltanto trasformando i contadini in esercito industriale di riserva sarebbe stato possibile garantire un corretto funzionamento del mercato del lavoro e la mobilità del suo principale fattore produttivo, il lavoro appunto, rispondendo così alla crescente richiesta di manodopera poco qualificata e a basso costo nei grandi nodi urbani che ha sostenuto l'espansione dell'industria fordista. Nelle società meridionali dove gli investimenti della Cassa Mezzogiorno spingevano per una terziarizzazione precoce del tessuto produttivo, l'abbandono del lavoro di fatica della campagna per un impiego stabile d'ufficio nel pubblico o nel parapubblico, era al centro delle logiche di scambio politico e della gestione del consenso (Pizzorno, 1993). Anche la campagna viene normalizzata dentro le categorie fordiste, attraverso l'invenzione di nuove figure sociali che diventano sempre più ambite, contese, perché permettono in un modo o nell'altro di accedere a quel sistema di benefit, tutele, diritti, che, seppure in modo spesso particolaristico e limitato, il sistema di welfare italiano distribuisce. I forestali a tempo determinato fanno parte del bacino dell'impiego pubblico che garantisce, seppure nella precarietà, una certa stabilità e sicurezza di impiego; gli operai agricoli stagionali sono i vecchi braccianti che vedono una formalizzazione del proprio status attraverso la maturazione di ore lavoro valevoli per un'indennità di disoccupazione, generando forme di complementarità e rotazione tra lavoro formale (e garantito) e informale (nei mesi di disoccupazione) del tutto simili a quelle registrate in edilizia; ancora gli anziani contadini che d'un tratto si vedono riconosciuto il diritto alla pensione di bracciante agricolo, diventando di colpo una categoria della modernità capitalista. Sono queste le forme attraverso le quali la questione contadina viene assorbita fino a scomparire nelle maglie del nuovo modello di regolazione sociale keynesiano-fordista e del suo welfare state, salvo poi

paradossalmente accusare queste stesse persone, spinte a cercare una riconfigurazione dentro la modernità fordista, di parassitismo o assistenzialismo.

È così che il problema della terra e la questione ad essa connessa non vengono mai risolti, ma semplicemente dimenticati. Per i pochi che restano in campagna l'imperativo diventa la modernizzazione agricola: dalle ceneri del contadino deve nascere l'agricoltore, o meglio l'imprenditore agricolo, moderno, iperspecializzato, in grado di applicare le innovazioni tecnologiche e scientifiche alle tecniche agricole e di ricavare un profitto dalla produzione di cibo a basso costo per il nascente mercato europeo, contribuendo al raggiungimento dell'autosufficienza alimentare. La cosiddetta *green revolution* permette anche nel nostro paese quegli incrementi di produttività e abbassamenti dei prezzi necessari all'affermarsi di una società dei consumi di massa: l'intensificazione e la meccanizzazione dell'agricoltura nelle zone di pianura e l'abbandono di quelle più interne si accompagna alla rapida diminuzione dell'occupazione, compensata dalla crescita di quella manifatturiera prima e terziaria dopo. L'agricoltura si trasforma in un settore ridimensionato sul piano lavorativo, ma più moderno e razionale, in grado di soddisfare le richieste del mercato.

Dietro le spinte modernizzanti però continuavano a persistere quelle specificità dell'agricoltura che ne rendevano difficile un pieno inserimento nella razionalità fordista e che ne hanno causato una messa sempre più a latere nelle analisi sociologiche. In primis le difficoltà di classificazione dell'azienda agricola, in cui convivevano fenomeni a prima vista opposti: forme di lavoro salariato con quello familiare coadiuvante (anche gratuito), modello contadino incentrato sulla riproduzione e sistema imprenditoriale orientato al mercato (Bertolini, Meloni, 1974). Ne derivava l'impossibilità di applicare gli stessi criteri di rilevazione e classificazione dell'azienda operanti nei settori secondari e terziari e la necessità di avere un censimento a parte, fatto che ha determinato una netta separazione tra agricoltura e gli altri comparti produttivi (Ibidem). In aggiunta, i classici studi dei sociologi del lavoro confluiti nella *dual labor market theory* mostravano come l'agricoltura, soprattutto nel Sud Italia, era parte di quel settore secondario del mercato del lavoro, caratterizzato da una circolarità tra occupazione precaria e informale, sotto-occupazione e disoccupazione (Mingione, 1995). L'agricoltura restava un settore spugna per una fascia di lavoratori marginali che vi vedevano un'opportunità per guadagnare qualcosa perché, nonostante una apparente formalizzazione dei rapporti di lavoro agricoli, l'informalizzazione continuava ad essere la norma. D'altronde è anche questo uno dei motivi per cui negli ultimi anni il lavoro agricolo è stato attrattivo per i migranti nell'area del Mediterraneo, perché ha rappresentato un punto di accesso, per lo più temporaneo, per l'ingresso nel mercato del lavoro locale (Baldwin-Edwards, Arango, 1999).

È alla luce della difficoltà di lettura dell'agricoltura e della questione agraria attraverso le lenti del capitalismo fordista, che entrambe vengono lentamente accantonate nel dibattito sociologico, per riemergere nuovamente soltanto a partire dagli ultimi decenni, in seguito alle mutate condizioni del capitalismo globale.

3. Sociologia e agricoltura: dall'oblio alla riscoperta

La sociologia dagli anni Ottanta in poi si è sempre meno occupata di agricoltura, nonostante avesse fin là rappresentato uno dei principali oggetti di studio. Questo declino ha diverse motivazioni. Innanzitutto, può essere fatto risalire al modo in cui la sociologia si consolida nell'università italiana attraverso discipline specialistiche che sanciscono una netta distinzione tra la sociologia urbana e rurale e la sociologia economica, del lavoro e delle organizzazioni (che diventerà la cosiddetta sezione ELO dell'AIS).

La sociologia urbana e rurale, già nella sua dizione, peraltro ribadita anche nel titolo della storica rivista del settore pubblicata dall'editore "FrancoAngeli", rispecchiava la dicotomia fondativa di stampo evoluzionistico-positivista alla base delle analisi di studiosi come Tönnies, Durkheim, Maine, che avevano spiegato il cambiamento sociale e l'avvento del capitalismo contemporaneo come passaggio dalla società rurale/contadina a quella urbana/industriale (Delle Donne, 1975).

La disciplina manteneva un difficile equilibrio tra due anime. Da un lato un crescente numero di sociologi specializzati nell'analisi della città e del tessuto urbano in costante riconfigurazione ed espansione verso la campagna, con le connesse problematiche legate alle nuove povertà urbane, alle forme di marginalità e segregazione spaziale, alle diverse popolazioni urbane, allo *sprawl* urbano secondo un approccio di ricerca ispirato alla Scuola di Chigago.

Dall'altro un gruppo di sociologi studiosi delle società rurali, in dialogo costante con antropologi (che in quegli anni animavano la cosiddetta "Antropologia del Mediterraneo", Davis 1980) e con gli storici agrari e del Mezzogiorno, all'interno del più ampio filone di studi di comunità (che in parte confluirà nel già citato dibattito della rivista Meridiana), attento all'analisi dei fattori di crisi del tessuto rurale-contadino, letti non solo attraverso le cause che ne avevano generato l'arretratezza, ma anche a partire da quelle persistenze che potevano rappresentare elementi di dinamismo. Queste variegate ricerche (tra gli altri, ad esempio, Schneider, 1976; Blok, 1974; Giarrizzo, Maraini, 1980; Gribaudi, 1980; e per i sociologi, Anfossi, 1968; Catanzaro, 1978; Arlacchi, 1981; Piselli, 1982; Meloni, 1984) si proponevano di superare interpretazioni deterministe di matrice culturalista alimentate dalle analisi di Banfield che attribuivano i divari di sviluppo a specifiche culture cristallizzate nei territori, proponendo un approccio storico-sistemico che mostrava il ruolo che i processi strutturali di inserimento delle società rurali nel capitalismo avevano nel produrre i differenziali di sviluppo territoriale e l'arretratezza. I fenomeni che investivano le società locali in mutamento (come i processi di differenziazione sociale, i nuovi meccanismi di accumulazione, i flussi migratori) erano analizzati in connessione a dinamiche macro ed extra-locali, proponendo un modello interpretativo in cui locale e globale, cause ed effetti, erano tra loro interconnessi nel tempo e nello spazio, in modo dinamico e aperto.

La crisi del tessuto produttivo ed economico delle aree rurali connessa alle spinte verso la modernizzazione agricola e il conseguente spopolamento e abbandono di molte aree rurali marginali, si accompagnano a un tramonto degli studi di comunità e a una progressiva scomparsa della sociologia rurale dagli anni Novanta in poi. Essa è stata sempre più sostituita negli insegnamenti universitari da una sociologia del territorio (in cui la società locale era sganciata da una ruralità che sembrava soppiantata dall'avanzare dell'urbanizzazione) e da una sociologia dell'ambiente, in grado di accogliere l'emergente bisogno di riflessione sull'impatto ambientale dell'azione umana.

Con obiettivi distinti, la sociologia economica si concentrava sull'analisi del mercato, del lavoro e delle organizzazioni nella cosiddetta società salariale (o industriale) e sulle sue trasformazioni, con declinazioni specifiche: la sociologia delle organizzazioni si focalizzava sulle dinamiche organizzative, mentre larga parte della sociologia economica e una parte della sociologia del lavoro si inseriva all'interno di due principali filoni tra loro collegati: la Nuova Sociologia Economica, che sanciva la necessità di analizzare l'azione economica come azione sociale radicata nella struttura istituzionale e relazionale, adottando un approccio più weberiano e micro-centrato e meno strutturalista rispetto al passato; la "New Political Economy Comparata", che metteva l'accento sulla necessità di superare l'idea del capitalismo come oggetto di analisi unitario per soffermarsi sui capitalismi in un'ottica comparata, capace di rendere conto delle varietà nazionali evidenziando quei fattori istituzionali e politici che ne determinano una diversificazione³. Ed è proprio la prevalenza di questi due approcci ad avere reso difficile la tematizzazione dell'agricoltura come fenomeno del capitalismo storico.

In un illuminante articolo intitolato "Braudel and the New Economic Sociology", Arrighi (2001) attribuisce l'oblio riservato a questo importante autore all'abbandono di uno studio strutturale e macro del capitalismo sulla *longue-durée* come sistema sociale storico, per concentrarsi sull'analisi micro della relazione sociale e sui capitalismi in chiave comparata. Secondo Braudel il capitalismo storico è un'attività economica essenzialmente rivolta all'accumulazione infinita e al profitto, caratterizzata

³ Diventa invece minoritaria la sociologia del lavoro di derivazione marxista che si rifaceva alla Scuola di Portici e alla Sociologia d'inchiesta di Danilo Dolci che aveva animato il dibattito sui rapporti tra agricoltura e capitalismo.

da elementi costanti che ritornano ciclicamente in forma diversa, uno dei quali è la sua flessibilità e capacità di adattamento, al di là delle differenti forme che esso assume nello spazio e nel tempo. Ciò significa che il capitalismo è per definizione non specializzato, anche se in certe fasi possa sembrare il contrario (ad esempio durante il periodo fordista); ne deriva che la sua caratterizzazione principale non è né commerciale né industriale, ma finanziaria: la finanziarizzazione del capitale è cioè una tendenza ciclica. Infine, dato che lo scopo è l'accumulazione, il sistema capitalistico predilige non tanto il mercato competitivo, quanto il cosiddetto *anti-market*, ovvero quelle *zones d'opacité* che si generano nelle filiere transnazionali del capitalismo, in cui l'informazione è asimmetrica e vi è una forte dipendenza dagli intermediari che controllano i flussi di merci (Arrighi, 2001, pp.110 e ss.).

A nostro avviso, proprio la mancata valorizzazione di approccio al capitalismo come fenomeno storico ha contribuito a rendere il mondo rurale, l'agricoltura e la pastorizia oggetti esterni e anomali non riconducibili al quadro del capitalismo contemporaneo, residui folkloristici di un mondo pre-moderno e di rapporti di produzione pre-capitalistici destinati a scomparire. Ma non solo: persino laddove si è lentamente affermato un modello di agricoltura modernizzata, l'agricoltore fatica ad affrancarsi dallo stereotipo dell'arretratezza.

La netta separazione tra censimento dell'agricoltura e quello dell'industria e dei servizi che sanciva un'incommensurabilità anche tra le aziende, rendendo difficile la comparazione tra i dati di questi settori economici (dati i diversi criteri di classificazione) si è accompagna al sottile non detto per cui soltanto l'impresa manifatturiera prima e quella di servizi poi erano oggetti interessanti di studio alla luce delle trasformazioni capitalistiche contemporanee (cfr. Osti, 1993-94; Cavazzani, 2009). Il tema andrebbe approfondito oltre le possibilità e i limiti di questo articolo, ma è interessante sottolineare che vi è, almeno inizialmente, una certa difficoltà a tematizzare l'azienda agricola e la sua filiera persino in quel filone di studi della sociologia economica italiana incentrato sull'analisi delle società locali che prende avvio con gli studi sulla terza Italia e sui distretti industriali (tra gli altri, Bagnasco 1985) fino ad arrivare all'analisi dei processi endogeni di sviluppo locale (Triglia, 2005). È certamente vero che studiare la dimensione situata e integrata nel sistema socio-economico e ambientale delle pratiche economiche include prestare attenzione anche all'agricoltura, come ricordano anche Van der Ploeg, Brunori, Ventura e altri colleghi mostrando come la capacità degli agricoltori⁴ di «fare rete e rendere operative le reti alle quali, storicamente, appartengono [...] può avere risultati sorprendenti come Bagnasco mostra per il Nord[Est] Italia dove si è sviluppato un settore altamente innovativo di piccole e medie imprese» (2000, p. 401). Proprio Bagnasco aveva infatti evidenziato per primo l'importanza storica delle società locali agricole e dei loro specifici rapporti di produzione e di gestione dell'impresa-famiglia nella nascita dei sistemi locali di piccola e media impresa manifatturiera. Nonostante questa intuizione, l'analisi si è poi concentrata in prevalenza sulle imprese artigianali. Soltanto in seguito emergerà che quella campagna di poderi abbandonati era stata in quegli stessi anni al centro di altre trasformazioni, capitalistiche anche quelle: l'appoderamento di comunità di pastori sardi emigrati nella maremma toscana che avviano aziende razionali specializzate nella produzione artigianale e/o industriale di pecorino (Solinas 1990; Meloni 1996). In questo senso, gli studi sui distretti industriali e la conseguente letteratura sullo sviluppo locale hanno privilegiato il settore manifatturiero, ma hanno anche contribuito a tracciare una strada per recuperare la dimensione territoriale dei processi. Tali suggestioni sono state raccolte negli ultimi anni dall'approccio territorialista che si è diffuso in sociologia e che si collega alla tradizione degli studi di comunità. Esso sottolinea la necessità di analizzare in termini polanyiani il radicamento dell'azione sociale negli specifici contesti locali, in cui i sistemi sociale, economico – e anche ambientale in questo caso – assumono una particolare configurazione storica che concorre a dare forma all'azione stessa e richiama il concetto delle “economie di luogo” à la Becattini (2015), in grado di produrre beni collettivi locali. È in un tale contesto che diventa possibile studiare i sistemi rurali locali, analizzando le nuove complementarità tra città e campagna, considerando in modo

⁴ Il termine è qui e in seguito da intendere in accezione neutra, non maschile, anche dato il ruolo determinante delle donne in agricoltura.

autonomo le dimensioni agricola, rurale e ambientale, tenendo conto della complementarità tra agricoltura e altre attività produttive, facendo attenzione ai saperi locali e alle forme di regolazione (Meloni, Farinella 2013; Corrado *et al.* 2018).

È con questa prospettiva di microfondazione del mutamento sociale che si è iniziato a guardare ai sistemi locali e alle filiere dell'agroalimentare (cfr. ad esempio n.84 di Meridiana 2015 o n.93, 2018). È con questa lente che, di recente, Arcidiacono e Alberio (2020) discutono di mutamento e sostenibilità o Minervini e Scotti (2020, p. 21) parlano di transizione ecologica, sottolineando come è nei contesti locali e nelle micro-pratiche quotidiane che essi intercettano che devono necessariamente prendere forma le configurazioni socio-tecniche improntate alla sostenibilità ambientale. Non è un caso che alcuni di questi studi muovano da un approccio di *Actor-Network theory* (ANT). Già Goodman e Du Pois (2002) identificano negli sviluppi della teoria culturale, guardando proprio all'ANT e all'approccio materialista, la possibilità di costruire un ponte tra la Political economy comparata e gli studi sul consumo, aprendo un grande dibattito su *Sociologia Ruralis*, alimentato dallo stesso Goodman (1999). Si tratta di superare la separazione quasi ontologica tra le teorie sul mondo della produzione come luogo del potere e dell'azione politica, e le teorie che guardano ai significati sociali del cibo e alle relazioni sociali sottostanti l'atto di acquisto e di consumo (Goodman 2002). In questo senso, il collegamento da tracciare, anche dal punto di vista degli strumenti analitici e della costruzione teorica, è tra le modalità di produzione agro-alimentare e il modo in cui queste sono conosciute, rappresentate e tenute in considerazione dai consumatori (Tovey 1997). La questione ha quindi a che fare con i sistemi di conoscenza, con i significati attribuiti alle merci e al loro ruolo nella costruzione delle relazioni sociali, su cui torneremo nel prossimo paragrafo. In generale, emerge sempre più con chiarezza l'importanza di inquadrare la questione rurale in un discorso più ampio sullo sviluppo economico in chiave contemporanea, che tiene conto dell'impatto sociale e ambientale.

Per chiudere la nostra riassuntiva rivisitazione della riscoperta dell'agricoltura da parte della sociologia italiana, occorre infine sottolineare che l'accresciuta importanza dell'analisi del settore rurale va letta anche in un contesto in cui il settore manifatturiero italiano ha mostrato segnali di forte crisi. L'agroalimentare si scopre così essere un importante motore propulsivo del made in Italy e delle sue esportazioni, anche durante le crisi economiche. Questo settore pur essendo sempre più spinto verso la standardizzazione e la commodificazione, mantiene delle specificità legate all'agricoltura mediterranea, che lo preservano parzialmente dalla delocalizzazione e aprono ampi margini per quella viene definita la via alta alla competizione globale, basata non sul costo, ma sulla qualità, ovvero sulla *specialty* dei prodotti e sulla loro non riproducibilità in altri luoghi. Questa svolta della qualità è stata affrontata dalla sociologia italiana negli anni più recenti, mettendone in evidenza le più ampie declinazioni ma anche le contraddizioni: analizzando il passaggio al biologico e le reti alternative del cibo (cfr. tra gli altri Barbera, Audifredi, 2012; Brunori *et al.* 2013; Fonte, Cucco, 2015; Maestripieri *et al.* 2018), focalizzando la configurazione dei rapporti tra attori economici, la creazione di beni locali per lo sviluppo, l'innovazione (Ceravolo, Garavaglia, 2013; Manzo 2017), toccando il tema della finanziarizzazione (Onorati e Conti 2016, cfr. Fama 2017), ma soprattutto dedicando un ricco corpus di analisi alla questione della forza lavoro migrante (Caruso, 2015; Corrado *et al.* 2016; Avallone, 2017; Corrado, Osti 2019).

4. L'agricoltura nella transizione ecologica: quali narrative nel dibattito sociologico contemporaneo?

Negli studi citati in precedenza emerge l'esigenza di una maggiore connessione tra i risultati delle analisi microfondate e la configurazione dei differenti sistemi agroalimentari italiani, in termini di visione dello sviluppo e di problematizzazione di cosa potenzialmente possono apportare alle - e di quanto saranno impattati dalle - forme della transizione ecologica, anche e soprattutto in connessione con le tendenze in atto nei sistemi agroalimentari globali. Si tratta cioè di ampliare il suggerimento di Corrado e Osti in relazione all'analisi del lavoro migrante in agricoltura, ovvero di considerare gli

effetti in termini di sviluppo integrato che sono ancora scarsamente messi a fuoco (Corrado, Osti, 2019).

Come sopra anticipato, la letteratura internazionale suggerisce da tempo di prendere sul serio la questione delle rappresentazioni collegate ai prodotti agricoli, che incorporano i significati a loro attribuiti e danno forma alle relazioni sociali sottostanti, tracciando un collegamento tra l'ambito della produzione e quello del consumo. Nel dibattito italiano è viva l'attenzione alle narrative e ai discorsi intorno all'agricoltura: da un lato si riconosce come attraverso la loro analisi si possano rendere espliciti i riferimenti culturali dominanti, le questioni al centro dell'interesse pubblico e dell'agenda politica (Fama 2019), e al contempo vi è interesse a ricostruire come tali narrative possano dare forma a nuove rappresentazioni e ispirare pratiche.

La questione dei frame entro cui prendono forma i discorsi sull'agricoltura è particolarmente sentita da chi ragiona in merito alla transizione ecologica (Casati, 2021) e sottolinea la necessità di abbandonare il paradigma sviluppista (Goodman, Watts, 1997). Partiamo da quest'ultimo: leggendo in questa chiave il discorso sviluppato nei paragrafi precedenti, è possibile affermare che la narrazione dello sviluppo capitalistico ha dimenticato l'agricoltura nonostante tale sviluppo poggiasse su di essa in molti processi di creazione/erosione del valore. In sintesi, si vuole sottolineare come il collegamento non tematizzato tra agricoltura, arretratezza e povertà, e l'imputare le inefficienze economiche, sociali e ambientali a questo collegamento, senza chiamare in causa gli effetti ambigui del presunto ammodernamento industriale, è un punto importante che va di volta in volta tematizzato e messo in discussione. La questione certo trascende i confini nazionali e assume un respiro internazionale. La stessa finanziarizzazione nasce proprio in stretto collegamento con il rurale: i primi beni a essere trasformati in "cespiti", base per i prodotti finanziari, sono i prodotti agricoli per i contratti future (D'Eramo 2009, p.56 e ss): nati negli Stati Uniti nel XIX secolo al fine di rendere trasparenti le quotazioni dei prodotti e aiutare gli operatori economici a proteggersi dalla volatilità dei prezzi, oggi impattano notevolmente il funzionamento delle filiere, basti pensare ai contratti "a premio" in cui il prezzo di un derivato industriale (es. la farina) è indicizzato alla quotazione future della materia prima agricola (il frumento tenero, si veda Zuppiroli, 2013). Recentissimo e ancora più esemplificativo è il caso dei future sull'acqua, economicamente presentati come uno strumento per proteggere gli agricoltori dalle fluttuazioni del prezzo dell'acqua dovute alle carenze idriche, ma simbolicamente collegati all'abbattimento di un confine delicato: la speculazione finanziaria è entrata in una dimensione "diversa e finora inesplorata", quella dei beni comuni.

La narrativa della contrapposizione moderno e arretrato ha contribuito a nascondere processi di questo tipo, in cui supposte innovazioni servirebbero a colmare le inefficienze di un sistema agricolo sottosviluppato e impotente, di fatto legittimando forme di controllo sulle filiere e alimentando squilibri di potere tra gli attori coinvolti. Le conseguenze a livello internazionale e locale sono ormai ben evidenziate nella letteratura: si può parlare di una nuova forma di colonialismo, per cui le ex-colonie dipendono tecnologicamente e finanziariamente dai paesi industrialmente avanzati (Sachs, 1999), così come di un imperativo verso l'industrializzazione dell'agricoltura che nega norme, consuetudini e strutture locali stravolgendo pratiche agricole con un risultato che porta lontano dalla declamata efficienza. Ad esempio, dopo decenni di industrializzazione delle pratiche agricole – che implica manipolare le colture non tenendo conto di tipicità, stagionalità e ciclicità – uno studio sulla sostenibilità presentato in Italia dal Ministero dell'Ambiente in collaborazione con Barilla, arriva alla conclusione che "la cosa più interessante è scoprire che l'applicazione delle tradizionali pratiche agronomiche [...] garantisce una produzione ambientalmente sostenibile". A tal proposito è bene sottolineare che dietro la retorica sulla salvaguardia dell'ambiente, la torsione sulla sostenibilità apre ampi spazi di ambiguità soprattutto quando viene riappropriata dall'agroindustria sotto la formula di sviluppo sostenibile o *new green revolution* che rappresenta una continuazione del modello neoliberista che si è affermato negli ultimi anni. In quest'ultimo, l'agricoltura diventa l'ambito in cui ben si manifesta una negazione della "natura" e una prescrizione delle soggettività degli attori sociali in una direzione efficientista e produttivista (Fama, 2019). Una narrativa che ha accompagnato e

legittimato l'inglobamento dei piccoli produttori nelle catene del valore globali, con conseguenze in termini di erosione del valore degli anelli più deboli delle catene anche agro-alimentari.

Nell'attuale messa in discussione del modello neoliberista e della sua idea di sostenibilità, le nuove narrative sul ruolo dell'agricoltura nella transizione ecologica si accompagnano a una differente legittimazione del lavoro agricolo, e in che direzioni? Di nuovo, il tema è ampio articolato, ma merita alcuni "tasselli esplorativi" particolarmente esemplificativi.

Un primo ambito di analisi è ad esempio il fenomeno del "ritorno all'agricoltura" di una parte di forza lavoro, che si ripresenta in modo ciclico e questa volta riguarda in particolare giovani e professionisti, donne che guidano imprese agricole in direzioni in parte inesplorate, e un certo interesse verso l'applicazione di nuove tecnologie (Cersosimo, 2012). Questo fenomeno da un lato abbatte lo stereotipo della mancanza di innovazione e professionismo in ambito agricolo: lungi dal rivestire solo ruoli manageriali o commerciali, i giovani e le donne in agricoltura spesso si occupano di sperimentazioni e innovazioni nei campi che supportano una costruzione identitaria dei prodotti in nome della sostenibilità (Luise, 2020), anche cercando nuove modalità di comunicazione. Ne è un esempio la tecnologia blockchain applicata alla tracciabilità, che permette al consumatore finale di essere edotto anche sulla quantità di sostanze chimiche utilizzate nella fase agricola della filiera, con una comunicazione diretta che va oltre il riconoscimento di marchi e certificazioni (Moiso, 2019).

La questione dei marchi e della blockchain ci porta dritto al cuore del tema del consumo consapevole, fenomeno ben noto e studiato in ambito agricolo per quanto riguarda la fase finale della filiera: la commercializzazione e l'acquisto dei prodotti in un frame che riconduce alla consapevolezza della valenza politica dell'atto di acquisto e alla salute (Fonte, Cucco, 2017). Emergono stili di consumo responsabili e critici, trainati da esperienze come il consumo equo e solidale e le botteghe dal mondo prima (Mostaccio, 2006), e i movimenti come Slow Food dopo, che hanno messo al centro della loro lotta l'idea di cibo buono, pulito e giusto (Petrini, 2016). Stili di consumo "urbani", trainati da un ceto medio-alto, hanno implicato una rivalutazione della "ruralità" ricomponendo, almeno in parte, la storica frattura città-campagna, e portando a inedite complementarità, come dimostrano il boom degli agriturismi e del turismo rurale legato anche ai "borghi", l'espandersi delle esperienze di musei del territorio e della cultura contadina, il moltiplicarsi di mercati contadini e di prossimità, così come dell'agricoltura sociale, e così via. Anche in questo caso sono numerosi gli studi in questa direzione che esplorano le esperienze di alternative food networks come i Gas, o ancora che si concentrano sulle dinamiche di sviluppo rurale e sulle opportunità aperte dalla multifunzionalità agricola (Meloni, Farinella 2013; Meloni, Pulina 2020).

L'agricoltura è in un certo qual modo rinobilitata nell'ambito della lotta alla *diet-culture* performativa: dopo anni di diete iperproteiche e preparati chimici, il prodotto agricolo risorge nelle mode alimentari salutistiche. L'Istituto Superiore per la Sanità dopo 10 anni ha rielaborato le "Linee Guida per una sana alimentazione" nel 2018, in collaborazione con Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (CREA 2019)⁵, in cui la quantità di nutrienti che provengono da specie vegetali sono di crescente importanza in termini di quantità e impatto sulla salute. L'elemento di novità su cui vorremmo insistere è la recente connessione del valore dell'alimentazione vegetale e la critica allo specismo, all'abilismo e al patriarcato⁶. In sintesi, si tratta della comparsa del rurale in studi che analizzano in modo intersezionale la disuguaglianza tra classe, etnia e genere, oltre che sessualità e disabilità, al fine di comprendere quanto siano oggi sfaccettate e

⁵ Tra le novità, viene sottolineato che le "direttive", ovvero le indicazioni di "buone pratiche", da 10 sono diventate 13: dal sito dell'ISS si legge che "Più frutta e verdura", "Attenzione alle diete e all'uso degli integratori senza basi scientifiche" e quella riguardante la sostenibilità ambientale e socio-economica sono state introdotte ex novo).

⁶ Ampliando lo sguardo alla transizione ecologica in senso più ampio e non solo nell'ambito agricolo, non è un caso che il movimento di protesta green dei *Fridays for the future* nasca nel 2018 dall'azione di un personaggio carismatico, Greta Thunberg, che rappresenta anche simbolicamente la diversità e i gruppi sociali non egemoni, tra cui le donne, per cui il fenomeno del gender gap non solo in ambito lavorativo è esploso nella pandemia da Covid-19, e i giovani, che la letteratura ha già da tempo identificato come i perdenti della globalizzazione (Blossfeld *et al.* 2005)

complesse le disuguaglianze e la loro origine, come il loro impatto sia diversificato tra la popolazione, e quindi quanto sia urgente che le politiche pubbliche siano diversificate al fine di rispondere agli specifici bisogni di differenti gruppi sociali (Tavener e Crane, 2019; Williams-Forsen e Wilkerson, 2011). La questione riguarda come si parla dei prodotti finali delle filiere agroalimentari in quel segmento del «food from somewhere» (Campbell 2009), il prodotto di qualità ancorato a territori, produttori e comunità locali, destinato a consumatori abienti e consapevoli. In un recente monografico della rivista *About Gender* dedicato a cibo e genere, Ferrero Camoletto e Scavarda presentando uno dei pochi studi in Italia su questo tema sottolineano che:

«Il caso del veganismo al maschile è particolarmente interessante perché, costituendo un approccio più riflessivo e controllato al cibo, rappresentato come tipicamente femminile (Roos e Wandel 2005), apre anche alla possibilità di una messa in discussione delle forme egemoniche di maschilità nella direzione delle maschilità plurali e ibride (Potts e Parry 2010; DeLessio-Parson 2017; Greenebaum e Dexter 2018): possibilità di ibridazione che dipendono anche da posizionamenti intersezionali rispetto a età, classe sociale, appartenenza etnica e altre dimensioni di stratificazione sociale» (2020, p. 100).

Questa tematica è particolarmente interessante ai fini del presente testo per due aspetti: da un lato si ricollega, contrastandola, alla prescrizione delle soggettività degli attori sociali in una direzione efficientista e produttivista tipica del neoliberismo, di cui abbiamo sopra accennato, ponendo invece l'accento sulla strutturazione delle disuguaglianze sociali, tra l'altro abbracciando un'ottica intersezionale; dall'altro rimangono però delle ombre nella costruzione delle narrative, che riguardano in particolare un mancato collegamento tra la fruizione dei beni agricoli e le modalità con cui vengono prodotti. Iniziamo dal primo punto. Le dinamiche a carattere globale e locale di cui abbiamo sinora parlato strutturano delle disuguaglianze che sfuggono alle tradizionali categorie analitiche, in particolare al concetto di classe: i rischi che caratterizzano il sistema agroalimentare e che riguardano il clima, il depauperamento delle risorse, l'inquinamento, le migrazioni, il lavoro e la salute, hanno effetti trasversali sulla popolazione, laddove si dispiegano, a seconda delle configurazioni delle filiere di volta in volta interessate. In questo quadro, le retoriche sull'agricoltura che nascono nel frame dell'intersezionalità danno voce a soggettività di differente stampo, lontane dalla performance e ben poco massimizzanti, portatrici di valori altri quali l'inclusione, l'equità e l'uguaglianza di opportunità, non solo tra esseri umani, ma anche tra esseri umani e non umani, considerando l'ambiente in cui entrambi vivono: una sorta di connessione globale di cui troviamo traccia anche nelle teorie di analisi sociale critica al sistema neoliberista in rapporto alle sue conseguenze sull'ambiente. Però, in molte narrative che si presentano come “alternative”, che riguardano il *food from somewhere* il luogo in realtà scompare e con esso l'intersezionalità che lo caratterizza. Se guardiamo, ad esempio, alle narrative proposte su Instagram dalle influencer del veganesimo gentile che hanno scalato le classifiche delle vendite con i loro volumi usciti dal 2020 ad oggi, praticamente non troviamo contenuti relativi alle dinamiche socio-economiche che possono incidere negativamente sui produttori del cibo che propongono, se non qualche riferimento all'acquisto presso canali diretti, in cui però ci si dimentica della questione dell'accessibilità economica al cibo vegetale di qualità da parte di quella strato di popolazione che si alimenta del *food from nowhere*, industrializzato e standardizzato.

La mancata tematizzazione di cosa accade nella fase agricola della filiera da parte di chi avanza discorsi sul cibo nelle retoriche di frontiera dell'inclusione e della sostenibilità ci sembra un segnale di allarme da tenere in considerazione. In letteratura se ne trova traccia. Maestripieri e colleghi riscontrano un fenomeno simile tra i consumatori dei gruppi di acquisto solidali:

«La maggioranza dei Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) non percepisce i produttori come emarginati. Riconoscono il fatto che i loro produttori sono disconnessi dall'economia tradizionale perché abbracciano principi di produzione sostenibili ed etici. Tuttavia, pur riconoscendo che i loro produttori hanno una posizione svantaggiata nella catena di approvvigionamento agroalimentare, questo fatto non

è necessariamente percepito come una potenziale fonte di vulnerabilità in sé dai membri del GAS» (Maestriapieri *et al.* 2018, p.410).

Più forti sono le parole di Avallone nel sottolineare, riprendendo il concetto di feticismo marxista, la cancellazione delle donne e degli uomini che erogano la propria forza-lavoro in agricoltura, in particolare nel caso dei migranti:

«il lavoro vivo così fondamentale nei processi produttivi, così presente nell'attività agricola reale, risulta assente, così assente, nei racconti sul cibo, in quelle retoriche [...] sui prodotti della terra, nelle quali il sudore, la fatica, le persone che si alzano alle 4 di notte, il caldo nelle serre, i calli alle mani, il freddo delle mattine invernali, i dolori alla schiena sono assenti, quasi disturbassero la narrazione [...] un rapporto tra esseri umani viene pensato, vissuto, come un rapporto di cose, dimenticando, così, gli esseri umani che quelle cose producono e, ancora di più, i rapporti sociali, cioè i rapporti di produzione e potere, in cui quegli esseri umani si trovano determinati» (2017, pp. 7 e 9).

Le nuove narrative sul cibo, allo stesso modo di quelle prevalenti nel regime neoliberista, se lasciano da parte il discorso sulle fasi agricole della filiera, sulla terra e chi la coltiva, rischiano di lasciare nell'ombra i processi di trasformazione agroalimentare nel loro insieme, i collegamenti tra la dimensione locale e globale delle filiere del cibo, il ruolo delle forze sociali e le implicazioni per i territori, in una prospettiva sociale e dinamica, e soprattutto integrata, del cambiamento.

A questo punto non possiamo non evidenziare come lo sfruttamento dei migranti nelle nostre campagne già dalla metà degli anni Novanta ha riproposto in forma diversa il fenomeno del bracciantato contadino stagionale e dei rapporti di intermediazione e caporalato (Perrotta 2014), a cui si collega un movimento di lotta politica per il riconoscimento dei diritti dei nuovi invisibili che tuttavia continua ad essere vergognosamente ignorato dalle istituzioni pubbliche e dall'apparato politico. Accanto alle rivendicazioni politiche, si poi è sviluppato un intenso filone di studi che unisce studiosi provenienti dalla sociologia culturale e delle migrazioni, antropologi culturali ed economici e sociologi rurali e del territorio che ha iniziato ad interrogarsi sulle forme di sfruttamento dei migranti, ampliando poi l'indagine ai più ampi meccanismi di funzionamento delle filiere agroalimentari e della grande distribuzione organizzata nel capitalismo neo-liberista che generano *agricultural squeeze*, ma anche intensificazione dello sfruttamento del lavoro e della terra (tra gli altri, Corrado *et al.* 2016; Avallone 2017; Donatiello, Moiso, 2017, 2018; per una rassegna Nori, Farinella, 2020).

Infine, parallelamente sempre maggiore attenzione è stata riservata alle aree interne, sottolineando come contrariamente l'immaginario stereotipato che vuole la popolazione italiana concentrata nelle grandi aree urbane, il paesaggio della penisola si caratterizza per un abitare diffuso nei piccoli centri rurali. Rimettere i margini al centro (Carrosio 2019) diventa quindi un modo per guardare pro-attivamente alle aree interne non come luoghi dell'abbandono, dello spopolamento e della crisi economica, ma come spazi delle possibilità, sistemi locali densi in cui progettare percorsi di sviluppo rurale (De Rossi, 2018).

5. Conclusioni

L'articolo ha proposto, in termini esplorativi e senza ambizione di esaustività, una riflessione sul riposizionamento critico del nesso tra terra, lavoro e consumo nella strutturazione delle disuguaglianze attorno ai sistemi rurali e del cibo in Italia. Si è mostrato come l'emergere di una "nuova questione agraria" ha implicato l'uscita dalla marginalità in cui questi temi erano stati relegati negli ultimi anni con l'apertura di un vivace dibattito scientifico tra i sociologi italiani, cui fa eco un crescente interesse anche sul piano pubblico. Si è provato a esplorare le retoriche e narrazioni entro cui questo dibattito prende forma: nuove narrative, nuovi sguardi sull'agricoltura.

In conclusione, rimane ancora da interrogarsi sulla visione dell'agricoltura promossa dalla governance europea. Non mancano i progetti a sostegno di una maggiore sostenibilità della crescita economica a protezione dell'ambiente, dal livello mondiale dell'United Nations Environment

Programme dell'ONU al livello europeo degli obiettivi del Green New Deal, che includono il sostegno all'economia circolare e alla biodiversità. Le pratiche agricole paiono sempre più al centro di una nuova visione di sviluppo (Fama, 2019): lo sviluppo rurale parrebbe costituire una via di uscita dalla mancanza di prospettive intrinseca al paradigma neoliberalista, diventando un ambito in cui si cercano nuove rappresentazioni del futuro rispetto a mercati, innovazioni, rivalorizzazioni, in una visione di sistema tra agricoltura e industria, rurale e urbano, produzione e società (Ploeg, 2009). Si tratta di promuovere tramite una sorta di "conoscenza emancipatoria" (Moore, 2015) e collaborativa tra ambiti e discipline, una trasformazione a livello globale e di lungo periodo delle relazioni di produzione e consumo di cibo, in cui un ruolo importante è rivestito dalla regolazione tra stato e mercato delle relazioni globali tra attori coinvolti (McMichael, 2016).

Nel caso italiano, il lockdown di marzo 2020 ha riattivato nell'opinione pubblica l'interesse sulle filiere, in particolare verso le modalità e sulle condizioni con cui i prodotti agricoli e i loro derivati vengono prodotti e distribuiti. Temi centrali a questo proposito sono la lunghezza e l'articolazione delle filiere, la qualità delle materie e il tipo di regime agricolo, questioni che vengono fortemente impattate dalla politica agricola di riferimento: nel frame del contesto europeo, le direzioni su cui insiste la regolamentazione nazionale sono rivelatrici di priorità e criticità dell'agenda politica italiana nei confronti della questione agricola. Al proposito, nel decreto rilancio (DL. 34/2020) sono stati destinati fondi pari a 1.150 milioni di euro per sostenere l'agricoltura del nostro paese, con una specifica voce a favore delle filiere. In questo quadro, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza presentato dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali (Mipaaf) prevede esplicitamente che i fondi saranno finalizzati a un «cambio di paradigma dell'intero settore agroalimentare nazionale»⁷. A questo si aggiunge la recente riconversione a Ministero della transizione ecologica di quello che dal 1986 era il Ministero dell'ambiente, segno dell'urgenza politica di governare una transizione che si collega all'attività agricola in più punti, dall'inquinamento alla tutela della biodiversità.

Ne emerge una questione impellente: quella di definire i contorni di questo cambio di paradigma, e soprattutto quale possa essere l'apporto della sociologia, sia in termini di conoscenza dell'esistente che di costruzione della visione in merito allo sviluppo futuro. Come si è evidenziato, la letteratura sociologica contemporanea che ha affrontato in Italia la questione agricola presenta aspetti di originalità, anche se a nostro avviso in alcuni casi sopravvaluta il carattere di novità di questi fenomeni determinati dalla torsione neo-liberalista del capitalismo contemporaneo. In questo senso, sarebbe molto interessante approfondire un'analisi in termini di capitalismo storico che mostri anche nel caso italiano come l'intensificazione dell'estrazione di plusprofitto da terra e lavoro sia una delle costanti cicliche del modo in cui l'agricoltura nel processo di incorporazione capitalistica produce valore, provando ad individuare parallelismi e continuità, accanto agli elementi di rottura. Dall'altro lato, si auspica che si mantenga vivo l'interesse riacceso dai più recenti studi che muovono da una prospettiva di microfondazione del mutamento sociale nello studiare le filiere agroalimentari. Come si è detto, tali analisi riprendono la tradizione degli studi rurali degli anni Ottanta, assieme alla direzione tracciata da van der Ploeg, nel considerare i contadini come un gruppo sociale non passivo, facendo emergere il loro ruolo attivo nel determinare la configurazione locale di fenomeni macro quali, tra gli altri, il cambiamento climatico, la ridefinizione dei sistemi di proprietà e accesso alla terra, la diversificazione dei mercati di commodities, la promozione di politiche più o meno attente alle vocazioni produttive territoriali. Rifuggendo un approccio teorico determinista è possibile mettere in luce la complessità agraria, e analizzare le relazioni situate in sistemi socio-culturali e territoriali, in cui collocare e analizzare criticamente il nesso tra produzione, lavoro, consumo e disuguaglianze sociali in ambito rurale.

⁷www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/16849

Riferimenti bibliografici

- Alberio, M., Arcidiacono, D. (2020). Lavori verdi? Pratiche e profili professionali nella transizione ecologica. *Meridiana*, 98, 9-28.
- Anfossi, A. (1968). *Società e organizzazione in Sardegna*. Milano: FrancoAngeli.
- Arlacchi, P. (1981). *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*. Bologna: il Mulino.
- Arrighi, G. (2001). Braudel, Capitalism, and the New Economic Sociology. *Review (Fernand Braudel Center)*, 24(1), 107-123.
- Avallone, G. (2015). Introduzione. In G. Avallone e J. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, Verona, Ombre Corte.
- Avallone, G. (2017). *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, Verona: Ombre Corte.
- Bagnasco, A. (1985). La costruzione sociale del mercato: strategie di impresa e esperimenti di scala in Italia. *Stato e mercato*, 13 (1), 9-45.
- Baldwin-Edwards, M., Arango, J. (edited by) (1999). *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*. Portland: Frank Cass.
- Banfield, E. (2010). *Le basi morali di una società arretrata*. Bologna: il Mulino.
- Banfield, E. C. (1958). *The Moral Basis of a Backward Society*. Glencoe: The Free Press.
- Barbera, F., Audifredi, S. (2012). In Pursuit of Quality. The Institutional Change of Wine Production Market in Piedmont. *Sociologia Ruralis*, 32(3), 311-31.
- Barberis, C., Siesto, V. (1974). *Produzione agricola e strati sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Bernstein, H. (1996). Agrarian Questions Then and Now. *Journal of Peasant Studies*, 24(1-2), 22-59.
- Bernstein, H. (2006). Is There an Agrarian Question in the 21st Century? *Canadian Journal of Development Studies*, 27(4), 449-6.
- Bertolini, P., Meloni, B. (edited by) (1978). Azienda contadina e sviluppo capitalistico in Italia. In Ibidem (a cura di), *Azienda contadina, sviluppo economico e stratificazione sociale* (pp. 9-64). Torino: Rosenberg & Sellier.
- Bevilacqua, P. (edited by) (1987). Mercati. *Meridiana*, 1, pp. 1-222.
- Bevilacqua, P. (edited by) (1991). *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. 3 Volumi, Venezia: Marsilio.
- Blok, A. (1974). *The Mafia of a Sicilian Village. 1860-1960*. New York: Harper & Row Publishers.
- Blossfeld, H. P., Klijzing, E., Mills, M., 9-64 Kurz, K., (edited by) (2005). *Globalization, Uncertainty and Youth in Society*. London: Routledge.
- Braudel, F. (1988). *La dinamica del capitalismo*. Bologna: il Mulino. (ed.or.1958).
- Brunori, G., Malandrin V., Rossi, A. (2013). Trade-off or convergence? The role of food security in the evolution of food discourse in Italy. *Journal of Rural Studies*, 29, 19-29.
- Calza Bini, P. (1976). *Economia periferica e classi sociali*. Napoli: Liguori.
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro*. Roma: Donzelli Editore.
- Caruso, F. (2019). *In continuo movimento: analisi socio-demografica del bracciantato agricolo calabrese*, Relazione al III Convegno SISEC, Università Federico II di Napoli.
- Caruso, F.S. (2015). *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante del Sud Europa*. Roma: DeriveApprodi.
- Casali, M. (2021, 19 marzo). Pensare l'impensabile sul clima. *Il Lavoro Culturale*. Sito: www.lavoroculturale.org/pensarelimpensabilesulclima/mila-casali/2021/ (Ult. Visita: 1/06/2021).
- Catanzaro, R. (edited by) (1978). *Le cinque Sicilie. Disgregazione territoriale e degradazione del lavoro in un'economia assistita*. Catania: Culc.
- Cavazzani, A. (2009). Nuove prospettive per la sociologia rurale in Italia. *Sociologia Urbana e Rurale*, 90, 15-20.
- Cersosimo, D. (2012). Tracce di futuro. Un'indagine esplorativa sui Giovani Coldiretti, Roma: Donzelli.
- Corrado, A. (2018). Agricoltura biologica, convenzionalizzazione e catene del valore: un'analisi in Calabria. *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 93, 155-177.
- Corrado, A., De Castro, C., Perrotta, D., (edited by) (2016). *Migrations and Agriculture. Mobility and Change in the Mediterranean Area*, London: Routledge.
- Corrado, A., Lo Cascio, M., Perrotta, M. (2018). Introduzione. Per un'analisi critica delle filiere e dei sistemi agroalimentari in Italia. *Meridiana*. 93, *Agricoltura e cibo*, 9-29.
- Corrado, A., Osti, G., (2019). Introduzione. Migrazione e nested market in aree rurali fragili. *Mondi Migranti*, 1, 31-37.
- CREA (2019). *Linee guida per una sana alimentazione*, Roma: Crea, novembre 2019.
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. *University of Chicago Legal Forum*, Vol. 1989: Iss. 1, Article 8.
- D'Eramo, M. (2009). *Il maiale e il grattacielo*, Milano: Feltrinelli. (prima edizione 1995).
- Daneo, C. (1971). *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino: Einaudi.
- David, J. (1980). *Antropologia delle società mediterranee*, Torino: Trauben.
- De Rossi, A. (edited by) (2018). *Riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.
- Desmarais, A.A. (2009). *La via Campesina. La globalizzazione e il potere dei contadini*, Milano: Jaka Books.

- Donatiello, D., Moiso, V. (2017). Titolari e riservisti. L'inclusione differenziale di lavoratori immigrati nella viticoltura del Sud Piemonte. *Meridiana*, 89, "Cosmopolitismi", 185-210.
- Donatiello, D., Moiso, V. (2018). Cooperazione, coordinamento, opportunismo. La filiera del Moscato d'Asti. *Meridiana*, "Agricoltura e cibo" a cura di A. Corrado, M. Lo Cascio e D. Perrotta, 93, 135-154.
- Fama, M. (2017). *Il governo della povertà ai tempi della microfinanza*, Verona: Ombre Corte.
- Fama, M. (2019). Il "discorso dello sviluppo sostenibile" e l'agenda 2030 delle Nazioni Unite. Nota da una prospettiva di ecologia-mondo. *Sociologia Urbana e Rurale*, 120, 77-92.
- Ferrero Camoletto, R., Scavarda, A. (2020). Il cibo come specchio: la costruzione delle maschilità tra adolescenti e giovani uomini. *About Gender. Rivista Internazionale di Studi di Genere*, 9(17), 97-141.
- Fonte, M., Cucco, I. (2017). Cooperatives and alternative food networks in Italy. The long road toward a social economy in agriculture. *Journal of Rural Studies*, 53, 291-302.
- Friedmann, H. (2005). From colonialism to green capitalism: Social movements and the emergence of food regimes. In F.H. Buttler, P. McMichael (edited by), *New Directions in the Sociology of Global Development* (pp. 229-267). Oxford: Elsevier.
- Gereffi, G., Korzeniewicz, M. (edited by) (1994). *Commodity chains and global capitalism*. Westport: Praeger.
- Giarrizzo, G., Maraini, F. (1980). *Civiltà contadini ed immagini del Mezzogiorno negli anni '50*. Bari: De Donato editore.
- Goodman, D., Watts, M. (1997). *Globalising food: agrarian questions and global restructuring*. London: Routledge.
- Goodman, D. (1999). Agro-Food Studies in the «Age of Ecology»: Nature, Corporeality, Bio-Politics. *Sociologia Ruralis*, 39(1), 17-38.
- Goodman, D. (2002). Rethinking Food Production-Consumption: Integrative Perspectives. *Sociologia Ruralis*, 42(4), 271-277.
- Goodman, D., Du Puis, E. M. (2002). Knowing Food and Growing Food: Beyond the Production-Consumption Debate in the Sociology of Agriculture. *Sociologia Ruralis*, 42(1), 5-22.
- Gramsci, A. (1966). *La questione meridionale*. Roma: Editori Riuniti.
- Greco, L. (2016). *Capitalismo e sviluppo nelle catene globali del valore*, Roma: Carocci.
- GriAUDI, G. (1980). *Mediatori, antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino: Rosenberg&Sellier.
- Horlings, L., Marsden, T. (2014). Exploring the 'New Rural Paradigm' in Europe: Eco-economic strategies as a counterforce to the global competitiveness agenda. *European Urban and Regional Studies*, 21, 4-20.
- LuiSE, V. (2020). Contadini neorurali e food startupper. Come i lavoratori della conoscenza creano mercati etici nell'economia del cibo italiana. *Meridiana*, 98(2), 55-76.
- Maestripieri, L., Giroletti, T., Podda, A. (2018). Solidarity Purchasing Groups in Italy: A critical assessment of their effects on the marginalisation of their suppliers. *The International Journal of Sociology of Agriculture and Food* 24 (3), 393-413.
- Manzo, C. (2017). *Reti sociali e innovazione in agricoltura*. Milano: FrancoAngeli.
- Marsden, T., Banks, J., Bristow, G. (2000). Food supply chain approaches: Exploring their role in rural development. *Sociologia Ruralis*, 40, 424-438.
- McMichael, P. (2016). *Regimi Alimentari e questioni agrarie*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Meloni, B. (1984). *Famiglie di pastori, continuità e mutamento in una comunità della Sardegna centrale*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Meloni, B. (1996). Pastori sardi nella campagna toscana. *Meridiana*, 25, pp.167-202.
- Meloni, B., Farinella, D. (2013). *Sviluppo rurale alla prova*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Meloni, B., Pulina, P. (edited by) (2020), *Turismo sostenibile e sistemi rurali locali Multifunzionalità, reti d'impresa e percorsi*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Mingione, E. (1995). Labour market segmentation and informal work in Southern Europe. *European Urban and Regional Studies*, 2, 121-143.
- Moiso, V. (2019). Dai bitcoin al cibo. La tecnologia blockchain per la tracciabilità nel settore vitivinicolo. *XII Convegno dei sociologi dell'ambiente "Politica, ecologia e società nell'Antropocene"*, Università degli Studi di Salerno, 26-27 settembre, working paper.
- Moore, J.W. (2015). *Capitalism in the web of life. Ecology and accumulation of capital*, London: Verso.
- Mostaccio, F. (2008). *Il patrimonio etico dei consumatori. Le radici culturali del commercio equo e solidale*, Milano: FrancoAngeli.
- Mottura, G., Pugliese, E. (1975). *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Bologna: il Mulino.
- Nori, M., Farinella, D. (2020). *Migration, Agriculture and Rural Development*, Springer Nature Switzerland AG, ISBN 978-3-030-42862-4, open access: link.springer.com/book/10.1007/978-3-030-42863-1
- Onorati, A., Conti, M. (2016). Agricoltura italiana e agricoltura contadina. L'ingiusta competizione tra modelli produttivi e sistemi distinti, *Agriregionieuropa*, 45.
- Osti, G. (1993-94). Sociologia rurale. *Sociologia Urbana e Rurale*, 42, 54-57.
- Osti, G. (2006). *Nuovi asceti. Consumatori, imprese e istituzioni di fronte alla crisi ambientale*, Bologna: il Mulino.
- Pellizzoni, L. (1996). Vivere con l'ambiente. Situazioni e prospettive delle professioni ambientali in Italia. *Sociologia Urbana e rurale*, 50, 79-106.
- Perrotta, D. (2014). Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura. *Meridiana*, 79, 193-220.

- Pes, A. (2013). *Bonificare gli italiani. la società bonifiche sarde tra risanamento e colonizzazione nell'Italia fascista*, Cagliari: AM&D Edizioni.
- Petrini, C. (2016). *Buono, pulito e giusto*. Firenze: Giunti Editore, Bra: Slow Food Editore Srl.
- Petrusewicz, M. (1989). *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia: Marsilio.
- Pinna, L. (1971). *La famiglia esclusiva*. Roma-Bari: Laterza.
- Piselli, F. (1981). *Parentela ed emigrazione*, Torino: Einaudi.
- Pizzorno, A. (1993). Identità e scambio politico nel conflitto industriale. In A. Pizzorno (edited by), *Le radici della politica assoluta* (pp. 204–231). Milano: Feltrinelli.
- Ploeg van der, J.D. (2006). *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ploeg van der, J.D. (2009). *I nuovi contadini*, Roma: Donzelli.
- Ploeg van der, J.D. (2018). *I contadini e l'arte dell'agricoltura. Un manifesto chayanoviano*, Torino: Rosenberg&Sellerier.
- Ploeg van der, J.D., Renting, H., Brunori, G., Knickel, K., Mannion, J., Marsden, T., De Roest, K., Sevilla-Guzmán, E., Ventura, F., (2000). Rural development: from practices and policies towards theory, *Sociologia Ruralis*, 40 (4), 391-408.
- Pugliese E., Rossi M (1975). Dualismo strutturale in agricoltura e mercato del lavoro. In A. Graziani (edited by), *Crisi e ristrutturazione dell'economia italiana*, Torino: Einaudi.
- Putnam, R. D. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton: Princeton University Press.
- Ruini, L., Ferrari, E., Meriggi, P., Marino, M., Sessa, F., Principato, L. (2013), Produzione di grano duro sostenibile e Life Cycle Assessment: il progetto Barilla. *Agriregionieuropa*, 9, 35.
- Sachs, W. (1999). *Planet Dialectis: Explorations in Environment and Development*, London: Zed Books.
- Schneider, J., Schneider, P. (1976). *Culture and Political Economy in Western Sicily*, New York: Academic Press.
- Sereni, E. (1956). *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma: Editori Riuniti.
- Sereni, E. (1977, ed or. 1947). *Il capitalismo nelle campagne, 1860–1900*, Torino: Einaudi.
- Serpieri, A. (1947). *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma, Edizioni Italiane.
- Solinas, P. G. (1990). *Pastori sardi in provincia di Siena, Laboratorio Etno-Antropologico*, Dipartimento di filosofia e scienze sociali, Siena: 3 vol.
- Tavener, K, Crane, TA. (2019). Beyond “women and youth”: Applying intersectionality in agricultural research for development, *Outlook on Agriculture*, 48(4), 316-325.
- Trigilia, C. (2005). *Sviluppo locale, un progetto per l'Italia*, Roma-Bari: Laterza.
- Wallerstein, I. (2006). *Comprendere il mondo*, Trieste: Asterios.
- Williams-Forson, P., Wilkerson, A. (2011), Intersectionality and Food Studies. *Food, Culture & Society*, 14(1), 7-28.
- Zuppiroli, M. (2013). Contratti future: un interesse convergente per gli investitori finanziari e il mercato “fisico”, *Agriregionieuropa*, 9, 35.

Catene del valore e cibo ai tempi del Covid-19. Una ricerca esplorativa sulle filiere corte in Italia²

1. Introduzione

Il dibattito sull'impatto che la pandemia da Covid-19 ha avuto sul sistema agroalimentare è animato da posizioni molto contrastanti. Alcuni autori tendono a sottolineare la grande capacità di resilienza mostrata dalle catene del cibo a livello globale, enfatizzando i benefici derivanti dall'espansione del commercio agricolo e dai processi di meccanizzazione e di digitalizzazione degli ultimi lustri (OECD, 2020; Reardon, Swinnen, 2020; Torero, 2020). Altri autori, invece, sostengono che la pandemia stia acuendo le contraddizioni che caratterizzano il sistema agroalimentare industriale – in termini di impatto ambientale, asimmetrie di potere, volatilità dei prezzi, sfruttamento del lavoro, biforcazione delle diete alimentari – invocando riforme tese a promuovere modelli alternativi a quello dell'agro-industria e delle catene del valore globali, che mettano al centro i principi della sovranità alimentare e dell'agroecologia (Altieri, Nicholls, 2020; Blay-Palmer *et al.* 2020; Clapp, Moseley, 2020; HLPE, 2020; van der Ploeg, 2020).

Questo articolo intende contribuire a tale dibattito analizzando l'impatto della pandemia sul sistema agroalimentare italiano e sulle diverse catene del valore. Rispetto a ciò, i pochi dati disponibili suggeriscono che la Grande Distribuzione Organizzata (GDO) sia riuscita addirittura a trarre beneficio dalla crisi pandemica, ma non è chiaro quale siano stati gli effetti della stessa sulle filiere corte, cioè su quei meccanismi di vendita basati su un rapporto diretto tra produttori e consumatori e che, proprio poichè caratterizzati dall'assenza di intermediari, consentono di trattenere quote maggiori di valore a valle dei processi produttivi.

Nelle pagine che seguono vengono presentati i risultati di una ricerca tesa a comprendere se e come le filiere corte siano state in grado di reagire nei confronti di uno shock di portata globale quale quello pandemico. Gli effetti della pandemia vengono comunque letti in un'ottica sistemica e di lungo periodo, tenendo conto anche delle traiettorie di sviluppo dell'agroalimentare italiano e delle più ampie trasformazioni che stanno interessando il cosiddetto “regime alimentare ambientale e delle corporation” (Friedmann, 2005; McMichael, 2016).

L'articolo è strutturato in cinque paragrafi. Il quadro teorico, facendo riferimento alla teoria dei *food regimes*, evidenzia le tensioni e le criticità che contraddistinguono il regime agroalimentare contemporaneo e i meccanismi di distribuzione del valore a questo sottesi (§1). Vengono quindi segnalate le tendenze che interessano in modo emblematico il comparto agroalimentare italiano (§2), offrendo una istantanea degli effetti immediati che la pandemia ha avuto su di esso attraverso l'analisi dei dati statistici disponibili (§3). Dopo aver illustrato il metodo di ricerca (§4), l'ultima parte dell'articolo presenta l'analisi delle interviste condotte con alcuni attori chiave selezionati in contesti specifici del Nord e del Sud Italia (§5). Le conclusioni ritornano sui risultati della ricerca, della quale è opportuno sin da ora sottolineare il carattere esplorativo, delineando delle possibili piste per approfondimenti futuri.

¹ Alessandra Corrado, Università della Calabria, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Rende. ORCID: 0000-0003-3817-0235. a.corrado@unical.it - Marco Fama, Università della Calabria, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Rende. ORCID: 0000-0002-7709-0388. marco.fama@unical.it

² Received: 25/04/2021. Revised: 13/06/2021. Accepted: 26/06/2021.

2. I sistemi agroalimentari nella prospettiva dei *food regimes*

La teoria dei *food regimes*, sviluppata dalla fine degli anni Ottanta da Harriett Friedmann e Philip McMichael, rappresenta una delle più originali chiavi di lettura applicate allo studio delle trasformazioni dell'agricoltura e del mondo rurale. Tali trasformazioni vengono analizzate in una prospettiva storica e sistemica, e messe in relazione con i più ampi processi di ristrutturazione dell'economia mondo capitalista. Entro questa cornice, gli ultimi decenni del secolo scorso vengono letti come scenario della transizione dal regime alimentare "mercantile-industriale", sotto l'egemonia degli Stati Uniti, al cosiddetto regime "ambientale e delle corporation", sotto l'egida dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Friedmann, 2005; McMichael, 2016).

La nascita di questo nuovo regime alimentare ha visto lo strutturarsi di catene globali del valore dominate dalle imprese transnazionali del cibo, ma anche la crescente diffusione di pratiche di produzione e consumo ispirate da una nuova "sensibilità ecologica", incentrate su stili aziendali eterogenei e sulla domanda di cibi salubri, di qualità e legati alle identità dei territori (Goodman, 2003).

Concetti quali quelli di "qualità" e "sostenibilità" sono progressivamente diventati il fulcro di un nuovo ordine discorsivo che si è imposto definitivamente nel corso degli anni Novanta, obbligando i governi a rivedere le proprie agende politiche e gli attori economici a riconsiderare le proprie strategie di impresa. Si è così assistito alla proliferazione di pratiche "verdi" e orientate alla produzione di cibo di "qualità", che si sono andate affiancando ai modelli convenzionali, talvolta ricombinandosi con essi. Tale processo è stato stimolato anche dall'introduzione di nuovi sistemi di certificazione e nuove regolamentazioni, come avvenuto in Europa attraverso le riforme della Politica Agricola Comune (PAC) e del meccanismo degli aiuti a questa sotteso (Corrado, 2016).

Nel contesto descritto, l'Italia, anche attraverso la retorica del Made in Italy (Brunori *et al.*, 2013), ha assunto un ruolo di primo piano, diventando il primo Paese in Europa per numero di prodotti certificati di qualità, nonché una delle principali realtà a livello mondiale nel settore dell'agricoltura biologica. L'attenzione per la qualità del cibo e per le identità dei singoli territori è stata anche al centro dei processi di innovazione intrapresi dalle aziende agricole italiane, molte delle quali hanno puntato a diversificare le proprie attività in un'ottica multifunzionale.

Questi risultati non possono tuttavia essere analizzati senza considerare anche gli elementi di ambiguità che caratterizzano il regime alimentare ambientale e delle corporation. Varie analisi hanno messo in luce come concetti quali quelli di "sostenibilità" e di "qualità" siano stati oggetto di un processo di riappropriazione dall'alto che ha consentito di rivitalizzare le dinamiche dell'accumulazione capitalistica creando nuove forme di controllo e di appropriazione della ricchezza ad opera delle imprese transnazionali (Friedmann, 2005; Corrado *et al.*, 2018).

La crescente richiesta di beni alimentari sostenibili e di qualità non ha peraltro impedito che si verificasse, parallelamente, un processo di standardizzazione del cibo e di omologazione dei consumi trainato dalla cosiddetta «rivoluzione dei supermercati» (McMichael, Friedmann, 2007) e dal sempre più capillare controllo esercitato sulle filiere produttive da parte della GDO.

Sul lato della domanda, tali dinamiche hanno dato luogo ad una vera e propria biforcazione delle diete alimentari, sintetizzabile nella formula *food from somewhere vs food from nowhere*, vale a dire nella contrapposizione tra un cibo di qualità destinato a consumatori abbienti, da un lato, e un cibo per consumatori dotati di scarso potere di acquisto, dall'altro (McMichael, 2002; Campbell, 2009).

Ancora più problematici sono stati gli effetti sul lato dell'offerta, dove è cresciuta la capacità delle imprese ai vertici delle catene globali del valore di dettare i prezzi e le condizioni di produzione. Ciò ha leso ulteriormente l'autonomia degli agricoltori, ma ha anche innescato processi di segmentazione del lavoro agricolo, in cui si è registrato un forte incremento della componente straniera, anche in ragione della scelta di abbattere i costi di produzione in modo da poter far fronte alle pressioni esercitate dai mercati globali.

Queste contraddizioni non hanno risparmiato le filiere votate alla produzione di cibo biologico e di qualità, che sono andate incontro a dei processi di convenzionalizzazione (Corrado *et al.*, 2018). Soprattutto, la gestione privatistica dei sistemi di certificazione e di definizione degli standard di qualità, incentrata su un oligopolio dominato dalle stesse realtà della grande distribuzione organizzata, ha prodotto nuove forme di controllo e processi di istituzionalizzazione delle pratiche non convenzionali guidati dalle logiche di mercato (De Castro *et al.* 2021).

All'interno di queste dinamiche, già a partire dagli anni Novanta, si assiste all'emergere di nuove mobilitazioni sociali, di pratiche di resistenza e di processi di ricontadinizzazione animati dal desiderio di implementare forme organizzative alternative, attraverso cui contrastare i danni sociali e ambientali connessi al modello dell'agro-industria (van der Ploeg, 2008). In Italia, come altrove, si è assistito alla proliferazione delle cosiddette reti alimentari alternative, che puntano a costruire dei sistemi alimentari di approvvigionamento riterritorializzati, decentralizzati e alternativi a quello agro-industriale (Sivini, Corrado 2013; Forno, Maurano, 2016).

Se per un verso, dunque, il modello dell'agroindustria si è imposto su più livelli, per l'altro, è possibile anche scorgere varie tendenze di segno opposto. Del resto, non risulta sempre agevole individuare delle nette linee di demarcazione tra pratiche che possono considerarsi come alternative e pratiche convenzionali. Indubbiamente, la qualità del cibo – variamente intesa come sinonimo di salubrità, identità, artigianalità, sostenibilità ambientale e sociale – rimane l'elemento trainante delle attuali traiettorie di sviluppo del sistema agroalimentare e dei processi di innovazione in atto. Essa resta però al centro di una narrazione contesa tra attori spesso animati da visioni diametralmente opposte, ma che in taluni casi presentano anche degli elementi di contiguità.

Da un lato, l'attenzione alla qualità, connessa con la valorizzazione dell'identità dei territori, rappresenta un elemento fondamentale delle strategie di adattamento e di differenziazione adottate dai piccoli produttori, stimolando la nascita di reti e di pratiche di innovazione multifunzionale attraverso cui far fronte alla concorrenza di costo dell'agricoltura convenzionale. Dall'altro, una certa idea di qualità, definita prevalentemente in termini tecnologici e di sicurezza alimentare, è al centro delle retoriche riprodotte proprio dagli attori ai vertici del settore agroalimentare, nonché dei processi di innovazione/riconversione intrapresi dai produttori a vario titolo inseriti nei circuiti della grande distribuzione o delle piattaforme online di distribuzione e sospinti da una combinazione di finanziamenti pubblici e opportunità di mercato.

3. Il sistema agroalimentare italiano

Pure a fronte delle significative trasformazioni che, a partire dal Secondo dopoguerra, hanno portato alla definizione di un complesso agro-alimentare industriale importante, la struttura del sistema agrario italiano continua ad essere caratterizzata da una significativa persistenza, specie nelle aree del Sud, di unità produttive dalle dimensioni ridotte, aderenti ad un modello "contadino" e pluriattive. Si può in tal senso parlare di una "modernizzazione incompleta" (Fonte, Cucco, 2015), ma anche guardare "oltre la modernizzazione" (Ploeg, 2006) e riconoscere come la coesistenza di modelli produttivi e forme organizzative eterogenei abbia consentito all'agricoltura italiana di mantenere un certo dinamismo e di intercettare i cambiamenti che si sono globalmente verificati a partire dagli anni Ottanta.

Indubbiamente, seppur in un quadro caratterizzato da una elevatissima mortalità delle aziende agricole e da una tendenziale crescita delle dimensioni medie di queste, l'agricoltura di piccola scala continua a rappresentare l'asse su cui poggia l'intero sistema agroalimentare nazionale (Onorati, Conti, 2016), il quale assorbe il 6% della forza-lavoro e conta oltre 1.100.000 realtà produttive (ISMEA, 2021). La dimensione media delle aziende agricole italiane resta inferiore a quella delle imprese europee, ma va sottolineata la capillare presenza di reti di imprese e di altre strutture intermedie – composte da una molteplicità di attori sia pubblici che privati – in cui la dimensione locale si intreccia con quella globale sulla base di rapporti di filiera e strategie di mercato diversificate.

Nel 2019 l'intero comparto agroalimentare ha apportato all'economia nazionale una quota di valore aggiunto pari al 4%, collocandosi al primo posto della classifica europea per valore aggiunto agricolo (ISMEA, 2021). Tuttavia, i dati relativi agli ultimi dieci anni evidenziano un andamento altalenante di un settore che ha dovuto fare i conti sia con gli effetti della congiuntura economica sfavorevole che con il crescente impatto dei cambiamenti climatici.

Per quanto riguarda la produzione agricola in senso stretto, si è assistito ad un lieve decremento dei volumi e a un sostanziale ristagno dei livelli di produttività e di occupazione. D'altra parte, è cresciuta considerevolmente – specialmente nelle aree del sud – l'incidenza dell'agricoltura biologica, che è arrivata a superare il 15% della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) nazionale, dando vita a un mercato in cui ad oggi sono presenti più di 80.000 operatori (SINAB, 2020).

Dal 2010 al 2019 l'Italia ha visto peggiorare il saldo della propria bilancia commerciale relativa ai prodotti agricoli di 2,8 miliardi di Euro. Parallelamente, tuttavia, è migliorato nettamente il saldo dell'industria alimentare, passato dai -3,1 miliardi del 2010 ai +7,4 miliardi del 2019. L'aumento delle esportazioni, trainate soprattutto dai prodotti Made in Italy e biologici, si è accompagnato ad un generale incremento dei fatturati delle imprese, così come ad un significativo aumento degli investimenti. Stando ai dati complessivi relativi all'andamento della bilancia agroalimentare, l'Italia, quindi, si profila sempre di più come paese trasformatore di prodotti di qualità realizzati anche con materie prime provenienti dall'estero (ISMEA, 2020, p. 2).

Sul lato della domanda interna, il sensibile calo dei redditi registrato a partire dalla crisi del 2007 ha avuto delle ripercussioni anche sulla spesa per prodotti alimentari, benché quest'ultima, abbia mostrato una dinamica meno negativa rispetto a quella della domanda complessiva e sia stata, almeno in parte, controbilanciata dalla crescita dei consumi “fuori casa”. Il calo generalizzato della spesa alimentare ha coinciso con una riorganizzazione dell'intero sistema distributivo, che nel corso degli ultimi dieci anni ha visto scomparire oltre 72.000 esercizi commerciali; i punti vendita della GDO sono invece aumentati di circa 3.000 unità (CREA, 2021).

È in ogni caso degno di nota il costante incremento della componente della domanda ascrivibile alle pratiche di “consumo responsabile” che si rivolgono a canali alternativi, quali i gruppi di acquisto solidale (GAS) o il commercio equo e solidale (Forno, Graziano, 2018), e che ambiscono a riequilibrare i rapporti di forza su cui si reggono le catene del valore dominate dalla GDO. In proposito, è da sottolineare come nel corso degli ultimi dieci anni si sia verificata una accentuata contrazione dei margini di profitto dei produttori, penalizzati da una crescita più che doppia dei costi degli input rispetto a quella dei prezzi alla produzione (ISTAT, 2020). Questa dinamica riflette le profonde asimmetrie di potere che caratterizzano le relazioni di filiera, in cui i produttori si trovano a dover subire sia la posizione oligopsonistica dei loro acquirenti che quella oligopolistica dei loro fornitori di beni e servizi (Nucera *et al.*, 2016). I dati relativi alla distribuzione del valore lungo la catena certificano la debolezza strutturale degli attori che operano a monte di essa, i quali per ogni 100 euro spesi dal consumatore finale ricavano appena 6 euro di utile nel caso dei prodotti agricoli freschi e meno di 2 euro nel caso degli altri beni alimentari (ISMEA, 2018).

La riduzione dei margini di profitto dei produttori, e la conseguente necessità per questi di contenere i propri costi di produzione, ha a sua volta alimentato un'intensificazione dello sfruttamento del lavoro agricolo, favorendo la diffusione di un modello che, oltre a presentare degli evidenti problemi di natura etica, risulta anche inefficiente dal punto di vista economico (Nucera *et al.*, 2016). Come osservato da ISMEA nel rapporto del 2018 sulla competitività dell'agroalimentare italiano, gli attuali equilibri di filiera, in larga misura basati sul paradigma della standardizzazione, della riduzione dei costi per unità di prodotto e della massa critica necessaria per rendere più efficiente la logistica, sono ormai entrati in crisi. Nello stesso documento si sottolinea come l'evoluzione della domanda del consumatore finale «in favore di una componente fair legata ai rapporti di filiera», potrebbe, in prospettiva, trasformarsi in un fattore in grado di riequilibrare i rapporti all'interno della catena produttiva, ma anche di incrementare la competitività e la capacità di produrre valore del sistema nazionale (ISMEA, 2018, p. 8-9).

Nel chiamare in causa le abitudini di consumo non è però sufficiente soffermarsi sugli aspetti culturali che influiscono su di esse, ma occorre valutare le soggiacenti dinamiche strutturali. Si tratta quindi di analizzare, oltre alle modalità di produzione e di distribuzione del valore, i fattori che influiscono sulla determinazione dei prezzi al consumo e sulle variazioni del potere d'acquisto delle famiglie.

4. Alcuni dati sull'impatto della pandemia

La crisi pandemica esplosa nel marzo del 2020 ha determinato dei nuovi elementi di incertezza all'interno di un quadro di per sé non semplice da decifrare.

Le misure di regolarizzazione dei lavoratori migranti adottate d'urgenza nelle prime fasi della pandemia, in forma comunque eccezionale e temporanea, hanno messo in evidenza quanto il settore agroalimentare italiano sia "dipendente" dalla manodopera straniera (in condizioni di sfruttamento) e, in ultima istanza, incentrato su una strategia competitiva che passa soprattutto attraverso l'abbattimento del costo del lavoro (Corrado, 2021; Corrado, Palumbo 2021). Inoltre, il crollo del commercio globale prodotto dalla propagazione del Covid-19, in un contesto già di per sé segnato da crescenti tensioni commerciali, pone dei seri ostacoli alle prospettive di crescita dell'industria alimentare italiana, che aveva trovato nell'export il proprio motore trainante.

I dati relativi al 2020 rivelano, stando alle stime preliminari dell'Istat (2021), un calo del 3,3% del volume della produzione agricola, del 6,1% del valore aggiunto lordo ai prezzi base e del 2,4% delle unità di lavoro. L'incremento dell'export agroalimentare si è ridotto fortemente, passando dal +7% del 2019 al +1,7% del 2020, ma sono crollate anche le importazioni portando, per la prima volta, il saldo della bilancia agroalimentare italiana in positivo.

Alcuni dati significativi emergono guardando alle abitudini dei consumatori nella scelta dei canali di acquisto. In proposito, occorre segnalare le performance estremamente positive della GDO, che nel 2020 ha fatto registrare una crescita considerevole sia dei volumi che dei ricavi delle vendite, con dei picchi senza precedenti durante le fasi di lockdown (IRI, 2020). La sostanziale chiusura del canale Horeca (*Hotellerie, restaurant, café*) e l'incertezza normativa che ha riguardato i mercati all'aperto e i venditori ambulanti ha spinto verso l'alto le vendite della GDO, soprattutto quelle dei Discount, cresciute del 9,5% su base annua (ISMEA, 2021). Vanno però registrate le performance ancora più positive dei negozi di prossimità indipendenti, che pur rappresentano solo il 13% dello share di mercato, le cui vendite sono cresciute del 18,9%. Infine, occorre sottolineare l'incremento esponenziale del canale e-commerce, cresciuto del 117% rispetto al 2019. Nel corso del 2020 una famiglia su quattro ha acquistato ortofrutta online dai siti della grande distribuzione, mentre un ulteriore 15% delle famiglie si è rivolto direttamente a siti di produttori o a mercati agricoli online³.

Risulta più complicato individuare dei dati capaci di mostrare – anche solo in maniera indicativa – quale sia stato l'impatto della pandemia sulle filiere corte, vale a dire su tutti quei canali di commercializzazione – dalla vendita in azienda ai mercati contadini, fino ai gruppi di acquisto – che prevedono un rapporto diretto, o quasi, tra produttore e consumatore. Presumibilmente, questi canali sono quelli ad aver maggiormente risentito delle misure restrittive che hanno caratterizzato le prime fasi della pandemia. Non a caso, i picchi più elevati nelle vendite della GDO si sono registrati in occasione del primo lockdown (IRI, 2020), durante il quale molti produttori hanno dovuto fare i conti con la chiusura dei mercati all'aperto e con una incertezza normativa che ha finito col penalizzare anche le altre forme di commercializzazione diretta.

Nonostante ciò, secondo i risultati di un'indagine ISMEA (2021), nel 2020 si è registrato un sensibile aumento del numero delle imprese agricole che praticano la vendita diretta, evenienza che

³ Dati elaborati da F&V Organic Monitor, osservatorio curato da Nomisma e promosso da Assobio con il supporto di ACI (Alleanza Cooperative Italiane).

ha consentito al fatturato di questo canale di superare i 6,5 miliardi di euro. I produttori che preferiscono raggiungere in autonomia il consumatore finale sono aumentati di circa il 5% rispetto al 2019, arrivando a rappresentare il 21,7% del campione analizzato da ISMEA. Ad aumentare è stata anche la quota produttiva da questi mediamente destinata alla vendita diretta, passata dal 73,1% del 2019 all'82% del 2020.

Anche in ragione delle problematiche legate alle chiusure iniziali, la pandemia pare dunque aver stimolato molte imprese agricole «a individuare nuove soluzioni per superare le difficoltà logistiche e organizzative dei canali consueti», spingendole ad orientarsi verso la vendita diretta e ad utilizzare strumenti digitali (ISMEA, 2021, p. 5)⁴.

5. Metodo e contesto della ricerca

Con l'obiettivo di sondare la capacità di resilienza dei canali alternativi a quelli della GDO, abbiamo condotto 20 interviste semi-strutturate con alcune realtà che si ispirano ai principi della filiera corta, considerando attori ed esperienze con interessi e visioni anche diverse.

Le interviste hanno inteso indagare: i problemi emersi durante le prime fasi della pandemia; gli effetti che la pandemia ha avuto sulle performance economiche e sulle vendite; le soluzioni adottate per far fronte alle criticità emerse; i rischi e le eventuali opportunità percepiti. Ci sembra in ogni caso opportuno sottolineare il carattere esplorativo della ricerca, tenuto conto della natura fluida e in divenire della pandemia in corso, nonché delle difficoltà di accesso al campo riscontrate per via delle restrizioni legate all'emergenza sanitaria.

Le interviste sono state condotte con attori chiave, selezionati perché rappresentativi di esperienze diverse di filiera corta: Coldiretti, Slow Food, GAS, piattaforme, associazioni e aziende agricole. La somministrazione è avvenuta tra agosto e settembre del 2020 nella provincia di Bergamo (16) e a marzo del 2021 in Calabria (4). Abbiamo scelto di concentrarci in particolare sulla provincia di Bergamo poiché si tratta di uno dei territori in assoluto più colpiti durante le prime fasi della pandemia. Le interviste condotte in Calabria sono servite ad avere un termine di paragone attraverso cui riuscire a tener conto anche delle differenze significative che, all'interno dell'Italia, si registrano in termini di strutture agrarie e mercati, livelli di urbanizzazione e rapporti territoriali, forme di consumo, esperienze di filiere corte e reti alternative.

L'agricoltura bergamasca si caratterizza per la coesistenza di diversi modelli produttivi, con una predominanza dell'agro-industria nelle zone pianeggianti a Sud e un maggior ricorso alla multifunzionalità da parte delle imprese che operano nelle zone collinari e di montagna (Maurano, Forno, 2017). L'area si contraddistingue inoltre per una elevata densità di reti e associazioni che si ispirano ai principi della filiera corta e/o dell'economia solidale (*ibidem*). Nel territorio della bergamasca sono attualmente presenti 28 mercati e 318 produttori a filiera corta, 52 GAS e 54 orti urbani.⁵

La Calabria è tra le prime regioni per produzioni, superfici e aziende biologiche, ma anche per numero di piccole aziende familiari orientate all'autoconsumo. La densità delle reti e delle associazioni che si ispirano ai principi della filiera corta è qui decisamente più ridotta, ma è frequente la partecipazione dei produttori locali a reti di vendita diretta extra-territoriali o extra-regionali, basate nel Centro-Nord. In tutto il territorio regionale sono censiti complessivamente 50 mercati contadini,

⁴ Con la legge di bilancio del 2021, il governo italiano ha esteso la possibilità per le imprese agricole, già introdotta col DL n. 91 del 2014, di usufruire di un credito d'imposta per la realizzazione o l'ampliamento di infrastrutture informatiche finalizzate al potenziamento del commercio elettronico.

⁵ Dati elaborati nell'ambito del progetto Bergamo Green coordinato dal Bio-distretto dell'Agricoltura Sociale di Bergamo (www.bergamogreen.net).

18 GAS, 418 negozi aziendali, 1 GODO - Gruppo organizzato di Domanda e Offerta (D'Amico *et al.*, 2016).

In generale, le forme di vendita diretta, di consumo critico e organizzate collettivamente (quali ad esempio i GAS), hanno una distribuzione territoriale molto disomogenea a livello nazionale, con una concentrazione nelle regioni del Centro-Nord e in Lombardia, dove la loro emersione e moltiplicazione ha inteso rispondere alla domanda di socialità e qualità della vita (cfr. Sivini, 2008). Nelle regioni del Sud, sono invece prevalenti forme di auto-consumo e di scambio maggiormente informali e, anche in virtù della specializzazione produttiva in ortofrutta e olio, circuiti di vendita diretta extra-territoriali o extra-regionali (ad esempio attraverso i GAS).

6. Analisi dei risultati

Le restrizioni alla mobilità e al funzionamento delle attività economiche e commerciali non essenziali adottate nel marzo del 2020 hanno avuto un impatto immediato sull'operatività di gran parte delle realtà intervistate.

Durante la prime fasi di lockdown, i produttori sono stati fortemente penalizzati dalla chiusura degli spacci aziendali, dei mercati locali e del canale Horeca. Anche i canali autorizzati all'apertura hanno subito degli importanti cali di affluenza.

Ciò è certamente avvenuto per le aziende Coldiretti, la maggiore associazione di rappresentanza e assistenza dell'agricoltura italiana. Coldiretti, che ha progressivamente sposato la tutela del Made in Italy in una prospettiva sovranista e protezionista, ha adottato una strategia (Campagna Amica) tesa ad aumentare il valore aggiunto dei prodotti agricoli e ad ottenere un migliore equilibrio dei rapporti di filiera attraverso la promozione di vari canali di vendita diretta (come i mercati contadini), il turismo e l'ecosostenibilità; ciò, tuttavia, senza mettere in discussione il modello produttivo intensivo-industriale, orientato alla modernizzazione, l'approvvigionamento di materie prime a basso costo e di organismi geneticamente modificati (OGM) sui mercati internazionali (ad esempio per l'alimentazione animale) ed anche l'integrazione all'interno delle filiere lunghe, attraverso una diversificazione dei canali di vendita.

Per le aziende aderenti all'organizzazione, la pandemia ha comportato innanzitutto un significativo calo della clientela, come si evince nella testimonianza qui di seguito:

«Durante il lockdown e anche subito dopo abbiamo registrato un calo delle vendite di oltre il 60% [...] La paura del contagio e ovviamente le norme restrittive applicate con i vari DPCM [Decreto Del Presidente Del Consiglio Dei Ministri] relativamente agli spostamenti hanno generato anche un blocco delle vendite dirette, soprattutto per quelle che si effettuano presso le aziende. Stessa cosa nei nostri mercati di Campagna Amica. Diciamo che la pandemia ha generato un nuovo modello di fare la spesa. Le famiglie si sono orientate maggiormente sui prodotti a lunga conservazione, concentrando gli acquisti ad una volta ogni quindici giorni, preferendo il prodotto a lunga conservazione che ti consente di prolungare la durata della spesa che hai inserito nel carrello. Quindi questo ha spostato anche gli acquisti verso la GDO» (Presidente Coldiretti Calabria).

Nel caso dei GAS – movimento nato a partire dalla metà degli anni '90 per costruire un'"alternativa" rispetto al sistema agro-alimentare dominante attraverso il sostegno alle aziende contadine, la promozione di pratiche agroecologiche e l'utilizzo di metodi di certificazione partecipativa – i problemi, invece, sono stati prevalentemente di carattere logistico e dovuti all'incertezza normativa che ha caratterizzato le prime fasi della pandemia. In molti casi, infatti, i GAS sono privi di una organizzazione formale e non sono assimilati ad una attività economica o commerciale essenziale; pertanto, si sono visti costretti a sospendere completamente le proprie attività in attesa di chiarimenti da parte delle prefetture:

«Nel periodo di marzo gli ordini sono stati sospesi, perché la circolazione in auto era limitata a esigenze lavorative, di necessità inderogabili e di salute. Tramite Rete Gas Bergamo eravamo

infatti informati che la prefettura non equiparava il nostro modo di acquistare ad una normale spesa, e quindi rischiavamo multe in caso di controlli» (GAS Vallebrembana).

«Noi come GAS all'inizio non sapevamo neanche se potevamo agire. Perché c'era il disagio di capire se una volta ordinato da un produttore che faceva consegna al referente, potesse effettivamente essere ritirata la merce dagli altri gasisti con la fantomatica autorizzazione. Siamo stati quindi circa un mese fermi» (GAS Bergamo Centro).

Il carattere informale, volontaristico e orizzontale dei GAS ne ha limitato la capacità di confronto con le istituzioni, evidenziando quanto sia importante il ruolo di reti più ampie, in grado di agire in funzione di supporto e di coordinamento, come nel caso della Rete Italiana Economia Solidale (RIES). Proprio seguendo le indicazioni della RIES, il GAS Utopie Sorridenti di Cosenza ha spinto una produttrice ad aprire una partita IVA, così da poter circolare liberamente per occuparsi della distribuzione:

«Daniela ha preso la partita IVA perché per la sua posizione era strategica e riusciva facilmente a distribuire su Rende-Cosenza [...] Quindi i produttori portavano i prodotti a Daniela che ha anche un bel magazzino e lei faceva le cassette che portava famiglia per famiglia e noi [i gasisti] abbiamo aiutato semplicemente a fare gli ordinativi on-line» (GAS Utopie Sorridenti, Cosenza).

Complessivamente, la pandemia ha confermato alcuni limiti dei GAS già segnalati dalla letteratura (Maurano, Forno, 2017), ma ha anche mostrato che la natura "alternativa" e "critica" di queste esperienze può costituire un elemento di forza su cui far leva nei momenti di difficoltà. Le aziende collegate ai GAS, in virtù delle relazioni di fiducia, reciprocità e solidarietà che contraddistinguono questa filiera, hanno infatti potuto contare su una clientela fidelizzata e riluttante ad acquistare presso i canali della GDO, che è tornata a rivolgersi a loro non appena le condizioni lo hanno reso possibile.

Dalle interviste effettuate con i rappresentanti di Coldiretti si desume invece che i canali di vendita di quest'ultima abbiano patito maggiormente la concorrenza della GDO. In ciò, può aver influito il fatto che la clientela dei punti vendita di Coldiretti è meno identitaria o ideologicamente orientata, più eterogenea e, spesso, abituata a ricorrere anche ai canali della GDO. Del resto, nel *modus operandi* di Coldiretti permangono alcuni elementi di ambiguità o doppiezza rispetto al rapporto con i mercati, al modello produttivo e all'idea di qualità (Fonte, Cucco, 2015).

In un caso e nell'altro, le difficoltà incontrate nella commercializzazione diretta hanno obbligato alcuni produttori (soprattutto aziende con volumi di produzione significativi) a conferire alla GDO. Questa dinamica ha prodotto un effetto deflattivo sui prezzi all'origine, per cui le aziende hanno dovuto fare i conti con una riduzione sia dei volumi che del valore delle proprie vendite:

«I prezzi corrisposti alle aziende hanno subito variazioni al ribasso, perché nel momento in cui sul mercato alcune produzioni non trovavano collocazione nei vari settori dell'Horeca [...] si sono riversati sui canali commerciali convenzionali e quindi sui prodotti destinati alla grande distribuzione. E lì si è creato un collo di bottiglia per cui inevitabilmente c'è stata una flessione non solo della produzione, ma anche del prezzo della materia prima. Ma questo solo nei confronti delle aziende agricole, perché poi il prezzo sugli scaffali è rimasto inalterato» (Presidente Coldiretti Calabria).

«Ciò che il settore agricolo ha patito ha avuto a che vedere con i sistemi a valle del settore: siamo andati cioè in crisi con il riconoscimento del prezzo del latte, perché è venuto a mancare tutto quel circuito Horeca. Quindi certamente abbiamo subito indirettamente gli effetti della crisi di altri ambiti. È aumentato il rapporto con la grande distribuzione organizzata. La capacità di adattamento del sistema agrario si è visto anche nella capacità di mettere in atto nuove formule di commercializzazione, come ad esempio la domiciliazione della spesa. Le aziende che fino a quel momento facevano vendita diretta o nei mercati sono rimasti senza possibilità di sbocco, pur dovendo andare avanti a produrre» (Presidente Coldiretti Bergamo).

Anche l'associazione SOS Rosarno, creata nel 2010 da attivisti, piccoli produttori di agrumi e lavoratori migranti con il supporto dei GAS, ha dovuto conferire all'industria 8000 kg di clementine, altrimenti destinate ai GAS, ma al prezzo di €0,03 al chilo, di fatto coprendo solo i costi di raccolta.

Tutto ciò conferma quanto già indicato dai dati sulle performance della GDO, mostrando come la pandemia abbia, almeno nelle sue fasi iniziali, giocato a favore del sistema dell'agroindustria. Fermo restando le peculiarità della crisi pandemica, quanto appena osservato risulta coerente con le analisi che guardano alle crisi non già come a dei punti di rottura, quanto piuttosto a degli eventi che – all'interno di una economia di mercato capitalistica – consentono di rivitalizzare le dinamiche dell'accumulazione attraverso dei processi di redistribuzione verso l'alto (Harvey, 2010).

D'altra parte, dalle testimonianze raccolte è anche emerso come le difficoltà inizialmente riscontrate nelle filiere corte abbiano spinto molti produttori a sperimentare, sia individualmente che collettivamente, nuove e più efficaci strategie per la distribuzione, come le consegne a domicilio o l'e-commerce:

«La pandemia per molte aziende è stata anche da stimolo per fare un corso accelerato nell'adeguarsi a nuove forme più moderne di vendita online o con la consegna a domicilio. Molte aziende si sono anche improvvisate, ma è stata un'improvvisazione che poi è rimasta, tant'è che anche oggi molte aziende che facevano e continuano a fare vendita diretta a questa hanno anche abbinato il servizio della consegna a domicilio oppure anche il servizio dell'ordine online. Da questo punto di vista diciamo che la pandemia ha in qualche modo stimolato l'apertura mentale verso queste nuove forme di vendita che comunque nel futuro dovrebbero sempre di più trovare applicazione perché oggi ormai l'e-commerce la fa da padrone, specialmente per le piccole e medie aziende che non hanno possibilità di andare su mercati lontani in maniera fisica» (Presidente Coldiretti Calabria).

Le consegne a domicilio si sono rivelate uno strumento particolarmente efficace, grazie al quale i produttori intervistati hanno affermato di esser riusciti ad incrementare le proprie vendite e a ridurre gli scarti:

«Tutt'ora vado a Milano a consegnare, pensa che per andare minimo ci vogliono 50 consegne se no non ci spostiamo per cui ancora ci manteniamo su buone quantità. Abbiamo lavorato tantissimo, stavo via tutto il giorno a fare consegne. In realtà, a dirla tutta, andavamo meglio che con i mercati» (Az. Agricola Vegeta, Calvenzano).

«Abbiamo avuto un incremento del 30-40 % in più. Abbiamo lavorato davvero tantissimo. E poi la cosa positiva era che insomma si lavorava sul venduto, per cui scarti inesistenti» (Podere Montizzolo, Bergamo).

La condotta Slow Food di Bergamo – nodo locale dell'associazione internazionale no profit fondata nel 1989 con l'obiettivo di studiare, difendere e divulgare le tradizioni agricole ed enogastronomiche locali – ha promosso il progetto “Bottega Diffusa”,⁶ per la promozione dei produttori della filiera corta che consegnano a domicilio, individuati in collaborazione con la Condotta Slow Food Valli Orobiche, l'associazione Mercato e Cittadinanza (animatrice della rete di economia solidale bergamasca) e il Bio-Distretto dell'Agricoltura Sociale di Bergamo:

«Abbiamo chiesto ai produttori la disponibilità di fare consegna a domicilio e li abbiamo messi in locandina, facilitando l'avvicinamento produttore e consumatore. Complessivamente c'è stata una buona risposta durante la pandemia. [...] I clienti esprimono l'intenzione di voler continuare il servizio di consegna a domicilio. Molti produttori sarebbero disponibili perché hanno capito che si potrebbero ottimizzare la programmazione e si eviterebbero gli scarti» (Slow Food Bergamo).

⁶ tinyurl.com/bottegadiffusa (ultimo accesso 3 giugno 2021).

Gli ultimi estratti riportati testimoniano come la pandemia sia dunque stata anche una occasione per sperimentare nuove pratiche “dal basso”, in linea con gli obiettivi di sostenibilità sia ambientali che economici delle filiere corte.

Un discorso più approfondito merita di essere fatto in relazione alle tecnologie di rete, il cui utilizzo in diversi ambiti della distribuzione alimentare è stato fortemente stimolato dalla pandemia.

Per le piattaforme digitali (*food platform*) che – a partire da strategie organizzative e modelli di business differenti – implementano forme di commercializzazione basate su un rapporto di prossimità tra produttori e consumatori (Oncini *et al.*, 2020), la pandemia è stata sin da subito un’occasione per acquisire visibilità ed incrementare il proprio volume di vendite.

È questo il caso dell’*Alveare che dice sì!*, società per azioni fondata nel 2011 in Francia e che dal 2015 opera anche in Italia, dove attualmente conta 247 nodi, 3.130 fornitori, 168.747 iscritti alla piattaforma e un negozio fisico a Milano. La rete si articola in diversi Alveari, nodi gestiti da manager locali in cui una volta alla settimana vengono effettuati le consegne e il ritiro dei prodotti precedentemente acquistati dai consumatori sulla piattaforma, all’interno della quale gli utenti possono gestire la propria attività in maniera autonoma⁷.

Per gli Alveari operativi a Bergamo la pandemia è stata una vera e propria “rampa di lancio” che ha consentito di raggiungere nuovi clienti spesso rimasti tali anche con il successivo ritorno ad una situazione di relativa normalità:

«Inizialmente si viaggiava intorno ai 50 ordini però il COVID ha fatto proprio da rampa di lancio. All’inizio era un hobby, un secondo lavoro, non ci campavo. Con la pandemia c’è stato un vero e proprio exploit, probabilmente perché i servizi e la stessa grande distribuzione non erano sufficienti. Si arrivava spesso a 130 ordini e si doveva chiudere gli ordini in pochissimi giorni, molto più rapidamente rispetto ai livelli standard» (Alveare Tamarindo, Bergamo).

«Noi abbiamo lavorato bene, abbiamo attivato il servizio di spesa a domicilio e abbiamo avuto molte richieste. Dal punto di vista del prodotto e dei contenuti del progetto, ci sentiamo di dire che è andata molto bene non solo dal punto di vista economico. Perché pre-COVID chi si avvicinava bene o male era chi voleva mangiare a km 0, durante il COVID invece si è avvicinato ogni tipo di famiglia interessata più al servizio a domicilio che agli ideali che stanno dietro a questo progetto, però molte di queste assaggiando i prodotti hanno capito il loro valore e sono rimaste comunque legate al servizio anche a conclusione della quarantena, è stata quindi un’opportunità per intercettare persone che altrimenti con la nostra comunicazione non avremmo raggiunto» (Alveare la Terza Piuma, Bergamo).

Le tecnologie di rete hanno avuto un ruolo fondamentale nel consentire la rapida riorganizzazione dei meccanismi di distribuzione anche per quei produttori che non hanno fatto ricorso a delle vere e proprie forme di e-commerce. Molte aziende, infatti, hanno adottato delle formule ibride, basate su una combinazione di strumenti quali i social network, utilizzati per pubblicizzare il servizio di consegna a domicilio, e le app di messaggistica, usate per la gestione degli ordini. Sebbene per certi versi un po’ macchinose, queste formule ibride hanno beneficiato sia della loro relativa immediatezza – non richiedendo particolari operazioni di registrazione da parte degli utenti – sia dell’assenza di costi diretti.

«Il primo giorno del lockdown eravamo allo sbando pensavamo di poter fare solo all’ingrosso. Il secondo giorno abbiamo pensato di provare a scrivere qualche messaggio su Facebook e così abbiamo organizzato il delivery. Dopo una settimana consegnavamo anche a Milano. Io facevo prendere gli ordini via Whatsapp, facevamo un gruppo, mandavamo il listino, tutti mandavano un messaggio con quello

⁷ alvearechedicesi.it/

che volevano, davi gli orari per poter organizzare raccolta, e l'incassettamento» (Az. Agricola Vegeta, Calvenzano).

Quanto osservato sinora suggerisce che le filiere alternative alla GDO abbiano ancora delle grandi potenzialità di crescita da sfruttare anche attraverso un maggiore utilizzo delle tecnologie di rete. La diffusione di queste non appare quindi necessariamente destinata a instaurare relazioni economiche sempre più impersonali e deterritorializzate, ma può anche facilitare la nascita di nuove forme di scambio caricate di una serie di significati simbolici.

Su quest'ultimo tema saranno necessarie apposite e più approfondite analisi. Resta, ancor prima, da comprendere se, e in che termini, le nuove forme di commercializzazione diretta adottate durante la pandemia siano effettivamente riproducibili nel lungo termine. Un aspetto da considerare in proposito è che le consegne a domicilio, oltre a non essere praticabili da parte delle aziende sprovviste di mezzi di trasporto idonei, comportano comunque dei costi aggiuntivi. Anche le vendite online implicano dei costi che possono ridurre i margini di profitto dei produttori, a meno di non essere riversati sui consumatori:

«La cooperativa è nata ufficialmente durante la pandemia... La vendita online è stata l'unica fonte di aiuto [...] La pandemia ha aumentato le opportunità, potenziando la vendita on line [...] anche se è qualcosa di asettico, non è come i GAS [...] servono soldi, tempo» (Della Terra, Reggio Calabria).

«Gli alveari stanno andando forte ma non ci piacciono perché vogliono il 20 per cento, vuol dire che il produttore è costretto ad alzare il prezzo e quindi se sto facendo di tutto per far mangiare bene le persone ad un prezzo equo perde tutto di significato. Sarebbe meglio farlo gratis come i GAS, che funziona se si hanno spazi. Ovvio l'ideale sarebbe farlo a domicilio casa per casa, ma ci siamo 'tirati il collo' per farlo durante il COVID, è impensabile farlo stabilmente, gratis poi peggio ancora, se chiami un corriere vuole 4 euro a borsa (10 kg) più altri 4 se te la porta al Piano. Quindi se uno ti prende 10 euro di verdura ne spende 8 per la consegna. Eppure il servizio di consegna sui grandi volumi funziona, vedi Amazon, anche se bisognerebbe vedere le condizioni di lavoro di quella gente» (Az. Agricola Avicenna, Fontanella).

Se, come sostenuto da più intervistati, la riproducibilità di queste forme di commercializzazione è subordinata al volume delle vendite, vi è il rischio che siano tagliate fuori proprio le realtà più piccole. Rispetto a ciò il modello dei GAS, in cui la distribuzione fa leva sul lavoro gratuito degli stessi gasisti, può offrire delle soluzioni, ma presenta anche dei limiti, proprio perché continuamente esposto al rischio di possibili cali di partecipazione.

La pandemia sembra aver comunque creato le condizioni anche per sperimentare delle soluzioni nuove, come avvenuto nel caso del GAS Utopie Sorridenti di Cosenza:

«Sono cresciuti i numeri, si sono avvicinati due ragazzi volontari che hanno iniziato a fare le consegne a domicilio. Abbiamo deciso di non mettere un sovrapprezzo ai gasisti. I produttori lasciano un 10% sul monte fatturato che va in parte alla cassa e in parte a un rimborso spese ai ragazzi che trasportano le cassette a domicilio, almeno prendono 20-25€, fino a 40€ [...] Stiamo cercando di professionalizzare l'aspetto logistico, la distribuzione, che prima era totalmente volontaria; ma abbiamo visto che c'è troppo turnover tra le persone volontarie [...] Abbiamo deciso di uscire fuori dalla gratuità e pensare a qualcosa di più strutturato, ma ci vorrebbero come minimo un centinaio di cassette da movimentare» (GAS Utopie Sorridenti, Cosenza).

Da un lato, dunque, la pandemia ha fatto riaffiorare la necessità di superare i limiti del volontarismo "puro" che contraddistingue il modello dei GAS; dall'altro, essa ha mostrato come la capacità di fare rete e di mobilitare risorse orientate a degli scopi collettivamente definiti, e non meramente incentrati sulle logiche del mercato, sia comunque fondamentale per le realtà che si ispirano ai principi della filiera corta. Questa capacità è emersa con forza nel corso dell'emergenza sanitaria ed è stata l'elemento che, assieme all'utilizzo delle tecnologie di rete, ha influito

maggiormente sul livello di resilienza mostrato dalle filiere corte. Un esempio di ciò è quanto avvenuto nel comune di Caravaggio (Bergamo), in cui anche la Pro Loco ha avuto un ruolo di primo piano:

«Il panificio Stuani ha creato una rete e la Pro Loco di Caravaggio si è attivata immediatamente con i suoi volontari per consegnare su tutto il territorio di Caravaggio e frazioni. Ci abbiamo messo un paio di settimane a rodarla bene ma poi è andata avanti fino a fine aprile. La mattina passavano i volontari della Proloco, prendevano gli ordini che noi avevamo e li distribuivano gratuitamente su tutto il comune. La gestione dei rapporti con i volontari avveniva via Whatsapp, noi avevamo una nostra chat dei commercianti, non era solo alimentari, ma di tutti quelli che hanno aderito. Abbiamo sviluppato così un metodo di pagamento nuovo che è Satispay perché era comunque molto pratico. Tutti gli ordini li facevo arrivare sul mio telefono» (Podere Montizzolo, Bergamo).

Produttori e GAS di Bergamo hanno preso parte a diverse iniziative di solidarietà promosse durante l'emergenza sanitaria:

«Durante la pandemia infatti è nato questo progetto, i Super Farmers, 7 produttori che si sono messi insieme per la consegna a domicilio, una piccola distribuzione organizzata. [...] io faccio parte anche del GAS di Ponte San Pietro. Noi siamo stati contattati dai Servizi Sociali, per aiutare a preparare i pacchi viveri per le persone che erano molto in difficoltà in quel periodo. C'è stata una bella iniziativa di produttori del Sud "Le galline felici", un consorzio Bio. Hanno regalato col contributo della Rete GAS Bergamo un carico enorme di arance che è andato all'ospedale da campo di Bergamo. C'è stato l'appello dello Strachitunt, produttori di formaggio bergamasco disperati perché avendo il mercato per il 70% all'estero si sono visti chiudere il mercato. Ci hanno chiesto una mano. Abbiamo fatto girare l'appello in rete ed è andata molto bene, ci hanno ringraziato perché non si aspettavano tante richieste» (Coordinatrice Ass. Mercato e Cittadinanza, Bergamo).

L'associazione SOS Rosarno aveva dato vita, già da prima della pandemia, all'iniziativa "arancia sospesa", con cui si offrono, a chi più ne necessita, cassette di arance acquistate da GAS e associazioni di beneficenza, con uno sconto del 50%. Nell'anno della pandemia SOS Rosarno ha distribuito 50.000 kg di arance donate gratuitamente. Ha anche inviato una pedana di arance e limoni all'ospedale allestito dagli alpini a Bergamo. Ma a sua volta si è vista supportata e rafforzata nell'anno della pandemia:

«L'anno scorso, durante il primo lockdown abbiamo avuto due mesi terribili, perché i GAS si sono bloccati, sono crollati gli ordini, non sapevamo cosa fare. [...] In Svizzera gli anarchici hanno fatto un'associazione, SolRosa - Solidarietà Rosarno, con un sito internet [...] Ai primi di aprile 2020, ci è arrivato un ordine di 70.000 euro [...] 3000 litri solo di olio [...] quando per un mese non ci sono arrivati ordini, i produttori, chi all'industria, chi ai commercianti che arrivavano da tutte le parti, le arance se le son vendute, quindi di frutta ne avevamo pochissima, però i trasformati se li sono presi tutti. Quello che è partito ieri [20/03/2021] è un ordine di 72.000 euro [...] con loro abbiamo avviato un paio di meccanismi in chiave mutualistica [...] utilizziamo le arance non solo per vivere ma anche per creare solidarietà. Quest'anno noi abbiamo aumentato le vendite perché sono aumentati i sentimenti di solidarietà in tante città. Per esempio c'è un comitato "Perugia solidale" che non esisteva e in qualche modo grazie a un giro che avevamo costruito su Perugia, è stata creato» (SOS Rosarno, Reggio Calabria).

Durante il lockdown, Coldiretti Calabria, in collaborazione con alcune associazioni di volontariato, ha distribuito a fine giornata «la merce avanzata, molto spesso superiore in quantità rispetto alla merce venduta» a soggetti in difficoltà. Nel periodo natalizio ha distribuito migliaia di pacchi regalo, con i prodotti invenduti, alle famiglie meno abbienti (Presidente Coldiretti Calabria).

In conclusione, come anche segnalato da altri studi (Coscarello, Sivini, 2020), si può affermare che in tutto il territorio nazionale la pandemia abbia stimolato la nascita di nuove pratiche

mutualistiche, di sperimentazioni e di innovazioni nate dal confronto tra produttori della filiera corta, organizzazioni della società civile e realtà dell'economia solidale.

Conclusioni

La pandemia ha avuto delle ripercussioni molto significative sull'agroalimentare italiano. L'agricoltura di piccola scala ha particolarmente sofferto le misure di distanziamento sociale, ma ha anche mostrato buone capacità di resilienza e di innovazione. Per quanto riguarda le filiere corte, la crisi pandemica ha messo in luce una serie di criticità, ma ha anche evidenziato nuove ed importanti potenzialità di queste, fornendo delle indicazioni che possono tornare utili anche in vista dell'attuazione della Strategia dal Produttore al Consumatore (*Farm to Fork strategy*), uno degli assi portanti del Patto Verde (*Green Deal*) europeo. Quest'ultima, infatti – seppur non appare scevra da ambiguità e contraddizioni –, chiama esplicitamente in causa la necessità di ripensare l'attuale sistema agroalimentare, invocando un ruolo più centrale delle filiere corte.

Va sottolineato che le esperienze che operano nelle filiere corte sono molto diverse in quanto a caratteristiche strutturali, capacità di innovazione, modo di intendere e di costruire i rapporti di scambio e con le istituzioni. Di fronte ai problemi emersi con lo scoppio della pandemia tali differenze si sono tradotte in degli specifici punti di forza e di debolezza.

Le aziende con volumi di produzione importanti e più capitalizzate – ad esempio quelle aderenti a Coldiretti – hanno sofferto il calo significativo delle vendite e si sono viste costrette a rivolgersi alla GDO e all'industria. Le aziende che lavorano con i GAS hanno potuto fare affidamento su una clientela fidelizzata, ma hanno risentito di evidenti carenze sotto il profilo logistico e organizzativo. In ogni caso, le difficoltà iniziali si sono convertite in uno stimolo per sperimentare nuovi sistemi di distribuzione e per costruire nuove forme di cooperazione con altre realtà locali e non solo. Indubbiamente, la capacità di fare rete e di mobilitare nuove risorse attraverso pratiche mutualistiche è uno degli elementi su cui le filiere corte hanno mostrato di poter contare nella situazione emergenziale.

Se per certi versi la pandemia sembra aver avvantaggiato soprattutto la GDO, per altri si è dunque rivelata un'opportunità per i produttori delle filiere corte, i quali sono riusciti ad incrementare la propria visibilità e a sperimentare nuove forme di commercializzazione che hanno trovato il favore dei consumatori. Tutto ciò mostra, ancora una volta, il carattere ambivalente delle crisi all'interno del capitalismo, in quanto eventi che, da un lato, consentono di rivitalizzare le dinamiche dell'accumulazione – spesso operando una redistribuzione della ricchezza verso l'alto –, dall'altro, stimolano la nascita di processi di innovazione – e di potenziale trasformazione – che agiscono anche dal basso verso l'alto.

Una questione che merita particolare attenzione è relativa alla effettiva riproducibilità delle soluzioni sperimentate nel corso della pandemia. Ciò chiama direttamente in causa anche un altro tema, che è quello dei prezzi al consumo – posto che è altamente plausibile che la crisi pandemica sia destinata a produrre un ulteriore crollo del potere d'acquisto delle famiglie. Eventuali rincari dei prodotti provenienti dalle filiere corte renderebbero queste ultime accessibili ad una quota sempre più ristretta di consumatori, in un contesto in cui, al contempo, si sta assistendo ad una inesorabile crescita del settore dei discount.

Contro questa crescente biforcazione delle diete alimentari, il modello dei GAS sembra offrire delle soluzioni concrete, ma presenta anche alcuni limiti. In primo luogo, va riconosciuto che gran parte del lavoro necessario al funzionamento dei GAS è su base volontaria. Ciò consente di equilibrare i prezzi al consumo, ma espone il modello a problemi legati a possibili cali di partecipazione. La pandemia ha fatto inoltre riemergere una serie di criticità legate al funzionamento dei GAS, quali ad esempio l'informalità, la carenza di spazi per lo stoccaggio dei prodotti, la difficoltà nella gestione dei pagamenti e delle tempistiche dei ritiri, l'assenza di rapporti con le istituzioni. Il modello delle piattaforme online riesce ad ovviare ad alcuni dei problemi appena segnalati, ma d'altra

parte rischia di escludere alcune fasce della popolazione, oltre a implicare dei costi che pesano sui produttori e che, a lungo andare, potrebbero incidere sui prezzi al consumo.

La pandemia ha comunque lasciato intendere che le tecnologie di rete possano giocare un ruolo fondamentale in supporto delle filiere alternative alla GDO e che la loro diffusione non è necessariamente destinata a instaurare relazioni economiche impersonali e deterritorializzate. Da ciò deriva la necessità di nuove ricerche che siano in grado di valutare, insieme ai rischi legati alla crescente digitalizzazione dell'agroalimentare, anche la possibilità di integrare le tecnologie digitali all'interno di processi partecipativi e di strumenti che, oltre a facilitare l'incontro tra domanda e offerta, favoriscano l'instaurarsi di nuove forme di cooperazione tra i diversi produttori delle filiere corte e tra questi e i consumatori.

Riferimenti bibliografici

- Altieri, M.A., Nicholls, C.I. (2020). Agroecology and the reconstruction of a post-Covid-19 agriculture. *The Journal of Peasant Studies*, 47:5, 881-898, doi.org/10.1080/03066150.2020.1782891
- Blay-Palmer, A., Carey, R., Valette, E., Sanderson, M. (2020). Post COVID 19 and Food Pathways to Sustainable Transformation. *Agriculture and Human Values*, 37, 517-519, doi.org/10.1007/s10460-020-10051-7
- Brunori, G., Malandrin V., Rossi, A. (2013). Trade-off or convergence? The role of food security in the evolution of food discourse in Italy. *Journal of Rural Studies*, 29, 19-29. doi.org/10.1016/j.jrurstud.2012.01.013
- Campbell, H. (2009). Breaking new ground in food regime theory: corporate environmentalism, ecological feedbacks and the 'food from somewhere' regime, *Agriculture and Human Values*, 26(4), 309-319. doi:10.1007/s10460-009-9215-8
- Corrado, A. (2016). Agrarian changes and migrations in the Mediterranean through a food regime perspective. In Corrado A., De Castro C., Perrotta, D. (eds.), *Migration and Agriculture. Mobility and Change in the Mediterranean Area*. London: Routledge.
- Corrado, A. (2021). Un nuovo regime alimentare. In Ippolito I., Perrotta D., Raeymaekers T. (a cura di), *Braccia rubate dall'agricoltura. Pratiche di sfruttamento del lavoro migrante*. Torini: Edizioni SEB27.
- Corrado A., Lo Cascio M., Perrotta, D. (2018). Introduzione. Per un'analisi critica delle filiere e dei sistemi agro-alimentari in Italia. In Corrado A., Lo Cascio M., Perrotta D. (a cura di) (2018), *Meridiana*, 93, pp. 9-26.
- Corrado, A., Palumbo, D. (2021), Essential farmworkers and the pandemic crisis: migrant labour conditions, and legal and political responses in Italy and Spain. In Anna Triandafyllidou (ed), *Migration and Pandemics: Spaces of Solidarity and Spaces of Exception*. IMISCOE-Springer (in corso di pubblicazione).
- Clapp, J., Moseley, W.G. (2020). This food crisis is different: Covid-19 and the fragility of the neoliberal food security order, *The Journal of Peasant Studies*, 47:7, 1393-1417, doi.org/10.1080/03066150.2020.1823838
- Coscarello M., Sivini, S. (2020). Le risposte dell'economia solidale all'emergenza Covid-19. In Cersosimo, D., Cimatti F., Raniolo, F. (a cura di), *Studiare la pandemia. Disuguaglianze e resilienza ai tempi del Covid-19*. Roma: Donzelli.
- CREA (2021). L'agricoltura italiana conta 2020. Roma: CREA. tinyurl.com/5f5wyewf
- D'Amico, S., Bock, B., De Luca, A. I., Gulisano, G. (2016). Il ruolo delle filiere corte: un'analisi del contesto calabrese, *Agriregionieuropa*, 44, tinyurl.com/bnuz3mx3
- De Castro, C., Gadea, E., Sánchez, M. (2021). Estandarizadores. La nueva burocracia privada que controla la calidad y la seguridad alimentaria en las cadenas globales agrícolas, *Revista Española de Sociología*, 30 (1), a16. doi.org/10.22325/fes/res.2021.16
- Fonte, M., Cucco, I. (2015). The Political Economy of Alternative Agriculture in Italy. In A. Bonanno A., Busch L. (Ed.), *Handbook of the International Political Economy of Agriculture and Food* (pp. 264-294). Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Forno, F., Maurano, S. (2016). Cibo, sostenibilità e territorio. Dai sistemi di approvvigionamento alternativi ai Food Policy Councils, *Rivista Geografica Italiana*, 123(1), 1-20. tinyurl.com/5caf936d
- Forno, F., Graziano, P. (2018). *Il consumo responsabile in Italia. Rapporto 2018*, Quaderno della Coesione Sociale/Social Cohesion, 3. tinyurl.com/2bze8jt2
- Friedmann, H. (2005). From colonialism to green capitalism: social movements and the emergence of food regimes. In Buttel, F.H., McMichael, P. (Eds.), *New directions in the sociology of global development. Research in rural sociology and development* (pp. 227-264). Oxford: Elsevier.
- Goodman, D. (2003). The Quality 'Turn' and Alternative Food Practices: Reflections and Agenda, *Journal of Rural Studies*, 19(1), 1-7.
- Harvey, D. (2011). *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Milano: Feltrinelli.
- HLPE (High Level Panel of Experts on Food Security and Nutrition) (2020). *Food Security and Nutrition: Building A Global Narrative Towards 2030*. Report 15. HLPE, Committee on World Food Security. www.fao.org/3/ca9731en/ca9731en.pdf

IRI (2021). Le nuove abitudini nella scelta dei canali di acquisto, White Paper, www.iriworldwide.com/it-it/insights/publications/le-nuove-abitudini-nella-scelta-dei-canali-di-acquisto

ISMEA (2018). Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare italiano, tinyurl.com/4ns6a7p7

ISMEA (2020). La bilancia agroalimentare nazionale nel 2019, tinyurl.com/4v63f4va

ISMEA (2021), IV Rapporto sulla domanda e l'offerta dei prodotti alimentari nell'emergenza Covid-19, www.ismea.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/11377

ISTAT (2021). Stima preliminare dei conti economici dell'agricoltura. Anno 2020, www.istat.it/it/files//2021/01/Report-Stima-preliminare-agricoltura-2020.pdf

Maurano, S., Forno, F. (2017). Le alternative food networks in tempo di crisi, *Bollettino della società geografica italiana*, XII: X, 149-164, doi.org/10.13128/bsgi.v10i1-2.501

McMichael, P. (2002). La Restructuration Globale des Systèmes Agro-Alimentaires. *Mondes en Développement*, 1(1), 45–54. doi.org/10.3917/med.117.0045

McMichael, P. (2016). *Regimi alimentari e questioni agrarie*. Torino: Rosenberg & Sellier.

McMichael, P., Friedmann, H. (2007). Situating the 'retailing revolution'. In Burch, D., Lawrence, G. (Eds.), *Supermarkets and agri-food supply chains: Transformations in the production and consumption of foods* (pp. 291-319). Cheltenham: Edward Elgar Publishing.

Nucera, M., Finizia, A., Ferrari, G.M., Merciai, S., Sorrentino, A. (2016). La catena del valore Ismea per la valutazione dell'impatto delle OP ortofrutticole, *Agriregionieuropa*, 12: 46, tinyurl.com/yft52bwd

OECD (2020), *Food Supply Chains and Covid-19: Impacts and Policy Lessons*. www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/food-supply-chains-and-Covid-19-impacts-and-policy-lessons-71b57aea/

Oncini, F., Bozzini, E., Forno, F., Magnani N. (2020). Towards food platforms? An analysis of online food provisioning services in Italy, *Geoforum*, 114, 172-180. doi.org/10.1016/j.geoforum.2020.06.004

Onorati, A., Conti, M. (2016). Agricoltura italiana e agricoltura contadina. L'ingiusta competizione tra modelli produttivi e sistemi distinti, *Agriregionieuropa*, 45, agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/agricoltura-italiana-e-agricoltura-contadina-lingiusta-competizione-tra

Ploeg van der, D.J. (2020). From biomedical to politico-economic crisis: the food system in times of Covid-19, *The Journal of Peasant Studies*, 47:5, 944-972. doi.org/10.1080/03066150.2020.1794843

Ploeg van der, J.D. (2006). *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Reardon, T., Swinnen, J. (2020). Covid-19 and Resilience Innovations in Food Supply Chains. *IFPRI blog*, July 6. www.ifpri.org/blog/Covid-19-and-resilience-innovations-food-supply-chains

SINAB (2020). Bio in cifre 2020, www.sinab.it/sites/default/files/share/BIO%20IN%20CIFRE%202020.pdf

Sivini, S. (2008). *Intrecciare reti*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Sivini, S. Corrado, A. (2013). *Cibo locale Percorsi innovativi nelle pratiche di produzione e consumo alimentare*. Napoli: Liguori.

Torero, M. (2020). *Prepare Food Systems for a Long-Haul Fight Against Covid-19*. Washington, DC: IFPRI. www.ifpri.org/blog/prepare-food-systems-long-haul-fight-against-Covid-19

Figure eroiche e terreni fertili per la sostenibilità sociale delle filiere agricole. I casi di *Spartacus* e di *Humus* nel panorama italiano²

1. Introduzione

Al di là delle contingenze strettamente sanitarie, una delle prime conseguenze del confinamento legato all'emergenza epidemiologica da Covid-19, nei primi mesi del 2020, è stata l'immediata preoccupazione - da parte della popolazione - per la tenuta del settore agroalimentare, nel quadro di un allarme più generale sulla disponibilità del cibo come *bene essenziale*³. I timori di un'imprevista scarsità di derrate alimentari e di beni di prima necessità hanno insistito su una questione che, in regime di *lockdown* e di blocco delle frontiere, appariva particolarmente problematica: come assicurare la presenza di manodopera stagionale straniera alle campagne. In un momento di crisi e incertezza, il contributo al settore primario da parte dei lavoratori immigrati non è soltanto risultato visibile a un pubblico più ampio ma è anche diventato una questione politica urgente, nonostante da tempo il reclutamento e l'impiego di manodopera straniera in agricoltura necessitassero di interventi adeguati alla dimensione e al carattere strutturale ormai acquisito da questi fenomeni.

L'emergenza sanitaria e lo spettro della carenza di lavoratori agricoli hanno riproposto, quindi, al centro del dibattito pubblico e politico, la gestione della mobilità in entrata di stagionali stranieri e le condizioni della loro permanenza sul territorio e, più in generale, una seria riflessione sulla sostenibilità sociale delle filiere agroalimentari nel contesto italiano. La crisi legata al Covid-19 non ha fatto altro che rivelare aspetti di profonda fragilità del sistema, a cui le azioni di intervento finora promosse non sono riuscite a dare risposte soddisfacenti. In primis per quanto riguarda le modalità di reclutamento e le condizioni contrattuali, con un meccanismo di programmazione dei flussi tuttora inadeguato e la diffusione di pratiche di intermediazione informali, opache e, nella gran parte dei casi, illecite.

La questione della sostenibilità sociale delle filiere impone, però, una riflessione che si spinga oltre i processi e gli strumenti con cui si consuma l'incontro tra domanda e offerta di lavoro agricolo: con maggior convinzione, a livello nazionale, si è levata una certa attenzione anche sulla qualità delle soluzioni alloggiative a disposizione dei braccianti stranieri e sul loro accesso ai servizi del territorio. Aspetti che sono direttamente interconnessi con lo status giuridico dei lavoratori immigrati, dal momento che i profili restano differenziati tra non stagionali, stagionali di lungo periodo, stagionali di breve periodo, occasionali.

A partire da queste considerazioni, l'articolo introduce il tema della sostenibilità sociale delle filiere agricole e ne discute i nodi critici, proponendo un approfondimento di due recenti iniziative, che sono state sviluppate in aree differenti del paese. In Valle Grana, nella provincia di Cuneo, è stata attivata la piattaforma online *Humus Job* con l'obiettivo di favorire l'incontro tra aziende e lavoratori. Una proposta che si inserisce in un disegno progettuale più ampio in cui ha un ruolo centrale la costituzione di contratti di rete tra aziende agricole locali, soluzione che vorrebbe favorire la condivisione della forza lavoro costituita da braccianti stranieri nel rispetto di un protocollo di trasparenza relativo alle condizioni contrattuali e d'impiego. Attraverso gli accordi e il monitoraggio di rete, i lavoratori possono accedere a contratti regolari di un anno prestando la propria opera presso

¹ Davide Donatiello, Università di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Torino. ORCID: 0000-0001-7939-5575. davide.donatiello@unito.it - Fabio Mostaccio (Università di Messina, Dipartimento di Scienze Pedagogiche, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi culturali, Messina). ORCID: 0000-0002-0647-0770. mostacciof@unime.it.

² Received: 13/05/2021. Revised: 12/06/2021. Accepted: 26/06/2021. L'articolo è il risultato di un lavoro comune e come tale gli autori intendono considerarlo. Tuttavia, solo ai fini accademici, i parr. 1 e 3 sono attribuibili a Fabio Mostaccio, i parr. 4 e 5 a Davide Donatiello; il par. 2 è da assegnare a entrambi.

³ Cfr. www.coldiretti.it/economia/in-4-casi-su-10-scorte-di-cibo-per-paura-pandemia.

diverse aziende tra quelle coinvolte. Nella Piana di Gioia Tauro, in Calabria, è stato realizzato il progetto pilota *Spartacus* che ha come obiettivo la costruzione di una rete nazionale di imprese disponibili ad assumere i lavoratori di origine africana che vivono nelle locali baraccopoli. Le imprese coinvolte, una volta sottoscritto l'accordo, sono tenute a garantire ai lavoratori immigrati la stipula di un contratto della durata di almeno due anni.

Nei due casi analizzati, le aziende impegnandosi a promuovere un lavoro agricolo sostenibile, regolare ed etico, contribuiscono a evidenziare tutte le criticità connesse non solo al ruolo dello Stato, ma anche a quello del mercato e della società civile. Entrambe le iniziative sono state selezionate in quanto ritenute casi esemplificativi⁴ di risposte autonome maturate in contesti locali, senza essere guidate o promosse dalle istituzioni pubbliche, per fare fronte ad alcune fragilità di sistema del comparto agricolo: nonostante le sfide poste dall'emergenza da Covid-19, propongono interventi di più ampio respiro e con un'ambizione trasformativa, finalizzati a sostenere un modello di agricoltura in cui agli aspetti etici e di sostenibilità sociale venga riconosciuto una rilevanza almeno pari alle esigenze di competitività economica.

2. L'insostenibilità sociale della filiera agricola

Uno degli ambiti in cui emerge con maggiore evidenza l'insostenibilità economica e sociale della filiera agricola è certamente quello del mercato del lavoro immigrato. Dagli anni Ottanta in avanti, la presenza della manodopera straniera nelle campagne italiane è gradualmente diventata sempre più rilevante, anche sul piano delle molteplici articolazioni occupazionali, assumendo così un carattere strutturale, come strutturali appaiono le modalità con cui avviene l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, le diffuse irregolarità contrattuali, oltre che la "segregazione socio-spaziale", alla quale questi lavoratori – spesso obbligati a vivere in baraccopoli o accampamenti di fortuna – sono costretti: «il lavoro non viene organizzato e governato in una prospettiva futura, ma solo in modo da potere rispondere alle esigenze immediate delle attività produttive. Di conseguenza, la messa al lavoro da parte del sistema produttivo è indifferente alle esigenze di riproduzione sociale di chi viene occupato, come è reso evidente dal fatto che, ad esempio, gli attori economici non si dispongono ad affrontarne le esigenze abitative nonostante le indicazioni legislative» (Avallone, 2011, p.112).

A partire dagli anni Novanta, quando gli occupati in agricoltura erano circa 1,4 milioni, si registra una costante curva discendente che evidenzia come essi negli ultimi anni non superino le 900.000 unità (Corrado *et al.*, 2018). Contemporaneamente, però, si è assistito a una significativa crescita della componente immigrata, perlopiù irregolare. Così, nel 2015 su un totale di 843.000 occupati 405.000 erano immigrati (il 48%): circa 430.000 (il 50%) risultavano irregolari e ben 344.000 (l'80%) erano stranieri. Tra questi, circa 100.000 sono stati considerati soggetti ad alto rischio di sfruttamento (Corrado *et al.*, 2018). Nel quadro di una drastica riduzione degli addetti in agricoltura l'incidenza dei lavoratori immigrati è quindi cresciuta, rivelando come da tempo sia all'opera un processo di sostituzione della manodopera italiana che si era già accentuato in seguito alla crisi economico-finanziaria del 2008. Una fase precedente all'emergenza da Covid-19, in cui l'agricoltura – date le basse barriere all'ingresso e la domanda di lavoro che si è mantenuta elevata in un settore caratterizzato da minori tutele, elevata flessibilità e turnover – aveva riassorbito numerosi lavoratori stranieri fuoriusciti da altri ambiti lavorativi (CREA, 2020): dal 2008 al 2015 la percentuale di occupati non italiani è infatti più che raddoppiata (Pisacane, 2017).

⁴ L'analisi dei due casi presentati e discussi si basa su un approfondimento di indagine a carattere esplorativo che si inserisce nel quadro di una serie di attività di ricognizione teorica e di ricerca empirica svolte dagli autori da anni sui temi in oggetto. In particolare, la ricostruzione dei casi e la loro eloquenza (Cardano, 2020) sono basate su materiali empirici raccolti attraverso tecniche qualitative tra cui: analisi di fonti documentali; conduzione di interviste discorsive ai promotori dei progetti e ad alcuni testimoni privilegiati; esperienze di osservazione partecipante in occasione di presentazioni ufficiali e iniziative pubbliche relative ai progetti.

Complessivamente, l'economia sommersa in agricoltura nel 2017 incideva sul valore aggiunto per quasi il 17%. Sul piano dell'occupazione, nello stesso comparto, il tasso di irregolarità tra il 2008 e il 2019 è passato dal 20,9% al 23,8%, segnando un +2,9%, a fronte di un tasso totale medio che, nello stesso periodo considerato, è passato dal 12,2% al 13,1% (Cornice *et al.*, 2020).

Una condizione, questa, che favorisce la vulnerabilità sociale, lavorativa e abitativa dei migranti, che spesso finiscono per essere impossibilitati a esercitare anche i loro diritti più elementari, accrescendo le disuguaglianze anche in termini di salute e compromettendo, più in generale, le possibilità di accedere ai servizi sul territorio e di fruire delle loro prestazioni (Barberis *et al.*, 2018).

La combinazione tra una debole o incerta condizione di status giuridico e la precaria condizione di vita di questi lavoratori favorisce la strutturazione di forme diffuse di illegalità che riguardano l'uso di contratti irregolari o totalmente assenti, salari ridotti a fronte di giornate lavorative sempre più lunghe e, nei casi più gravi, l'uso di intimidazioni e violenza. Queste forme di sfruttamento producono meccanismi che in taluni casi scivolano in forme di vera e propria schiavitù (Palumbo e Sciurba, 2015; Carchedi *et al.*, 2017; Avallone, 2017; Omizzolo, 2019) e rappresentano il metodo più efficace per l'abbattimento dei costi di produzione, su cui spesso si basa buona parte del profitto dei produttori. Così, per esempio, come è stato documentato da diverse ricerche condotte nell'area della Capitanata in provincia di Foggia, è addirittura possibile che il salario giornaliero venga negoziato sulla base di specifici indicatori: razza, genere, età e cittadinanza (Sagnet, Palmisano, 2015, D'Onofrio, 2020).

Dinamiche di sfruttamento estremo che spesso nel dibattito pubblico vengono circoscritte ai distretti agricoli delle regioni meridionali ma che, evidentemente, non riguardano solo il Sud Italia: si consideri, a titolo di esempio, che nei primi mesi del 2021 – presso il Tribunale di Cuneo – ha preso il via il primo processo per caporalato nel distretto della frutta di Saluzzo, dopo che una serie di indagini condotte dagli inquirenti avevano rivelato l'esistenza di un sistema irregolare di reclutamento e di impiego di braccianti di origine africana, sfruttati sulla base della loro fragilità economica e sociale (Tourn, 2021). Sempre di recente, nel maggio del 2020, in piena emergenza pandemica, a Milano viene sequestrata l'azienda straBerry. Considerata una tra le startup agricole più innovative degli ultimi anni, con un fatturato di oltre 7,5 milioni di euro, questa impresa, impegnata nella produzione di frutti di bosco a chilometro zero, non solo obbligava i lavoratori a turni superiori alle nove ore giornaliere, per una paga oraria di circa 4,50 euro (ben al di sotto della soglia minima prevista dal contratto nazionale collettivo), senza alcun rispetto delle normative anti Covid-19, ma aveva anche messo a regime un sistema per cui i nuovi lavoratori venivano licenziati prima della fine del periodo di prova, senza ricevere alcun tipo di remunerazione (Elli, 2020).

Al di là di questo caso limite, a un livello più generale un ruolo di primo piano è svolto dai canali commerciali della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) che, in virtù della riconfigurazione dei rapporti verticali di potere lungo le filiere agroalimentari, ha introdotto prassi assai discutibili come la scarsa valorizzazione dei prodotti e, in particolare, la pratica dell'asta a doppio ribasso (Oxfam, 2018). Si tratta di un meccanismo attraverso il quale la GDO cerca di realizzare il "sottocosto": le catene di supermercati organizzano due aste per uno specifico lotto di prodotti e usano come base di partenza per la seconda l'offerta più bassa ottenuta – da parte dei fornitori invitati – nel corso della prima. Coloro che partecipano alla seconda asta, dunque, per potersi aggiudicare la commessa, devono competere al ribasso e possono spuntarla solo con offerte inferiori a quella risultata più vantaggiosa nel primo round. Attraverso questo meccanismo la GDO riesce a ottenere i prodotti con un deprezzamento che può arrivare fino al 30% (Panariello, 2021).

Queste significative distorsioni nella formazione dei prezzi strutturano una vera e propria filiera dello sfruttamento rigettando a cascata i costi sociali sui piccoli produttori e, soprattutto, sui lavoratori più vulnerabili, gli immigrati. Va precisato, tuttavia, che i casi di sfruttamento della manodopera agricola straniera non sono circoscritti alle filiere contraddistinte da una contenuta produzione di valore – per esempio nel caso della frutta o dei pomodori – ma anche in quei distretti in cui il prodotto agricolo viene trasformato e collocato in fasce medio-alte del mercato, come è stato documentato nel settore vitivinicolo in Piemonte (Donatiello, Moiso, 2017). Nei fatti, pur con differenze connesse al funzionamento delle singole filiere, si viene a creare un'enorme area grigia, spesso favorita

dall'assenza o dall'arretramento dello Stato (Caruso, 2018), nella quale i confini tra ciò che è legale e ciò che illegale, tra la dimensione locale e quella globale si fondono e si confondono in un groviglio di pratiche e dinamiche in cui difficilmente ci si riesce a districare. È questo il sostrato nel quale si registra la ricomparsa sulla scena dei *caporali*, intermediari illegali nel settore agricolo italiano che avevano avuto un ruolo centrale nel reclutamento della forza lavoro almeno fino ai primi del Novecento (Sereni, 1971).

Il caporalato contemporaneo, nelle sue varie espressioni territoriali, è stato inteso come espressione della configurazione dei modi e dei rapporti di produzione capitalistici (Perrotta, 2014; cfr. anche il primo rapporto Osservatorio Placido Rizzotto – Flai Cgil, 2012). Esistono diverse figure di caporale, alcune più violente di altre, ma non necessariamente connesse a organizzazioni criminali; molto più frequentemente, essi rispondono direttamente alle esigenze delle aziende (Salvia, 2020), svolgendo il ruolo dei collocatori, con una funzione di natura regolativa. «Il caporale, nel modello tipico, si occupa di reclutare i lavoratori, soprattutto durante i periodi più intensi del lavoro agricolo, e di organizzare i tempi e le modalità di lavoro. Nella maggior parte dei casi egli rappresenta l'unica persona di riferimento per gli immigrati, ai quali è preclusa ogni possibilità di contattare, se non addirittura di individuare il datore di lavoro. [...] I braccianti immigrati sanno e affermano che sarebbe difficile trovare il lavoro senza il caporale: istituzione informale e clientelare, e a volte delinquenziale, necessaria per avvicinare la domanda all'offerta di lavoro» (Pugliese, 2012, pp. 12-13).

In un riassetto globale dell'economia neoliberista, le connotazioni criminali che circondano il caporalato e l'ampio ricorso ai lavoratori migranti sono da intendersi come la diretta conseguenza delle politiche sui flussi migratori dei governi nazionali e sovranazionali (Castronovo, 2018; D'Onofrio, 2020). Proprio muovendo da questa prospettiva, il ruolo dello Stato, almeno nel caso italiano, assume una duplice valenza: talvolta prova a ostacolare questi fenomeni ponendo in essere politiche di contrasto, perlopiù circoscritte ad attività di tipo repressivo, talaltra nell'inerzia legislativa rispetto a questioni quali il riconoscimento dell'agricoltura contadina o la mancata regolazione delle sopramenzionate aste a doppio ribasso, finisce per contribuire ad accrescere la vulnerabilità della manodopera straniera (Iocco *et al.*, 2018).

Per un lungo periodo, la lotta allo sfruttamento del lavoro dei migranti è consistita nel perseguimento dei gruppi e delle organizzazioni criminali che gestiscono il caporalato. Considerati i deboli risultati ottenuti, le norme sono state potenziate con la legge n. 199/2016, a lungo acclamata e la cui introduzione ha registrato reazioni positive pressoché unanimi: l'arresto viene esteso anche agli imprenditori in virtù del riconoscimento di una precisa corresponsabilità, per i quali è prevista anche la possibilità del sequestro dei beni; l'ambito di tutela viene ampliato, a prescindere dall'esercizio di violenza e minaccia; inoltre, per la prima volta, si prevedono programmi di assistenza e protezione sociale per le vittime. Tuttavia, il provvedimento muove da una logica emergenziale e repressiva, senza un contraltare di azioni efficaci per intervenire sulle storture e sulle condizioni a monte dello sfruttamento: va sottolineato «come, ancora una volta, il legislatore abbia ritenuto di affrontare primariamente con lo strumento della repressione penale fenomeni che sono in realtà di natura strutturale, in quanto connessi a modi di produzione» (di Martino, Rigo 2016, p. 4). La debolezza di questo apparato normativo risiede, in via principale, nella mancanza di politiche strutturali che affrontino il fenomeno nella sua complessità e, quindi, riguardanti le modalità di reclutamento, la questione abitativa, l'accesso ai servizi sociosanitari e tutti quei servizi finalizzati a promuovere l'integrazione dei migranti. I costi sociali di queste scelte si riverberano sui territori dove gli enti locali spesso sono costretti a improvvisare politiche emergenziali, di stampo umanitario, per tutti quei lavoratori immigrati che annualmente ricompaiono durante la stagione del raccolto e che continuano a versare in condizioni di estrema marginalità.

Una condizione di vulnerabilità strutturale, questa, emersa con tutta la sua evidenza da Nord a Sud del Paese una volta che la pandemia da Covid-19 ne ha sprigionato improvvisamente le conseguenze. Le instabili condizioni di vita e di lavoro degli immigrati nelle campagne italiane che in precedenza erano diffusamente accettate – nonostante le evidenti sacche di illegalità – divengono un fattore di rischio per l'intera società (Tagliacozzo *et al.*, 2020). L'impossibilità per queste persone di mantenere

il distanziamento fisico e di rispettare tutte le norme igienico-sanitarie previste dai protocolli, producono un'imprevedibile e repentina situazione di *emergenza nell'emergenza*, che conferisce visibilità al fenomeno e lo impone all'attenzione dell'opinione pubblica. Un tale interesse nei confronti della situazione dei lavoratori stranieri in agricoltura, però, nasce principalmente da preoccupazioni legate al blocco dei flussi in ingresso degli stagionali, soprattutto dall'Europa orientale, per via della crisi sanitaria: i vincoli alla mobilità mettono in serio pericolo la tenuta dell'intera filiera agroalimentare italiana e diffonde tra la popolazione una nuova paura sul fronte della sicurezza alimentare (Palumbo e Corrado, 2020; Cingolani *et al.*, 2021).

Paradossalmente, è grazie alla crisi pandemica che l'insostenibilità sociale della filiera agroalimentare italiana si svela anche agli occhi più distratti. Questa situazione, ovviamente, non ha riguardato solo l'Italia, anche se la vocazione agricola dei paesi mediterranei li ha resi più esposti alla questione: i braccianti agricoli, insieme ad altre categorie di lavoratori marginali, sono stati riconosciuti *essenziali* dalla Commissione Europea che ha esortato gli Stati membri a garantire loro la libera circolazione, così come previsto per alcune professioni sensibili (Macri, 2020). L'Italia ha prorogato la validità di tutti i permessi di soggiorno per i lavori stagionali e ha aperto un "corridoio verde" con la Romania (Cingolani, 2021). Sotto la pressione di sindacati e di alcuni attori del Terzo settore, inoltre, viene previsto un piano d'intervento nel più ampio Decreto Rilancio⁵ del maggio 2020 (Cornice *et al.*, 2020). In esso, oltre allo stanziamento di 1,150 miliardi di euro destinati a supportare il sistema agroalimentare, si estende la tutela dei lavoratori irregolari: dietro il pagamento di una tassa di 500 euro, i datori di lavoro potranno fare richiesta di regolarizzazione per i propri dipendenti, in particolare nel settore dell'agricoltura e in quello per l'assistenza alla persona. L'esito di questa azione politica, accompagnata da retoriche che la qualificano come una norma anti-caporalato, è stato assai deludente. Le istanze relative all'emersione di rapporti di lavoro irregolare in agricoltura sono state solo il 15% di quelle presentate, mentre la restante quota ha riguardato i lavoratori impiegati nei servizi di cura (Siviero, 2020). La spiegazione di questo insuccesso è abbastanza immediata: nel caso dei servizi di cura, i datori di lavoro sono famiglie bisognose di assistenza che tendono a fidelizzare il lavoratore nel medio/lungo periodo e non hanno interesse a mantenere in condizione di irregolarità il singolo dipendente. Nel settore agricolo, invece, il datore di lavoro ha alle sue dipendenze un numero variabile di lavoratori e, pertanto, il pagamento della tassa prevista per ciascuno di essi è risultato disincentivante e svantaggioso sotto il profilo economico.

A un livello più generale, la debolezza intrinseca di questo decreto sul piano delle risposte a sfide che hanno un carattere strutturale è il fatto di aver privilegiato obiettivi di sostenibilità esclusivamente economica e con un respiro di breve periodo. La preoccupazione è stata quella di risolvere nell'immediato il rischio di carenza di manodopera agricola, senza andare a incidere sulle conseguenze sociali più ampie che ne derivano: mancanza di adeguate soluzioni abitative, precarie condizioni igieniche e sanitarie, difficile accesso ai servizi (compresi quelli per la salute) e l'incapacità di incidere su tutti quei fattori che continuano a favorire la riproduzione delle disuguaglianze e della marginalità (Mostaccio, 2021). Trascurando la sfera dei diritti, l'azione pubblica ha ridotto la sua efficacia, limitandosi a imprimere sostegno alla tenuta del settore sul fronte economico: in questo quadro caratterizzato da debole incisività istituzionale, la capacità regolativa più rilevante sembra emergere da attori locali e dalla mobilitazione della società civile. Negli ultimi anni, infatti, alcune esperienze interessanti di contrasto allo sfruttamento del lavoro, che interpretano in senso più ampio la sostenibilità delle singole filiere agricole e mirano a ridefinire le condizioni dell'integrazione socio-lavorativa dei lavoratori stranieri al loro interno, sono emerse – a macchia di leopardo – in diversi territori, spesso in forme auto-organizzate e con l'obiettivo di proporre soluzioni adeguate a problematiche e criticità locali. Alcune sono ormai note a livello nazionale. Tra

⁵ Decreto-legge n. 34, 19 maggio 2020 "Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19".

queste, il progetto *SOS Rosarno* si occupa di praticare il consumo responsabile attraverso la cooperazione paritaria tra produttori e consumatori, eliminando qualunque forma di sfruttamento di tutti i lavoratori. Si registrano attività analoghe in *Funky Tomato*, un progetto per la creazione di una filiera partecipativa di pomodori di alta qualità; ancora, il progetto siciliano *Contadinazioni* ha sviluppato una campagna di sensibilizzazione che ha coinvolto diversi piccoli agricoltori che hanno accettato di convertire la loro produzione nel rispetto di una serie di standard etici (Mostaccio, 2020). Ciascuna di queste attività ha sperimentato modelli alternativi e rappresenta pratiche innovative: esempi di sperimentazione e di *best practice* di riferimento per la creazione di nuove politiche locali sostenibili. In questa cornice si collocano anche le due iniziative di seguito esaminate in dettaglio: *Spartacus*, avviata nella Piana di Gioia Tauro all'inizio del 2019 (Reggio Calabria), e *Humus job*, progetto sorto nel 2018 in Valle Grana (Cuneo).

3. *Spartacus*: il liberatore degli schiavi

Dopo la rivolta di Rosarno del 2010, l'opinione pubblica scopre quello che la classe politica locale e nazionale conosceva già: ogni anno, da novembre a febbraio, i migranti stagionali impegnati nella raccolta delle arance sono costretti a condizioni di vita e di lavoro impietose (Pugliese, 2012; Mostaccio, 2012; Colloca, 2013; Mostaccio, 2016). Pur di ottenere un salario misero, la maggior parte di essi è costretta a trovare riparo in tendopoli o accampamenti improvvisati, senza servizi igienici, gas e acqua potabile; senza che per questo siano mai stati pensati servizi di accoglienza strutturati, che superassero l'emergenza. Una condizione complessivamente caratterizzata da un eccesso di offerta di lavoro, in un contesto con servizi pubblici inadeguati, con una regolazione del mercato del lavoro assente (Pugliese, 2012), non poteva che deflagrare. A distanza di molti anni, però, dal punto di vista della sostenibilità sociale, non si segnalano cambiamenti strutturali di rilievo.

Nella Piana di Gioia Tauro si continua a registrare un forte presenza di cittadini africani durante la raccolta delle arance: si calcola che, tra novembre 2019 e maggio 2020, gli immigrati presenti sul territorio fossero circa 2000 (Zambelli *et al.*, 2020). Per quel che riguarda le condizioni contrattuali di lavoro, queste continuano a essere pressoché informali, con retribuzioni giornaliere che si attestano intorno ai 20-25 euro circa, il 50% in meno di quanto previsto della paga sindacale. E anche in presenza di un contratto, difficilmente viene registrato il numero effettivo di giornate di lavoro (Macri, 2019).

La questione abitativa non è stata mai risolta. Sebbene la tendopoli di San Ferdinando sia stata smantellata, i migranti vengono accolti in quella nuova, costruita lontana dai centri urbani, priva di servizi di trasporto e sotto costante sorveglianza di polizia (Corrado *et al.*, 2018). «Gli alloggi di fortuna (anche se istituzionali come la tendopoli a Rosarno) sono carenti di servizi essenziali (luce, acqua potabile, servizi igienici, ecc.) dovendo far fronte ad un numero di persone di gran lunga superiore a quelle ospitabili» (Macri, 2019, p. 326). È questo il contesto all'interno del quale nasce il progetto *Spartacus*.

In un ambito regionale nel quale la gestione delle problematiche connesse al flusso della manodopera straniera viene quasi del tutto demandato al volontariato, il progetto pilota *Spartacus* – dal suggestivo nome del gladiatore che si pose a capo della rivolta degli schiavi, contro la Repubblica romana – ha come obiettivo la costruzione di una rete nazionale di imprese disponibili ad assumere i lavoratori africani che vivono nelle locali baraccopoli. Questa iniziativa promuove la sostenibilità sociale del lavoro in agricoltura attraverso la creazione di un Centro di Servizio per le imprese e gli immigrati in modo da favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, agevolare l'accesso alla casa e incentivare l'integrazione socioculturale di questi braccianti.

Le imprese coinvolte, una volta sottoscritto l'accordo, sono tenute a garantire ai lavoratori immigrati la stipula di un contratto della durata di almeno due anni e, contestualmente, vedranno la loro produzione inserita nei circuiti di distribuzione del commercio equo e solidale. Oltre alla Fondazione

Vismara⁶, che ha finanziato il progetto, l'iniziativa – promossa dall'Associazione Interculturale International House – ha coinvolto diversi attori, tra cui Chico Mendes Onlus, una delle più importanti cooperative non profit di commercio equo e solidale italiane. Uno degli ideatori, il sociologo Tonino Perna, così descrive *Spartacus*:

«L'idea che si è voluta implementare è quella che si basa su un punto fondamentale: la fuoriuscita di questi giovani africani dall'inferno della baraccopoli/tendopoli attraverso un incentivo da dare alle imprese che li assumevano. In breve, si tratta di trovare imprese agricole, non solo calabresi, disponibili a dare una abitazione dignitosa a questi braccianti e un contratto di lavoro per almeno due anni. In questo periodo ricevono un nostro contributo annuale, con un attento monitoraggio per evitare facili furbizie ai danni dei giovani africani».

Da un punto di vista procedurale, il metodo adottato ha previsto la costruzione di due database, il primo relativo ai dati di 150 immigrati, tra quelli individuati all'interno delle tre baraccopoli e tendopoli della Piana di Gioia Tauro. Tutte le persone registrate sono state aiutate negli iter burocratici, rispetto alla loro condizione migratoria e per la sanatoria prevista; il secondo si riferisce ai dati di un centinaio di imprese, sparse sul territorio nazionale, disponibili ad assumere questi braccianti stranieri. Nelle previsioni, per tre mesi, le aziende coinvolte dovranno offrire loro un tirocinio, un alloggio e aiutarli nel difficile processo di integrazione sociale. Durante questo periodo le imprese ricevono un contributo di 500 euro mensili. Finita la formazione, se il lavoratore e l'impresa saranno entrambi soddisfatti, quest'ultima procederà alla stipula di un contratto di una durata non inferiore ai due anni e, allo stesso tempo, *Spartacus* verserà un contributo pari a 3.600 euro⁷.

Si tratta di un'esperienza che in un solo anno ha permesso a un gruppo di venti lavoratori stagionali di poter essere regolarizzati, fuoriuscendo dalla condizione di sfruttamento e segregazione nella quale versavano. La buona riuscita del progetto pilota è stata garantita anche grazie alla capacità, nel corso dei mesi, di trovare nuovi interlocutori, come per esempio la Flai-Cgil che nelle prospettive future svolgerà un ruolo più attivo.

Paradossalmente, in un'attività come questa appena descritta, che dovrebbe essere complementare alle azioni previste dagli organi politici, finisce invece per svolgere una funzione sostitutiva. Secondo la testimonianza di Perna: «Abbiamo provato a chiedere un sostegno, non economico, al sindaco di San Ferdinando (Pd) per trovare sul posto imprese interessate, creare insomma dei contatti esplorativi ... Naturalmente, il sindaco era entusiasta e l'accoglienza è stata entusiasmante. Peccato che non ha dato luogo ad alcuna azione concreta».

Gli amministratori locali, sempre più schiacciati tra i bisogni emergenti dei territori e l'indifferenza del governo nazionale e/o regionale, finiscono per perdere di vista anche quelle esperienze conformi alla propria visione politica. Secondo il Sindaco di San Ferdinando, per esempio, per poter definitivamente smantellare la tendopoli del suo Comune: «è necessario un piano sul breve periodo con un sostegno al reddito e sul medio periodo con un fondo per l'affitto e alloggi o foresterie per i braccianti della Piana» (Camilli, 2020).

Di fronte a un'azione politica debole si registra, per converso, una presenza sempre più forte della società civile, in virtù della costruzione di reti diffuse sempre più capillarmente sui territori e che continuano a rappresentare le risposte più efficaci ai problemi e alle difficoltà emergenti. Uno degli obiettivi mancati di *Spartacus*, per esempio, era quello di inserire i prodotti delle aziende aderenti al progetto all'interno delle reti del commercio equo e solidale. Tuttavia, le alternative sono arrivate da altri territori che a loro volta sperimentano soluzioni alternative:

⁶ Dal 1980, la Fondazione Peppino Vismara, con sede in Lombardia, sostiene progetti sociali che si occupano delle fasce marginali della popolazione, coinvolgendo istituzioni, associazioni e cooperative con la finalità di promuovere lo sviluppo di territori particolarmente vulnerabili, soprattutto nel Sud Italia.

⁷ www.chicomendes.it).

«Sugli enti pubblici per adesso non si vede una avvisaglia di interesse reale. Invece, grazie a Chico Mendes si è entrati in relazione con la rete NO CAP che opera secondo i principi del commercio equo e solidale, che assume gli immigrati, con le garanzie previste dalla legge, evitando il caporalato [...] NO CAP ha trovato in Puglia una catena di supermercati dove aprire dei corner per questa operazione di filiera alternativa. E finora sta andando molto bene» (responsabile Ass. International House).

Tuttavia, affinché queste realtà possano fuoriuscire dall'alveo delle buone pratiche, appare evidente che occorrerebbe un intervento deciso a livello di sistema da parte delle istituzioni pubbliche.

4. Humus: un contesto fertile alla sostenibilità delle filiere agricole

Nell'aprile del 2020, con il paese in *lockdown* per l'emergenza da Covid-19, Coldiretti lancia sul territorio nazionale *Job in country*⁸, uno sportello online – inizialmente sperimentato in Veneto e autorizzato dal Ministero del Lavoro – per mettere in contatto le aziende agricole in cerca di manodopera con persone disposte a lavorare nei campi, anche alla prima esperienza. L'obiettivo è trovare una risposta urgente e praticabile alle disperate necessità degli operatori del settore e alla sindrome da scaffale vuoto dei consumatori (Cicconte e Liberti, 2020). Si tratta di garantire i raccolti e le forniture alimentari dato l'incerto evolversi della pandemia, nella prospettiva di un prolungamento delle restrizioni alla mobilità in entrata di braccianti stranieri e considerate le esitazioni del governo italiano sia rispetto all'ipotesi di una semplificazione dell'uso dei *voucher* agricoli sia sul fronte dell'attivazione di corridoi verdi intra-europei (Gagliardi, 2020). Sempre in quel frangente, strumenti simili sono attivati anche da altre associazioni di categoria: Cia-Agricoltori Italiani crea il portale *Lavora con agricoltori italiani*⁹ e Confragricoltura rende operativa la piattaforma *Agrijob*¹⁰. Queste soluzioni, pur nelle differenti modalità attraverso cui sono implementate, presentano alcuni tratti comuni: sono predisposte in un contesto emergenziale come risposte autonome alla crisi della disponibilità di manodopera e all'impasse dell'attore pubblico (pur ottenendo il riconoscimento ministeriale); perseguono come obiettivo precipuo l'operatività delle aziende e la sostenibilità economica del settore in un'ottica di breve periodo; circoscrivono l'erogazione del servizio a un'unica prestazione, ossia il supporto all'incontro tra domanda e offerta di lavoro, per far fronte alla difficoltà contingente senza intervenire sulle croniche fragilità del sistema; promuovono l'iscrizione di lavoratori privi di esperienza in agricoltura (soprattutto italiani), finendo per reintegrare profili precedentemente impiegati negli ambiti più penalizzati dall'emergenza sanitaria; non prevedono la sottoscrizione di un protocollo etico da parte delle aziende coinvolte né un'estesa azione di monitoraggio sulle condizioni di impiego della manodopera.

Tenendo sullo sfondo queste tre proposte di respiro nazionale, emerge in modo piuttosto nitido la peculiarità del caso da esaminare nel presente paragrafo. L'ambito territoriale è quello della piccola Valle Grana, nella cornice delle Alpi Occidentali in provincia di Cuneo. *Humus*¹¹ nasce nel 2018 dall'incontro tra l'associazione di promozione sociale MiCò, che in quell'area promuoveva iniziative di solidarietà per favorire l'inclusione e l'inserimento lavorativo di richiedenti asilo e rifugiati¹², e la Banda Valle Grana, una rete di aziende agricole impegnata in progetti di valorizzazione del territorio e di sviluppo locale. Da queste due realtà provengono, infatti, i tre fondatori di *Humus*: ai primi due, una psicologa e un antropologo (MiCò), si unisce un ex educatore da anni convertito all'agricoltura (BVG). Il progetto è diventato operativo poco prima della pandemia da Covid-19 ed è stato

⁸ www.coldiretti.it/tag/jobincountry

⁹ lavoraconagricoltoriitaliani.cia.it

¹⁰ www.confagricoltura.it/ita/agrijob

¹¹ Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito: humusjob.it/

¹² Si consideri che nell'ottobre 2016 a Monterosso Grana, comune di circa 500 residenti, la Prefettura di Cuneo aveva stabilito l'apertura di un Centro di Accoglienza Straordinaria (CAS) per una trentina di richiedenti asilo.

implementato *in progress*, ma nella lunga fase di emergenza sanitaria ha offerto risposte concrete anche per fare fronte alle sfide che più di recente si sono imposte. Va però precisato che, sin dal principio, l’iniziativa è stata guidata da una logica ambiziosa e non emergenziale: offrire un ventaglio di servizi a imprese e lavoratori del settore – tenendo al centro il *match* tra domanda e offerta – al fine di intervenire sulle fragilità ricorrenti e sulle debolezze strutturali dei sistemi locali di filiera. L’attenzione non è posta, pertanto, in via esclusiva sulla dimensione economica della sostenibilità ma anche, in modo imprescindibile, su quella sociale, al di là delle specifiche difficoltà congiunturali: si tratta di avviare progetti che aiutino le aziende a migliorare la propria competitività e al contempo consentano di uscire dall’informalità, creare condizioni di impiego trasparenti e improntate a criteri etici, contrastare le derive del caporalato e del lavoro grigio, stabilizzare l’occupazione e agevolare l’integrazione dei lavoratori nei territori.

«Nell’ultimo anno poi si è consumata la follia del mondo agricolo, da che non c’era niente e si parlava di introdurre uno strumento di *matching* domanda/offerta a ora che c’è un putiferio di realtà. Noi abbiamo pensato di tradurre un progetto che avevamo già in mente, ovvero avvicinare domanda e offerta in agricoltura nell’ottica di andare a contrastare le irregolarità, nell’ottica di facilitare inserimenti di lungo periodo che non fossero solo tirocini non convertibili in reali lavori, nell’ottica di creare reti agricole virtuose in grado anche di provare la modalità dello *sharing* secondo i contratti di rete. La nostra ottica è quindi un po’ più ampia, la piattaforma è diventata in un ragionamento di lungo periodo uno step per contrastare nell’immediato l’intermediazione illecita ma l’obiettivo grande, soprattutto per la geografia in cui siamo, è contrastare il lavoro grigio e l’irregolarità. Non che non ci sia il caporalato da queste parti ma il grosso di quello che avviene nel Nord-Ovest è lavoro grigio». (dall’intervista al Co-Founder e CEO *Humus*)

I primi passi mossi dai fondatori sono consistiti nel mettere a punto percorsi formativi *ad hoc*, tarati sulle esigenze specifiche delle aziende agricole locali, e nel promuovere campagne di sensibilizzazione e prevenzione (tra cui “Regolare conviene”, sviluppata con Flai-Cgil): «Noi lavoriamo alla costruzione di reti, processi, relazioni» (Co-Founder e CEO *Humus*). Entrambe le iniziative sono sviluppate coinvolgendo imprese e lavoratori, tra cui diversi migranti – non solo rifugiati e richiedenti asilo – dal momento che gli stranieri costituiscono un bacino di manodopera fondamentale per le campagne della provincia cuneese (Berton *et al.*, 2021). Dopo la fase sperimentale, avviata nel gennaio 2018, *Humus* ha potuto consolidarsi dapprima attraverso il sostegno della Fondazione CRC di Cuneo, quindi con il percorso di accelerazione di imprese a impatto sociale di Social Fare Torino¹³.

«In pratica eravamo un ente no profit (un’associazione) e poi ci siamo trasformati e oggi siamo una srl. Siamo una startup speciale per cui non possiamo ricevere finanziamenti diretti dalle fondazioni; stiamo provando da diverso tempo a dialogare con il mondo della finanza a impatto, che è un mondo nuovo interessante seppur con alcuni limiti. Abbiamo attivato una campagna di *equity crowdfunding* e stiamo vendendo le nostre quote con un’offerta pubblica: è evidente che abbiamo bisogno di ricapitalizzare per poter andare avanti, nel senso che sono tutti servizi innovativi che in questo momento ci portano un fatturato bassissimo». (dall’intervista al Co-Founder e CEO *Humus*).

Lanciata nel corso della tribolata stagione 2020 attraverso una piattaforma online¹⁴, la campagna si è chiusa con una raccolta fondi superiore di oltre il 60% rispetto all’obiettivo minimo (50 mila euro) e con l’adesione di partner rilevanti – tra cui il gruppo NaturaSi, Altromercato e SIT Social Innovation Teams – che hanno aderito ai valori del progetto facendo acquisire visibilità nazionale, e

¹³ socialfare.org/

¹⁴ it.lita.co/it/pages/scopri-humus

integrando *Humus* in nuovi circuiti come, per esempio, quello dell'agricoltura biodinamica e biologica.

Il ventaglio di servizi proposti da *Humus* è differenziato ed è stato predisposto per compendiare esigenze delle aziende, diritti dei lavoratori, sviluppo delle economie del territorio e sostenibilità delle filiere. In particolare, oltre a un'attività più sotterranea e trasversale di consulenza per tutti gli attori coinvolti, le attività si snodano attorno a questi tre ambiti: i) *matching* lavoratore/azienda attraverso la piattaforma online *Humus Job*; ii) corsi di formazione in accordo alle esigenze delle aziende; iii) stipulazione e facilitazione dei contratti di rete.

È evidente come questo panorama sia più ricco di quelli passati in rassegna a inizio paragrafo. La piattaforma online prevede un incontro domanda/offerta automatizzato ed è stata implementata a maggio 2020. I lavoratori si registrano gratuitamente (circa 2.500 sinora le iscrizioni, da diverse zone d'Italia) caricando i propri documenti e dichiarando le proprie competenze in agricoltura. Le aziende iscritte possono visualizzare i profili e chiedere un *match* specificando tipo di contratto offerto, mansione e periodo: possono usufruire del servizio solo se sottoscrivono un protocollo di trasparenza sulle condizioni contrattuali e di impiego, che devono ispirarsi a principi etici ed escludere il lavoro nero e qualsiasi forma di ricorso all'intermediazione illecita assimilabile al caporalato. Sono anche previste azioni di monitoraggio a campione, in carico allo stesso team di *Humus*, con eventuali percorsi di accompagnamento per i rapporti tra aziende/lavoratori che non rispondono all'idea di piena eticità¹⁵.

In aggiunta e coerentemente con l'idea di coniugare sostenibilità economica e sociale, l'equipe di *Humus* opera per stimolare e costruire reti di aziende agricole con produzioni e stagionalità differenti, in modo da creare circuiti di circolarità e condivisione della forza lavoro (il cosiddetto *job sharing*) costituita da braccianti stranieri. Attraverso gli accordi e il monitoraggio di rete, questi ultimi possono accedere a contratti regolari prestando la propria opera presso le diverse aziende coinvolte. Ciascuna impresa può impiegare il lavoratore per un arco di tempo limitato e alla fine del periodo pagherà in percentuale la risorsa impiegata; inoltre, ha la possibilità di condividere i costi fissi della manodopera rendendo meno onerosa l'assunzione regolare. Le aziende che sottoscrivono i contratti di rete territoriali (su questo tema, cfr. Negrelli e Pacetti, 2016; De Vivo e Sacco, 2021) si impegnano anche a sostenere fattivamente un'idea di lavoro agricolo sostenibile, regolare e dignitoso: per questa ragione ricevono un "bollino etico" e vengono inserite in attività di promozione più ampie. L'esordio del primo Contratto di Rete *Humus* è del dicembre 2020, esito di un percorso di collaborazione tra un primo nucleo di aziende, la maggior parte della Valle Grana ma con l'inclusione anche di realtà di altre aree della penisola.

5. Riflessioni conclusive

In Italia, almeno a partire dagli anni Novanta e in modo simile a quanto accaduto in altri contesti europei, si sono registrati profondi cambiamenti che hanno ridisegnato gli equilibri, i rapporti di forza e la distribuzione del valore all'interno delle filiere agroalimentari. Si tratta di vari fenomeni di mutamento strutturale, tra loro interconnessi, che non ovunque si sono presentati con lo stesso grado e pari intensità ma hanno inserito i sistemi di filiera in una traiettoria evolutiva comune contrassegnata da un progressivo deteriorarsi delle relazioni di produzione, con la diffusione di meccanismi di reclutamento illeciti e di condizioni d'impiego penalizzanti per la manodopera agricola, in particolare quella immigrata. Le modalità e le forme attraverso cui si esprime l'incontro tra domanda e offerta in agricoltura costituiscono un'annosa questione e pur avendo attraversato tutta la storia repubblicana – e non solo – del Paese pongono sfide complicate di estrema attualità, che richiederebbero risposte adeguate sul fronte della regolazione e delle politiche di sviluppo a livello dei sistemi di filiera. Risposte che le istituzioni pubbliche non hanno saputo proporre in modo efficace e significativo. Lo

¹⁵ Nei termini previsti dal "Disciplinare del lavoro sostenibile in agricoltura" di HumusJob: humusjob.it/risorse/

stesso dibattito sul fenomeno dell'intermediazione illecita di manodopera che ha accompagnato l'introduzione della legge contro il caporalato nel 2016 – un appuntamento a lungo atteso e non più rinviabile – non sembra aver portato con sé un movimento d'opinione altrettanto acceso rispetto alla necessità di trasformare l'esistente, intervenendo quindi sui presupposti a monte dello sfruttamento. Da questo punto di vista, l'enfasi sul problema del caporalato sembra anzi aver favorito in qualche modo l'affermazione di visioni criminalizzanti e di strategie repressive, allontanando l'attenzione da questioni di più ampia portata: le asimmetrie di potere e l'ineguale distribuzione di valore lungo le filiere. Si tratta, peraltro, di posizioni che hanno legittimato l'adozione di soluzioni centrate sulla dimensione economica del lavoro – tra cui è possibile includere anche il tentativo di regolarizzazione contenuto nel Decreto Rilancio del maggio 2020 – e che interpretano la presenza dei braccianti stranieri entro i confini del loro contributo all'economia del paese. Una certa inefficacia dell'azione pubblica ha caratterizzato anche iniziative che hanno fatto da corollario alle norme di contrasto al caporalato e che avrebbero dovuto estendere il significato del termine “qualità” al lavoro e alle sue implicazioni sul piano sociale (Perrotta, 2018). Un esempio è la *Rete del Lavoro Agricolo di Qualità*, già istituita presso l'INPS nel 2014 e rinnovata proprio dalla legge n. 199 del 2016: si tratta di una lista di imprese agricole virtuose per il rispetto delle norme in materia di lavoro, legislazione sociale, imposte sui redditi e sul valore aggiunto¹⁶. La Rete è articolata in sezioni territoriali che, tra le altre cose, avrebbero dovuto avanzare proposte innovative di servizi per l'intermediazione (ispirati a principi etici) da far sperimentare alle aziende iscritte. Tuttavia, il debole supporto politico, la frammentazione delle azioni di vigilanza e la scarsa collaborazione tra organi istituzionali e aziende a livello locale hanno ostacolato l'attuazione di questo progetto: inoltre, ad oggi, sono poche le aziende che hanno aderito (Caruso, 2018; Bagnardi *et al.* 2020; Calafà, 2021). Rispetto a questo quadro, l'evento della pandemia da Covid-19, se si escludono le difficoltà relative alla mobilità in entrata dei lavoratori stagionali, non pare aver aggiunto molto alle fragilità precedenti: semmai, da un lato ha esercitato una funzione spia rispetto a tutta una serie di problematiche già presenti da tempo, esacerbando le debolezze strutturali dei sistemi di filiera; dall'altro ha costretto ad ampliare lo sguardo ai risvolti extra-lavorativi, in primis sul piano delle norme igienico-sanitarie in cui operano i braccianti agricoli ma anche rispetto alla disponibilità di soluzioni alloggiative e, più in generale, ai rapporti con il territorio (in particolare, per quanto concerne l'accesso ai servizi).

La disamina incrociata dei due casi considerati nell'articolo – *Spartacus* e *Humus* – si presta, dunque, ad alimentare la riflessione sulle risposte alle sfide di carattere strutturale. Entrambi i casi rappresentano esempi di come i territori si stiano attivando “dal basso”, in assenza di un'azione pubblica adeguata o di fronte ai fallimenti degli interventi di regolazione implementati “dall'alto”, secondo logiche che non tengono conto della specificità dei singoli territori e delle loro specializzazioni culturali. Nelle due esperienze considerate, sono state escogitate e sperimentate soluzioni che non hanno solo una portata emergenziale e che, anzi, possono innescare processi trasformativi, fornendo esempi pratici e innovativi alla politica pubblica nazionale in tema di regolazione dei rapporti di lavoro e di sostenibilità etico-sociale delle filiere agricole. Esse raccontano e rivelano un fermento creativo – a livello locale – avviato ben prima della pandemia e basato su spinte collaborative dal basso, in cui un ruolo cruciale viene svolto dalla società civile, dal tessuto associativo e da imprenditori interessati al destino sociale – oltretutto economico – del proprio territorio. Sia in *Spartacus* sia in *Humus* la centralità della dimensione lavorativa è ribadita ma non si esaurisce nell'esigenza di garantire lo strumento più efficace per facilitare l'incontro tra domanda e offerta: i termini contrattuali che rendono operativo questo incontro cercano, piuttosto, di ibridare aspetti economici e sociali, combinando il supporto alle imprese coinvolte (mirato a incrementarne la competitività) con la loro adesione a un protocollo di trasparenza e l'impegno a rispettare criteri etici nel rapporto con la manodopera. La strada perseguita dalle due iniziative vede nel coinvolgimento

¹⁶ www.inps.it/prestazioni-servizi/la-rete-del-lavoro-agricolo-di-qualita

attivo e collaborativo dei diversi attori la strategia per connettere i molteplici interessi e le differenziate esigenze che albergano nei sistemi di filiera. L'attenzione non è posta tanto sulle azioni di vigilanza e prevenzione, quanto su quei processi di accompagnamento, di formazione e di monitoraggio in itinere che possano rafforzare concretamente e gradualmente un'idea di agricoltura sostenibile. Gli esempi di *Spartacus* e di *Humus*, infine, rivelando aspirazioni e strategie comuni pur essendo ancorati a contesti distanti, non solo sotto il profilo geografico, mettono alla frusta un'ulteriore retorica: quella che pone la questione agricola – nelle sue varie declinazioni – e la necessità di interventi da parte dell'attore pubblico in relazione a fenomeni confinati solo alle aree agricole delle regioni meridionali.

Riferimenti bibliografici

- Avallone, G. (2011). Sostenibilità, agricoltura e migrazioni. Il caso dei lavoratori immigrati nell'agricoltura del sud d'Italia. *Culture della sostenibilità*, IV (8), pp.109-118.
- Avallone, G. (2017). *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*. Verona: Ombre Corte.
- Bagnardi, F., D'Onofrio, G., Greco, L. (2020). The state in chains: public policies against adverse incorporation in Southern Italian production networks. *Globalizations*. DOI: [10.1080/14747731.2020.1849908](https://doi.org/10.1080/14747731.2020.1849908).
- Barberis, E., Battistelli, S., Campanella, P., Polidori, P., Righini, E., Teobaldelli, D., Viganò, E. (2018). Vulnerabilità e irregolarità dei lavoratori nel settore agricolo: percezione, determinanti, interventi. *Agriregionieuropa*, 14 (55).
- Berton, F., Cingolani, P., Donatiello, D., Origlia, S. (a cura di) (2021). Lavoro migrante in agricoltura. I distretti della frutta e del vino nel cuneese. *I Quaderni della Fondazione CRC*, 38.
- Calafà, L. (2021). Per un approccio multidimensionale allo sfruttamento lavorativo. *Lavoro e Diritto*, 2, pp. 193-214.
- Camilli, A. (23 ottobre 2020). L'emergenza Coronavirus tra i braccianti di Rosarno. *Internazionale*.
- Carchedi, F., Galati, M., Saraceni, I. (a cura di) (2017). *Lavoro indecente. I braccianti stranieri nella piana larentina*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Cardano, M. (2020). *Argomenti per la ricerca qualitativa. Disegno, analisi, scrittura*. Bologna: il Mulino.
- Caruso, F. S. (2018). Certificazioni e lavoro nelle filiere agroalimentari. Il caso GlobalGap in Italia. *Meridiana*, 93, pp. 231-250.
- Castronovo, A. E. (2018). Dentro un limbo. Marginalizzazione e resistenza dei richiedenti asilo del Cara di Mineo. In Benvegnù, C., Iannuzzi, F. E. (a cura di), *Figure del lavoro contemporaneo. Un'inchiesta sui nuovi regimi della produzione*. Verona: Ombre Corte.
- Ciconte, F., Liberti, S. (30 marzo 2020). Le aste dei discount nelle settimane della pandemia. *Internazionale*.
- Cingolani, P. (2021). Transnazionalismi in tempo di pandemia: il caso dei romeni in Europa. *Mondi Migranti*, 1, pp. 105-122.
- Cingolani, P., Donatiello, D., Moiso, V. (2021). Filiere agroalimentari e lavoratori migranti, in Cuono, M., Barbera, F., Ceretta, M. (a cura di), *L'emergenza Covid-19. Un laboratorio per le scienze sociali* (pp. 97-103). Bologna: il Mulino.
- Colloca, C. (2013). Campagne meridionali, immigrati e lotte sociali. Il caso Rosarno, in Colloca C., Corrado A. (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Cornice, A., Innamorati, A., Pomponi, F. (2020). *Campo aperto: azioni di contrasto allo sfruttamento degli immigrati in agricoltura*. INAPP Paper n. 27.
- oa.inapp.org/bitstream/handle/123456789/785/INAPP_Cornice_Innamorati_Pomponi_Campo_Aperto_azioni_Contrasto_Sfruttamento_Immigrati_Agricoltura_2020.pdf?sequence=1&isAllowed=y
- Corrado, A., Caruso, F. S., Lo Cascio, M., Nori, M., Triandafyllidou, A. (a cura di) (2018). *Is Italian Agriculture a "Pull Factor" for irregular migration – and if so, why?*, European Policy Institute.
- www.opensocietyfoundations.org/publications/italian-agriculture-pull-factor-irregular-migration-and-if-so-why
- Corrado, A., Lo Cascio, M., Perrotta, D. (2018). Introduzione. Per un'analisi critica delle filiere e dei sistemi agroalimentari in Italia. *Meridiana*, 93, pp. 9-26.
- CREA (2020). *Migrazioni, agricoltura, ruralità. Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori*. Rapporto di Ricerca - Rete Rurale Nazionale, Roma.
- De Vivo, P., Sacco, E. (a cura di) (2021). *Le reti di impresa nella politica industriale. I contratti di rete e i contratti di sviluppo*. Milano: FrancoAngeli.
- di Martino, A., Rigo, E. (2016). Caporalato: effetti penali e limiti della legge. *il Mulino - Rivista trimestrale di cultura e di politica*. www.rivistailmulino.it/item/3651.
- Donatiello, D., Moiso, V. (2017). Titolari e riservisti. L'inclusione differenziale di lavoratori immigrati nella viticoltura del Sud Piemonte. *Meridiana*, 89, pp. 185-210.
- D'Onofrio, G. (2020). *Firms, labor, migrations and unions within tomato value chain in Southern Italy*. Milano: Ledizioni.

Elli, S. (24 agosto 2020). Sequestrata Cascina Pirola di Cassina de Pecchi (straBerry), le fragole milanesi a chilometro zero: l'accusa è caporalato. Il Sole24 ORE. [tinyurl.com/2vcjebry](https://www.ilssole24ore.com/art/coronavirus-stop-frontiere-raccolti-rischio-l-allarme-coldiretti-cia-e-alleanza-cooperative-ADgTejE)

Gagliardi, A. (20 marzo 2020). Coronavirus, con stop frontiere raccolti a rischio: l'allarme di Coldiretti, Cia e Alleanza cooperative. Il Sole 24 ORE. www.ilssole24ore.com/art/coronavirus-stop-frontiere-raccolti-rischio-l-allarme-coldiretti-cia-e-alleanza-cooperative-ADgTejE

Iocco, G., Lo Cascio, M., Perrotta, D. (2018). Agricoltura, lavoro e retoriche nazionaliste. *il Mulino - Rivista trimestrale di cultura e di politica*, 4, pp. 569-578.

Macrì, M. C. (a cura di) (2019). *Il contributo dei lavoratori stranieri all'agricoltura italiana*. Roma: Crea. www.crea.gov.it/web/politiche-e-bioeconomia/-/on-line-il-contributo-dei-lavoratori-stranieri-all-agricoltura-italiana.

Macrì, M. C. (a cura di) (2020). *Le misure per l'emergenza Covid-19 e la manodopera straniera in agricoltura*. Roma: Crea. rica.crea.gov.it/download.php?id=1592.

Mostaccio F. (2021). Le conseguenze della pandemia sui lavoratori immigrati in agricoltura, tra decisioni politiche e interessi economici. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali, OpenLab on Covid-19*. DOI: 10.13128/cambio-10293.

Mostaccio F. (2020). Changing food supply chains: the role of citizens and civil society organisations in working towards a social economy. In Barbera F., Jones I. (eds.) *The Foundational Economy and Citizenship: Comparative perspectives on civil repair*, Bristol: Policy Press.

Mostaccio F. (2016). L'economia solidale come autodifesa della società. L'esperienza di Rosarno, *Sociologia del lavoro*, 142.

Mostaccio F. (2012). *La guerra delle arance*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Negrelli, S., Pacetti, V. (a cura di) (2016). *I contratti di rete. Pratiche di capitale sociale tra le aziende italiane*. Bologna: il Mulino.

Omizzolo, M. (2019). *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia*. Milano: Feltrinelli.

Osservatorio Placido Rizzotto-Flai Cgil (2012). *Agromafie e caporalato. Primo rapporto*. Roma: Ediesse.

Oxfam (2018). *Human suffering in Italy's agricultural value chain*. Oxfam International & Terra. Oxford: Oxfam GB.

Palumbo, L., Corrado, A. (29 aprile 2020). Keeping the Italian agri-food system alive: Migrant farmworkers wanted!. Open Democracy. www.opendemocracy.net/en/pandemic-border/keeping-italian-agri-food-system-alive-migrant-farmworkers-wanted/

Palumbo, L., Sciarba, A. (2015). Vulnerability to Forced Labour and Trafficking: The case of Romanian women in the agricultural sector in Sicily. *Anti-Trafficking Review*, 5, pp. 89-108.

Panariello, M. (a cura di) (2021), *E(u)xploitation. Il caporalato, una questione meridionale: Italia, Spagna, Grecia*. www.associazioneterra.it/wp-content/uploads/2021/02/EUxploitation_WEB.pdf

Perrotta, D. (2014). Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura. *Meridiana*, 79, pp. 193-220.

Perrotta, D. (2018). Produrre la qualità. I pomodori pelati tra industria, tradizione e conflitti. *Meridiana*, 93, pp. 71-90.

Pisacane, L. (2017). Lavoratori immigrati nell'agricoltura italiana: numeri e sfide verso una prospettiva di integrazione, in Bonifazi C. (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi* (pp. 157-168). Roma: CN-IRPPS e-Publishing.

Pugliese, E. (2012). Il lavoro agricolo immigrato nel Mezzogiorno e il caso di Rosarno. *Mondi Migranti*, 3, pp.7-28.

Sagnet, Y., Palmisano, L. (2015). *Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento*. Roma: Fandango Libri.

Salvia, L. (2020). I caporali e il loro ruolo nella filiera agroalimentare del Basso Lazio: oltre la criminalizzazione. *Sociologia Urbana e Rurale*, 121, pp.103-123.

Sereni, E. (1971). *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*. Torino: Einaudi.

Siviero, G. (22 luglio 2020). *La regolarizzazione dei migranti non sta funzionando*. Il Post.com. luglio, www.ilpost.it/2020/07/22/la-regolarizzazione-dei-migranti-non-sta-funzionando/

Tagliacozzo, S., Pisacane, L., Kilkey, M. (2020). The interplay between structural and systemic vulnerability during the Covid-19 pandemic: migrant agricultural workers in informal settlements in Southern Italy. *Journal of Ethnic and Migration Studies*. DOI: [10.1080/1369183X.2020.1857230](https://doi.org/10.1080/1369183X.2020.1857230).

Tourn, F. (5 marzo 2021). La "banda dei pennuti". Caporalato a Saluzzo. La Via Libera. lavialibera.libera.it/it-schede-481-caporalato_saluzzo_primo_processo

Zambelli, I., Marcellino, M., Marini, F., Peca, M., Barbieri, A. (a cura di) (2020). *La pandemia di Rosarno. Emergenza sanitaria e sfruttamento endemico*, VII rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri nella Piana di Gioia Tauro. tinyurl.com/u83wru9w

Il sistema produttivo delle insalate di “quarta gamma”: tra informatica, logistica e la “paura del corpo estraneo”²

1. Introduzione

Nei dibattiti, accademici e non solo, sull’agroalimentare italiano, l’attenzione è concentrata soprattutto su quelle che vengono chiamate le “produzioni di qualità”. Come hanno sostenuto Gianluca Brunori *et al.* (2013), dagli anni Novanta in Italia si è affermata la “svolta della qualità”: se nel secondo Dopoguerra la preoccupazione principale era la necessità di una “modernizzazione” dell’agricoltura, questo approccio è stato successivamente messo in discussione, a partire dagli anni Settanta dal movimento per l’agricoltura biologica e dagli anni Ottanta da Slow Food fino ad arrivare, negli anni Novanta, alla costruzione di un nuovo paradigma, che essi definiscono “Made in Italy food consensus”. In questo nuovo clima culturale, una maggiore importanza viene data ai prodotti tipici e tradizionali, alle produzioni biologiche, all’artigianalità piuttosto che alle procedure industriali di produzione e trasformazione. Altri autori (De Filippis, Henke, 2014) hanno definito questa la svolta del “post-produttivismo” o della “modernizzazione qualitativa”, in reazione al “produttivismo” della fase precedente, e della “rivincita dell’osso”, in quanto anche le aree interne e marginali avrebbero ora dei propri punti di forza paragonabili a quelli delle aree ricche di agricoltura industriale (De Benedictis, 2016).

Similmente a Brunori e colleghi (2013), Maria Fonte e Ivan Cucco (2015) hanno poi mostrato le tensioni e le ambiguità di questo consenso, in particolare legate al fatto che questa accezione di qualità è condivisa dalla gran parte degli attori dominanti del sistema agroalimentare italiano: la più grande organizzazione degli agricoltori (Coldiretti), grandi aziende del settore, catene della grande distribuzione, partiti politici e ministri dell’agricoltura di destra e di sinistra (Iocco *et al.*, 2020). Tutti concordi nell’affermare che la principale caratteristica dell’agroalimentare italiano risieda nelle produzioni tipiche, artigianali, biologiche, che ne rappresenterebbero sia il punto di forza sui mercati internazionali, sia la leva per avviare e sostenere progetti di sviluppo locale e rurale sostenibile.

Negli anni seguenti, diversi autori hanno contribuito ad approfondire l’analisi di tali tensioni e contraddizioni. Una riguarda certamente le diffuse pratiche (spesso illegali) di sfruttamento della manodopera migrante. Howard e Forin (2019), ad esempio, hanno sostenuto che alla visione egemonica dell’agricoltura italiana – che è stata evidente tanto nell’organizzazione dell’Expo 2015 di Milano quanto nella costruzione di “Fico” a Bologna da parte di Eataly – ne va affiancata un’altra, che essi definiscono “controegemonica”, che si concentra sulla denuncia della “schiavitù” del lavoro migrante nei campi.

Sulla base di varie ricerche empiriche, poi, alcuni dei contributi pubblicati sul numero 93 della rivista “Meridiana” hanno mostrato come non sempre i produttori agricoli stessi siano coinvolti nei processi di costruzione dei disciplinari e dei consorzi delle Dop, come nel caso dell’olio e delle olive Nocellara nella Sicilia occidentale (Lo Cascio, 2018), come i prodotti Dop non sempre garantiscano un reddito adeguato ai produttori, a causa di rapporti di filiera squilibrati a favore di trasformatori e distributori, come nel caso degli allevatori di ovini nella filiera del Pecorino Romano in Sardegna (Farinella, 2018) e ancora delle olive siciliane, che le filiere rappresentate come “tipiche” e “locali” non sempre sono protette dall’ingresso di players extra-locali (e talvolta multinazionali) che mettono

¹ Martina Lo Cascio, Università degli Studi di Parma, Dipartimento di Scienze economiche e aziendali. E-mail martina.locascio@unipr.it - Domenico Perrotta, Università degli Studi di Bergamo, Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione, E-mail domenico.perrotta@unibg.it. ORCID : 0000-0003-2071-2323.

² Received: 10/05/2021. Revised: 12/06/2021. Accepted: 26/06/2021.

in discussione gli equilibri e la cooperazione sul territorio e rischiano di snaturare i processi decisionali, come nel caso del Moscato d'Asti (Donatiello, Moiso, 2018) e, infine, che le produzioni che si rappresentano come “tradizionali” e “artigianali” possono in realtà essere caratterizzate da procedure industriali sia nella fase agricola che in quella di trasformazione, come testimoniano gli attori della filiera dei pomodori pelati tra Puglia e Campania (Perrotta, 2018). In maniera simile, anche le produzioni biologiche non sempre garantiscono redditi adeguati ai produttori e vanno incontro a processi di “convenzionalizzazione”, nell'ambito di rapporti di potere favorevoli a commercianti e catene della distribuzione (Corrado, 2018).

Se, quindi, come hanno scritto Fonte e Cucco (2015, p. 266), oggi in Italia «nessuno sembra difendere un modello industrializzato di sviluppo agricolo, omogeneizzazione dei prodotti, standardizzazione delle pratiche agricole e globalizzazione delle origini e dei gusti» e invece tutti concorderebbero sulla «valorizzazione della diversità agro-ecologica regionale», a una visione più attenta, i modelli di produttivismo e post-produttivismo non appaiono così distinti ed anzi si intrecciano e spesso si confondono tra loro (Corrado *et al.*, 2018).

Nel presente articolo, intendiamo dare un contributo ulteriore a questo dibattito, attraverso l'analisi di una delle produzioni più in crescita in Italia dal punto di vista dell'ortofrutta, quella dei prodotti della cosiddetta “quarta gamma”. Secondo la definizione dell'Associazione italiana industrie prodotti alimentari:

«Sono prodotti di IV gamma le verdure e gli ortofrutticoli freschi che, dopo la raccolta, sono sottoposti a processi tecnologici di minima entità finalizzati a garantirne la sicurezza igienica e la valorizzazione, seguendo le buone pratiche di lavorazione. Pertanto, si definiscono prodotti ortofrutticoli di IV gamma la frutta, la verdura e, in generale, gli ortaggi freschi, a elevato contenuto di servizio, confezionati e pronti per il consumo. Nella definizione di prodotti freschi confezionati e pronti per il consumo rientrano non soltanto le insalate in busta e la frutta di quarta gamma pronte a essere immediatamente consumate ‘a crudo’, ma anche gli ortofrutticoli pronti per essere utilizzati nella preparazione di alimenti da cuocere (es: verdure per minestrone)» (tinyurl.com/csu7pt84, ultimo accesso 10 maggio 2021).

L'analisi del commodity system della quarta gamma ci mostra una produzione alimentare molto differente da quella raccontata dal *Made in Italy food consensus*: se in questo modello si pone attenzione a un'idea di qualità legata alla tradizione, all'artigianalità e alla sostenibilità ambientale, nel caso del sistema produttivo della quarta gamma molti degli attori da noi intervistati ne mettono invece in evidenza, in maniera orgogliosa, il carattere “industriale” e la dimensione del “servizio” al consumatore. Il rapporto con il territorio e con la tradizione e la dimensione della sostenibilità ambientale, invece, restano in secondo piano, sebbene non siano assenti, come vedremo. Addirittura, la “terra” viene rappresentata come un problema e non come un elemento da valorizzare: un “corpo estraneo” in una busta di insalata lavata è non solo qualcosa da evitare per non urtare il consumatore, ma diventa quasi un'ossessione, da affrontare con tecnologie all'avanguardia. La nostra ricerca mostra come a creare valore in questo commodity system non siano – o almeno non in primo luogo – i “marchi” del prodotto tipico o biologico, ma la capacità di spostare merci rapidamente (attraverso un efficiente sistema logistico) e la possibilità di prevedere in anticipo gli ordini che le catene della distribuzione invieranno all'industria (attraverso software previsionali): sono elementi come questi che consentono di offrire un servizio al consumatore, cioè quello di poter mangiare un'insalata senza doverla lavare.

Da questa analisi emerge dunque come nell'agroalimentare italiano vi siano sistemi produttivi che non è possibile leggere attraverso le lenti del “Made in Italy food consensus” e che, anzi, questo consenso in qualche modo contribuisce a nascondere; questi sistemi produttivi vanno invece studiati a fondo, perché – riteniamo – sono non solo non marginali, ma hanno una grande rilevanza nell'agroalimentare italiano.

D'altro canto, come vedremo, le strategie di valorizzazione legate alla tipicità e all'agricoltura biologica non sono assenti nel settore produttivo della quarta gamma; sebbene esse non siano centrali,

la loro presenza ci dice che i modelli di agricoltura “produttivista” e “post-produttivista” non vanno considerati come “alternativi”, ma bensì come, molto spesso, intrecciati tra loro nel medesimo commodity system (Corrado *et al.*, 2018).

La struttura dell’articolo è la seguente: dapprima descriveremo brevemente la struttura di questo commodity system; in seguito, passeremo in rassegna le motivazioni per le quali un’analisi del commodity system dei prodotti di quarta gamma in Italia è interessante per approfondire la portata e le tensioni della “svolta della qualità” che viene definita come egemonica oggi in Italia. Passeremo poi alla descrizione e all’analisi di quanto emerso dalle interviste, in relazione in particolare a due temi: l’importanza dell’informatica e della logistica e le rappresentazioni emerse nelle interviste in merito alla quarta gamma e, più in generale, all’agricoltura, vista come un “servizio” oltre che come un “prodotto”, e in cui uno degli aspetti più importanti è quello di evitare la presenza di corpi estranei nelle buste.

Dal punto di vista metodologico, la ricerca è stata condotta attraverso interviste in profondità, realizzate con attori situati a molteplici livelli del commodity system dei prodotti di quarta gamma: operai e imprenditori agricoli, operai, proprietari, manager, tecnici delle industrie di trasformazione, responsabili di organizzazioni di produttori (Op), di associazioni di categoria e di cooperative di lavoro, attivisti, delegati e funzionari sindacali, personale della grande distribuzione, ricercatori del settore, per un totale di 58 interviste realizzate tra il 2019 e il 2020. I due autori hanno inoltre potuto visitare diversi stabilimenti di trasformazione e aziende agricole. La ricerca è stata condotta principalmente in Lombardia, ma alcune interviste sono state svolte anche in Campania, Lazio, Calabria, Sicilia, Emilia-Romagna.

2. Il commodity system dei prodotti di quarta gamma in Italia

Usando il concetto di commodity system, facciamo riferimento alla proposta metodologica di William Friedland (2005): nell’ambito degli studi sui sistemi agroalimentari nell’epoca della globalizzazione, egli propone di utilizzare termini diversi per designare la configurazione globale della produzione di una particolare commodity (che Friedland definisce “filière”), la rete nazionale di produzione-distribuzione-consumo di una commodity (che Friedland definisce “commodity system”), una singola rete di produzione-distribuzione-consumo di una commodity (“commodity chain”) e, infine, un particolare attore o un aspetto di ciascuna commodity chain (distribuzione, consumo, marketing, ricerca scientifica, ecc.), che egli definisce “segment”. Quando parliamo di commodity system della quarta gamma ci riferiamo quindi all’intera rete di produzione-distribuzione-consumo in Italia.

La quarta gamma nasce negli Stati Uniti negli anni Sessanta e si diffonde in Europa, anzitutto in Francia, all’inizio degli anni Ottanta. A metà anni Ottanta le prime lavorazioni arrivano in Italia, in particolare in Lombardia, in provincia di Bergamo. Già tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, gli imprenditori bergamaschi cercano nuovi territori adatti alla produzione agricola e li trovano nella Piana del Sele in provincia di Salerno (Ciconte, Liberti, 2019).

Oggi in queste due aree si concentra la gran parte della produzione agricola italiana (il 31% in Lombardia, in particolare tra le province di Bergamo e Brescia, il 30% in Campania, in particolare nella Piana del Sele, Ceccherini, 2016), mentre gli stabilimenti di lavorazione sono situati ancora soprattutto in Lombardia, sebbene alcune fabbriche si trovino anche in Campania e in altre regioni italiane. Le due zone sono considerate complementari dal punto di vista della stagionalità delle produzioni (Baldi, Casati, 2009), ma la ricerca empirica condotta da Avallone (2018) ha registrato, nel salernitano, una rappresentazione controversa della presenza delle aziende di quarta gamma, vista come una “colonizzazione economica e tecnologica”.

Sul territorio nazionale, i dati del 2012 riportano la cifra di 500 aziende agricole produttrici, per una superficie agricola utilizzata di 6.500 ettari (di cui circa la metà in serra), nei quali vi sono più cicli produttivi ogni anno; vi sono inoltre circa 120 industrie di trasformazione (Ceccherini, 2016), con 4-5 grandi player, il più noto dei quali è la multinazionale francese Bonduelle, che possiede in

Italia due stabilimenti di trasformazione per la quarta gamma, uno a San Paolo d'Argon in provincia di Bergamo e l'altro a Battipaglia nella Piana del Sele.

La nostra ricerca sul campo ha consentito di descrivere le relazioni tra i vari livelli di questo commodity system. Come avviene in altri casi legati alla supermarket revolution (Burch, Lawrence, 2007; Perrotta, 2016), le catene della distribuzione impongono i prezzi e certificazioni o standard volontari che fungono da “barriere all'entrata” per i fornitori; non soddisfare questi criteri infatti significa non poter entrare in questo sistema produttivo, né come produttori né come trasformatori; inoltre, le quantità e le referenze lavorate giorno per giorno dalle industrie di trasformazione sono dettate dagli ordini delle catene della distribuzione.

Per quanto concerne i rapporti tra industrie di trasformazione e agricoltori, l'elemento organizzativo principale sono le Op che, però, più che espressione degli interessi degli agricoltori, nelle interviste da noi effettuate sono apparse strettamente integrate – come personale, strategia, visione – alle industrie di trasformazione. Gli agricoltori, soci delle Op, affermano spesso nelle interviste che non hanno la possibilità di esprimere le proprie istanze all'interno di tali organizzazioni e le vedono piuttosto come una controparte; ogni Op è obbligata a vendere la materia prima solo a una industria di trasformazione, creando in tal modo un meccanismo di dipendenza vincolante tra soci, Op e industrie di trasformazione. L'azienda agricola è completamente dipendente nelle scelte produttive da quanto viene stabilito dall'Op e, quindi, di fatto, dall'industria di trasformazione sulla base di quanto viene venduto alle catene della grande distribuzione.

Per quanto riguarda il lavoro dipendente, gli operai nelle fabbriche delle province di Bergamo e Brescia sono perlopiù di origine straniera (soprattutto indiana, ma anche pakistana e nordafricana). Quasi tutti stranieri – soprattutto di origine indiana – sono anche gli operai agricoli nelle medesime zone. Una situazione in parte diversa è quella della Piana del Sele dove, se gli operai agricoli sono per lo più migranti (provenienti da Marocco ed Est Europa, cfr. Avallone, 2017; 2018), nelle industrie di lavorazione sono impiegate soprattutto donne italiane.

Una trasformazione molto rilevante ha riguardato gli orari di lavoro negli stabilimenti di trasformazione lombardi, con l'inserimento del turno di notte e/o della produzione domenicale, su richiesta delle catene di supermercati per ottemperare alle esigenze della distribuzione. Un ulteriore elemento ricorrente è quello dell'esternalizzazione del lavoro, solitamente a cooperative spesso assimilabili a “cooperative di comodo” (Iannuzzi, Sacchetto, 2020), che comporta differenze nelle condizioni di impiego e nei salari tra dipendenti diretti e dipendenti di aziende in appalto, come accade anche in industrie alimentari di altri commodity systems, come quello della lavorazione della carne (Piro, Sacchetto, 2020); inoltre, i contratti di lavoro negli stabilimenti sono spesso non quelli del settore agroalimentare, bensì del commercio o del trasporto merci e logistica.

3. La quarta gamma e la svolta della qualità

Gli aspetti di interesse del commodity system delle insalate di quarta gamma per una comprensione più generale dei sistemi agroalimentari italiani e delle loro trasformazioni – in particolare la “svolta della qualità” – sono molteplici. Anzitutto, si tratta di una produzione molto rilevante dal punto di vista dei consumi e dei fatturati. L'Italia è il primo paese in Europa in termini di consumo medio pro-capite: 1,63kg all'anno nel 2015 (erano 1,53kg cinque anni prima), contro 1,48 nel Regno Unito e in Spagna, 1,40 in Francia, 0,60 in Germania. Sempre nel 2015, il mercato italiano ammontava a 773 milioni di euro, il 75% dei quali realizzato dalla vendita di insalate in busta (Nomisma-Unaproa, 2016, pp. 118-9). Alcuni recenti rapporti Ismea (2017, 2019, 2021b) hanno registrato una crescita costante dei consumi tra 2015 e 2019. Va però notato come nel 2020 vi sia stato un primo calo nelle vendite – del 4,1% rispetto all'anno precedente – dopo molti anni di crescita, probabilmente a causa di mutamenti nelle abitudini di acquisto e consumo durante l'anno della crisi sanitaria, dello smartworking e delle restrizioni alla mobilità (Ismea, 2021b), su cui potrebbe essere interessante interrogarsi ulteriormente. Nonostante questo, gli ortaggi di quarta gamma hanno rappresentato nel 2020 il 9% delle vendite al dettaglio di ortaggi freschi e trasformati nel paese (Ismea, 2021a).

In secondo luogo, è un commodity system nel quale, come detto nel par. 2, giocano un ruolo fondamentale le catene della distribuzione e le industrie di trasformazione: il 98% della distribuzione passa attraverso le catene di supermercati (Baldi, Casati, 2009; Ismea, 2017) e il 65% è venduto con le private label dei distributori (Dall'Olio, 2016). Importante anche sottolineare come la lavorazione lungo la catena aggiunga valore al prodotto fresco: a parità di peso, un'insalata in busta costa il 329% in più di un'insalata in cespito (7,21€/Kg contro 2,19€/Kg) e le carote lavate e tagliate costano il 345% in più di quelle vendute tal quali (4,39€/Kg contro 1,28€/Kg, Ismea, 2021b). Si tratta quindi di un commodity system nel quale è possibile analizzare le caratteristiche della supermarket revolution, cioè quel processo che ha portato il settore della distribuzione al dettaglio – le grandi catene di supermercati – ad assumere un ruolo che va oltre quello tradizionale della distribuzione e che consente ad esso di influenzare in misura decisiva le caratteristiche della produzione e del consumo, determinando “cosa è prodotto, dove, a quali standard e dove deve essere venduto” (Burch, Lawrence, 2007, p. 9).

In terzo luogo, in questo commodity system il ruolo dell'innovazione tecnologica è centrale: la produzione agricola avviene per la maggior parte in serra e con l'utilizzo di macchinari specializzati; nelle industrie di lavorazione si effettuano non solo il lavaggio e l'asciugatura dei prodotti agricoli, ma anche la selezione accurata, con selezionatrici ottiche sulle linee di produzione, che individuano accuratamente i difetti nei prodotti e i corpi estranei, e l'imbustamento, talvolta in atmosfera controllata; inoltre, come approfondiremo meglio nel par. 4, l'innovazione tecnologica, in particolare nel campo dell'informatica, è fondamentale anche nel definire e regolare i rapporti tra fornitori e clienti ai diversi livelli del sistema.

In quarto luogo, si tratta di una filiera che – nonostante la crescita nelle produzioni con certificazione biologica, di cui abbiamo raccolto tracce nelle interviste – presenta forti criticità ambientali (di cui gli attori che abbiamo intervistato sono per lo più consapevoli), da vari punti di vista: gli scarti e gli sprechi nella produzione (nella lavorazione di alcune insalate lo scarto arriva al 50%), l'impatto ambientale e paesaggistico delle serre (si veda ad esempio il rapporto di Legambiente, 2019), l'utilizzo di plastiche monouso per gli imballaggi, la necessità di notevoli risorse idriche nelle industrie di trasformazione (per il lavaggio dei prodotti e per la disinfezione giornaliera degli impianti) e di risorse energetiche, per tenere a basse temperature tanto gli stabilimenti di lavorazione quanto l'intera catena del freddo, dai magazzini ai camion ai supermercati. Tale tensione tra criticità ambientali e la crescita di produzioni con certificazioni biologiche è un tema importante se si intende analizzare il rapporto tra produzioni di quarta gamma e “svolta della qualità” dell'agroalimentare italiano; tuttavia, per motivi di spazio, si tratta di un aspetto che non approfondiremo in questo articolo.

Infine, un elemento che ci mostra la pervasività del Made in Italy food consensus nell'agroalimentare italiano è il fatto che anche nel commodity system della quarta gamma italiana vi è oggi un prodotto indicato come “tipico”: si tratta della rucola della Piana del Sele Igp, per la quale nel novembre 2020 si è concluso l'iter di riconoscimento al livello dell'Unione Europea (si tratta del 311mo prodotto italiano a marchio europeo Dop/Igp/Stg) e nel marzo 2021 si è costituito il Consorzio di tutela. La rucola è una delle coltivazioni più importanti per il settore, in quanto rappresenta circa il 9% di tutti i prodotti di quarta gamma venduti in Italia (Nomisma-Unapra, 2016). Come avviene in ogni processo di «patrimonializzazione del cibo» (Brulotte, Di Giovine, 2014), nel disciplinare di produzione sono enfatizzate le caratteristiche del terreno e del clima, nonché l'antichità della presenza di questa coltura sul territorio:

«Tali caratteristiche specifiche della “Rucola della Piana del Sele IGP” sono la conseguenza diretta di un ambiente di coltivazione assolutamente caratteristico sia sotto il profilo pedologico sia sotto quello climatico. Infatti, il terreno agricolo destinato alla coltivazione della «Rucola della Piana del Sele» IGP, è costituito da uno spesso strato superficiale di suolo, di natura vulcanico - alluvionale, formatosi grazie all'azione del Vesuvio, nelle sue trascorse fasi eruttive, ed all'azione alluvionale del fiume Sele e degli altri corsi d'acqua superficiali, che si diramano sul territorio. Un suolo così originatosi risulta molto ricco di macro e microelementi, specialmente potassio, calcio e ferro che intervengono nei processi

biologici che assicurano al prodotto le sue tipiche caratteristiche di aroma, consistenza e sapidità. Anche sotto il profilo climatico l'area di coltivazione della «Rucola della Piana del Sele» IGP contribuisce in maniera sostanziale a determinare, in sinergia con le già citate peculiarità del suolo, le caratteristiche proprie del prodotto [...] La coltivazione della rucola nella Piana del Sele era già diffusamente praticata nel periodo medievale, come si rileva dalle «Opere mediche» attribuibili alla «Scuola medica salernitana» ed in particolare a Costantino l'Africano (1025-1087), medico cartaginese venuto a Salerno nel 1077, autore dell'opera *Particulares Dietae*, ma è solo a partire dalla fine degli anni '80 dello scorso secolo, che gli operatori agricoli dell'area, in considerazione delle grandi opportunità economiche evidenziatesi in Italia nel nascente settore delle produzioni agricole di IV gamma, hanno progressivamente iniziato a praticare, con sempre maggiore interesse, accuratezza e competenza la coltivazione delle insalate ed in particolare la coltivazione della rucola sia per il mercato del fresco sia per quello di IV gamma».

Come già accennato nell'introduzione, quindi, è possibile affermare che diverse strategie di creazione di valore si sovrappongono in questo sistema produttivo: quelle legate al modello produttivista e di agricoltura industriale ci sembrano di gran lunga più rilevanti e le approfondiremo nel prossimo paragrafo; ma è importante notare come non siano assenti strategie legate al modello post-produttivista.

4. Informatica e logistica

Nel commodity system della quarta gamma, una caratteristica essenziale è quella della rapidità in tutte le operazioni di produzione, trasporto e distribuzione. Infatti, la lavorazione (cioè, di base, il lavaggio, l'asciugatura, la selezione e l'imbustamento) va fatta non più di 24-48 ore dopo la raccolta e la "shelf life" (la "vita sullo scaffale") di questi prodotti è di 6-7 giorni al massimo.

Come ci hanno spiegato gli attori intervistati, in particolare coloro che sono occupati nelle industrie di trasformazione, a dettare tempi e quantità della produzione sono le catene della distribuzione, che commercializzano una parte preponderante dei prodotti: le loro richieste discendono a cascata su tutto il sistema, dalle industrie di trasformazione ai campi. Nelle industrie, il magazzino è inesistente e tutti gli ordini vanno evasi in poche ore. Per questo, è essenziale che la materia prima e quella trasformata si spostino molto velocemente, ad esempio da Salerno a Bergamo e poi ai poli logistici e ai supermercati di tutta Italia.

Come racconta un responsabile di stabilimento:

«Il problema della IV gamma è che tutto ciò che viene prodotto, tutto ciò che viene ordinato deve essere comunque consegnato all'interno della giornata stessa. Quindi non abbiamo spazi di manovra nel rinviare eventuali ordini perché se abbiamo delle problematiche, dobbiamo affrontarle immediatamente, risolvere la problematica ed entro una certa ora dobbiamo comunque riuscire a consegnare il prodotto in giornata, mandarlo in piattaforma entro la giornata, ed entro l'ora della piattaforma stessa». (Intervista al responsabile di stabilimento di una media azienda di trasformazione. Provincia di Bergamo, luglio 2019)

Continua il medesimo intervistato:

«I primi ordini dei nostri clienti arrivano alle 8.30-9 del mattino, fino all'una, l'una e mezza nel pomeriggio. Quindi controllo che tutto quello che sia ordinato si avvicini alle nostre previsioni, altrimenti bisognerebbe controllare e vedere se la materia prima ordinata è sufficiente a soddisfare questi ordini, altrimenti bisogna anche prendere in mano la situazione e vedere come risolvere il problema. Una volta fatto questo, comincio appunto, verso mezzogiorno, 12.30, ad affrontare il problema della materia prima. Ordini del giorno dopo. Noi ordiniamo A per C [...] Abbiamo due centri di produzione importanti [...] Procedo in base alle nostre previsioni e alle nostre giacenze a fare l'ordine A per C, per due giorni successivi. [...] io adesso farò gli ordini – oggi è martedì – per giovedì. Per mercoledì li ho fatti ieri e procediamo in questo modo».

Dal momento in cui fai l'ordine della materia prima che cosa succede invece al fornitore?

«Lui riceve una mail attraverso il sistema, dove io ho scritto tutto quello che mi serve, lui riceve la mail, il fornitore il giorno dopo carica in base al mio ordine. Io faccio l'ordine oggi, lui riceve la mia mail, domani mattina lui raccoglie, carica il camion, che parte in serata o nel tardo pomeriggio, e il mattino successivo noi riceviamo la merce che abbiamo ordinato. Quindi giovedì mattina arriva da Salerno, da Latina, dal nord, o dal sud, a seconda [...] questa materia prima, insieme alla parte della materia prima in giacenza, noi la iniziamo a lavorare, a produrre e imbustare».

Ricapitolando: l'agricoltore riceve l'ordine, il giorno dopo raccoglie quanto richiesto dall'industria e spedisce il prodotto in giornata; il giorno dopo questo prodotto è lavorato dall'industria ed entro sera è spedito alla piattaforma logistica della catena di distribuzione, che provvede a smistarlo al singolo punto vendita perché il consumatore possa acquistarlo la mattina dopo o nei successivi quattro o cinque giorni. Perché ciò accada, è essenziale che la catena possa contare su un sistema logistico efficiente e veloce. Come insegna la letteratura sulla «logistics revolution» (Grappi, 2016), non si tratta soltanto di spostare le merci velocemente e a costi contenuti: è la logistica, più che la produzione stessa, ciò che consente la creazione di valore in questo commodity system. È una “razionalità logistica” quella che poi “colonizza” tutte le attività produttive e spinge a riorganizzare l'intera filiera, ad esempio in relazione alla collocazione dei siti produttivi, al posizionamento dei magazzini, ai mezzi e ai tempi di trasporto, alla gestione della forza lavoro (Grappi 2016, pp. 61 e ss.).

Nel caso dell'agricoltura, non si può ovviamente prescindere del tutto dalle condizioni climatiche e dei suoli per decidere dove ubicare le produzioni (sebbene le serre aiutino, in una certa misura, a spostare la produzione anche laddove le condizioni “naturali” non sono perfette); tuttavia, se i tempi di consegna e lavorazione subissero dei ritardi anche minimi, tutto il valore prodotto sparirebbe, come conclude ancora il medesimo intervistato citato sopra:

«Abbiamo tra l'altro una procedura che stabilisce quanto tempo noi possiamo tenere all'interno delle nostre celle di raffreddamento una materia prima. Per quanto riguarda gli sfalciati non più di 24 ore. [...]. Anche perché, per gli sfalciati, essendo appunto sfalciati, [non puoi] tenerli più di tanto, perché cominciano a ossidare, poi il periodo che va dall'imbustamento al consumo è sempre un periodo di circa 5-6 giorni, e nel momento in cui noi aspettiamo due giorni, noi perdiamo già due giorni rispetto ai sei che diamo come possibilità di essere consumata. [...] dipende sempre molto dalla catena del freddo. Se viene rispettata, i sette giorni son tranquilli. Se non viene rispettata cominciano a prendere un po' di colpi di lavoro, già dopo tre quattro giorni comincia a perdere acqua, ossidare, poi non dura...»

Inoltre, la velocità che questo sistema logistico può garantire non è sufficiente; è necessaria una capacità ulteriore, quella di prevedere gli ordini che arriveranno, con qualche giorno di anticipo. Le industrie di trasformazione usano software e algoritmi che gestiscono lo storico degli ordini ricevuti dai clienti (cioè le catene della distribuzione), per essere in grado di programmare la produzione e dettare a loro volta gli ordini da inviare alle aziende agricole fornitrici, sulla base del momento dell'anno (settimana per settimana), del giorno della settimana, di eventuali festività o casi particolari.

Ci ha spiegato uno degli intervistati:

«La vera capacità di successo della IV gamma è la capacità di produrre a tempo zero le richieste dei clienti. [...] gli ordini dei nostri clienti arrivano in maniera più o meno continua dalle otto del mattino alle tre del pomeriggio; questo vuol dire che da mezzanotte alle otto del mattino io lavoro “cieco”, e quindi o son stato così bravo a sviluppare un sistema previsionale per il quale vado ad anticipare la domanda e quindi inizio a dare un senso al mio processo produttivo o altrimenti questo processo non sta in piedi. [...] poi alla fine farò degli aggiustamenti, ma senza un adeguato sistema previsionale che possa anticipare la domanda dei nostri clienti questo mondo non starebbe in piedi oggi. [...] il cliente tipo della IV gamma è “ti dico oggi alle 10 di questa mattina cosa mi consegnerai stasera” [...]

E come si fa?

Si fa iniziando a sviluppare un sistema di pianificazione della produzione, che tiene conto di una serie di parametri che sono la stagionalità, il giorno della settimana, dove siamo, quali tipi di referenze, e propone allo stabilimento un piano di produzione. Che nel corso degli anni si è sempre più affinato al

punto che oggi le nostre previsioni, i nostri scheduling day-by-day dell'attività produttiva sono sufficientemente affidabili. [...] Quindi la gestione della serie storica, del dato, è fondamentale».
(Intervista al Presidente di una Op legata a una delle aziende di trasformazione più grandi del settore. Provincia di Bergamo, luglio 2019)

D'altra parte, rispetto all'utilizzo di questi software, non mancano le recriminazioni da parte delle industrie di trasformazione nei confronti delle catene della distribuzione, che sembrano utilizzare, anche in questo campo, il proprio maggiore potere. Il medesimo intervistato appena citato, ad esempio, sostiene che una ancora maggiore efficienza e velocità nel sistema produttivo potrebbe essere ottenuta qualora i retailers condividessero con le industrie di trasformazione i dati, in tempo reale, delle vendite alle casse. In questo modo, egli sostiene, l'industria avrebbe qualche ora in più per programmare la propria produzione.

«Se io avessi la possibilità di avere i dati di uscita dalle casse in tempo reale, che non è un'utopia, eh?, automaticamente noi sapremmo che cosa è uscito di quelle referenze, e automaticamente riusciremmo ad organizzare la nostra [produzione], questa è un'ideuzza che c'ho da un po' di tempo, ma diventa complicato, perché la grande distribuzione non ci sente ancora. [...] Con i dati in tempo reale che loro hanno, banalmente, ci chiediamo ancora oggi perché bisogna aspettare mezzogiorno di oggi, per emettere ad un fornitore un ordine, che lo costringe a comprimere i suoi tempi, a lavorare in una certa maniera, quando in realtà tu questi dati nella peggiore delle ipotesi ce li hai disponibili alle 20 del giorno prima. E senza fare chissà quali elucubrazioni dal punto di vista sia matematico che statistico, tu sei perfettamente in grado alle 21 di emettere l'ordine al fornitore. [...] Qui sembra tutto così banale, e uno dice: "allora perché non lo facciamo?". "Eh perché il dato di uscita dalle casse non è proprio un dato che vogliamo rendere pubblico, non è un dato che vi possiamo passare...". Comprensibile, per l'amor di dio. Però non puoi a quel punto lì pensare che tutto questo mondo sia governato solo ed esclusivamente dal "quanto mi dai di sconto"».

Da questo estratto di intervista si intravedono rapporti di filiera non del tutto trasparenti ed emerge come le catene di supermercati non vogliano condividere i propri dati di vendita alle casse con i fornitori: è proprio su questi dati, probabilmente, che essi basano una parte della propria posizione di forza nei confronti delle industrie fornitrici, grazie alla maggiore vicinanza con il cliente finale.

Logistica e informatica, in ogni caso, sono centrali nelle produzioni di quarta gamma. E sono tanto centrali che, nelle rappresentazioni degli attori intervistati – soprattutto quelli situati nelle industrie di trasformazione –, il processo di produzione agricola viene per molti aspetti svalutato e vissuto come "pericoloso", come approfondiamo nel prossimo paragrafo. A produrre valore in questo commodity system non è – o almeno, non principalmente – la tipicità di un prodotto o il suo essere biologico, come avviene nell'idea di una "svolta della qualità" nell'agricoltura italiana; bensì elementi schiettamente industriali, legati a tecnologia, logistica e informatica.

5. L'agricoltura come servizio e la lotta contro il "corpo estraneo"

Molti degli attori intervistati in questo commodity system rappresentano quella della quarta gamma, come una filiera non "solo" (o prevalentemente) agricola. Essi insistono sul fatto che la tecnologia industriale e la fase della distribuzione sono fondamentali per creare valore aggiunto. Il prodotto centrale non è considerato l'insalata, ma il servizio che viene fatto al consumatore. È una filiera che «vende tempo libero» (Baldi, Casati, 2009; Ciconte, Liberti, 2019) e manager e tecnici delle industrie di trasformazione definiscono sé stessi "agricoltori evoluti".

Sin dalla definizione di quarta gamma si evince come questa produzione sia espressione di un concetto di qualità di un prodotto agroalimentare piuttosto diverso da quello che sembra dominante nel quality turn di cui parlano Brunori e colleghi (2013). La "freschezza", che rimanda all'origine del prodotto, grazie "a processi tecnologici" che garantiscono sicurezza, si combina con la fruibilità del servizio, tutti elementi che determinano l'alto valore del prodotto finale.

È interessante la sintesi che troviamo nelle parole di un category manager dell'ortofrutta per

un'importante catena distributiva, il quale attraverso la comparazione dei vari punti di forza e di debolezza nella distribuzione delle referenze di sua competenza, sottolinea come la quarta gamma sia la categoria di ortofrutta maggiormente adatta allo scaffale del supermercato perché contiene i vantaggi di qualsiasi prodotto ortofrutticolo riducendo al minimo i rischi ad essi legati, in quanto “assolutamente industriale ed equiparata ad una scatoletta di tonno” [Intervista al category manager di una importante catena della grande distribuzione. Emilia-Romagna, gennaio 2020].

Questa combinazione, unita all'alto valore del servizio contenuto in “un prodotto che – contrariamente a quello che si pensa – apro la busta e lo posso mettere nel piatto”, determina il concetto stesso di qualità attraverso cui è visibile il ruolo del supermercato come costruttore di significati su cosa sia sano, sicuro e giusto mangiare (Burch, Lawrence, 2007).

La quarta gamma si distingue dalle altre gamme che ci sono nell'ortofrutta perché è essenzialmente un prodotto tagliato, lavorato, asciugato e consegnato al cliente per un consumo immediato e un pronto all'uso, queste sono le prerogative di un prodotto di IV gamma che si distingue da un prodotto di I gamma perché questo è un prodotto che viene venduto o sfuso o confezionato ma non lavato e quindi c'è una percentuale di probabilità molto alta che ci si possano trovare dei corpi estranei, perché evidentemente non essendo stato curato... [Nella IV gamma, invece,] tutto quello che entra in azienda viene mondato, tagliato, lavato, asciugato e confezionato, viene cernito sia a livello manuale che a livello tecnologico coi metal detector in modo che arrivi sul banco vendita sicuro per il consumo umano, questa è la nostra filosofia. [Agronomo e responsabile commerciale di una media azienda di trasformazione. Provincia di Bergamo, febbraio 2019]

Qualità è sinonimo di food safety e questa è sintetizzata con la “lotta contro i corpi estranei”, centrale in qualsiasi conversazione lungo la filiera e in particolar modo vera e propria ossessione negli stabilimenti di trasformazione. Per raggiungere l'obiettivo di un'agricoltura separata dalla “terra”, la lotta al corpo estraneo diventa lo sforzo per arginare la contaminazione che, nella visione degli attori della filiera della quarta gamma, è rappresentato dall'innovazione tecnologica volta a individuare l'animaletto (lucertole, rane, che non devono neppure arrivare allo stabilimento, pena rifiuto del carico o sanzioni verso l'agricoltore, piccoli insetti), ma anche qualsiasi difformità (foglie troppo grandi, di un colore troppo chiaro, puntini neri, granelli di terra, ecc.), che – se individuati in una busta – portano allo scarto di un'intera confezione.

«Per qualità si intendeva prodotto sano e privo di malattie pulito da erbacce e corpi estranei.

Per lei che già lavorava in campagna era strano sentir parlare di corpi estranei?

No, no, normale perché trovare un pezzo di plastica un ferro un qualche cosa è brutto. Una volta mi hanno contestato dalla *** [grande azienda di trasformazione] una rana! [ride], io gli ho detto “ma voi c'avete preso la targa? Siete sicuri che quella rana è mia?” [...] Quello era un fatto serio, un fatto serissimo perché poi alla fine quelli hanno contestato l'intero carico ed erano otto bancali di rucola. [...] Non sono stati pagati». (Intervista a un agricoltore. Provincia di Salerno, luglio 2019)

Le industrie di trasformazione sono quindi stabilimenti nei quali i prodotti agricoli vengono non solo lavati accuratamente e asciugati, ma anche sottoposti a un attento esame, attraverso macchinari a lettura ottica, prima e dopo l'imbustamento, per eliminare corpi estranei e foglie di un colore difforme da quello desiderato.

Simbolicamente, la terra è qualcosa che non deve essere portato alla vista del consumatore. Il produttore di quarta gamma, incarnato dai responsabili delle Op o delle industrie di trasformazione, per queste ragioni si percepisce come antesignano dell'agricoltore del futuro:

Sarà molto più un tecnico informatico, esperto di robotizzazione, che un agricoltore, e le dimensioni saranno decisamente più elevate. [...] l'agricoltore di domani sarà qualcuno che starà dentro un ufficio probabilmente – un paradosso – con un monitor davanti e magari un joystick. Perché guarderà il suo drone, come vanno le sue colture, il drone gli fornirà dati sul terreno, temperatura, umidità, e sa dio chissà quali altre cose, e lì dal suo terminale imposterà irrigazione, fertilizzazione e quant'altro.

[Intervista al Presidente di una Op legata a una delle aziende di trasformazione più grandi del settore. Provincia di Bergamo, luglio 2019].

Queste caratteristiche della rappresentazione della quarta gamma incarnano l'ideale di un'agricoltura sempre più distante dai ritmi naturali e dalle stagioni, funzionale ai ritmi del just-in-time della grande distribuzione organizzata. Una rappresentazione quindi, ancora una volta, molto lontana da quella del "Made in Italy food consensus" (Brunori *et al.*, 2013).

Conclusioni

La nostra breve descrizione del commodity system della quarta gamma in Italia mostra come in esso siano all'opera logiche di accumulazione del valore e rappresentazioni dell'agricoltura e del cibo molto differenti rispetto a quelle descritte nella letteratura sul "Made in Italy food consensus", sulla "svolta della qualità" (Brunori *et al.*, 2013; Fonte, Cucco, 2015), sulla modernizzazione qualitativa e sul post-produttivismo (De Filippis, Henke, 2014).

Anzitutto, in questo sistema produttivo, l'idea di "qualità" che emerge dagli attori intervistati ha poco a che vedere con la tradizione e l'artigianalità e, nonostante i richiami alla sostenibilità ambientale, neppure con le produzioni biologiche. Si tratta invece di una "qualità" intesa come servizio al consumatore: il servizio di portare a casa del cibo che può essere consumato tal quale, senza preparazione, è più importante del prodotto stesso.

In secondo luogo, la lavorazione industriale che produce quel servizio – grazie alla logistica, all'informatica e alle tecnologie industriali di selezione del prodotto e individuazione dei "corpi estranei" – è più importante rispetto alla produzione agricola e al suo eventuale carattere di "tipicità". Uno degli intervistati bergamaschi, ad esempio, ha affermato in maniera significativa che il carattere "tipico" della quarta gamma nella sua provincia era legato alla "capacità imprenditoriale", che egli riteneva "tipica" dei bergamaschi. Una idea di "tipicità", quindi, del tutto slegata dalle caratteristiche del terreno e del clima o da pratiche di coltivazione tradizionali, che è quella invece prevalente nel discorso sul cibo "Made in Italy".

In terzo luogo, discorsi "produttivisti" e "post-produttivisti" non sono così distanti come spesso appare (Corrado *et al.*, 2018). Come mostrano da un lato la crescita delle produzioni di quarta gamma biologiche e dall'altro lato la vicenda della rucola della Piana del Sele Igp, anche in questo settore produttivo le forme di valorizzazione legate alla tipicità e alla sostenibilità si sovrappongono, almeno in parte, alle strategie legate invece all'innovazione tecnologica, alla logistica e all'informatica.

Non si tratta, ovviamente, di notare quanto sia contraddittorio definire come tradizionale e tipico un prodotto (come la rucola, un tempo "selvatica") che viene coltivato in serra e sulla base di sistemi previsionali informatizzati, raccolto con macchinari specializzati e innovativi, spostato rapidamente dal Sud al Nord dell'Italia attraverso un complesso sistema logistico, per poi essere trasformato e imbustato in un'industria affinché il consumatore possa utilizzarlo senza essere costretto a lavarlo. Si tratta piuttosto di evidenziare come, anche nel caso qui preso in esame, troviamo un intreccio complesso di tecniche di produzione e di rappresentazioni "produttiviste" e "post-produttiviste", all'interno del medesimo commodity system. Un intreccio che ci sembra centrale per comprendere l'attuale configurazione dei sistemi agroalimentari italiani, al di là di quel consenso sul "cibo Made in Italy" che, apparentemente egemonico, talvolta sembra utile soprattutto come strategia di marketing commerciale e politico.

Riferimenti bibliografici

- Avallone, G. (2017). *Sfruttamento e resistenza. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*. Verona: Ombre Corte.
- Avallone, G. (2018). Una colonizzazione tecnologica ed economica. Produzione e distribuzione della quarta gamma nella Piana del Sele. *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*. 93, pp. 197-211.
- Baldi, L., Casati, D. (2009). Un distretto della IV gamma? Il comparto che 'vende tempo libero',

Agiregionieruopa, 5 (16), tinyurl.com/28kphr3k

Brulotte, R., Di Giovine, M. (edited by) (2014). *Edible Identities. Food as cultural heritage*. London: Routledge.

Burch, D. Lawrence, G. (edited by) (2007). *Supermarkets and Agri-food Supply Chains. Transformations in the Production and Consumption of Foods*. Cheltenham: Edward Elgar.

Brunori, G., V. Malandrin, A. Rossi (2013). Trade-off or convergence? The role of food security in the evolution of food discourse in Italy. *Journal of Rural Studies*, 29, pp. 19-29.

Ceccherini, P. (2016). Filiera ortofrutticola: dal produttore al consumatore, presentazione power point, Monte dei Paschi di Siena, Area Research & Investor Relations, Siena, 2016. tinyurl.com/2x6hnjwc

Ciconte, F., Liberti, S. (2019). *Il grande carrello. Chi decide cosa mangiamo*. Bari-Roma: Laterza.

Corrado, A. (2018). Agricoltura biologica, convenzionalizzazione e catene del valore: un'analisi in Calabria. *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*. 93, pp 155-177.

Corrado, A., Lo Cascio, M., Perrotta, D. (2018). Introduzione. Per un'analisi critica delle filiere e dei sistemi agroalimentari in Italia. *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*. 93, pp. 9-26.

Dall'Olio, P. (2016, 20 aprile). Quarta e quinta gamma e aromi: dai dati di vendita al percepito del consumatore, *Italiafruitnews*, www.italiafruit.net/DettaglioNews/34554/la-categoria-del-mese/quarta-e-quinta-gamma-e-aromi-dai-dati-di-vendita-al-percepito-del-consumatore

De Benedictis, M. (2016). Agricoltura e territorio: un decorso di luci e ombre. *Moneta e credito*, 69, 273, 41-63.

De Filippis, F., Henke, R. (2014). Modernizzazione e multifunzionalità nell'agricoltura del Mezzogiorno. *QA – Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*. 3, pp. 27-58.

Donatiello, D., Moiso, V. (2018). Cooperazione, coordinamento, opportunismo. La filiera del Moscato di Asti. *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*. 93, 135-154.

Farinella, D. (2018). La pastorizia sarda di fronte al mercato globale. Ristrutturazione della filiera lattiero-casearia e strategie di ancoraggio al locale. *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*. 93, 113-134.

Fonte, M., Cucco, I. (2015). "The political economy of alternative agriculture in Italy". In A. Bonanno, L. Busch (edited by), *Handbook of International Political Economy of Agriculture and Food* (pp. 264-294). Cheltenham: Edward Elgar.

Friedland, W. (2005). "Commodity systems. Forward to comparative analysis", in N. Fold, B. Pritchard (edited by), *Cross-Continental Food Chains* (pp. 25-38). London: Routledge.

Grappi, G. (2016). *Logistica*. Roma: Ediesse.

Howard, N., Forin, R. (2019). Migrant workers, 'modern slavery' and the politics of representation in Italian tomato production. *Economy and Society*, 48 (4), 579-601, doi.org/10.1080/03085147.2019.1672426

Iannuzzi, F., Sacchetto, D. (2020). Outsourcing and workers' resistance practices in Venice's hotel industry: The role of migrants employed by cooperatives. *Economic and Industrial Democracy*, online first, pp. 1-21. doi.org/10.1177/0143831X20960227

Iocco, G., Lo Cascio, M., Perrotta, D. (2020). 'Close the Ports to African Migrants and Asian Rice!': The Politics of Agriculture and Migration and the Rise of a 'New' Right-Wing Populism in Italy. *Sociologia Ruralis*, 60 (4), 732-753. doi.org/10.1111/soru.12304

Ismea (2017). Report acquisti IV gamma. tinyurl.com/6nv3aacn

Ismea (2019, maggio). Consumi alimentari. I consumi domestici delle famiglie italiane. Gennaio-marzo 2019. Le vendite al dettaglio del segmento degli ortaggi IV gamma. tinyurl.com/r99bwhht

Ismea (2021a, marzo). Consumi alimentari. I consumi domestici delle famiglie italiane. Gennaio-dicembre 2020. tinyurl.com/3e5a8tf3

Ismea (2021b, aprile). Consumi alimentari. I consumi domestici delle famiglie italiane. Gennaio-febbraio 2021. Le vendite al dettaglio del segmento degli ortaggi IV gamma. tinyurl.com/wzu4nprs

Legambiente (2019), Dossier Serre. Il settore delle serre fisse e mobili in Regione Lombardia: le ragioni di una (urgente) riforma complessiva, a cura di F. Turani e P. Balbo. tinyurl.com/8cssshat

Lo Cascio, M. (2018), Un prodotto Dop in terra di mafia. Le olive Nocellara in Sicilia. *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*. 93, 91-111.

Nomisma-Unaproa (2016), Rapporto sulla competitività del settore ortofrutticolo nazionale, www.unaproa.com/upload/news/2016_05_06_2RAPPORTO_ORTOFRUTTA_2016.pdf

Perrotta, D. (2016). "Processing tomatoes in the era of the retailing revolution. Mechanization and migrant labour in northern and southern Italy". In A. Corrado, C. De Castro, D. Perrotta (edited by), *Migration and agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area* (pp. 58-75). London: Routledge.

Perrotta, D. (2018). Produrre la qualità. I pomodori pelati tra industria, tradizione e conflitti. *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*. 93, 71-89.

Piro, V., Sacchetto, D. (2020), Segmentazioni del lavoro e strategie sindacali nell'industria della carne. Stato e mercato, *Annata XL*, 3/2020, 515-541.

Swedish Migrant Integration Policy after 2015. A Revised Approach in the Shadow of the Migration Crisis²

1. Introduction

Sweden, like the other Nordic countries, remained mono-ethnic and mono-cultural for many centuries. The limited spatial mobility of residents caused by legal, religious and institutional, administrative and customary restrictions was, in fact, only changed in the second half of the 19th century. Massive emigration beyond Europe, mainly to the United States of America, Brazil, Argentina and Australia lasted for nearly 70 years. Its intensiveness decreased in the time of the First and the Second World Wars. Thus, it is estimated that in the years 1860-1930, nearly one million people emigrated from Sweden, about ¼ of the country's population (Schierup, Hansen, and Castles, 2006; Beijbom, 1971). The "push factors" from Sweden and Scandinavia in general, were poverty, famine, scarcity of land suitable for cultivation and lack of work (Lintelman, 2009; Nordahl, 1994; Norman and Runblom, 1988; Ljungmark, 1965). In turn, the "pull factors" in the receiving countries were mostly the hope of the migrants to start a new and prosperous life, to find work, a new home and land, independence and dignity.

Although emigration from Sweden was intense and sustained and in significant number, some emigrants eventually returned to their country of origin. These returns, however, were not frequent enough to compensate for the growing shortage of labour force. Thus, in the 1950s Sweden began experiencing a significant deficit of workers, especially in rapidly developing sectors of industry. The economy and the market needed qualified employees who were effectively brought from abroad on the basis of governmental contracts signed between Sweden and Italy, Greece, Yugoslavia and Turkey, among others.

In the following decades, in the wake of political and economic changes in Europe in the 1980s, and conflicts above all in the Balkans, in Iraq and Somalia (1990s), Sweden welcomed both economic and political immigrants as well as those seeking shelter for humanitarian reasons. Immigration due to family reunification also increased.

As a result of the events and socio-political processes in the period of 1980 - 2010, the ethnic and national composition of the Swedish society significantly changed. The society incorporated individuals and groups from countries like Turkey (Kurds), Chile, Lebanon, Iraq, Iran, Afghanistan, Somalia, Ethiopia, the former Yugoslavia, and Poland (SOU 1993/113, 26-28). In response to these developments, the Swedish parliament accepted a proposal submitted by the government of Prime Minister Göran Persson to modify immigration policy, strengthening and widening its integrative part (Proposition 1997/98,16). The changes concerned institutional and organizational dimensions as well as a reallocation of funds to activities aimed at faster immigrant integration.

The main role was assigned to municipalities which, from then on, had direct responsibility for implementation of integration tasks during the first two years of the immigrant's stay in the country (so-called introduction phase, Swedish: *introduktionsfasen*). An important change in

¹ Monika Banaś, Jagiellonian University, Faculty of International and Political Studies. Institute of Intercultural Studies. Cracow, Poland. monika.banas@uj.edu.pl

² Received: 10/05/2021. Revised: 12/06/2021. Accepted: 26/06/2021. The findings of this paper are based on a research project financed by the National Science Centre, Poland, program OPUS 12, grant nr. 2016/23/B/HS5/00140.

the integration process was a new emphasis on an active attitude of both immigrants and native society. The state demanded greater involvement from both sides. But social practice revealed evidence of inadequate effectiveness of these previous efforts (e.g. prolonged, overdue reliance on benefits, postponed entry into the labour market, none or poor Swedish language competence, ghettoization in housing) (SOU, 2017; Fredlund-Blomst 2014).

The next significant wave of immigration to Sweden took place in 2015. That year became a symbolic date for the migration crisis caused by socio-political conflicts in the Middle East and North Africa. Due to the crises, 162 877 asylum applications were submitted to Sweden, of which 35 369 concerned unaccompanied minors (Migrationsverket, 2016).

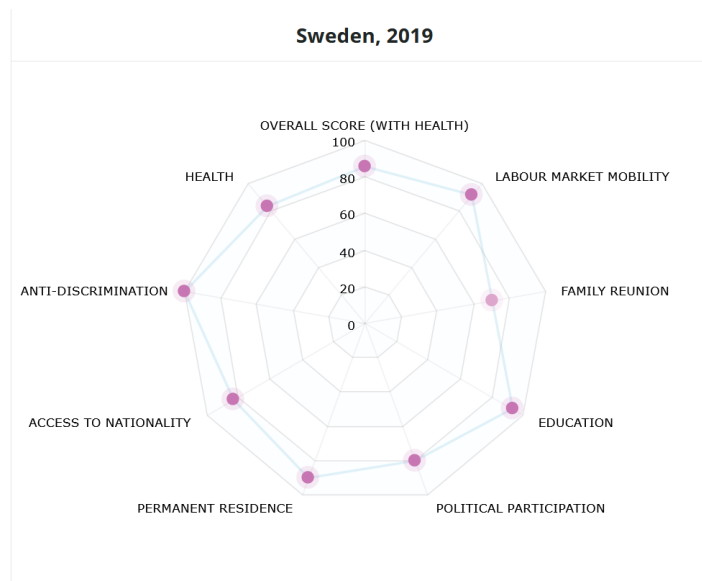
In general, between the years 2015 - 2018, Sweden received 238 894 asylum applications, mainly from Syria, Afghanistan, Iraq, Somalia, and Eritrea, among which 39 848 concerned unaccompanied minors (MigrationsInfo, 2019; Migrationsverket, 2019 a). From the total number of applications, 169 837 individuals were approved to stay in the country (around 71%). For the same period, 2015 - 2018, the number of residence permits related to labour market was around 125 000 (Migrationsverket, 2019 b).

Contemporary Swedish society, as a result of the migration processes of the 19th, the 20th and the first decades of the 21st century, is no longer a largely mono-ethnic, mono-cultural or mono-religious one. The mosaic of European and non-European groups creates a colourful spectrum, which on the one hand builds a huge socio-economic, political and cultural potential, but on the other poses a challenge for governmental and non-governmental institutions and organizations responsible for social cohesion.

Decisions of subsequent Swedish governments to accept immigrants, first as a complementary support for the domestic labour market and later on the grounds of humanitarian aid (refugees), resulted in a series of legal and organizational arrangements aimed at creating a space for harmonious cooperation of the autochthons and the newcomers.

Unlike other countries importing labour force participants (e.g. France, Germany), the governments of Sweden assumed that foreign workers would not necessarily so widely return to their countries of origin after completing contracted work. Passing decades since the 1960s verified this assumption as correct. One of probable explanations of such state of affairs seems to be a positive and welcoming attitude of the host society regarding immigrants, not only as a work force but also as individuals, human beings with their own hopes, plans, ambitions. We must bear in mind, the state plays an important role in establishing adequate laws, policies, and conditions conducive of harmonious, long-term partnership between autochthons and immigrants. This assumption is still present in the foundations of the current migrant integration policy in Sweden. As compared to many European and non-European countries, the Swedish integration policy model seems to be still effective. Its effectiveness is reflected in data available on the Migrant Integration Policy Index website (MIPEX). The index, developed mainly by two institutions, Barcelona Center for International Affairs CIDOB and the Migration Policy Group MIG, with financial support of the European Fund for the Integration of Third-Country Nationals, is further strengthened through close cooperation with a number of domestic and international institutions, which increases its credibility (www.mipex.eu/who-produces-mipex). Based on available data, Sweden occupies top positions in the integration ranking among 52 countries surveyed and scores well as illustrated in the following diagram referring to eight integration areas: labour market, family reunion, education, political participation, permanent residence, access to nationality, anti-discrimination regulations and health.

Graph 1. Migrant Integration in Sweden, 2019.



Source: MIPEX www.mipex.eu/sweden (accessed: 26th April 2021).

Swedish regulations concerning labour market as well as regulations combating discrimination in its various forms and enforced in all areas of community life were sufficiently effective for immigrants to have a guaranteed right to access the labour market relatively quickly and choose work corresponding to their qualifications. In these two dimensions, i.e. access to labour market and anti-discrimination laws, Sweden received 91 and 100 points respectively out of 100 possible. Least favourable conditions are related to family reunion and political participation (71 points and 80 respectively). Aspects such as access to nationality, health, permanent residence, and education scored from 83 to 93 points. The overall picture may suggest that the Swedish migrant integration policy is indeed effective at least in its conceptual frame. Field research carried out in Sweden by the author in 2018 and 2019 may complement the above data with findings relevant for the general interpretation of the MIPEX statistics. Modifications of integration policy introduced by Swedish authorities after 2015 highlighted some discrepancies between what had previously been assumed and what occurred in reality – and the resulting picture seems far less optimistic than originally expected (Konle-Seidl, 2018: 38). Thus, the article's main objective is to investigate the modified approach to the principles of migrant integration policy in Sweden focusing on one of the most important areas of the integration policy – the labour market seen in a broader context including education and vocational training.

The main research questions include the following: what new mechanisms/solutions have been introduced as regards altering integration of migrants into the labour market? What solutions have been made compulsory and why? How the introduction path into the labour market is organized? What institutions and so called third parties are involved in the process of migrant integration? What are the costs of the integration endeavours?

2. Methodology

The methodology applied in the study consisted of desk research, content analysis and field research, and included: 1) critical review of academic literature on the subject published after

2010; 2) analysis of documents and reports issued after 2015 by Swedish government and the *Riksdag* (the Swedish Parliament); 3) in-depth study of reports developed by international organizations i.e., the Organization for Economic Cooperation and Development (OECD), the International Migration, Integration and Social Cohesion (IMISCOE), the International Organization for Migration (IOM), and the Migration Policy Institute (MPI). Field investigations were conducted in Sweden in the period of June – September 2018, as well as in May and August 2019. The empirical part covered study visits to selected migrant communities in municipalities with high percentage of immigrants, i.e. the municipalities of Malmö, Örebro, Växjö, Göteborg, Uppsala, Stockholm and Södertälje (in total 24 in-depth interviews with immigrants aged 19-46 were carried out). This fundamental part of the research also included consultations with Swedish academics and researchers working on the subject (ten individuals) and interviews with municipal representatives in Malmö, Växjö and Örebro (four individuals). Each semi-structured interview lasted for about one hour and was recorded upon consent of the interviewees. There were only three positive responses from municipalities to my requests for consultation. The majority of official requests sent to municipalities remained either unanswered (even when repeatedly renewed) or were rejected under the premises of time shortage or as lying beyond the person's scope of competence. This constituted a significant obstacle and limitation in the research. However, data obtained through interviews and expert consultations allowed to articulate findings and conclusions in the paper's closing part.

3. Modifications of the integration policy after 2015 - main objectives and areas

Over nearly seven decades, 1950 - 2020, Sweden gradually evolved from an emigration to an immigration country. This evolution necessitated changes in the approach how to manage an increasingly multi-ethnic and multicultural social fabric. Some multicultural characteristics of the Swedish society began to emerge in the 1960s. The specific philosophy of that transformation can be traced back to certain proposals made by the king (Proposition 1968) and the government (Proposition 1975), followed by subsequent modifications of the community life regulations (Proposition 1976). The latter proposal, in particular, paved the way for crucial changes by allowing immigrants to participate in local and regional elections and vote in nationwide referenda upon three years of residence in Sweden. Thus, the partnership policy, steps towards equal treatment of all members of the-to-be multicultural society took on a real shape (Schierup, Hansen, and Castles 2006: 221-24).

With Sweden's 1995 accession to the structures of the European Communities (later the European Union), the concepts of admitting immigrants were further modified by wider political and Union trends. The process of later expansion in 2004, opened up the markets of better developed West European countries to economic migrants from the central and eastern part of the continent, causing significant inflows from Poland, Latvia, Estonia, Slovakia, the Czech Republic, Hungary and other parts of the former communist bloc. The economic mobility of people occurred in parallel with refugee movement triggered even earlier by armed conflicts, mainly in the Balkans, Iraq, and Eastern Africa. Overall the number of refugees and asylum seekers grew rapidly after 1990, and Sweden decided to open its borders for a relatively high percentage of those in need, as compared to other European countries (Westin, 2006; Sanandaji, 2018).

In consequence of the processes that happened on the global scene, the Swedish parliament, *Riksdag* accepted an initiative by the then prime minister Göran Persson's titled *Sweden: the future and diversity - from immigration policy to integration politics* (original: Sverige, framtiden och mångfalden - från invandrapolitik till integrationspolitik, Proposition 1997). The most important changes proposed in that document concerned equal rights for autochthons and immigrants, while at the same time imposing equal obligations for both groups. The state

offered to guarantee equal access to education, the labour market, and participation in the social and cultural life of the country, as well as participation in local and regional elections. The modified integration policy was to be defined by a strong focus on equal rights, equal responsibilities and equal opportunities for everyone. The institution in charge of monitoring the integration process, Integration Board (Integrationsverket) established in 1998, was 11 years later replaced by the Ministry of Integration and Gender Equality. This change was required by increasing need to pay greater attention to actions aimed at securing equal opportunities and access to material and symbolic goods, especially in the case of immigrants of non-European origin and immigrant women.

Another notable challenge for the Swedish integration policy came from slow absorption of immigrants (especially refugees) into the labour market. The economic integration reform, introduced in December 2010, redirected most of the decision making power to the Swedish Public Employment Service (*Arbetsförmedlingen*). According to relevant guidelines the process of integration was meant to start as soon as possible with the enrolment in a language course, accreditation of any existing diplomas, assessment of the immigrant's vocational qualifications, and identification or verification of other possible non-vocational skills.

These modifications and successive improvements of the integration reform provide evidence of an active attitude among Swedish authorities and institutions involved in the development of concepts and solutions aiming to establish social, economic, political and cultural cohesion. Apart from state institutions and non-governmental organizations, also the host society and migrants themselves (immigrants, refugees, asylum seekers) were meant to actively participate in the integration process. As of 2019, the increasingly active role of migrants is a determinant of the current integration model, placing requirements and duties on newcomers and autochthons more than before.

The migration crisis initiated in 2013 had a direct impact on the record high number of asylum applications submitted in Sweden in 2015: 17 applications per 1,000 residents. By comparison, in the other Nordic countries the figures in the same year were much smaller: in Norway and Finland - six, Denmark - four and Iceland - one per 1,000 residents (Marklund, 2018: 4). An attempt to respond to this acute situation in Sweden was a so-called temporary asylum law, adopted by the Swedish parliament in June 2016 and applicable from July that same year (Lag, 2016: 752). The law significantly reduced possibilities to apply for asylum in Sweden. Imposed limitations were necessary to ensure efficient management of already accepted groups of asylum seekers.

The law designed for the period of 2016-2019 introduced a new category of migrants, i.e.: those requiring temporary shelter, who would be entitled to residence for a maximum of 13 months (*tillfälligt uppehållstillstånd*). However, exceptions to this rule were also envisaged, taking into account specific circumstances in case of probable risks of persecution, loss of life or health upon return to the country of origin.

Migrants with a refugee status are currently entitled to no more than three years of protected stay. At the same time, people who can provide for themselves and their closest family (spouse and minor children) may apply for this temporary status to be changed into permanent residence permit.

It should be stressed that in addition to the ability of migrants to be self-sufficient, a financial disposition is also required to pay for accommodation of at least minimal standard accepted by authorities. This benchmark may especially refer to migrants of non-European origin and cultures where extended family cohabitation is widely practiced. Swedish authorities tend to reduce the scale of this phenomenon. Reduced comfort, space, and privacy are disadvantageous mostly for children and young adults who are deprived of the right conditions to study, prepare homework, etc. This conditions have a negative impact on educational

progress and may severely affect acquisition of skills and competences enabling intellectual advancement as well as professional development in the future (Sharif, 2017).

Evaluating the effectiveness of integration reveals that the inclusion of migrants into mainstream society is still too slow. This can be seen in the scarcity of permanent or long-term employment among migrants, their poor socio-cultural orientation (which e.g. hampers enrolment in supplementary or vocational courses), in marginalization of ethnic and national groups or in ghettoization (conscious and purposeful isolation of migrants in ethnic enclaves). Some of the conclusions stemming from the analysis are not optimistic. As it turns out the percentage of unemployed individuals with five years long residence in Sweden was still high. In the case of refugees it was more than 50% (Konle – Seidl, 2018; Åslund, *et al.* 2017). In fact, despite favourable institutional and legal environment, migrants still had difficulties in taking up permanent employment (Joyce 2017, 7). Thus, a further modification of the integration policy is highly required.

In the above-mentioned context, integration policy implemented in Sweden after 2015 developed the following modified components, which are mandatory for all categories of adult migrants:

- accelerated inclusion in the labour market; this stage begins immediately after the arrival in Sweden and lasts for a maximum of two years with a full state support; a special ‘fast truck’ program was designed for this purpose;
- more effective and faster verification of potential competencies, educational and professional skills of the immigrants; this is based on notification and verification of submitted documents (if any) or in the absence of such documents by means of an interview and a three weeks long practice in a selected workplace;
- offers of vocational training, allowing migrants to start permanent jobs as soon as possible;
- obligatory Swedish language courses (SFI) also containing basic knowledge about the Swedish state, society, culture, nature etc; the course is focused on acquiring basic communication skills, especially useful in terms of future employment; a special Introduction program (original: Etableringsprogrammet);
- special educational courses for illiterate migrants, preparing individuals for later basic education courses;
- restricting family reunion rights to persons directly related only;
- tightened maintenance requirements – stimulating migrants to quickly become self-reliant and able to secure independent accommodation (initial support from the state and local government reduced in terms of time and finance);
- lack of positive effects in integrating becomes a basis for returning migrants to the country of origin (although it does not apply to refugees or asylum seekers, whose return to the country of origin may mean a risk to life or a risk of serious health deterioration).

In the light of the analysis so far, three main domains for successful inclusion of newcomers seem to play fundamental role in the integration process: the labour market, housing and education, including lifelong learning and nature-based education (XXX, 2019). In the following parts of the article the programs, mechanisms and solutions enhancing integration on the labour market are critically analysed.

3.1 Programs enhancing integration in labour market

From the perspective of recent decades (at least since the 1990s), immigrants’ activity in the Swedish labour market appears much weaker than that of the autochthons. Data available from Statistics Sweden (SCB) and the Public Employment Service (PES) (*Arbetsförmedlingen*, AF) reveals a considerable disproportion in terms of employment, type of occupation and reliance

on social unemployment benefits. Despite the fact that in the last decade an increase in employment across the whole society was observed, this improvement affected immigrants only to a limited extent. At the end of the second decade of the 21st century, there are still disparities in this respect between natives and newcomers. This state of affairs persists despite dedicated, extended, and continually amended integration programs. In 2018, professional activity of people aged 20-64 was respectively: 86.5% among autochthons and 70.1% among immigrants; for the society as a whole, this rate equalled 82.6% (CSB, 2019; AKU, 2018).

The reasons why professional activity of immigrants remains weaker can be explained by some characteristics of modern migrations. Among individuals arriving in Sweden after 1990, a significant part were not economic migrants, who dominated the scene in 1950 -1980, but refugees. For this category of newcomers integration processes move more slowly, both in the social and cultural as well as economic spheres. An important role is played by psychological factors related to refugee traumatic experiences, which hinder normal functioning in a new society. This motif appeared repeatedly in interviews the author conducted in 2018 and 2019 in four Swedish cities: Malmö, Växjö, Örebro and Göteborg (24 in-depth-interviews, individuals aged 19 – 46).

Psychological aspects, however, are not the only ones that need to be considered. Institutions, organizations, financial, legal and educational arrangements also play an important role here. Despite all the combined effort, permanent monitoring of the situation of migrants is still needed, especially to assist refugees on the labour market in finding the best possible outcome: programs, institutional and organizational support, permanent employment, etc.

The general outline of the current integration approach is a consequence of a few factors, including the heterogeneity of various migrant groups (also refugees). Years of experience indicate that the most effective programs are those which were developed for a specific, clearly defined migration group, taking into account the group's cultural, national, ethnic, religious origin, as well as other conditions relevant for the country of origin of the migrants.

Uncertainty affecting migrants who await refugee status approval or residence permit has a significant impact too on the pace and effectiveness of the integration process. Depending on the number of applications, the waiting time for a decision of relevant Swedish authorities may extend up to several months (Migrationsverket, 2019; Lawline, 2019). Although help is offered in the administrative procedures also by non-governmental organizations, such as Amnesty International, *Röda Korset* (Red Cross), Svenska Kyrkan (Swedish Church), *Caritas Sverige* (Caritas Sweden), *Rädda Barnen* (Save the Children) and others, for migrants the bureaucratic factor may still be an additional psychological burden.

For an asylum seeker, the waiting time for approval of an application inevitably coincides with uncertainty and stress in that liminal phase in which the future of the migrant is decided outside their ambit. The state of “suspension” does not have a mobilizing effect; it does not encourage the migrant to put extra effort in learning a new language, in acquiring new cultural, social and professional competences. There is no guarantee that the effort would be worthwhile, resulting with employment and permanent residence in Sweden. It can turn out to be a lost and futile investment of one's time and dedication if Swedish authorities (via Migrationsverket) refuse to grant asylum or so-called alternative protection (*asyl or alternativt skyddsbehov*). In 2016 this risk increased in Sweden significantly with the introduction of the so-called temporary asylum law.

Acceleration of migrants' integration and improvement of its effectiveness is currently implemented through five programs. The first one, the initial element of the whole process, serves the purpose of validation and assessment of migrant's theoretical and practical competences. It is managed and monitored by the Public Employment Service in cooperation with another state institution - the Council of Higher and University Education (*Universitet och Högskolerådet* - UHR). Specially appointed entities are in charge of verifying any documents

submitted by the migrant. In case the migrant is unable to provide any educational or professional documentation, the person is directed to a three weeks long internship where their skills are assessed or verified. The apprenticeship is arranged by the Public Employment Service, which allocates the migrant to a suitable workplace in a public or private company, choosing from a set of voluntary offers.

Selection of an appropriate internship opportunity is based on a prior signed agreement between the Public Employment Service and the business owner. PES provides all necessary administrative and financial support for relevant evaluation. The owner or manager of the company, however, is responsible for preparing a workplace, providing equipment and if necessary for providing also special personal protective clothing.

In case of insufficient language competences an interpreter is arranged at the workplace by PES. Also the employee insurance is covered by the Employment Service. The evaluation process should not become a burden for the employer, on the contrary, the aim is that all parts involved gain something from the cooperation – the migrant, the company (the market), the state as represented by the Swedish Public Employment Service and the Swedish society.

In terms of finance necessary to execute the program, during the validation period the migrant is granted on average 800 SEK per day, but not more than 12 000 SEK for the whole period of 21 days of contracted practice. It should be stressed that the employer – if they find it profitable - may extend the employment, requesting a change in the engagement from validation practice to a fixed-term employment. If, on the other hand, the employer evaluates cooperation with the migrant unfavourably, SPES transfers the trainee to another company.

The mechanisms in organizing and running the validation practice are similar to that of a fixed-term employment (up to two years) in four other forms of integration programs named as *etableringsjobb* (job accommodation), *introduktionsjobb* (job introduction), *nystartsjobb* (freshman/freshwoman job) and *extratjänst* (extra service). All forms are subsidized by the state and address migrants and long-term unemployed Swedes. Their goal is to help in entering the labour market sustainably through finding permanent employment rather than a series of temporary contracts, interrupted by gaps of prolonged unemployment.

Particular attention should be drawn to *etableringsjobb* because unlike the other four, it is a program developed jointly by the government and the representatives of Swedish employers. Agreement between the parties involved, reached on 5 March 2018 and effective from the second half of 2019, aims to support in its pilot phase at least 10 000 migrants. Employment offered through this program has to contribute to continued professional activity of the migrants and at the same time to strengthening business sectors, where relatively high workforce deficits occur, e.g. construction, forestry, agriculture, catering, hotel and gastronomy, health care, nursing.

As envisaged in the agreement, remuneration in this type of employment should not be lower than the minimum wage jointly agreed between employers, trade unions and the state, so called *kolektivavtalen*. This type of dialogue, where main actors meet to collaborate and work towards a consensus, has a long tradition in Sweden. One of the outstanding examples is provided by the Saltsjöbaden agreement from 1938 (Lundth, 2009; Lagerström, 1996).

Introduktionsjobb, formerly called *instegjobb* (entrance job), had its name and scope modified to combine different forms of support dispersed among other related but rather limited programs. Apart from offering practice positions and other opportunities to develop practical skills, the program in question promotes also theoretical training. Persons undertaking this type of employment may work and study simultaneously. In such a case the time for studying counts towards the work time as long as the study subject complements the practice, is compatible with the work and fits in the vocational profile. The work position obtained through this program is subsidized by the state with up to 80% of the entire cost, but not more than 20,000 SEK per month.

Another way of support for permanent employment is called *nystartjobb*. Co-financed in large part by the state (50% of the total costs, including cost of wages) it is designed to encourage employers to offer migrants and long-term unemployed Swedes an opportunity to gain new competences, verify practical skills, and above all, to work and become independent. In the case of migrants, this type of employment has to begin within 36 months after a residence permit was granted.

The *extratjänst* program offers a special type of subsidized employment related exclusively to jobs in state-owned enterprises or non-profit institutions. The entity obtaining an employee through this form of support receives a financial contribution from the state of up to SEK 20 000 to pay monthly remuneration (with full-time employment).

A separate mechanism facilitating rapid introduction to the labour market is provided by *etableringsprogram*, which addresses refugees aged 16-64 who were already granted a residence permit. All other migrant categories, also asylum seekers, are excluded from the scope of this program. The *etableringsprogram* became effective from 1 January 2018 and introduced major changes to an earlier, similar program of 2010. One of its latest modifications pertains to the legal basis – from 2018 the program is based on a set of regulations that do not require approval at parliamentary level as was the case with its 2010 predecessor. Changing the program's legal basis from parliamentary law to ministerial regulation simplified and accelerated some bureaucratic and administrative procedures.

Introduction of an explicit requirement for migrants to actively engage in the efforts by the state and other entities (municipalities, NGOs, etc.) to expedite entrance into the labour market was another important change. The 2010 program already offered relevant opportunities, but as of 2018 the new program made the use of these opportunities compulsory. Consequently, migrants are now encouraged by formal regulations to undertake courses of the Swedish language for beginners, courses on culture & society for better understanding of the rules and habits important in Sweden, and above all vocational trainings to help complementing necessary work skills. Any refusal to participate in such courses – selected on an individual basis upon consultation with authorities – results in a full or partial withdrawal of financial support. For a full-time participation (corresponding with five working days per week) the benefit equals 308 SEK a day, being proportionally reduced according to migrant's lack of engagement in the program activities (75% of participation equals 231 SEK per day, 50% equals 154 SEK per day). Youths of 18 – 19 years of age are provided with a compulsory high school education followed by internship or further studies at a university.

The programs presented above are designed to compound work with practical learning. A different approach that focuses entirely on work and its quick acquisition, so-called fast track (*snabbspår*), is addressed only to migrants who already have sufficient competence and can work in sectors where workforce is severely needed. The fast track consists of three stages: document based validation of competences, practical assessment of skills, and complementary courses to amend or reshape existing competences. This employment support program was agreed between three parties: the union of employers, the trade unions and the Swedish Public Employment Service. The program covers strictly defined professions, currently around 30, where an acute need for additional labour force was identified.

3.2 Effectiveness of the labour market integration policy

In the light of the MIPEX data, Sweden occupies the top position in terms of migrant integration policy effectiveness. However, this may not necessarily be the case, as the assessment of general policy outcomes may depend on a specific set of aspects selected in the assessment process. In this context three main elements of assessment should be taken into consideration to provide a credible view of the subject:

- 1) effectiveness measured in real numbers of migrants and long-term unemployed individuals that entered the labour market after completing one or a combination of programs discussed in the previous chapter (number of attendees versus number of long-term employed individuals),
- 2) finances invested into the organizational and practical execution of the integration programs compared with the numbers of permanently employed individuals – beneficiaries of the programs,
- 3) real impact of the employed workforce of immigrant origin on economy branches and businesses they are active in.

The three elements, however, are characterized by differing grades in terms of assessment difficulty and accuracy. In the case of the first, the assessment is relatively easy to perform using statistical data monitoring employment rates and migrants' work activity.

The second element, more complicated to measure but still measurable, provides evidence that integration policy has always been associated with significant financing. On the reception and integration programs Sweden spends 1.35 % of its GDP, far more for instance than Germany (0.5%) or Austria (0.37%) (Konle-Seidl, 2018: 35). According to OECD, the approximate reception and integration costs of one migrant/refugee may reach 10 000 euro during the first phase, varying later in individual cases (OECD, 2017:1). Thus, an effective integration policy on the labour market would reduce the general integration costs.

The third element is much more difficult to assess due to its temporal dimension that in this case requires long - term monitoring of the relevant economy sectors and businesses employing migrant workers. The impact of these sectors and businesses on the overall economy of the country remains significant for determining future integration programs and integrational approaches.

The general outlook of the labour market in terms of migrant participation prompts several remarks. The majority of migrants with refugee status face difficulties to get a permanent job, mostly due to psychological factors associated with trauma they have been exposed to while fleeing their countries of origin. In the case of Sweden only 2.2% of the migrant labour force are refugees. On average they remain long-term unemployed and need up to 20 years to reach the activity level of the natives (Konle-Seidl, 2017: 9). During this time, while granted a permanent residence permit, they still need assistance and prolonged support which generate costs. Statistical data provided by Eurostat (indicators of immigrant integration) shows that 15% of migrant women and 16.7% of migrant men in 2016 remained unemployed compared to 4.5% and 5.3 % of the autochthons respectively (Joyce 2017, 35). Interestingly, in terms of migrants these figures were slightly higher while compared with the EU average, where 13.4% of women and 11.9% man remained outside the labour market. This could be explained by several factors, one of them identified as still not fast enough bureaucratic and administrative procedures. Another factor is correlated with skills assessment and recognition of qualifications. In several cases during the interviews I conducted with young migrants in cities of Malmö, Örebro, and Växjö in 2019 this issue came to the fore. Young graduates in computer science from Nigeria, Iraq and Syria, all agreed that the waiting time for labour market entrance was too long (in some cases up to 8-9 months) which resulted in growing frustration and decreasing trust towards the state institutions, such as the Public Employment Service or the Council of Higher and University Education. Apart from this, the skills and competences they gained in their countries of origin did not help them to obtain a job in Sweden matching their diplomas. This could be regarded as mismanagement of human resources on one hand, on the other as a probable incompatibility of the educational systems and the educational systems' final products (skills, competences and knowledge). This disconnect may partly contribute to some direct or indirect discriminatory attitudes shared by Swedish and non-Swedish employers active on the Swedish market (Wiesbrok, 2011: 61). Lack of trust toward third countries'

educational systems, especially from regions torn by social and military conflicts, results in reluctance to engage individuals with a refugee/migrant status, despite diplomas recognized by Swedish authorities. Thus, special introductory programs and vocational training schemes have been implemented since 2016 to facilitate employers and potential employees towards faster and more accurate matching.

Another relevant factor which should also be taken into account is work ability and readiness to get employed. As indicated in the book *Employment (in)ability – from a multidisciplinary perspective* (Swedish: *Arbets(o)förmåga – ur ett mångdisciplinärt perspektiv*) edited by Lotta Vahlne Westerhäll, the presence and work activity of immigrants on the Swedish labor market is a function of many incentives, including: the work per se value for the immigrant as well as for the employer, work ethics and ethics of a community life, competence expectations raised by the employers toward employees, programs supporting people who cannot readily undertake a job due to health reasons (mental, physical), medicalization of the welfare state, and the general social policy ruling the socio-political system (Westerhäll, 2010).

The ongoing and frequently altered adaptation of new solutions requires proper organizational infrastructure, personnel and adequate financing. A decentralized structure with municipalities as the main agents was replaced by a system where PES has the main role as the coordinating body supported by the Swedish Migration Agency, the Council of Higher and University Education and the civil society active inter alia through non-governmental organizations.

In terms of finance, the overall costs for Sweden in 2016 for the integration procedures and programs made a sum of 754 million euro. The money was used to cover Swedish language courses, assessment of skills, diploma verification/recognition and personnel costs of institutions engaged in the integration process. Due to the significant role of municipalities, their individual integration budgets were increased to 2.6 billion SEK or 272 million euro. In 2018 the Swedish government assigned a total sum of 1.6 billion euro for integration, which indicates continuous expenditure- and cost growth (Konle-Seidl 2017, 36). These increases would imply two kinds of conclusions, either the integration policy effectiveness is not satisfactory, thus requiring improvement; or the policy is indeed effective in its best possible way but due to the dynamics of the international environment affecting in turn the national scene, the policy demands additional investments, organizational efforts and entrepreneurial management. Evidence for the former is given by proposals of further modifications of the labor market regulations.

The project to remodel immigration and integration policies submitted by the coalition government of Prime Minister Stefan Löfven (reelected in January 2019), assumes even more restrictive requirements for immigrants applying for a stay in Sweden. Among these requirements is an intense Swedish language course from the first day of the stay, to be combined with vocational training, preparing newcomers to find a job and become self-sufficient as quickly as possible. Importantly, educational and professional progress are to affect proportionally the amount of benefits received by a migrant in their initial phase of stay in Sweden. It is meant to encourage newcomers' active involvement in the labor market.

For individuals with low general skills, educational and vocational courses were developed to allow them to prepare for simple work such as cleaning, washing or ironing. This kind of work was labeled with an acronym RUT from the Swedish words *Rengöring*, *Underhåll* och *Tvätt*, which mean cleaning, care service and laundry. With the Riksdag's decision of 2007 this RUT work falls under lower taxation, which helps to reduce the black market and facilitates immigrants, particularly from less developed countries, often employed in these industries, to integrate faster with the society (Sveriges Riksdag, 2011; Eurofound, 2013).

The current proposal aims to increase the number of simple jobs and jobs covered by lower taxation, and also aims to liberalize self-employment regulations regarding RUT. It is of

particular importance; hence, nearly 38% of companies operating in the RUT sector are run by immigrants (Sjöberg, 2018: 155).

Economic integration understood as integration on the labor market (integration with categories and forms of available work) may be the most effective way to build a cohesive society in a highly competitive international context. This is indicated - albeit to varying degrees - by the works of a number of scientists (Light and Bonacich, 1988; Rex, 1996; Kraus and Kivisto, 2003; Kuper 2017). They point at the importance of integration, not assimilation or adaptation, as the ultimate goal for multicultural and multiethnic societies, where all working groups become functional elements of a given system, treated with full respect, with equal rights and mutual obligations.

Compared with other European countries the integration policy in Sweden, until 2015, was generous in terms of financial support for the so-called disadvantaged migrant groups. This approach had been strongly criticized by the governmental opposition and met with increasing criticism from the public, especially its right-wing sections, as well as experts and business analysts warning against excessive costs of the Swedish welfare state (Sanandaji, 2018; Anxo, 2014; Bergh, 2011; Lindbom, 2001). Demands to tighten the requirements imposed on immigrants were reflected in the slogans and programs of political parties before the parliamentary elections of 2018. One year later some of them (e.g. Swedish language skills and social orientation) are indeed put into practice.

Although current modifications of integration policy are mainly due to pragmatic reasons, their perception by immigrants is not unequivocally positive. Such observation emerges from individual in-depth interviews I conducted in cities with high representation of immigrants, as listed in the methodological part (chapter 2.)

The table below contains essential remarks and opinions on the labor market accessibility expressed by three categories of subjects, representatives of immigrants (24 individuals), of municipalities (4) and researchers specializing in migration and integration problems (10).

Table 1. Labor market accessibility from three perspectives.

Labor market accessibility evaluation by	Immigrants	Municipal officials	Researchers
Positive outcomes	1. real care, assistance and protection from the municipal authorities and bodies engaged in the implementation of the integration mechanisms. 2. visible readiness of the municipality employers, NGOs and private individuals to be of assistance. 3. procedures' simplification in elimination of ineffective solutions (e.g. accommodation, internship, vocational training).	1. municipalities as co-agents in the integration process, supported by the state. 2. active involvement of the civil society, non-governmental organizations and also businesses to help newcomers enter the labor market. 3. Public Employment Service as the main coordinator of actions undertaken by the state, the main responsibility shifted from the Swedish Migration Agency (Migrationsverket).	1. educational and training courses designed to meet individual dispositions of immigrants and simultaneously individual needs of the potential employers. 2. programs like <i>fast track</i> enabling the real entrance in the labor market with growing chances for the immigrants to stay employed. 3. more effective programs addressed for immigrant women, offering vocational training particularly in the RUT sector (cleaning, care service, laundry).

	4. engagement of private entities and individuals to help in performing everyday tasks. 5. engagement of co-ethnics to serve as an introduction person familiar both with the culture of the host society and the native culture of the newcomer (especially in terms of work culture, work standards, work organization, work evaluation etc.).	4. educational support especially for low-educated individuals or individuals requiring basic literacy courses (immigrant women's overrepresentation) with special focus on labor market specification and demand.	4. more programs designed for young adults to enhance their further education, (from low skilled to high skilled).
Negative outcomes	1. prolonged waiting time for diploma notification and documents certifying competences, and consequently long waiting time for a job corresponding with skills acquired during studies or training in the immigrant's country of origin. 2. another consequence of the above, undertaking jobs below the immigrant's qualifications. 3. too little interest shown from Swedish employers, particularly private companies, to employ individuals from third countries, especially from areas affected by conflicts, which may also be a consequence of distrust as regards foreign education systems and different cultural systems.	1. integration policy goals diffuse and more unclear (compared with those before 2010) due to polarization of the Swedish internal political scene. 2. problems correlated with dwelling patterns, particularly regarding immigrants from African and Arab collective cultures (overcrowding in European standards). 3. relatively low presence of immigrant women (especially from African and Arab countries) on the labor market. 4. in some cases low work ability due to poor education (basic or none), thus in such cases a literacy course is required which in turn postpones access into the labor market.	1. housing problem and associated urban spontaneous segregation. 2. low participation in the labor market of women stemming from African and Arab countries. 3. in some cases low work ability due to psychological problems and problems with adaptation into a new environment also in terms of climate, nature, food. 4. integration policy outlines changing due to changes on the internal political scene. 5. radicalization of the internal and external political discourses which affect the general approach to integration policy, especially in terms of the labor market, seen as a crucial and relevant area for integration.

Source: author's own field research.

Comparison of the integration policy's strengths and weaknesses, as shown in the table, allows us to state that in each particular immigrant case, a more individualized approach was applied and supplemented with detailed and more accurate evaluation procedures designed for adequate

identification of skills and competences.³ Special focus was on women as a disadvantaged group prone to remain outside the labour market more often than men. Activating the female work force was placed high on the agenda since the market setting seemed to constitute an effective transition path/corridor into the host society. Especially in cases when women are encouraged by their native cultures to stay at home, the role of the outside work opportunities cannot be overestimated. For young adults, additional educational and study paths combined with vocational training were offered, allowing to gain more time for individual consideration whether to start an academic career or enter the labour market directly. The individualized approach is also exercised by personal assistance provided for migrants who are unable or show limited ability to face the new reality on their own. Help with everyday tasks, legal and/or medical assistance, are of great value for the effectiveness of integration. In short, the rule “I2I” – “individual to individual” rather than “S2I” – “state to individual” became the paradigm for the current integration policy.

The weaknesses as displayed in the table concern administrative procedures that may still hamper and delay newcomers’ entrance into the host society. However, the bureaucratic aspect is unavoidable in the management processes of migration and integration. Finding the right proportions between necessary and unnecessary paper work belongs to the challenges that the municipalities and the state face. It is relevant especially in the case when integration outlines seem more diffused and vague compared to those prior to 2010. One of the explanations for this is the dynamics characterizing contemporary global migrations which requires an adequate and also dynamic integration approach based on continuously occurring modifications. Among the factors influencing integration policy’s perceived vagueness is the Swedish internal political scene, which is more divided and more turbulent than it used to be in previous years, currently featuring a strong position of the liberal-conservative and national-conservative parties. Housing problem connected with persistent deficit of proper dwellings results in segregation, including self-induced segregation, which in turn works against the integration. Areas with high immigrant overrepresentation like Rinkeby (Stockholm), Vivalla (Örebro), Rosengård (Malmö), Araby (Växjö) are disadvantaged and suffer from higher rates of crime, school dropouts, unemployment, poor health etc. Difficulties with adaptation and integration affect especially refugees, for whom traumatic experiences forcing them to flee, remain often a long term burden, despite the state’s effort to arrange for circumstances conducive to normal and stable life.

4. Conclusions

Contemporary Sweden has become over the past decades a multiethnic and multicultural country. The emigration (ca. 1860-1930) and immigration (1960-2015) flows laid a conceptual foundation of the Swedish migration and integration policy of today. The emigration and immigration experience is still visible in the contemporary integration concepts, trying to meet the challenges of the present. Competitiveness of the international market forces countries to shape economies so that they are able to meet high specifications and demands in terms of technology, efficiency, green energy, etc. Sweden tries to adjust to these challenges by organizing its internal labor market to ensure that the available potential is fully utilized. MIPEx statistics for Sweden indicates a high percentage of professionally active people - 80% of the Swedish labor force, one of the highest rates among developed countries (MIPEx 2015). A large number of the employed are the first and second generation immigrants. It should be

³ An example of this approach is delivered by the Göteborg municipality’s program Vägvisaren (Road Sign), tinyurl.com/36sprtb2 (accessed 28 August 2019).

noted, however, that the unemployment rate among this group remains still high as compared to the autochthons. State authorities and associated institutions, continuously try to develop and implement programs aimed at the economic, social, political and cultural inclusion of immigrants. This includes initiatives addressing primary and secondary education students, followed by vocational training courses and so called *fast track* options for adults being able to commence work immediately.

In case of refugees, a selection of psychological programs and a medical care system were established to minimize the effects of trauma experienced while fleeing from persecution or other forms of abuse in their home countries and regions. Of particular value are programs addressing unaccompanied minors who, as a particularly disadvantaged and vulnerable group, require specialized assistance and stronger, better care.

Immigrant women, mostly from African and Arab countries, are another group which requires special attention due to systematically low labor market participation. High unemployment rates among these women make them marginalized and detached from the mainstream society. This in turn negatively affects integration and leads to growing atomization of ethnic minorities with pronounced dominant patriarchal structures. The challenges of migration and integration make a broad and diverse spectrum with a dynamic unique and specific for each country that experience human in- and outflows. The concepts and programs applied in the discussed Swedish context are built around assumptions that an individualistic approach is much more effective than a collective one. It means that integration paths for each individual human being should be constructed based on their personal abilities, skills, competences and life experience. Thus, if possible, an individual plan of introduction into the labour market for every adult migrant is developed involving agents like the migrant himself/herself, the state represented by the Swedish Public Employment Office, the relevant municipality, businesses (private and state enterprises) and other third party actors, e.g. NGOs.

The individualistic approach raises questions about time, money and infrastructure needed to secure realization of the idea. In this process, countrymen with immigrant related experience, so called mentor(s), provide a crucial assistance for newcomers. Mentor networks for work, home, health, study, leisure, etc. are developed to commence the integration process and make it advance at a required pace. Continuous assistance and evaluation of the integration outcomes allow interventions when necessary or even pre-emptively. The character and dynamics of contemporary migrations make the integration highly challenging, crossing state borders and socio-political and cultural boundaries of societies involved. More thorough and meticulous diploma evaluation provides an example where close collaboration between domestic and foreign institutions may enhance and speed up integration. Programs and courses addressed to individuals who lack basic literacy competences are another exemplification of efforts aiming to facilitate integration. First offered in migrants' native languages and later in Swedish, these programs help to communicate and transfer basic knowledge, competences, skills and values to foreign, disadvantaged communities and individuals.

As evident from the article, Swedish integration policy developed and mastered over the past decades is complex and multilevel, with more strengths than weaknesses. Some of the solutions once effective, over the course of time started hampering integration. Extended financial support in the form of benefits and long-term institutional assistance at some point resulted in weakening migrants' activity. Lack of conditionality between increasing competence in Swedish language and the size of benefits was certainly partly to blame. The case of Sweden indicates at least two major necessary features of present integration policy in general: the ongoing need for continuous readjustment of the policy framework and milestones, making the policy a dynamic subject and phenomenon; and extended active involvement of stakeholders, including receiving society and communities, NGOs, state and municipalities as well as migrants themselves. Integration policy based on a consensus constitutes an extraordinary

challenge for decision makers trying to foster country's socio-economic and political cohesion. Sweden may serve in this respect as a good reference for other states in Europe and outside, providing indication as to which solutions proved less or more effective. Integration policy as a dynamic phenomenon offers ample prospects for future research on continuously revised regulations relevant for a prosperous and harmonious cooperation between newcomers and the receiving society.

The Swedish case discussed here may gain additional importance also in the context of the official agenda of the new President of the European Commission, Ursula von der Leyen, elected by the European Parliament in July 2019. In the document providing the guidelines for the European Commission for 2019 – 2024 (Leyen, 2019: 15-16) migration makes one of the most significant challenges, that need modified and renewed solutions, particularly in terms of asylum regulations, border security, Schengen Area coherence and a unified approach of the EU member states to effectively address the issues.

References:

- Anxo, D. (2014). "The Swedish Welfare State in Times of Crisis: Resilience and Success". In *Economia & Lavoro*. Issue 2: 9-30.
- Liljeberg, L. (2017). *Labour market entry of non-labour migrants – Swedish evidence*. IFAU Working Paper 2017:15.
- Beijbom, U. (1971). *Swedes in Chicago: A demographic and social study of the 1846-1880 immigration*, Volume 38 of Acta Universitatis Upsaliensis: Studia historica Upsaliensia, Uppsala: Scandinavian university books.
- Bendixsen, S., Bringslid, M.B., Vike, H. (2018). (eds.) *Egalitarianism in Scandinavia: Historical and Contemporary Perspectives*, Palgrave Macmillan.
- Bergh, A. (2011). The Rise, Fall and Revival of the Swedish Welfare State: What are the Policy Lessons from Sweden? Research Institute of Industrial Economics (IFN) Working Paper No. 873/2011, Stockholm.
- Calmfors L., Sánchez Gassen. N. (2019). (eds.) *Integrating Immigrants into the Nordic Labour Markets*, Copenhagen: Nordic Council of Ministers.
- CSB. (2019). *Arbetskraftsundersökningarna (2018 AKU 2018)*, Grundtabeller årsmedeltal 2018.
- Delmi. (2019). Delegationen för migrationsstudier, www.delmi.se.
- Eurofound. (2013). www.eurofound.europa.eu/data/.
- Fredlund-Blomst S. (2014). www.migrationpolicy.org/print/5126.
- Joyes, P. (2017). *Inspiration för integration – en ESO-rapport om arbetsmarknadspolitik för nyanlända i fem länder. Rapport till Expertgruppen för studier i offentlig ekonomi, 2017:7*. Stockholm: Regeringskansliet.
- Kivisto, P. (2003). "Social spaces, transnational immigrant communities, and the politics of incorporation". In *Ethnicities* 3 (1), 5 – 28, London, Thousand Oaks, CA and New Delhi: SAGE Publications.
- Konle-Seidl, R. (2018). *Integration of Refugees in Austria, Germany and Sweden: Comparative Analysis*. Brussels: European Parliament's Committee on Employment and Social Affairs.
- Kraus, P., Kivisto, P. (2015). *The Challenge of Minority Integration. Politics and Policies in the Nordic Nations*, Warsaw/Berlin: De Gruyter.
- Kuper, L. (2017). *Race, Class, and Power: Ideology and Revolutionary Change in Plural Societies*, New York: Routledge.
- Lag (2016). 2016:752 om tillfälliga begränsningar av möjligheten att få uppehållstillstånd i Sverige, www.riksdagen.se/sv/dokument-lagar/.
- Lagerström, S. (1996). "Den svenska socialismens historia". In *Syndikalismen* 3 (1). Stockholm: Federativs förlag.
- Lawline (2019). www.lawline.se/answers/lang-handlaggningtid-hos-migrationsverket.
- Leyen von der, U. (2019). *A Europe that strives for more – my Agenda for Europe. Political guidelines for the next European Commission 2019 – 2024*. Brussels: European Commission.
- Light, I., and E. Bonacich. (1988). eds. *Immigrant Entrepreneurs: Koreans in Los Angeles, 1965-1982*, Los Angeles: University of California Press.
- Lindbom, A. (2001). "Dismantling the Social Democratic Welfare Model? Has the Swedish Welfare State Lost Its Defining Characteristics?". In *Scandinavian Political Studies*, Vol. 24/No. 3: 171-193.
- Lintelman, J. (2009). *I Go To America. Swedish American Women and the Life of Mina Anderson*, St. Paul: Minnesota Historical Society Press.

- Ljungmark, L. (1965). *Den stora utvandringen. Svensk emigration till USA 1840 – 1925*, Stockholm: Sveriges Radio.
- Lundh, Ch. (2009). (ed.) *Nya Perspektiv på Saltsjöbadsavtalet*, Stockholm: SNS Förlag.
- Marklund, K. (2018). *Nordisk samverkan om integration*. Nordens välfärdscenter: www.integrationnorden.org
- MigrationsInfo (2019). *Asylsökande till Sverige under 2000-2018*, www.migrationsinfo.se/migration/sverige/asylsökande-i-sverige.
- Migrationsverket (2019 a). *Medan du väntar*, www.migrationsverket.se/Privatpersoner/Skydd-och-asyl-i-Sverige/Medan-du-vantar.html.
- Migrationsverket (2019 b). *Beviljade uppehållstillstånd*, www.migrationsverket.se.
- Migrationsverket (2016). *Inkomna ansökningar om asyl*, www.migrationsinfo.se/migration/sverige/asylsökande-i-sverige/.
- MIPEX. (2015). www.mipex.eu/sweden.
- MPI, Migration Policy Institute. (2018). *Asylum Recognition Rates in the EU/EFTA by Country, 2008-2017*.
- Nordahl, P. (1994). *Weaving the ethnic fabric: Social networks among Swedish-American radicals in Chicago, 1890-1940*. Stockholm: Almqvist & Wiksell International.
- Norman, H., Runblom, H. (1988). *Transatlantic Connections. Nordic Migration to the New World after 1800*. Oslo: Norwegian University Press.
- OECD (2017). *Migration Policy Debates*. Issue 3, www.oecd.org/els/mig/migration-policy-debates-13.pdf.
- Polisen (2017). *Utsatta områden. Social ordning, kriminell struktur och utmaningar för polisen*. Stockholm: Polisen.
- Proposition (1968). *Kung. Maj:ts Proposition 1968. Riktlinjer för utlanningspolitiken m.m., Proposition 1968: 142*. Stockholm: Sveriges Riksdag.
- Proposition (1975). *Riktlinjer för invandrar- och minoritetspolitiken, Regeringens Proposition 1975, p. 26*. Stockholm, Sveriges Riksdag.
- Proposition (1976). *Om kommunal rösträtt för invandrare, Regeringens Proposition 197/76: 23*. Stockholm: Sveriges Riksdag.
- Proposition (1997). *Sverige, framtiden och mångfalden från invandrapolitik till integrationspolitik, Regeringens Proposition 1997/98:16*. (1997). Stockholm: Sveriges Riksdag, www.riksdagen.se/.
- Rex, J. (1996). *Ethnic Minorities in the Modern Nation State. Working Papers in the Theory of Multiculturalism and Political Integration*. London: Palgrave Macmillan UK.
- Sanandaji, N. (2018). "So Long, Swedish Welfare State?". In *Foreign Policy*, September 5th 2018.
- Schierup, C.– U., P., Hansen, and S., Castles. (2006). *Migration, Citizenship, and the European Welfare State. A European Dilemma*. Oxford: Oxford University Press.
- Sharif, H. (2017). "Här i Sverige måste man gå i skolan för att få respekt". *Ny anlända ungdomar i den svenska gymnasieskolans introduktionsutbildning*. Uppsala: Uppsala University Press.
- Sjöberg, L.A. (2018). *Nya Sverige och de nua svenskarna. Mångfaldens möjligheter och utmaningar*. Stockholm: Books on Demand.
- SOU, Statens Offentliga Utredninga. (2017). *Segregation – en bild av läget i landets kommuner inför inrättandet av Delegationen mot segregation*, Stockholm.
- SOU, Statens Offentliga Utredningar (1993). *Invandring och asyl i teori och praktik. En jämförelse mellan tolv länders politik: rapport av Invandrar- och flyktingkommittén*, Stockholm.
- Södergran L. (2000). *Svensk invandrar- och Integrationspolitik. En fråga om jämlikhet, demokrati och mänskliga rättigheter*. Umeå: Umeå University Press.
- Sveriges Riksdag. (2011). *Motion 2011/12:Sk399. Åtgärder mot skattefusk och svartarbete*. Stockholm.
- Westerhäll L.V. (2010). (ed.) *Arbets(o)förmåga – ur ett mångdisciplinärt perspektiv*, Stockholm: Santérus
- Åslund, O., Forslund, A., Westin, Ch. (2006). "Sweden: Restrictive Immigration Policy and Multiculturalism". Migration Policy Institute, www.migrationpolicy.org/article/sweden-restrictive-immigration-policy-and-multiculturalism.
- Wiesbrok, A. (2011). "The Integration of Immigrants in Sweden: A Model for the European Union?". In *International Migration* Vol. 49 (4), pp. 48 – 66.

La città ostile: architetture e strategie dell'esclusione nelle metropoli contemporanee²

L'occhio vede le differenze alle quali reagisce con indifferenza

R. Sennett

1. Relegati sullo sfondo della vita sociale: la città e gli “inutili al mondo”

Le nostre città – ha scritto Michel Agier – recano il segno di un'enorme contraddizione, sono state fondate per riunire, legare e avvicinare le persone (Agier, 2020, p.134) Oggi, al contrario, la maggior parte di esse imprigionano la nostra esistenza all'interno di muri, di barriere e di sistemi di protezione e di sorveglianza sempre più sofisticati, trasformando in maniera definitiva la città da «crogiolo di incontri» a «un ordine urbano di solitudine e di negazione del mondo comune» (*Ibidem*).

Quando ciò accade, le metropoli appaiono vuote e irriconoscibili e da spazio comune e condiviso si trasformano in un ambiente ostile e insicuro dove gli altri sono percepiti come «fonte e archetipo di ogni paura» (Bauman, 2010, p. 17) e per questo è necessario tenerli a distanza di sicurezza o, meglio ancora, se necessario, espellerli dai luoghi della nostra esistenza quotidiana. Come “cittadini globali” sentiamo sempre più pressante la necessità di tracciare tra Noi e gli altri una linea di separazione, un confine stabile, capace di indicare immediatamente e senza nessun tipo di ambiguità e d'incertezza chi è dentro e chi è fuori, chi è parte dell'ordine costituito e chi invece può essere escluso perché inutile e indesiderato. In altri termini, prende forma all'interno delle nostre città quella particolare reazione che Bauman (2007) ha definito con il termine di *mixofobia urbana*, ovvero una vera e propria paura di mescolarsi agli altri e cioè a quella pluralità di “tipi umani” e di “stili di vita” che, nonostante tutti gli accorgimenti, si incontrano nella normale vita di città.

La conseguenza di tutto ciò è un atteggiamento di chiusura, di difesa e di rifiuto della novità, ma anche del pluralismo e delle differenze (Castel, 2011) che si concretizza nella costruzione di muri, di steccati, di recinti e di barriere di sicurezza di ogni tipo e genere che, nel loro continuo sviluppo, rappresentano una vera e propria negazione della città³.

Ha scritto recentemente Achille Mbembe che l'epoca che viviamo è dominata da una «fantasia di separazione» (Mbembe, 2019, p. 55) il cui obiettivo principale è quello di «tenere a distanza tutto quello che dà fastidio» (Mbembe, 2019, p. 74), di contenere e di respingere tutti coloro che rappresentano una sfida incessante alla stabilità dell'ordine del mondo. Il riferimento è a tutte quelle esistenze clandestine e “disperate” che, condannate ad una precarietà permanente, vagano negli

¹ Santina Musolino, Università degli studi “Roma Tre”, Dip. di Scienze Politiche; mail santina.musolino@uniroma3.it, ORCID 0000-0003-1347-0688. Emanuele Rossi, Università degli studi “Roma Tre”, Dip. di Scienze Politiche; mail emanuele.rossi@uniroma3.it, ORCID 0000-0002-1428-533X.

² Received: 31/03/2021. Revised: 14/06/2021. Accepted: 26/06/2021. Questo saggio è il frutto di una riflessione congiunta dei due autori, tuttavia il paragrafo 1 e il paragrafo 2 sono da attribuire a Emanuele Rossi, il paragrafo 3 e il paragrafo 4 sono da attribuire a Santina Musolino.

³ Ha scritto Stefano Boeri a tal proposito: «lo spazio che ci circonda, non solo lo spazio geopolitico, ma anche quello della vita quotidiana, sembra a dire il vero sempre più increspato e rugoso. Tagliato e interrotto da muri, recinti, soglie, ostacoli, bordi normati, frontiere virtuali, aree specializzate, zone protette [...] Lo spazio – almeno in questa parte del mondo – sembra essere diventato un denso agglomerato di sottosistemi che corrugano il territorio, rivendicando la loro identità (a dominanza sociale, culturale, etnica, religiosa). Invece che un fluire libero, i nostri movimenti assumono sempre più la forma di sussulti e soste, di una sequenza ‘stop and go’, di un balletto di password e documenti di identificazione», S. Boeri, *L'Anticittà*, Bari, Laterza, 2011, pp. 40-41.

interstizi delle grandi metropoli cercando rifugio in accampamenti di fortuna, nelle zone di passaggio, negli angoli delle strade e nell'ombra degli edifici abbandonati (Rossi, 2006). E così, mendicanti, ambulanti, lavavetri, extracomunitari, nomadi, migranti irregolari, "perdigiorno" e tutti quelli che non hanno una collocazione stabile all'interno della società sono percepiti come una minaccia costante per l'ordine, la sicurezza e il decoro (Pitch, 2013).

Ed è proprio nei confronti di questa umanità dichiarata «ora inutile, ora nociva, ora percepita come nemica e ad ogni modo parassita e superflua» (Mbembe, 2019, p. 94) che sono state attivate delle inedite strategie di azione che, a seconda delle circostanze, mirano all'indifferenza, alla separazione e all'esclusione. La prima strategia riguarda un particolare atteggiamento che sulla scia di Goffman potremmo definire come "disattenzione incivile"⁴ e cioè una completa indifferenza che a volte sfocia in un vero e proprio fastidio e ostilità nei confronti delle numerose «vite di scarto» (Bauman, 2007) che attraversano gli spazi delle nostre metropoli. In base a tale strategia è «possibile che un individuo tratti gli altri come se non esistessero, come oggetti indegni sia pure di un'occhiata, e tanto meno di un esame critico più attento [...] Il rapporto è in questo caso impostato come se ci si trovasse di fronte a 'non-persone'» (Goffman, 2019, p.87) che, in quanto tali, vengono relegate sullo sfondo della vita sociale e destinate a rimanervi nel più totale disinteresse senza che nessuno vi dedichi particolare attenzione. Per difendersi dalla loro ingombrante presenza occorre – secondo Richard Sennett – trattare l'esterno come neutro e reagire alle differenze con l'unica arma a disposizione e cioè quella dell'indifferenza (Sennett, 1992) o, meglio ancora, quella di una «indifferenza respingente» (Zamperini, 2019, p.27) che elimina alla radice ogni possibilità di incontro, di contatto e di dialogo. E così come vere e proprie «macchie di oscurità sulla superficie trasparente della realtà quotidiana», (Bauman, 2007, p.77) queste esistenze indeterminate vagano nel "retroscena" della vita sociale alla disperata ricerca di guadagnare qualcosa per poter sopravvivere o semplicemente per rivendicare il proprio diritto all'esistenza.

Si tratta di venditori abusivi che improvvisano banchetti forniti di merci di ogni tipo e genere, di mendicanti prostrati in ginocchio agli angoli della strada in attesa di qualche moneta, di migranti irregolari che si aggrappano a qualsiasi attività al limite tra il lecito e l'illecito per continuare a vivere o ancora dei "rovistatori di strada" alla ricerca di oggetti di scarto da riutilizzare o rivendere in qualche mercatino improvvisato nel fine settimana, dei «cercatori di cibo» (Wacquant, 2016, p.288) che assaltano i cassonetti dei rifiuti nella speranza di trovare qualcosa da mangiare. Siamo di fronte ad una società che costringe chi è stato relegato ai margini della vita sociale a guadagnarsi l'esistenza il più delle volte con impieghi disumani e poco retribuiti o addirittura a mettere in piedi attività lavorative arrangiate e spesso considerate inutili e non necessarie secondo la logica imperante del capitalismo estremo e tuttavia estremamente importanti per chi, per poter sopravvivere, è costretto ad inventare un altro mondo, un'altra vita.

Tra i tanti «lavori di straforo» (De Certeau, 2012, p. 59) che prendono forma sullo sfondo delle nostre metropoli particolarmente interessante è quello organizzato da giovani immigrati che, per qualche ora della giornata, decidono di prendersi cura di una parte della città, "adottando" un marciapiede, una banchina, una strada di passaggio e armati di scopa e paletta, dopo aver attentamente circoscritto il loro spazio di azione con due piattini posizionati ai lati opposti della strada, dove chi vuole può lasciare un'offerta, iniziano con estrema cura a rassettare tutto intorno e a testimonianza del lavoro svolto lasciano qua e là in bella mostra dei cumuli di rifiuti, quasi a voler rendere visibile la differenza tra il prima e il dopo e a comunicare ai distratti e frettolosi passanti di aver fatto un buon lavoro. Sono proprio questi gesti e queste fragili e improvvisate attività messe in campo quotidianamente da un'umanità considerata da più parti superflua a ricordarci quanto questa società sia «oscena nel senso

⁴ Riprendo un termine di Adriano Zamperini. Cfr., A. Zamperini, *Rituali urbani e (in)civiltà dell'incontro* in E. Goffman, *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*, Torino, Einaudi, 2019.

che produce ed espone senza decenza una soffocante quantità di merci mentre priva le sue vittime [...] del necessario per vivere» (Marcuse, 1969, pp.19-20)⁵.

Pur essendo sotto gli occhi di tutti, queste «figure della miseria» (Rossi, 2012), sono quotidianamente respinte sullo sfondo della vita sociale e “gettate” in una zona grigia e indeterminata dove a lungo andare rischiano irrimediabilmente di scomparire. Se la prima strategia mira all’indifferenza, alla noncuranza e al disinteresse verso alcuni tipi sociali particolari, la seconda punta a «tenere alla larga e a sbarrare l’ingresso agli estranei» (Bauman, 2007, p. 82) e, in particolare, a tutti coloro che vivendo una condizione di marginalità e di povertà estrema hanno scelto la strada come unico luogo per sopravvivere. Come ha scritto David Le Breton, la vita di strada è un’esperienza estrema sia da un punto di vista fisico sia da un punto di vista psicologico poiché significa sopportare sacrifici enormi come la fame, la privazione del sonno, le malattie, il freddo, l’assenza di igiene, l’assoluta mancanza di privacy, la solitudine⁶ e soprattutto la perdita del senso di appartenenza ad un determinato luogo⁷. Per questo chi vive in strada è sempre di “passaggio”. Non avendo una sistemazione stabile su cui contare, l’«impulso al continuo mutamento di località» (Simmel, 1998, p. 577) li spinge ad un’incessante ricerca di un ricovero che spesso trovano tra gli interstizi delle grandi metropoli, nei corridoi delle stazioni, nelle aree dismesse, a ridosso dei ponti, sulle panchine dei giardini pubblici. Ed è qui, in queste «aree urbane socialmente indefinite» (Le Breton, 2016, p. 82), che «gli inutili al mondo» (Castel, 2019., p.52) cercano di riorganizzare la loro esistenza elaborando un modo di vita tutto particolare, una sorta di contro-mondo con le proprie regole, i propri codici, i propri linguaggi, capace in qualche modo di proteggerli e di difenderli da tutto ciò che è esterno. Ma è proprio nei confronti di quest’umanità ovunque “fuori posto” che è stata dichiarata una guerra senza fine il cui obiettivo principale è quello di allontanare, di respingere e di togliere dalla vista lo spettacolo sgradevole della povertà e della miseria.

2. Dal Panopticon al Ban-opticon: verso un’architettura ostile

Negli ultimi anni la città da luogo di incontro e di interazione si è trasformata in uno spazio anonimo e neutralizzante (Sennett, 1992) dove è concretamente possibile fare esperienza della violenza dell’esclusione e della separazione urbana. A conferma di ciò è sufficiente tener conto dei provvedimenti e delle ordinanze emanate dai sindaci⁸ di molti comuni italiani che, in nome della sicurezza urbana e del decoro, hanno deciso di fatto di «punire i poveri» (Wacquant, 2006) negando la loro presenza nei centri delle città e soprattutto di tenerli lontani dai luoghi dello shopping. E come se non bastasse, questa gestione punitiva della povertà, ha spinto molte amministrazioni locali a implementare nel tempo misure antiacattoni e antibivacco con ordinanze che colpiscono i lavavetri, i questuanti, i senza fissa dimora, fino alla criminalizzazione vera e propria di chi vive e dorme in strada. Un’ostilità acuita dall’attuale emergenza sanitaria⁹ e dal susseguirsi delle numerose

⁵ «E’ questa – ha scritto Marcuse – la società che si accresce su condizioni di crescente spreco, di obsolescenza e distruzione, mentre il substrato della popolazione continua a vivere nella povertà e nella miseria», H. Marcuse, *La liberazione dalla società opulenta* in D. Cooper, a cura di, *Dialettica della liberazione*, Torino, Einaudi, 1969, p. 182.

⁶ Ha scritto David Le Breton a tal proposito: «rare sono le coppie o le amicizie che resistono alle tante prove della strada. Gli amici cambiano di continuo, in rapporti senza spessore, fondati non tanto sulla durata, quanto su condivisioni di spazio votate all’obsolescenza. Unica eccezione è l’animale a cui si accompagnano per strada, una protesi d’identità che in certo modo colma l’assenza della loro e con la quale si identificano», D. Le Breton, *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2016, p. 82.

⁷ S. Paone, A. Petrillo, *Marginalità urbana: genealogia di un concetto*, in L. Wacquant, *op. cit.*, p. 14.

⁸ «Da quando i sindaci – ha scritto Tamar Pitch – vengono eletti direttamente, il loro protagonismo si è moltiplicato e il loro impegno più visibile, soprattutto negli ultimi anni (non a caso quelli in cui le risorse per le politiche sociali sono drasticamente diminuite), si esplica attraverso ordinanze volte a ‘ripulire’ la città in nome del decoro. Ripulire dallo sporco e dal disordine che turbano o minacciano la vita dei buoni cittadini. Pulizia non vuol dire soltanto né soprattutto rimuovere la spazzatura, riparare le buche, togliere ciò che ostruisce tombini e canali di scolo [...] le ordinanze dei sindaci intendono il decoro in maniera assai meno utile e benevola», T. Pitch, *op. cit.*, p. 11.

⁹ In un recente articolo pubblicato sull’Espresso, Manuela Cavalieri e Donatella Mulvoni descrivendo le drammatiche condizioni di vita dei senzatetto di New York, fortemente peggiorate dallo scoppio della pandemia, hanno affermato non solo che gli homeless sono

disposizioni messe in campo per contenere il contagio da coronavirus. Alcune di queste appaiono, per certi versi, paradossali quando vengono applicate ad esempio ai senzatetto i quali, oltre ad essere regolarmente allontanati dalle loro sistemazioni di fortuna, vengono ripetutamente multati per il mancato rispetto delle norme anti-contagio come l'obbligo di restare a casa. Si tratta di provvedimenti insensati se si tiene conto del fatto che vengono applicati a chi vive in strada e una casa non la possiede. In realtà, ad una attenta analisi, è possibile comprendere che dietro l'incoerenza di certe misure si cela un meccanismo di stigmatizzazione e di controllo sociale ben consolidato in base al quale «chi è confinato al grado più basso della gerarchia, chi è più lontano dalle luci della ribalta, può emergere solo attraverso una visibilità estrema e inquietante, come criminale, abusivo, folle, deviante» (Di Cesare, 2014, p.60) ed è proprio quello che accade a tutti coloro che, agli occhi della società, hanno commesso un unico reato e cioè quello di essere colpevoli della loro stessa miseria.

La filosofa spagnola Adela Cortina (2017) ha parlato a tal proposito di una vera e propria patologia sociale che prende il nome di *aporofobia* e cioè un sentimento di odio, di avversione e di rifiuto nei confronti dei poveri in quanto poveri. Un disprezzo profondo che nasce dalla paura di poter sperimentare anche noi un giorno, come i poveri e gli emarginati che abitano e attraversano le nostre metropoli, l'orrore dell'esclusione. Si tratta di un meccanismo psichico inconscio ben spiegato da Bauman in questi termini: «odiamo quelle persone perché sentiamo che quello che stanno vivendo sotto i nostri occhi potrebbe benissimo essere, di lì a poco, la prova generale della nostra stessa sorte» (Bauman, 2005, p.160). La conseguenza di tutto ciò è che abbiamo un urgente bisogno di esorcizzare quella minaccia e per questo facciamo di tutto per allontanarla dalla nostra vista. Tale strategia di allontanamento, di rifiuto e di espulsione trova piena attuazione in un'inedita progettazione dello spazio urbano che prende il nome di «architettura ostile».

Il riferimento è alla massiccia presenza all'interno delle nostre città di arredi urbani concepiti per rendere impossibile la vita di chi già vive ai margini delle grandi metropoli come, ad esempio, le panchine anti-clochard e tutta una serie di superfici, di spazi e di aree della città dotate di spuntoni, di sporgenze, di dissuasori, di soglie chiodate, di rastrelliere, per impedire a chi vive in strada di sedersi, di dormire e di mangiare (Figura 1). Gordan Savičić e Selena Savić¹⁰ (2013) hanno paragonato queste invenzioni architettoniche a degli «agenti silenziosi» che, in assenza delle autorità in carne ed ossa, assicurano in maniera costante e inflessibile il controllo di un determinato territorio, pattugliandolo giorno e notte con l'obiettivo di sbarrare l'accesso ad eventuali «malfattori» siano essi giovani con «condotte a rischio» (Le Breton, 2016), migranti clandestini e senzatetto, con il risultato di rendere la città una realtà sempre più ostile e respingente. Una vera e propria – per usare un termine di Michel Foucault – «città punitiva», che contro una «popolazione stigmatizzata e largamente percepita come deviante, disperata e pericolosa» (Wacquant, 2013, p. 72) di volta in volta «inventa nuovi ingranaggi, ripartisce, immobilizza, incasella» (Foucault, 1993, p. 223) dando forma ad un'inedita «architettura dell'ordine» (Di Cesare, 2019).

Si tratta di un tipo di architettura ormai presente nelle città di tutto il mondo, che nasce dalla combinazione di due paradigmi della sorveglianza: quello del Panopticon, le cui caratteristiche e implicazioni sono state ben descritte da Michel Foucault, e un'inedita forma di controllo sociale che prende il nome di Ban-opticon, termine introdotto nel dibattito contemporaneo da Didier Bigo e ripreso e sviluppato ulteriormente da Zygmunt Bauman e David Lyon (2014) nell'analisi dei sistemi di potere e di controllo, attivi all'interno della cosiddetta modernità liquida. Mentre il Panopticon, attraverso la sua logica disciplinare, ha come obiettivo quello di «chiudere dentro», isolando alcune categorie di persone rispetto al mondo esterno; il Ban-opticon, al contrario, punta a «chiudere fuori» quelli che risultano sgraditi e che non hanno i requisiti necessari per potere accedere o circolare in

sempre più giovani «figli di famiglie a cui la pandemia ha rubato il lavoro e l'abitazione» ma che «oggi la città di New York ha raggiunto il numero più alto di senzatetto mai registrato dai tempi della Grande Depressione. Secondo l'organizzazione Coalition for the homeless, il 50% in più rispetto a 10 anni fa», M. Cavalieri, D. Mulvoni, New York senza casa, in L'Espresso, 13 dicembre 2020.

¹⁰ Gli autori, tra i principali studiosi del fenomeno, hanno prodotto una raccolta di ricerche (2013) – basate su una metodologia di tipo etnografico arricchita da elementi di sociologia visuale – capace di restituire la complessità dell'organizzazione dello spazio urbano.

determinate zone della città. Si tratta di un dispositivo di sorveglianza particolarmente attivo nei confronti di coloro che rappresentano gli scarti della società¹¹ e che, in quanto tali, non possono e non devono «ingombrare uno spazio che altrimenti potrebbe essere impiegato in modo più utile» (Bauman, Lyon, 2014, p.54). Dalla sorveglianza totale tipica del Panopticon e dall'esclusione, come ragion d'essere del Ban-opticon, prende forma una vera e propria "architettura ostile", capace di restituire un'immagine della città composta per lo più da quegli spazi che, respingendo gli indesiderati, rimuovono la possibilità di qualsiasi contatto sociale. Ed è proprio su questa inedita forma di architettura e sulle conseguenze che essa produce sulla normale vita di città che è necessario concentrare la nostra attenzione.



Fig. 1 Spuntoni collocati sul davanzale di una vetrina, Roma
Foto degli autori

¹¹ «Il termine 'rifiuti' indica, per definizione, il contrario dell'«utilità»: indica oggetti privi di qualsiasi uso possibile. L'unica cosa che fanno i rifiuti è sporcare e ingombrare uno spazio che altrimenti potrebbe essere impiegato in modo più utile. Il principale scopo del Ban-opticon è accertarsi che i rifiuti vengano separati dai prodotti come si deve e destinati al trasporto in una discarica. E una volta che sono arrivati fin lì, ci penserà il Panopticon a farceli restare: preferibilmente, fin quando il processo di biodegradazione avrà fatto il suo corso», Z. Bauman, D. Lyon, op. cit., pp. 53-54.

3. Origini teoriche e sviluppi empirici dell'*unpleasant design*

L'incontro tra la logica disciplinare del Panopticon e la logica escludente del Ban-opticon ha generato una sorveglianza pervasiva sull'ambiente e la predilezione per un arredo urbano¹² sempre più escludente che contrasta con quella tendenza alla progettazione dello spazio pubblico, delineatasi a partire dagli anni Sessanta, caratterizzata da una concezione della città come spazio tutt'altro che respingente, ma aperto e accogliente. Il riferimento è, in particolare, alle attività e alle sperimentazioni di due studiose americane: Elizabeth Wood e Jane Jacobs. La prima si è occupata per molti anni delle politiche volte al miglioramento delle condizioni di vita nei quartieri popolari della città di Chicago, caratterizzati da problemi sociali e sanitari, da discriminazione razziale e criminalità, assumendo anche la carica di primo Direttore esecutivo della Chicago Housing Authority¹³. Nel 1961, ha elaborato la *Social Design Theory* basata sulla stretta relazione tra progettazione urbana e miglioramento della qualità della vita delle persone e sull'idea che il design poteva rivelarsi uno strumento importante per favorire «lo sviluppo di una struttura sociale» (Wood, 1961, p. 383). Secondo Wood, infatti, la creazione di un contesto urbano che incontrasse le esigenze dei suoi abitanti e che garantisse il supporto di una rete sociale rappresentava la condizione fondamentale per prevenire l'insorgere di condotte devianti. La seconda è nota a livello internazionale per una importante pubblicazione sulle città americane intitolata *The Death and Life of Great American Cities* (1961). Le teorie di Jane Jacobs criticavano e mettevano in discussione il modello di sviluppo modernista e razionalista, proponendo un nuovo modello incentrato sulla città a misura d'uomo. L'analisi di Jacobs si concentrava sui caratteri morfologici e formali della città – densità abitativa, strade, marciapiedi, isolati – in quanto considerati presupposti fondamentali per la costruzione di luoghi sicuri nonché sulla netta separazione tra gli spazi pubblici e quelli privati con l'obiettivo di consolidare e incentivare quel senso di territorialità capace di generare attenzione e affezione ai luoghi (Jacobs, 1961).

Il portato culturale degli studi e delle teorie di Wood e Jacobs ha rappresentato la base per lo sviluppo di future prospettive di ricerca. Soprattutto in seguito alla pubblicazione del libro di Jacobs, si è creato alla Columbia University un gruppo interdisciplinare di lavoro composto da psicologi, sociologi ed urbanisti, coordinato da Oscar Newman, un architetto il cui scopo era quello di trasformare la lettura della città proposta da Jacobs in indicazioni pratiche per la progettazione degli spazi urbani. Nel volume *Defensible Space: Crime Prevention Through Urban Design* (1972), Newman ha esposto la sua teoria dello «spazio difendibile», uno spazio considerato come il risultato di tre diverse componenti: la territorialità, cioè la capacità dei residenti di percepire lo spazio intorno a loro come spazio personale da difendere; la «sorveglianza naturale», cioè la capacità dell'ambiente fisico di fornire ai residenti opportunità di controllare e sorvegliare le aree di interesse comune; l'immagine, cioè l'aspetto di uno spazio residenziale che condiziona sia la percezione che di esso hanno i suoi abitanti sia il loro stile di vita.

I contributi teorici e pratici di Wood e Jacobs – ma, in particolare, la rilettura che ne ha fatto Newman in termini urbanistici – hanno ispirato la nascita di un filone di studi molto importante, soprattutto negli Stati Uniti: il *Crime Prevention Through Environmental design*, riassunto con le iniziali CPTED. La teoria è stata introdotta dal criminologo Charles Ray Jeffery nel 1971 e si basa sull'identificazione di quelle condizioni dell'ambiente fisico e sociale capaci di favorire il diffondersi di condotte devianti. All'interno di tale approccio, la progettazione ambientale rappresenta lo strumento principale per rispondere alla forte domanda di sicurezza espressa dai cittadini e per attuare una efficace prevenzione del crimine.

¹² Termine che comprende gli oggetti e i dispositivi installati nell'ambito del paesaggio urbano per scopi diversi, come panchine, barriere di sicurezza, colonne spartitraffico, cassette della posta, cabine telefoniche, lampioni, semafori, bagni pubblici, fontane, bidoni della spazzatura.

¹³ tinyurl.com/cn6v43pm (ult. Accesso 21/05/2021)

Le prime riflessioni sul potere deterrente del design urbano affondano quindi le proprie radici nella prima metà degli anni Settanta. Nei decenni successivi un rinnovato interesse rispetto al potenziale dell'ambiente urbano ha portato a notevoli cambiamenti dello spazio pubblico dei centri storici delle città contemporanee sia dal punto di vista estetico che dal punto di vista della governance. Le strategie di rinnovamento volte a trasformare la morfologia sociale e fisica degli spazi centrali e a promuovere il turismo, il consumo, l'intrattenimento hanno gradualmente mutato il paesaggio urbano trasformandolo in uno «spazio di interdizione», cioè uno spazio che, attraverso diverse strategie, funziona in maniera selettiva al fine di escludere l'alterità. Tale concetto è stato coniato da Steven Flusty (1997; 2001) per indicare quegli spazi progettati per intercettare e respingere oppure lasciar passare i possibili utenti allo scopo di creare aree “senza rischio” e dalle quali sono esclusi quei gruppi sociali che abbracciano uno stile di vita ritenuto non congeniale a una determinata concezione dello spazio urbano e della sua fruizione. Nell'analisi proposta da Flusty, lo spazio di interdizione presenta diverse caratteristiche: vi è lo «spazio pungente», così definito perché scomodo e disagiata; lo «spazio sfuggente», reso inaccessibile dalla tortuosità delle sue vie d'accesso, che rendono difficile il raggiungimento di una determinata destinazione; lo «spazio ipersensibile», uno spazio altamente controllato da pattuglie di sorveglianza o da sistemi di sicurezza sempre più sofisticati che contribuiscono a rendere una determinata area quasi impenetrabile (Bauman, 2007; Rossi, 2018). È in questi spazi che si è affermata la cosiddetta architettura ostile definita anche come «architettura urbana difensiva» e «architettura escludente» (de Fine Licht, 2017), un fenomeno che è stato oggetto di analisi e critica non solo nel mondo accademico (Petty, 2016), ma anche nel dibattito pubblico¹⁴ e che ha ispirato la nascita di organizzazioni e progetti artistici volti a denunciare la tendenza alla privatizzazione e alla inospitalità di molte aree urbane¹⁵. Le modalità attraverso le quali questa specifica tipologia di architettura mette in atto le strategie di esclusione e allontanamento sono numerose. Un primo modo consiste nel modificare infrastrutture già esistenti rendendo impossibile utilizzarle nella stessa maniera di prima ed è perfettamente rappresentato dalle cosiddette “panchine anti-hobo”¹⁶ (de Fine Licht, 2017): panchine dalle forme ondulate o separate da braccioli e talvolta anche prive di schienale, sulle quali non è possibile sostare per lungo tempo o dormire. L'esempio più noto e anche più eloquente in tal senso è la celebre Camden bench (Figura 2), una panchina in cemento progettata e installata a Londra nel 2012 per poter resistere a tutta una serie di comportamenti percepiti come pericolosi o antisociali. Il rivestimento speciale la rende impermeabile ai graffiti e agli atti vandalici e la sua superficie aguzza e inclinata è stata pensata per scoraggiare qualsiasi skater a utilizzarla come base per eseguire un'acrobazia, ma anche per rendere impossibile la prospettiva di sdraiarsi e complicato il suo utilizzo come una normale seduta. Le sedute pubbliche, rese inospitali per i senzatetto, sono considerate un focus particolare dell'architettura ostile (Bergamaschi, Castrignanò, De Rubertis, 2014) il cui obiettivo è quello di rendere la città più governabile e i suoi abitanti sempre più disciplinati ad un uso “appropriato” dello spazio pubblico che lentamente perde le sue peculiarità di luogo di socievolezza e di incontro sociale.

¹⁴ www.nytimes.com/2019/11/08/nyregion/hostile-architecture-nyc.html
www.theguardian.com/artanddesign/2014/jun/13/anti-homeless-spikes-hostile-architecture-edition.cnn.com/style/article/new-dean-harvey-james-furzer-hostile-architecture-debate/index.html
thevision.com/architettura/architettura-nemica-uomo/

¹⁵ Tra le organizzazioni, vi è il gruppo di difesa “Space Not Spikes” (spacenotspikes.wordpress.com/), nato nel 2015, che si batte per trovare soluzioni umanitarie alla crisi dei senzatetto e per un uso ospitale dello spazio pubblico. Tra le iniziative, si segnalano i progetti artistici di Sarah Ross che rappresentano una critica a quelle strutture architettoniche rispondenti al *Design Out Crime* di Los Angeles, un programma urbanistico che suggerisce l'utilizzo del design come strategia per prevenire il crimine. Si vedano, in particolare, il progetto fotografico “Body Configurations Testing Resistance” (tinyurl.com/xatckkxs) e quello “Archisuits” (www.insecurspaces.net/archisuits.html).

¹⁶ È stato creato un archivio di immagini che illustrano le diverse forme del *unpleasant design*: tinyurl.com/64nunsxi



Fig. 2 Camden bench, Londra.

Foto: Nils Norman, www.dismalgarden.com

Una seconda modalità attraverso la quale attuare impercettibili strategie di esclusione consiste nell'aggiungere a uno spazio o a uno specifico arredo urbano degli elementi che producano un effetto deterrente. Un chiaro esempio di questa seconda modalità sono gli “*anti-homeless spikes*”, delle punte di metallo poste sul suolo o sui davanzali di porte e finestre che impediscono alle persone di sostare o sedersi. Rientrano in questa seconda tipologia anche le cosiddette “*pig ears*” o “*skate stoppers*” (Ocean, 2001): pezzi di metallo collocati su diverse superfici allo scopo di impedire agli skateboarders di saltare sui muri e sulle panchine (Figura 3).



Fig. 3 Placche in metallo anti-skate, Bristol.

Foto: Nils Norman, www.dismalgarden.com

Esiste, infine, una terza modalità che sottende una strategia di allontanamento e consiste nel rimuovere dai luoghi pubblici degli oggetti che garantivano dei servizi o svolgevano delle specifiche funzioni. Esemplificativa in tal senso è la rimozione di panchine da una piazza oppure da un centro commerciale¹⁷ per impedire che gruppi di persone sostino per troppo tempo in un'area, magari consumando alcolici o adottando comportamenti ritenuti non adeguati. Il fine ultimo – e spesso abilmente occultato da «forme più seduttive» (Savičić, Savić, 2013, p. 79) – di queste «invenzioni architettonico/urbanistiche» (Bauman, 2007) è quello di «tenere separati gli uni dagli altri le diverse categorie di residenti della città, allo scopo di difendere alcuni di loro dagli altri, trasformati in avversari dall'atto stesso dell'isolamento spaziale» (Bauman, 2007, p.89). Queste forme di controllo e le trasformazioni che le portano ad essere sempre più subdole, pervasive, quasi invisibili giocano, dunque, un ruolo fondamentale nel modo in cui percepiamo, agiamo e interagiamo nei luoghi pubblici e in quelli privati (Sahlin, 2008; Savičić, Savić, 2013) e traggono la propria forza legittimante dalla percezione di una minaccia soltanto potenziale, non suffragata in alcun modo dai fatti. Nonostante ciò, esse sono ormai presenti in gran parte delle metropoli contemporanee e comprendono anche l'uso di recinzioni per limitare l'accesso a spazi delimitati, l'installazione di sistemi di videosorveglianza fino ad arrivare a forme estreme di controllo come quelle che Savičić e Savić (2013) hanno definito «*repellent systems*», ovvero dei dispositivi audio-visivi in grado di determinare un cambiamento totale dell'atmosfera di specifiche aree della città poiché producono sensazioni (visive, uditive,

¹⁷ Una situazione simile è stata ben descritta da George Ritzer il quale, riferendosi ai ristoranti di fast-food, ha scritto che alcuni di essi «hanno messo dei cartelli che limitano la permanenza del cliente nel ristorante (e persino il suo parcheggio) a, diciamo, venti minuti. Più in generale, i fast-food si sono strutturati in modo tale che i consumatori non abbiano bisogno o vogliano indugiare sui pasti [...]. Alcuni fast-food hanno persino creato sedie speciali progettate per mettere a disagio i clienti dopo circa 20 minuti. Lo stesso effetto è prodotto dai colori usati nell'arredamento. Ad esempio, da McDonald's "dal rosso scarlatto e giallo del logo al marrone scuro della divisa tutto è in contrasto. È progettato per impedire alle persone di sentirsi così a proprio agio da desiderare di rimanere troppo a lungo» (Ritzer, 2019, p. 151).

olfattive) spiacevoli in base alle caratteristiche sociali o psicologiche del gruppo per il quale sono state progettate¹⁸, generando un sentimento di repulsione e di rifiuto nei confronti dell'altro.

4. Il rischio di una città chiusa, ostile e indifferente

Dall'analisi della letteratura nazionale e internazionale è stato possibile tracciare una mappatura delle ricerche sinora realizzate sul tema con l'obiettivo di individuare le principali categorie analitiche in modo da strutturare future ricerche empiriche in grado di restituire la crescente complessità del fenomeno e le sue implicazioni sociali.

L'analisi delle ricerche a disposizione ha messo chiaramente in evidenza che il crescente controllo dello spazio pubblico urbano, che porta a un'espulsione fisica di quegli individui che vivono già al margine, costituisce una tendenza comune alle città occidentali (Mitchell, 2001; 2003; Doherty *et al.*, 2002; Meert *et al.*, 2006), sebbene vi siano delle differenze tra gli Stati Uniti e il contesto Europeo (Wacquant, 2001; Tosi, 2007; Huey, 2009).

La visione dominante negli ultimi anni è che l'uso dello spazio pubblico stia divenendo sempre più restrittivo attraverso una serie di regolamenti che proibiscono determinati atti e che finiscono con il determinare la criminalizzazione dei senzatetto (Bergamaschi, 2014), ma anche attraverso la progettazione di un arredo urbano volto ad escludere i gruppi sociali emarginati e il loro uso "irregolare" dei luoghi della città gentrificata.

Lo strumento più controverso per l'attuazione di queste strategie di esclusione e allontanamento è l'architettura ostile, la quale sta progressivamente colonizzando la nostra concezione di spazio pubblico. Si tratta di un fenomeno complesso che, innanzitutto, rappresenta un perfetto esercizio di costruzione sociale di una minaccia che è percepibile soltanto in potenza e che spesso viene individuata in un membro di quella stessa comunità che si vorrebbe proteggere. È un approccio alla progettazione urbanistica le cui caratteristiche distintive sono una sottile espressione della divisione sociale e una invisibile negazione del sostegno ai suoi abitanti più vulnerabili all'interno di un ambiente urbano apparentemente aperto e inclusivo.

L'architettura ostile è parte di un più ampio atteggiamento di ostilità e indifferenza che affonda le sue radici in un senso di insicurezza che sembra derivare da una crisi delle reti tradizionali di protezione (famiglia, comunità locali, quartieri), trasformate dal consumismo, da processi di mobilità geografica e professionale e dalla frammentazione delle relazioni sociali (Stefanizzi, Verdolini, 2019). La mancanza di sicurezza esistenziale (Bauman, 2000) spinge gli attori sociali a trasferire le ansie e le paure sul piano della sicurezza personale in quanto unica dimensione sulla quale è possibile esercitare una qualche forma di controllo. È così che la «guerra contro l'insicurezza e [...] contro i pericoli e i rischi per l'incolumità personale» (Bauman, 2019, p. 82) viene combattuta attraverso l'inserimento nel paesaggio cittadino di creazioni che "normalizzano" lo stato di emergenza in cui i residenti urbani vivono quotidianamente (Bauman, 2019). Le città si configurano quindi come «i luoghi in cui le insicurezze concepite e incubate nella società si manifestano in forma [...] particolarmente tangibile» (Bauman, 2019, p. 81) e nella loro costruzione e ricostruzione il «fattore paura» (Ellin, 2007) ha sicuramente acquisito una crescente importanza contribuendo a produrre «paesaggi di marginalizzazione» (Gold, Revill, 2003, p. 37).

Quando a prevalere è l'idea della sicurezza e del decoro si priva lo spazio pubblico di quelle qualità di interazione civile e diversità che lo caratterizzano. Il potenziale di incontri indesiderati è gestito da

¹⁸Il *Mosquito device*, brevettato nel 2005 da Howard Stapleton nel South Wales, è un esempio di tali sistemi. Si tratta di un ronzio creato per tenere i teenagers, per la loro giovane età particolarmente sensibili alle alte frequenze, lontano da quei luoghi delle città in cui il loro comportamento potrebbe risultare molesto e disturbante.

Nell'ultimo decennio è stata denunciata anche l'esistenza di dispositivi che si caratterizzano per l'emissione di odori sgradevoli. Un esempio su tutti, il caso della città di Argenteuil nella quale, nel 2016, era stato installato, nei pressi di un centro commerciale, un dispositivo che produceva uno spray repellente allo scopo di tenere lontano i senzatetto [tinyurl.com/sh6ayee4](https://www.tinyurl.com/sh6ayee4)

un'architettura difensiva che cerca di produrre interazioni vincolate, individualizzate e basate sul consumo. È così che l'utilizzo dell'arredo urbano come strumento per il controllo dello spazio pubblico diviene una strategia di esclusione materiale che unita a politiche orientate a dissuadere i gruppi sociali non graditi, rischia di trasformare le città in luoghi sempre meno accessibili per i più poveri e, in generale, per tutti quei gruppi sociali considerati come inutili e indesiderati. Questi «spazi di interdizione», «sfuggenti», «pungenti» o «ipersensibili», sono divenuti, nel panorama cittadino, «le pietre miliari della disintegrazione della vita collettiva condivisa» (Bauman, 2007, p. 89). La conseguenza di tutto ciò è una vita urbana non più in grado di promuovere incontri, «confronti tra differenze» e «reciproca conoscenza [...] dei modi di vivere» (Lefebvre, 2014, p. 28) e l'affermarsi di uno spazio urbano in cui tendenze securitarie e di controllo innescano dinamiche, più o meno visibili, di allontanamento ed esclusione nei confronti delle categorie più fragili e marginali, aprendo la strada a un'idea di città sempre più ostile e respingente.

Riferimenti

- Agier, M. (2020). *Antropologia della città*. Verona: Ombre Corte.
- Amendola, G. (1997). *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*. Bari: Laterza.
- Amster, R. (2003). Patterns of exclusion: sanitizing space, criminalizing homelessness, *Social Justice* 30 (1), Pp 195-221.
- Ascarì, P. (2019). *Corpi e recinti. Estetiche ed economia politica del decoro*. Verona: Ombre Corte.
- Bauman, Z. (2007). *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2007). *Vite di scarto*. Bari: Laterza.
- Bauman, Z. (2010). *Modernità e ambivalenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bauman, Z., Lyon D. (2014). *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*. Bari: Laterza.
- Begamaschi M., Castrignanò M., De Rubertis P. (2014). The Homeless and Public Space: Urban Policy and Exclusion in Bologna, *Revue Interventions économiques*, journals.openedition.org/interventionseconomiques/2441
- Bergamaschi, M. (1999). *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Blakely, E.J., Snyder, M.G (edited by) (1997), *Fortress America: Gated Communities in the United States*. Washington D.C.: Brookings Institution Press.
- Boeri, S. (2011). *L'Anticittà*. Bari, Laterza.
- Castel, R. (2011). *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti*. Torino: Einaudi.
- Castel, R. (2019). *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca dal salariato*. Milano: Mimesis.
- Cortina, A. (2017). *Aporofobia, el rechazo al pobre. Un desafío para la democracia*. Barcelona: Ediciones Paidós.
- de Certeau, M. (2012). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- De Fine Licht, K.P. (2017). Hostile urban architecture: A critical discussion of the seemingly offensive art of keeping people away, *Etikk i praksis*, 11 (2), Pp 27-44.
- Delage, P. J. (2010). Le bruit et l'odeur sur quelques formes nouvelles de la répulsion envers l'altérité humaine, *Archives de politique criminelle*, 1(32), Pp 219-227.
- Di Cesare, D. (2014). *Crimini contro l'ospitalità. Vita e violenza nei centri per gli stranieri*. Genova: Il Melangolo.
- Di Cesare, D. (2020). *Il tempo della rivolta*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Doherty, J., Busch-Geertsema, V., Karpuskiene, V., Korhonen, J., O'Sullivan, E., Sahlin, I., Tosi, A., Petrillo, A., Wygnańska, J. (2002). Homelessness and Exclusion: Regulating Public Space in European Cities, *Surveillance & Society*, 5(3), Pp 290-314.
- Ellin, N. (1997). *Architecture of fear*. Princeton: Princeton Architectural Press.
- Feldman, L. C. (2004). *Citizens without Shelter: Homelessness, Democracy and Political Exclusion*. New York: Cornell University Press.
- Flusty, S. (1997). Building paranoia. In Ellin, N. (ed.), *Architecture of fear*, (Pp. 47-59). New York: Princeton Architectural Press.
- Flusty, S. (2001). The banality of interdiction: surveillance, control and the displacement of diversity, *International Journal of Urban and Regional research*. 25 (3), Pp. 658-664.
- Foucault, M. (1993). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Goffman, E. (2019). *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*. Torino: Einaudi.
- Gold, J. R., Revill, G. (2003). Exploring landscapes of fear: Marginality, spectacle and surveillance, *Capital & Class* 27(2), Pp 27-50.
- Huey, L. (2009). Homelessness and the "exclusive society". Thesis: why it is important to "think local" to "act local" on homelessness issues, *European Journal of Homelessness*, 3 (1), Pp 261-273.
- Jacobs, J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.
- Jeffery, C. R. (1971). *Crime Prevention Through Environmental Design*. Beverly Hills, CA: Sage Publications
- Johnsen, S., Fitzpatrick, S., Watts B. (2018), Homelessness and social control: a typology, *Housing Studies*, 33(7), Pp 1106-1126.

- Le Breton, D. (2016). *Cambiare pelle. Adolescenti e condotte a rischio*. Bologna: Edizioni Dehoniane Bologna.
- Le Breton, D. (2016). *Fuggire da sé. Una tentazione contemporanea*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lefebvre, H. (2014). *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte.
- Lorenzetto, E. (2010). Ordinare gli spazi. Rassicurare la città. Un'analisi sociosemiotica sulle politiche di sicurezza urbana, *Rivista dell'Associazione Italiana Studi Semiotici*, www.ec-aiss.it/index_d.php?recordID=511.
- MacLeod, G. (2002). From urban entrepreneurialism to a "revanchist city"? On the spatial injustices of Glasgow's Renaissance, *Antipode*, 34(3), Pp 602-624.
- Marcuse, H. (1969). *Saggio sulla liberazione. Dall' "uomo a una dimensione" all'utopia*. Torino: Einaudi.
- Mbembe, A. (2019). *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*. Bari: Laterza.
- Meert, H. (2006). The changing profiles of homeless people: conflict, rooflessness and the use of public space. Transnational Report, Working Group 2, *European Observatory on Homelessness*, FEANTSA, Brussels. www.feantsa.org.
- Minton, A. (2009). *Ground control: Fear and Happiness in the Twenty-first Century City*. London, New York: Penguin Books.
- Mitchell, D. (1995). The end of public space? People's park, definitions of the public and democracy, *Annals of the Association of American geographers*, 85(1), Pp 108-133.
- Mitchell, D. (2001). Postmodern geographical praxis? Postmodern impulse and the war against homeless people in the "postjustice" city. In Minca, C. (ed.), (Pp 57-92), *Postmodern geography: theory and praxis*. Oxford: Blackwell.
- Mitchell, D. (2003). *The right to the city. Social justice and the fight for public space*. New York: The Guilford Press.
- Mitchell, D., Stachel, L. A. (2006), Clean and safe? Property redevelopment, public space and homelessness in downtown San Diego. In Low, S., Smith, N., (eds), (Pp 143-175). *The politics of public space*, New York: Routledge.
- Newman, O. (1972). *Defensible Space: Crime Prevention Through Urban Design*. New York: Macmillan.
- Ocean H. (2001). The Poetics of Security: Skateboarding, Urban Design, and the NewPublic Space. bss.sfsu.edu/urbanaction/ua2001/ps2.html
- Petty, J. (2016). The London spikes controversy: Homelessness, urban securitisation and the question of 'hostile architecture', *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy*, 5(1), Pp 67-81.
- Pitch, T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Bari: Laterza.
- Ritzer, G. (2019). *La McDonalduizzazione del mondo nella società digitale*, Milano: FrancoAngeli.
- Rossi, E. (2006). *Le forme dello spazio nella tarda modernità*. Milano: FrancoAngeli.
- Rossi, E. (2012). *In diparte. Appunti per una sociologia del margine*. Roma: Armando Editore.
- Rossi, E. (2018). Città globali: Zygmunt Bauman e il destino delle metropoli contemporanee, *Democrazia e Sicurezza*, anno VIII (3).
- Sahlin, I. (2008). Urban definitions of places and behaviour. In Doherty J., Edgar B. (eds), *In my Caravan, I feel like superman*. Essay in honour of Henk Meert, St Andrews: EANTSA and Centre for Housing Research.
- Savičić, G., Savić, S. (2013) (eds). *Unpleasant design*. Belgrade: G.L.O.R.I.A.
- Sennett, R. (1992). *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*. Milano: Feltrinelli.
- Sibley, D. (1995). *Geographies of Exclusion*. London: Routledge.
- Simmel, G. (1998). *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità.
- South, N (2020), Arcologies, eco-shelters and environmental exemption: Constructing new divisions and inequalities in the anthropocene, *International Journal for Crime, Justice and Social Democracy*, 9(2), Pp 60-73.
- Stefanizzi, S., Verdolini, V. (2019), Bordered communities: the perception of insecurity in five European cities, *Quality & Quantity*, 53(3), Pp 1165-1186.
- Tosi, A. (2007). Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?, *European Journal of Homelessness*, 1, Pp 225-236.
- Wacquant, L. (2006). *Punire i poveri*. Roma: Derive e Approdi.
- Wacquant, L. (2013). *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*. Verona: Ombre Corte.
- Wacquant, L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Edizioni Ets.
- Whyte, W. H. (2009). *City: rediscovering the center*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Wood, E. (1961). Housing Design: A Social Theory, *Ekistics*, Vol. 12, No. 74 (DECEMBER 1961), Pp. 383-392.

La corsa alla casa nella città attrattiva: l'inserimento abitativo dei giovani a Milano²

1. Introduzione

Dall'EXPO 2015 alla pandemia da Covid-19, Milano ha vissuto un periodo di forte attrattività urbana e competitività sul piano nazionale e internazionale. Le numerose opportunità generate da un mercato del lavoro dinamico e dalla ricca offerta formativa universitaria hanno contribuito ad attrarre in città una quota sempre più consistente di giovani. Uno dei lati oscuri di questo fenomeno è rappresentato dal difficile accesso dei giovani al mercato immobiliare della città. L'abitazione è un elemento materiale e immateriale cruciale nelle traiettorie migratorie. La condizione abitativa e le dinamiche di localizzazione territoriale giocano un ruolo chiave nel determinare l'accessibilità ad una vasta gamma di opportunità e servizi che la città attrattiva potrebbe potenzialmente offrire. Nelle prime fasi della carriera abitativa, i giovani tendono a vivere nel settore dell'affitto sia perché questo concede meno vincoli e più flessibilità di spostamento, sia perché dispongono di un capitale economico relativamente scarso per investire in una casa di proprietà. A questa condizione spesso si aggiunge il limite della precarietà lavorativa e di contratti intermittenti che non consentono ai giovani di disporre delle garanzie per accedere a mutui ipotecari. Le ridotte disponibilità economiche, unite a un generale cambiamento negli stili di vita, stanno dunque indirizzando il mercato immobiliare verso scelte sempre più orientate all'affitto piuttosto che all'investimento nella casa di proprietà, considerando non solo la difficoltà di accedere a eventuali mutui, ma anche la necessità di mantenere una necessaria flessibilità di spostamento, data da una dimensione di precarietà e carriere incerte, unita tuttavia ad una progressiva trasformazione del mondo del lavoro, molto più flessibile e multi-locale (Mugnano, 2017).

L'affitto sociale è un'opzione difficilmente percorribile per i giovani in Italia data l'offerta quantitativamente esigua e la debolezza delle politiche pubbliche in questo campo. In questo contesto, è nel settore dell'affitto privato che i giovani tendono a rivolgersi quando cercano casa appena giunti in città e il caro affitti è una costante di varie grandi città. A Milano i prezzi degli affitti si collocano a livelli elevati eguagliando la situazione di altre metropoli europee, tra cui Parigi, Londra, Barcellona (Sala, 2018) sebbene i salari siano ancora molto bassi rispetto agli standard europei e il sistema di protezione sociale sia poco attento al tema delle giovani generazioni. Questo rende problematico l'accesso ad una abitazione di qualità e a prezzi economicamente accessibili per i giovani che intendono esercitare il diritto alla città (Lefebvre, 1968).

Il contributo si propone di indagare le dinamiche di inserimento abitativo dei giovani giunti a Milano per inseguire opportunità di lavoro o studio. Attraverso una ricerca empirica di natura qualitativa condotta da ottobre a novembre 2018 sono state raccolte 44 interviste semi-strutturate a giovani italiani e stranieri fra i 20 e 35 anni, di cui 19 studenti e 25 lavoratori. L'indagine prende in esame il percorso di inserimento abitativo dei giovani con l'obiettivo di analizzare gli ostacoli riscontrati nella fase di ricerca dell'alloggio e le strategie individuali adottate per superarli.³ L'analisi qui proposta si

¹ Silvia Mugnano, Prof. Associato, Dip. di Sociologia e Ricerca Sociale, Univ. di Milano Bicocca, E-mail: silvia.mugnano@unimib.it ORCID: 0000-0001-6951-8746. Igor Costarelli, Dip. di Sociologia e Ricerca Sociale, Univ. di Milano-Bicocca E-mail: igor.costarelli@unimib.it ORCID: 0000-0001-6746-4721. Dip. di Sociologia e Ricerca Sociale, Univ. di Milano-Bicocca E-mail: alessandra.terenzi@unimib.it ORCID: 0000-0002-8642-3893

² Received: 18/04/2021. Revised: 23/06/2021. Accepted: 26/06/2021.

³ Nella costruzione del disegno di ricerca è stato in primo luogo identificato il concetto di "ambientamento". Con questo termine ci si riferisce al percorso individuale finalizzato a raggiungere un generale stato di benessere sia dentro che fuori le mura della propria abitazione. Il concetto di riferimento è stato operativizzato e scomposto in cinque dimensioni (abitare, motivo dello spostamento, tempo libero, orientamento, adattamento) attorno alle quali è stata successivamente strutturata la traccia di intervista. Gli esiti delle interviste hanno quindi portato a concettualizzare otto principali tematismi (tempi, luoghi intermedi d'attesa, motori di ricerca, qualità abitativa, genere, accessibilità, certificazione), successivamente analizzati e rielaborati nella fase di analisi e discussione dei risultati.

articola su diverse dimensioni che descrivono la ricerca di casa come un'esperienza tortuosa, da alcuni definita "traumatica", e molto dispendiosa in termini di risorse economiche ed energie se non si può disporre di reti familiari o amicali in grado di supportare i giovani nel loro "atterraggio" in città. La scelta residenziale dei giovani è costellata di numerosi *trade-off*: il budget limitato spinge i giovani verso soluzioni abitative in zone periferiche o semi-periferiche dove la minore accessibilità ai servizi, unita alla percezione di (in)sicurezza, possono limitare le possibilità di fruire pienamente delle opportunità che la città offre.

Se da un lato la città attrattiva esercita un forte richiamo sui giovani, dall'altro risulta poco inclusiva per coloro che dispongono di basso capitale economico. Il contributo si sofferma sulle luci e ombre dell'attrattività urbana nella Milano pre-Covid-19. Sicuramente la condizione abitativa dei giovani è peggiorata durante la pandemia, come chiaramente dimostrato dall'indagine "L'abitare ai tempi del Covid-19", promossa dal Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi Milano Bicocca e dalla rete Milano 2035 – Coalizione per l'abitare giovanile. Questo articolo, tuttavia, non esamina l'impatto socio-territoriale della pandemia, ma propone alcuni spunti di riflessione sui possibili scenari di rilancio delle città dopo la pandemia. Il saggio contribuisce dunque ad arricchire il dibattito italiano sul tema delle strategie di inserimento abitativo dei giovani nelle città attrattive, offrendo indicazioni per policy-makers e professionisti del settore dell'abitare al fine di incentivare lo sviluppo di politiche abitative inclusive per i giovani, quale condizione necessaria per promuovere uguaglianza di opportunità e mobilità sociale.

2. Il fenomeno del *brain drain* e le disuguaglianze abitative

Nello sviluppo urbano del nuovo millennio, basato su un modello neo-liberista, le parole d'ordine che hanno dettato le agende politiche locali sono state città creativa (Florida, 2003), attrattività urbana e marketing urbano (Kavatzis, Ashworth 2007). Come è stato sintetizzato da Pratt (2011) le città contemporanee sono l'espressione di un dominante approccio normativo in cui lo sviluppo urbano è spesso disegnato a tavolino da grandi studi di architettura di calibro internazionale, che seguono logiche economiche dominate dai *global real estates*, il cui prodotto finale è spesso finemente rappresentato da qualche video promozionale (Alaily-Mattar *et al.*, 2020; Sklair, 2017). A quasi trent'anni dalla sua ideazione, il modello delle 3T di Florida non solo mostra tutti i limiti da un punto di vista metodologico e concettuale, ma apre moltissime questioni legate alla tenuta sociale ed economica delle nostre città. È innegabile che il modello di città attrattiva e facilmente fruibile, raccontata e promossa dall'inizio del nuovo millennio, stava già entrando in crisi da un punto di equità sociale ben prima della pandemia da Covid-19 che ha certamente accelerato questo processo. Le giovani generazioni- i *Talents* - individuati dal modello di Florida come il motore propulsore dello sviluppo economico, sociale e culturale delle città, non sono mai diventati gli effettivi destinatari di politiche urbane capaci di attrarre, integrare e radicare questi giovani talenti nei nuovi contesti locali. L'abitare costituisce spesso l'anello debole dei processi di integrazione e radicamento.

La questione abitativa per i giovani talenti urbani rappresenta uno dei temi di maggiore problematicità nelle città attrattive del nuovo millennio che ha dato alle nostre città il volto di un Giano Bifronte: da una parte, hanno promosso agende capaci di guardare al futuro creando opportunità educative, di lavoro ma, dal punto di vista dell'abitare, sono rimaste ancorate ai modelli abitativi del passato (dai piani INA-CASA in avanti) senza prestare attenzione ai *newcomers* ed in particolare alle giovani generazioni. Il modello che si è quindi configurato è stato quello di rendere le città sempre più attrattive ma utilizzando la strategia delle porte girevoli in cui la temporaneità è diventata il perno centrale della relazione tra il luogo e le popolazioni che lo abitano.

Il modello delle popolazioni urbane della città contemporanea (Martinotti, 1993), che evidenziava il nascente fenomeno delle popolazioni temporanee nelle città, pur sottolineando i possibili rischi legati alla conflittualità tra i bisogni espressi dalle diverse popolazioni, non prevedeva assolutamente la prevaricazione di queste su quelle residenti. Questo fenomeno ha assunto nei diversi contesti urbani forme e dimensioni molto diverse. Sul piano del turismo, questo ha significato nuove dinamiche legate al turismo urbano, non più circoscritto alle città d'arte, come Venezia, Firenze o Bruges e Nantes e/o città iconiche, come Parigi, Londra, Roma, ma rivolto a nuovi simboli della creatività urbana e del divertimento. I progetti iconici che caratterizzano molte città europee, come afferma Sklair (2017), non solo sono diventati lo strumento attraverso cui la classe capitalista transnazionale rafforza la propria egemonia, ma anche il modo per definire stili di consumo e divertimento. I processi di riqualificazione urbana, vedi ad esempio il rinascimento britannico urbano dagli anni Novanta in avanti legato ai grandi investimenti di riqualificazione, ha creato una nuova geografia del turismo urbano, in cui città come Birmingham, Glasgow, Manchester, hanno sviluppato nuove forme di attrattività più legate all'industria creativa e culturale oltre che alla «night economy» (Shaw, 2010; Van Liempt *et al.*, 2015). A tal proposito, in alcune città europee sono sorti diversi movimenti sociali impegnati a lottare per difendere le proprie città e i rispettivi abitanti dai processi di gentrificazione (Hackworth, Smith, 2001; Atkinson, Bridge, 2005; Semi, 2015) e dalle invasioni del turismo di massa, che stanno trasformando le metropoli in prodotti ad uso esclusivo delle popolazioni temporanee.

La forte attenzione rivolta dal marketing urbano alle fasce più giovani e con un elevato capitale culturale, ha fatto sì che si puntasse principalmente all'ambito dell'istruzione e delle opportunità lavorative incentivando forme di *braindrain* o *braincirculation* interregionali - dalle città del Sud verso quelle del Nord Italia - o internazionali (Tintori, Rome, 2017) - dall'Italia verso i paesi del Nord Europa⁴. Questo ha creato, sul territorio nazionale, un graduale e lento svuotamento delle sedi universitarie più piccole e decentrate a favore di alcuni sistemi universitari. A differenza di altri Paesi, il fenomeno della mobilità inter-regionale universitaria in Italia è fortemente sbilanciato tra il nord e sud del Paese. Nell'anno accademico 2015-2016 meno di duemila studenti del Centro e Nord (CN) Italia si sono iscritti nel resto delle sedi italiane, contro circa 25mila studenti che si sono trasferiti dal Sud Italia al CN Italia (De Angelis *et al.*, 2017).

Rispetto alla scelta della destinazione, questa non sembra essere solo legata alla qualità dell'offerta formativa ma anche sistema economico e alle possibili opportunità lavorative future (Dotti *et al.*, 2013). Questo si evince soprattutto dalla maggiore propensione a frequentare la laurea magistrale, più che la triennale, in atenei del CN Italia. Tra il 2007 e il 2015 la percentuale di studenti del Sud Italia che ha frequentato sedi universitarie nel CN Italia è passata dal 31 al 38% (De Angelis *et al.*, 2017). L'inserimento abitativo costituisce dunque per questi giovani un aspetto centrale del loro movimento migratorio che si caratterizza per dinamiche molto eterogenee. Nel contesto europeo, sono proprio i giovani italiani (insieme a spagnoli e maltesi) ad avviare in età più avanzata il percorso di autonomia abitativa, lasciando le rispettive famiglie di origine in media intorno ai 30 anni. I loro coetanei francesi, olandesi e tedeschi, invece, anticipano il passaggio intorno ai 24 anni mentre in alcuni paesi dell'Europa settentrionale come Svezia, Finlandia e Danimarca l'autonomia abitativa si raggiunge ancora prima, intorno ai 20 anni (dati Eurostat per il 2018). Nel 2014 la percentuale di giovani italiani tra i 25 e 34 anni che vivono con i genitori era del 48,4% a fronte di una media europea del 28,9% (Censis-Nomisma 2016). Differenze si possono riscontrare anche all'interno dei singoli Paesi: la

⁴ La recente migrazione, denominata nuova mobilità, è avvenuta soprattutto dopo la crisi del 2008 dalle regioni del Nord Italia verso Germania, Svizzera, Regno Unito e Francia. Contrariamente all'immigrazione del secondo dopoguerra, il profilo socio-demografico e culturale di chi ha deciso di intraprendere il percorso migratorio è notevolmente cambiato: età media 34 anni, nella maggior parte maschi (57.6%), con un elevato livello di istruzione. La percentuale di laureati con più di 25 anni è passata dal 11.9% nel 2002 al 30.6% nel 2013 (dati Istat per il 2014).

percentuale dei giovani italiani (18-34enni) che vivono in famiglia è inferiore nelle regioni settentrionali (59,4%) rispetto alle regioni del Mezzogiorno (69,2%) (dati ISTAT per il 2019).

Per molti giovani l'accesso al mercato abitativo risulta un percorso in salita, costellato da notevoli difficoltà. Il principale elemento di criticità è rappresentato dalla scarsa disponibilità di risorse economiche necessarie ad accedere e mantenere l'alloggio autonomamente (Mencarini e Tanturri 2006). I costi abitativi assorbono infatti oltre il 40% del reddito disponibile per i giovani più svantaggiati, soprattutto nelle grandi città, complicando i percorsi di autonomia abitativa dei giovani (Pittini *et al.*, 2018). In Italia, gli alti costi abitativi, uniti ad una quasi totale assenza di dispositivi di supporto (borse di studio per studenti fuori sede), trasforma la scelta di intraprendere un percorso di autonomia abitativa in "un affare di famiglia". Come evidenziano Lupi e Odine (2009), infatti, lo status socio-economico e culturale della famiglia di origine gioca un ruolo importante nella decisione di studiare lontano da casa e riduce le possibilità di mobilità sociale per gli studenti, anche meritevoli, con meno opportunità di partenza.

La debolezza delle politiche abitative pubbliche, specialmente quelle rivolte ai giovani, determina che sono prevalentemente i meccanismi di trasmissione intergenerazionale della ricchezza abitativa a regolare l'inserimento abitativo dei giovani. Dunque, l'autonomia abitativa dei giovani è sempre più dipendente dalla classe sociale di origine dei genitori determinando l'acuirsi delle disuguaglianze fra famiglie di diverso ceto sociale. L'edilizia pubblica e/o sociale in Italia, quale principale strumento di politica per la casa, rappresenta solo il 4% dello stock abitativo in Italia, contro il 36% dei Paesi Bassi, il 22% del Regno Unito e 20% della media UE (Osservatorio Internazionale per la Coesione e l'Inclusione Sociale - OCIS, 2019). Così come avviene per altri servizi di cura e di welfare, anche nell'ambito della casa il contesto sud-europeo si distingue per la centralità dell'agenzia famiglia e per la relativa debolezza dell'agenzia stato (Riferimento anonimizzato). In tale contesto, per esempio, l'acquisto di una seconda casa, oltre quella di residenza principale, da parte di molte famiglie risponde spesso all'esigenza di provvedere a sostenere l'inserimento abitativo futuro dei figli.

Oltre alle politiche per la casa, un aspetto fondamentale per comprendere le dinamiche di inserimento abitativo dei giovani è quello del lavoro. Le carriere abitative sono infatti strettamente legate alle carriere lavorative. In quest'ottica, esistono importanti differenze fra la generazione dei Baby Boomers, nati tra il 1945 e il 1965 (Willets, 2010) e dei Millennials, nati tra 1982 e il 2000, (Howe, Strauss, 2000). Per i primi l'acquisto della casa era considerato la forma "normale" di accedere al mercato abitativo. Nella letteratura si parla espressamente di normalizzazione della proprietà della casa (*the normalisation of home-ownership*). Per i baby boomers le opportunità di diventare (multi)proprietari di casa, e dunque poter provvedere al fabbisogno abitativo anche dei figli, erano maggiormente diffuse anche a famiglie di classe media e medio-bassa e il mercato del lavoro offriva condizioni più favorevoli, es. stabilità e continuità del reddito per poter accedere al mutuo ipotecario. Quella che per i baby boomers era considerata la normalità, per molti millennials rappresenta un miraggio (Hoolachan, McKee, 2019; Crawford, McKee, 2018). La precarietà del lavoro, la diffusione di contratti a termine e scarsamente retribuiti, l'aumento del tasso di NEET (*not in employment, education or training*) e della disoccupazione giovanile (Eurostat, 2017) costringono molti giovani a posticipare eventi come l'autonomia abitativa, matrimonio, genitorialità (Pittini *et al.*, 2018).

Poiché l'offerta di edilizia sociale, quale forma principale di welfare abitativo, non è sufficiente a soddisfare il costante aumento della domanda e la casa di proprietà rimane inaccessibile per molti gruppi, negli ultimi anni si sta verificando un incremento della quota di famiglie a basso reddito nel settore dell'affitto privato (Poggio, Boreiko, 2018; Bonnet, Pollard, 2020; Byrne, McArdle, 2020; Gray, Mcanulty, 2008; Pareja-Eastaway, Sánchez-Martínez, 2017). Questo riguarda anche i giovani della cosiddetta "generazione affitto" (*Generation Rent*), un neologismo usato per indicare l'aumento dei giovani che vivono nel settore dell'affitto privato per periodi di tempo molto lunghi, pur continuando a nutrire l'aspirazione di diventare un giorno proprietari di casa (Hoolachan *et al.*, 2017). Si può dunque affermare che il settore dell'affitto privato svolga anche la funzione tradizionalmente attribuita all'edilizia sociale, cioè quella di rispondere al bisogno abitativo dei più poveri sebbene non sia esattamente questa la sua natura. Infatti, a differenza dell'edilizia sociale, nel mercato dell'affitto privato i proprietari di casa agiscono come attori economici razionali, cercano cioè di massimizzare

il profitto mentre gli inquilini cercano una soluzione abitativa accessibile, sicura e di qualità. Non sempre questi interessi diversi trovano facile equilibrio. La relazione di potere fra proprietari e inquilini è asimmetrica e le dinamiche personali ed emotive che si instaurano possono plasmare notevolmente l'esperienza di casa e la sensazione di sicurezza degli inquilini (Byrne, McArdle, 2020). Solitamente i proprietari tendono a scegliere gli inquilini che presentano un profilo più solido dal punto di vista economico-finanziario e dunque in grado di garantire solvibilità. Tuttavia, da alcune ricerche emerge che nelle città ad alta tensione abitativa, a parità di affidabilità finanziaria, i proprietari ricorrono ad altri criteri per scegliere il “buon inquilino”, per esempio tratti della personalità come la socievolezza, le abitudini, gli stili di vita e altre attitudini soggettive. Poiché queste caratteristiche non sono completamente osservabili se non prima dell'ingresso dell'inquilino nell'alloggio, la selezione dell'inquilino si basa spesso su stereotipi e sulle impressioni che emergono in occasione di colloqui e incontri conoscitivi (Bonnet, Pollard, 2020). Il ricorso a caratteristiche soggettive per delineare il profilo dell'inquilino “ideale” avviene anche nell'ambito di alcuni programmi innovativi di abitare sociale promossi dal privato no-profit che mirano a favorire l'autonomia abitativa dei giovani (Riferimento anonimizzato).

3. Milano: tra radicamento e transizione

In Italia, il caso di Milano è quasi paradigmatico. Nella fase di massima espansione della Milano attrattiva, la città è diventata sempre più un luogo di transizione che di radicamento. La capitale morale dell'Esposizione Universale di fine Ottocento (1881), come descrivono bene Zajczyk e Mugnano (2017) si rinnova con l'EXPO 2015. Il grande evento si innesta su un tessuto socio-economico ed urbanistico in grande trasformazione. Come sottolinea Colleoni (2017), nonostante la fase economica recessiva che attanaglia il Paese, Milano già dal primo decennio del nuovo Millennio ha registrato un aumento degli addetti delle unità locali delle imprese e delle istituzioni pubbliche di circa 11%. L'incremento più significativo si registra nel terziario avanzato raggiungendo picchi anche del +117%, come ad esempio, per le attività immobiliari, professionali, scientifiche, tecniche e servizi alle imprese.

Il nuovo millennio a Milano è caratterizzato, altresì, da una riconversione delle aree industriali ai confini della città, che passano da essere aree periferiche a nuove centralità urbane, culturali e residenziali, motori della nuova attrattività urbana. Dalla metà degli anni Novanta il mercato immobiliare milanese ha avuto un forte impulso grazie all'imponente intervento dei gruppi bancari ma soprattutto alla convergenza di nuovi *keyplayers* tra cui le *corporations* non legate, fino a quel momento, al mercato immobiliare ma spesso proprietarie di grandi fette della città, o le istituzioni pubbliche come le università, i poli ospedalieri o di ricerca che assumono un ruolo centrale nella strategie di localizzazione e realizzazione delle nuovi centri strategici della città (Savini, Aalbers 2015; Pasqui 2007; Gaeta, 2006). Grandi investitori locali e internazionali che, nello scenario locale, diventano dei player economici che re-interpretano il loro core business, come nel caso di Pirelli Real Estates per la riconversione dell'area di produzione della Pirelli in polo universitario, piuttosto che il caso di Porta Nuova Real Estate e il grande gruppo di investimento Hines in cui si impegnano capitali nazionali ed internazionali per il progetto di riqualificazione del quartiere Garibaldi-Isola. Tutti i progetti di riqualificazione, oltre a ridisegnare lo skyline della città, definiscono una morfologia territoriale delle aree dedicate all'insediamento del terziario avanzato. Come afferma sempre Colleoni (2017) sono le stesse attività legate al terziario avanzato che conquistano questi nuovi spazi della città, abbandonando parzialmente il centro di cui erano state per lunghi decenni, ed in alcuni casi per secoli, protagonisti indiscussi. È il caso dei palazzi storici di piazza Cordusio, sede centrale per secoli dei grandi gruppi assicurativi che vengono lasciati per nuove sedi in zone più periferiche della città, definendo i nuovi contorni geografici di alcuni quartieri (vedi ad esempio “Citylife” con Allianz e Generali). Allo stesso modo, il nuovo millennio sancisce l'emersione di nuovi settori del terziario avanzato e la città di Milano rappresenta la capitale italiana dell'industria creativa. Secondo i dati ISTAT già nel 2001 l'industria creativa in Italia impegnava circa 2,5 milioni di forza lavoro, di cui 1

su 5 nell'area metropolitana milanese (Mingione *et al.*, 2007). L'effervescenza economica e urbanistica della città è uno dei motivi principali per cui la città di Milano comincia a registrare dall'inizio del secondo decennio in avanti livelli di attrattività urbana superiori rispetto al passato, sia in termini di popolazione giornaliera che in termini di nuovi abitanti residenti.

Seppur relativamente piccola, compatta e demograficamente ridotta, come fa notare Nuvolati (2017), la capacità attrattiva, in termini di studio e lavoro, la rende una metropoli quotidianamente congestionata: il comune di Milano diventa ogni giorno la destinazione complessivamente per 826mila pendolari che vi si recano per motivi di lavoro o studio, di cui 371mila interni, 86mila in uscita, e 368mila in entrata. A questo va aggiunto, che il processo di rebranding post Expo, congiuntamente con l'esplosione della catena di eventi diffusi (Fiera del Mobile, BOOKCity, PIANOcity; MIArt, etc.) che si svolgono annualmente, ha creato una nuova primavera milanese, diventando quello che nella Milano pre-Covid veniva definito di players pubblici e privati il modello-Milano. Sotto lo slogan *Milan: expect the unexpected*, in meno di quindici anni la città si è riposizionata a livello nazionale tra una delle maggiori destinazioni turistiche urbane multisegmento unendo al turismo d'affari nuove forme di turismo come degli eventi culturali e non e del turismo creativo. Se nel 2005 le presenze turistiche a Milano si aggiravano intorno ai 6 milioni di presenze, nel 2019 si è registrato il superamento della soglia di 11 milioni di presenze annuali (Comune di Milano⁵).

In questo scenario di riferimento Milano non solo è diventata attrattiva per le popolazioni temporanee ma dopo molti anni declino demografico dei residenti, ha visto dal 2015 al 2020 una inversione di tendenza diventando per le giovani generazioni "*the place to be*" o meglio ancora il luogo di residenza elettiva desiderato. Secondo l'anagrafe cittadina, la Milano pre-covid aveva raggiunto nel 2019 1.392.502 di residenti di cui 53.000 arrivati in città da meno di 5 anni e con una sempre maggiore presenza di abitanti nella fascia di età giovane (335.481 abitanti nella fascia di età 20-39 anni).

In questa corsa alla ricerca di attrarre i talenti, l'offerta formativa universitaria ha giocato un ruolo significativo. Oltre ai 7 poli universitari sia pubblici (Università Statale di Milano, Università degli Studi di Milano Bicocca, Politecnico) che privati (Università Luigi Bocconi, Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM, Università Cattolica del Sacro Cuore, Libera Università Vita e Salute San Raffaele), sono altresì presenti sul territorio cittadino una serie di accademie e scuole legate alle arti di eccellenza internazionale (Naba, IED, Conservatorio etc.), creando un sistema universitario che accoglie ogni anno circa 180.000 nuovi studenti l'anno, pari al 10% dell'intera popolazione universitaria italiana.

Tuttavia, nonostante le numerose possibilità offerte dalla città, sia dal punto di vista della formazione sia dal punto di vista del successivo impiego, i costi elevati degli immobili escludono a priori una vasta fetta della popolazione caratterizzata da quei potenziali giovani *newcomers* privi delle risorse economiche necessarie. Il costo medio degli immobili residenziali a Milano, infatti, corrisponde a una media di € 4.787 al metro quadro nel caso della vendita (immobiliare.it, marzo 2021), registrando addirittura un aumento del 4,82% rispetto al periodo appena precedente la pandemia (ibid., marzo 2020). La richiesta media per gli immobili in affitto, invece, nonostante il drastico calo subito nel corso dell'ultimo anno a causa della pandemia - con una diminuzione del 9,41% rispetto a marzo 2020 - si attesta comunque su una cifra pari a € 18,30 al mese per metro quadro, corrispondenti a circa 1000 euro al mese per un bilocale di 50 metri quadri.

4. Ambientarsi a Milano: il tortuoso percorso di inserimento abitativo dei giovani

Negli ultimi due decenni, Milano ha conquistato la fama di città creativa e città attrattiva a livello internazionale, ponendosi tra le prime dieci città italiane per concentrazione di professionisti creativi, manager e imprenditori (Florida, Tinagli, 2005). Le opportunità derivanti da un dinamico mercato del

⁵ www.comune.milano.it/aree-tematiche/dati-statistici/pubblicazioni/popolazione-residente-a-milano

lavoro e da un'offerta formativa universitaria ricca e di alto livello - come dimostrato dai numerosi poli universitari e di eccellenza precedentemente citati - hanno contribuito ad attrarre in città una quota sempre più consistente di giovani lavoratori e studenti, sia italiani che stranieri.

Nelle aspettative dei giovani l'opportunità di intraprendere percorsi di mobilità per seguire un percorso di istruzione superiore di qualità è altresì percepita come un canale privilegiato di accesso al mondo del lavoro. Nelle biografie dei giovani *newcomers*, lo spostamento per motivi di studio anticipa spesso la mobilità per motivi di lavoro: «Sono venuta a Milano per studiare perché avevo già in previsione di rimanere a lavorare qui [...], quindi ho deciso di anticipare frequentando la magistrale a Milano e poi sono rimasta perché mi hanno chiamata a lavorare, come nei miei piani». (E., 27 anni, Italia).

Ciononostante, vi sono numerosi ostacoli alla realizzazione concreta di queste opportunità, a partire dall'abitazione. La ricerca, infatti, confermando le evidenze emerse dai dati sul costo degli immobili a Milano, ha dimostrato come l'accesso al mercato immobiliare della città costituisca per molti un percorso complesso e dispendioso - in termini di tempo, energie e risorse economiche - da alcuni definito come esperienza «tortuosa», «disperata» e «traumatica».

Le ridotte disponibilità economiche di molti giovani, unite a un generale cambiamento negli stili di vita, stanno indirizzando il mercato immobiliare verso scelte sempre più orientate all'affitto piuttosto che all'investimento nella casa di proprietà, considerando non solo la difficoltà di accedere a eventuali mutui, ma anche la necessità di mantenere flessibilità di spostamento. Da numerose interviste, infatti, emerge un quadro contestuale di riferimento caratterizzato da una dimensione di precarietà e carriere incerte: «Mi sono trasferita sei anni fa ma non so quanto tempo mi fermerò a Milano perché il mio lavoro è precario [...]. Se ci fosse necessità mi sposterei». (E., 27 anni, Italia). Non si tratta solo di dinamismo forzato, ma anche voluto, come emerge da alcune interviste che dimostrano un desiderio da parte delle giovani generazioni di vivere a cavallo tra realtà diverse, per conoscere nuovi luoghi e nuove culture: «Ho scelto Milano perché offre molte possibilità a livello lavorativo e se la sai sfruttare bene riesci a trovare quello che ti piace. [...] Poi un domani il sogno è quello di andare anche all'estero per lavoro, avere un lavoro dove posso fare viaggi, ad esempio un mese a Parigi, un mese a Shanghai». (M., 22 anni, Italia). Alcune metropoli offrono, infatti, un modello di "città delle opportunità temporanee", come entrate a bussola dalle porte girevoli, in cui le persone si fermano a vivere perlopiù per periodi brevi.

Le possibilità legate all'affitto, inoltre, rientrano principalmente nella sfera dell'affitto privato, anche per la mancanza di alternative nel settore dell'affitto sociale o calmierato. Tale condizione pone i giovani di fronte ad una realtà fortemente deregolamentata dal punto di vista normativo, con conseguenti disagi dovuti al costante aumento dei prezzi, alla mancanza di garanzie, controllo, e discrezionalità da parte dei proprietari, in un mercato dove la domanda di casa è molto elevata.

L'inserimento abitativo ha inizio con la ricerca della casa, già di per sé complessa, che peggiora in determinati periodi coincidenti con l'inizio dell'anno accademico, piuttosto che con eventi, festival e fiere che portano in città quantità di turisti che contribuiscono a modificare ulteriormente il già precario equilibrio tra domanda e offerta abitativa. In questi delicati periodi la concorrenza per la conquista del posto letto aumenta esponenzialmente. «La ricerca dell'appartamento è stata lunga e traumatica e mi ha portata a confrontarmi con diverse persone che mi facevano concorrenza perché cercavano la mia stessa cosa» (G., 19 anni). «C'erano così tante richieste che i proprietari dicevano "vieni oggi pomeriggio che vengono altri", ma io ero in Toscana e non ce la facevo» (M., 27 anni, Italia).

Da numerose testimonianze emerge come il percorso di inserimento abitativo dei giovani si articoli attraverso una successione di tappe, a partire dalla necessità di trovare un primo appoggio momentaneo che permetta di effettuare la ricerca di casa in loco. Dove possibile, per sopperire al gap temporale che intercorre tra l'arrivo in città e l'insediamento in un alloggio più o meno definitivo, si ricorre all'aiuto di reti familiari o amicali che possano offrire una prima accoglienza nella fase di orientamento iniziale, dove le catene migratorie e il capitale sociale individuale giocano un ruolo determinante rispetto alle dinamiche di accesso alla casa: «Mia sorella si è trasferita qui a Milano per lavoro quindi, quando sono arrivata, mi sono potuta appoggiare a lei». (R., 19 anni, Italia).

Come emerge da queste testimonianze, la casa come “affare di famiglia” non deve più essere considerata, dunque, come solo set di ricchezza direttamente trasmissibile ai figli, ma come capitale più esteso, da mobilitare anche in un contesto di primo approdo. Infatti, quando non risulta possibile affidarsi a reti amicali e familiari, il primo approdo in città diviene problematico, in quanto soggetto alla necessità di affidarsi a costose soluzioni abitative a breve termine (quali ostelli e B&B) che, spesso, si trascinano anche per periodi più lunghi rispetto alle previsioni iniziali.

Ai più diretti canali di riferimento seguono strumenti quali Internet e Facebook, spesso considerati motori di ricerca più efficaci rispetto alle agenzie immobiliari in quanto più capillari e diretti, nonché meno dispendiosi e meno vincolanti: “Fortunatamente l’abbiamo trovato tramite conoscenti e contatti di amici, senza agenzia” (F., 25 anni, Italia). Alcuni intervistati, tuttavia, mettono in luce aspetti critici legati all’utilizzo di Internet: «su immobiliare.it è semplice perché basta scegliere la zona, inserire un budget massimo ed escono sia quelle private sia quelle tramite agenzia [...] ma a Milano le agenzie si approfittano molto degli studenti» (M. 22 anni, Italia). Il tema della mancanza di adeguate tutele nei confronti degli inquilini emerge anche nella relazione diretta tra locatario e proprietario, per esempio nella diffusione di annunci non veritieri e/o pratiche poco trasparenti da parte dei proprietari: «La proprietaria aveva inserito una clausola nel contratto con una richiesta di rimborsi pari ad una cifra esageratissima. Abbiamo deciso di chiamare un avvocato che ha notato un’incongruenza: non era possibile che ci chiedesse questa cifra senza giustificarla». (F., 25 anni, Italia).

Rispetto al rapporto tra proprietari e inquilini, inoltre, emergono ulteriori criticità nella fase di selezione; in un contesto di forte pressione sul mercato dell’affitto, infatti, i padroni di casa si sentono autorizzati a imporre preferenze del tutto soggettive rispetto alla tipologia dell’inquilino ideale, dando indicazioni sia rispetto a questioni di genere, sia rispetto a indicatori di merito, come la media degli esami universitari. “Negli annunci su Facebook, oltre a chiedere se sei un ragazzo o ragazza, alcuni scrivono che cercano studenti con una media superiore a 27, cose assurde che credo siano anche illegali.” (J., 21 anni, Italia). Un altro elemento discriminatorio consiste nella tendenza per cui spesso i proprietari tendono a non accettare le coppie, come emerge da questa intervista: «Per il monolocale che condivido con il mio ragazzo, è stato un incubo. Ci siamo scontrati più volte con proprietari che non rispondevano quando li contattavamo. Se rispondevano, quando scoprivano che eravamo una coppia, dicevano “Non vogliamo coppie”. Poi andavamo agli appuntamenti e dicevano “Siete la coppia perfetta”, ma poi bidonavano». (M., 22 anni, Italia).

Rispetto alle questioni di genere, le più diffuse tendenze dei proprietari riguardano la creazione di appartamenti mono-genere, con una preferenza per il genere femminile: «Difficilmente a Milano trovi appartamenti misti; la maggior parte sono solo per uomini o solo per donne.» (J., 21 anni, Italia). Nell’opinione di molti intervistati, tuttavia, si tratterebbe più che altro di *falsi miti*: «Le ragazze sono considerate più pulite o ordinate. Si pensa che facciano meno casino. Gli annunci sono discriminatori nei confronti dei ragazzi; è un nuovo tipo di razzismo per cui si pensa che le case abitate solo da ragazze siano tenute meglio e più sicure. Trovo ingiustificata questa tendenza». (F., 25 anni, Italia). Questa tendenza dei proprietari riduce ulteriormente il panorama dell’offerta abitativa e crea limiti spesso invalicabili per l’accesso alla casa, confermando quanto già osservato da alcuni autori rispetto ai criteri di selezione degli inquilini (Bonnet, Pollard, 2020). Le preferenze di genere, tuttavia, si riscontrano anche tra gli stessi inquilini, come dimostrato da questa testimonianza di A. (26 anni, Albania): «Ho preferito affittare una stanza in un appartamento di sole donne perché mi sento più a mio agio nel condividere cucina e bagno con persone del mio stesso sesso».

Nella scelta abitativa, inoltre, emerge anche un evidente *trade-off* tra qualità e costi; a Milano non è realistico, infatti, ottenere alloggi qualitativamente soddisfacenti che siano anche economicamente accessibili: «Milano offre case di qualità, ma a prezzi inaccessibili» (M., 22 anni, Italia). «Il mio appartamento è sotterraneo, ha poca luce e poco spazio. Il posto è bello ma lontano. Ci vuole troppo tempo per arrivare ovunque». (L. 23, Germania).

Ai costi elevati si affianca un eccessivo dispendio energetico causando anche cali di rendimento nello studio: «La ricerca della casa è stata lunga e disperata, inizialmente facevo avanti e indietro dal mio paese, ma poi mi sono reso conto che era meglio cercare un appartamento perché facendo il pendolare non riuscivo a concludere niente tranne il fatto di essere presente a lezione». (G., 20 anni, Italia).

Anche in seguito il rendimento nello studio è ostacolato dalla necessità di sopravvivere economicamente a Milano, per cui la maggior parte degli studenti è comunque costretta a lavorare mentre studia: «Avevo bisogno di lavorare per permettermi l'affitto e ho cercato di equilibrare studio e lavoro, a volte invano perché molti esami non sono ancora riuscita a passarli». (E., 27 anni, Italia). Nei primi anni non è nemmeno pensabile la possibilità di affittare un appartamento senza dividerlo con altri coinquilini: «Dopo ben 7 anni d'affitto con altri 3 ragazzi, finalmente sono riuscito a trovare un miniappartamento tutto per me a Cologno Monzese. C'è voluto tempo, ma ce l'ho fatta». (L., 31 anni, Italia).

Da questa intervista emerge anche un altro tangibile *trade-off*, tra la distribuzione geografica dell'offerta abitativa e il livello di accessibilità alle opportunità e ai servizi offerti dalla città. Il tema economico rappresenta quindi un'invariante strutturale, costringendo molti giovani a prediligere zone periferiche più economiche ma caratterizzate spesso da difficoltà nell'accessibilità ai servizi e da una maggiore percezione di insicurezza, che aumenta nel caso delle ragazze e nelle ore serali, quando sarebbero maggiori le occasioni per uscire e coltivare le relazioni sociali. Le *coping strategies* riguardano la ricerca di soluzioni abitative in prossimità di fermate dei mezzi pubblici che, tuttavia, spesso non sono sufficienti: «Nonostante ci siano molti mezzi la notte, per le ragazze è meglio evitare alcune zone o alcuni mezzi (...). A volte questo può bloccare la vita sociale, perché l'ansia supera il piacere di incontrarsi con gli amici.» (J., 21 anni, Italia). «E' l'hinterland milanese, realtà meno bella, gente meno bella». (G., 27 anni, Italia). «Abitavo a Cernusco sul Naviglio. Era scomodissima per andare in università e specie di notte, dove dovevo prendere per forza il taxi spendendo tantissimo oppure dormendo da amici» (M., 22 anni, Italia).

Tuttavia, il tema legato alla dimensione periferica richiede una trattazione più complessa considerando che, seppur Milano risulti una città relativamente piccola e compatta (Nuvolati, 2017), l'hinterland milanese risulta caratterizzato da una eterogenea geografia insediativa. Negli ultimi anni, infatti, molte aree periferiche, interessate da un processo di rigenerazione urbana, sono divenute *nuove centralità urbane*, sulla spinta del policentrismo e di processi di decentralizzazione e ri-localizzazione funzionale (Colleoni, 2017). Le nuove centralità, ospitando università e funzioni strategiche, hanno iniziato ad attrarre quantità sempre maggiori di studenti (si vedano Bicocca, Bovisio o Dergano, per la prossimità del Politecnico). Alcuni comuni dell'hinterland hanno colto le opportunità di rinnovamento innescate da questi processi, avviando politiche per potenziare l'accesso degli studenti (si veda il caso degli Off-Campus del Politecnico in alcuni quartieri) o promuovendo strategie di marketing urbano per attrarre famiglie giovani, come nel Comune di Cinisello Balsamo in relazione all'università Bicocca, dove i livelli di qualità della vita sono considerati soddisfacenti, trattandosi di aree ben servite, tranquille ed economiche: «Se vivi fuori dal centro, come a Cinisello o Bresso, il prezzo è drasticamente più basso rispetto ad una singola a Milano». «A Sesto è tutto vicino, se non ho voglia di andare in città non lo faccio perché c'è tutto, è un mondo a sé. Ci sto bene perché la gente è molto gentile e mi conosce». (L., 23 anni, Italia). Nonostante tali trasformazioni, tuttavia, alcune aree faticano ad affermarsi come nuove centralità, rimandando ancora a immagini stereotipate di desolanti periferie: «Cinisello è rinomata per temi di droga e delinquenza, ma con l'esperienza poi cambia». (G., 27 anni, Italia).

La prima percezione della città, inoltre, sembra cambiare tra giovani stranieri e italiani, in particolare rispetto al contesto di provenienza: nel caso dei giovani italiani, infatti, il trasferimento avviene principalmente da contesti più locali, che esaltano Milano come una grande metropoli. Molte testimonianze di giovani italiani mettono in luce l'impatto legato a questo significativo salto di scala: «Arrivo da Trapani, dove per un trilocale paghi 150 euro al mese, ma che in cambio non ti offre niente. Milano offre tutto ma è molto cara. [...] Passare da un microcosmo come Trapani a una metropoli come Milano è stato tragico. All'inizio si ha anche paura di perdersi, ma poi andando in giro con la macchina, a piedi o con la metro, alla fine mi sono sempre ritrovato, anche perché sono stato indirizzato bene». (M., 22 anni, Italia). «D'impatto non mi è sembrata una città accogliente. [...] Per la mia realtà era troppo distaccata, frenetica, ognuno pensava ai fatti suoi». (E., 27 anni, Italia). Diverso è l'approccio di giovani stranieri provenienti da esperienze molto più complesse, come dimostrato da una studentessa egiziana cresciuta al Cairo: «All'inizio ero preoccupata di trovare un

appartamento a Milano, perché non sapevo quali fossero le parti pericolose della città. Mi ha aiutata molto, però, il fatto che ero già all'estero e sapevo come muovermi, infatti avevo già vissuto a Dubai per cinque anni. [...]. Appena arrivata a Milano mi sono sentita subito bene; mi è sembrata subito una città moderna e sicura». (Y., 27 anni, Egitto).

La ricerca ha messo in luce come il processo di insediamento di giovani studenti o lavoratori nella città di Milano risulti costellato da numerosi *trade-off* che, pur differenziandosi rispetto agli specifici casi, rendono generalmente complessa la ricerca di una soluzione abitativa adeguata. L'evidenza di queste significative criticità dovrebbe stimolare un necessario ripensamento rispetto al tema dell'abitare a Milano per i giovani provenienti da fuori, responsabilizzando a tal proposito sia l'attore pubblico, sia il settore del privato sociale.

Conclusioni

L'articolo ha indagato i percorsi di inserimento abitativo nel mercato dell'affitto privato a Milano, una città che dall'Expo 2015 alla pandemia da Covid-19 ha vissuto una fase di forte attrattività sul piano nazionale e internazionale. Tali percorsi sono stati esaminati a partire dall'analisi di 44 interviste qualitative a giovani studenti e lavoratori appena trasferiti a Milano, cosiddetti *newcomers*, che ha permesso di evidenziare alcuni fenomeni rimasti all'ombra dell'attrattività urbana in particolare sul fronte dell'inclusione abitativa. Le traiettorie di inserimento risultano infatti caratterizzate da numerosi limiti legati in primo luogo alla scarsità di offerta abitativa sostenibile (*affordability*) e in generale al rapporto fra costi abitativi e redditi disponibili, in secondo luogo alle difficoltà riscontrate dai giovani nella fase di ricerca (tempo, energie) esasperate anche dalla crescente discrezionalità con cui i proprietari di casa selezionano gli inquilini (preferenze di genere e per caratteristiche soggettive e attitudinali) che rendono l'accesso alla casa ulteriormente selettivo. In tale contesto si osserva un maggiore grado di vulnerabilità dei giovani inquilini rispetto alle condizioni - più o meno legittime - poste dai proprietari. Infine, le modalità di inserimento abitativo sono il risultato di diversi *trade-off*, ovvero compromessi necessari per bilanciare il budget individuale e la qualità dell'alloggio, l'accessibilità a servizi e alle nuove centralità urbane. Questi *trade-off* contribuiscono a definire la geografia dell'insediamento abitativo dei giovani newcomers verso aree una volta considerate periferiche ma che oggi rappresentano nuove centralità.

Sulla base dei risultati esposti in questo articolo vengono di seguito formulate alcune indicazioni per *policy-makers* e professionisti del settore dell'abitare sociale su come migliorare il percorso di inserimento abitativo dei giovani sul fronte dell'onerosità dei costi abitativi, è auspicabile promuovere una locazione a canone concordato, ad oggi il principale strumento per calmierare i prezzi degli affitti sul mercato privato, ponendo un limite massimo sui canoni. Il canone concordato è una realtà pressoché sconosciuta a Milano, se comparata ad altre città italiane (Osservatorio del Mercato Immobiliare, 2017), ma consente sia al proprietario sia all'inquilino di avere benefici (per esempio sotto forma di detrazioni fiscali). Al momento la risposta che viene data nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) rispetto alla questione abitativa dei giovani è quella di proporre agevolazioni per la prima casa. In parte questa risposta sembra una vecchia logica per rispondere a esigenze e stili di abitare assolutamente nuovi. Negli ultimi decenni, nel contesto milanese si sono sviluppate diverse esperienze che possono in parte rispondere ai bisogni abitativi dei giovani offrendo canoni relativamente calmierati. Molti di questi progetti, seguendo le tracce di alcune esperienze sviluppatesi a livello internazionale, partono dal presupposto che si possono creare delle opportunità abitative che mettono in gioco risorse non economiche degli inquilini (capitale sociale, relazionale, culturale). Tuttavia, queste esperienze sono ancora molto circoscritte e non del tutto incisive a livello di policy. Rispetto alla fase di ricerca dell'alloggio, vi è spazio per immaginare la creazione di soluzioni abitative temporanee "di primo approdo" per quanti non possono contare sul sostegno delle reti familiari e amicali. A tal proposito un ruolo attivo può essere svolto dagli attori (es. università, istituzioni, aziende) che esercitano capacità attrattiva proprio sui giovani. Queste azioni potrebbero essere parte di una visione di sviluppo strategico più ampio e di lungo periodo dove la città si propone come entità in grado di non solo di attrarre ma di offrire le condizioni per restare. In altre parole, la

sfiga - che la pandemia ha probabilmente soltanto rinviato - è fra essere una città di transizione o di radicamento per questo target specifico di popolazione. La posta in gioco è la vitalità ed il potenziale innovativo che i giovani creativi offrono alla città e da cui dipende in parte anche la crescita stessa della città. Coltivare un ecosistema inclusivo e favorevole al radicamento di professioni intellettuali e altamente specializzate passa anche attraverso strategie di *place marketing* per alcune aree delle periferie e sul miglioramento dell'accessibilità ai servizi.

La realtà sin qui descritta sta vivendo molteplici cambiamenti per effetto della pandemia da Covid-19. In questo lavoro abbiamo mostrato come il difficile inserimento abitativo rappresenti uno dei principali limiti alla realizzazione del diritto alla città (*right to the city*) (Lefebvre, 1968, op.cit.).

Secondo alcuni studiosi, la città post-pandemica sta vivendo oggi un cambio del paradigma spaziale di riferimento, dal diritto alla città (*right to the city*) al diritto alla città sana (*right to healthy city*) (Camerin, 2021). Questo paradigma sostiene l'importanza di garantire agli abitanti le condizioni per muoversi fisicamente in sicurezza all'interno della città e poter così beneficiare delle risorse e delle opportunità presenti nello spazio urbano (es. presidi sanitari, commercio di prossimità, servizi territoriali) (Skinner, Masuda, 2013). Questo principio trova applicazione in alcuni modelli sperimentali e di innovazione nella pianificazione urbana in diversi contesti europei, come per esempio "la città dei 15 minuti" a Parigi, i "Superblocks" a Barcellona, o ancora le strategie di urbanismo tattico (*Tactical Urbanism*) a Milano avviate già prima dello scoppio della pandemia (si pensi al progetto Piazze Aperte del 2018). L'idea è quella di promuovere interventi *soft* di riqualificazione per migliorare la qualità dello spazio pubblico e la sua fruizione, tipicamente sottraendo spazio al traffico veicolare. A Milano l'urbanistica tattica è stata promossa in senso *top-down*, una caratteristica non convenzionale per questa strategia urbana ed ha interessato quartieri semi-periferici quali Corvetto o Dergano (Fabris *et al.*, 2020). Dopo lo scoppio della pandemia, l'amministrazione comunale ha puntato ulteriormente su queste strategie. Il programma Strade Aperte, dell'aprile 2020, rappresenta un *follow-up* del precedente Piazze Aperte che ha portato in breve tempo a ridisegnare lo spazio di importanti arterie del traffico come corso Buenos Aires in ottica di maggiore sostenibilità e sicurezza per la fruizione dello spazio pubblico (Fabris *et al.*, 2020; Pisano, 2020).

Questi primi decisi segnali offrono una risposta ad un quesito su cui diversi studiosi delle scienze sociali si stanno interrogando, ovvero sulla capacità delle città di reagire tempestivamente a cambiamenti improvvisi. Il modello di urbanistica fondato sui micro-interventi, come quelli sopra descritti, può dunque essere una risposta alla crisi progettuale riguardante il rimodellamento del paesaggio urbano per rispondere a bisogni emergenti e creare senso di appartenenza e comunità nei quartieri fornendo una ulteriore dimostrazione di come alcune città stanno ripartendo dopo la pandemia (Spanu, Nuvolati, 2021). I segnali sembrano dunque suggerire che la sfida dell'attrattività urbana dopo la pandemia sarà sempre più legata alla capacità delle città di saper integrare insieme tutti questi elementi in un nuovo modello di competitività urbana.

Riferimenti

- Alaily-Mattar, N., Ponzini, D., Thierstein, A. (edited by) (2020). *About star architecture. Reflecting on cities in Europe*. Cham: Springer.
- Atkinson, R., Bridge, G. (2005). *Gentrification in a Global Context: The New Urban Colonialism*. London: Routledge.
- Attanasio, M., Enea, M. (2019). La mobilità degli studenti universitari nell'ultimo decennio in Italia. In G. De Santis, Pirani, E. Porcu, M. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione: l'istruzione in Italia* (pp. 43-58). Bologna: il Mulino.
- Bonnet, F., Pollard, J. (2020). Tenant selection in the private rental sector of Paris and Geneva. *Housing Studies*, Online First. DOI: 10.1080/02673037.2020.1769565.
- Byrne, M., McArdle, R. (2020). Secure occupancy, power and the landlord-tenant relation: a qualitative exploration of the Irish private rental sector. *Housing Studies*, Online First. DOI: 10.1080/02673037.2020.1803801.
- Camerin, F. (2021). Open issues and opportunities to guarantee the "right to the 'healthy' city" in the post-Covid-19 European city. *Contesti*. DOI: 10.13128/contest-12504.
- Censis-Nomisma. (2016, May, 23). I giovani e la casa. La generazione dei Millennials di fronte alla questione abitativa. www.sidief.it/download/upload/937e26b0b37eb2132f3818e614b48683458d4e47.pdf.

- Colleoni, M. (2017). Morfologia del settore produttivo e localizzazione dei nuovi cluster della città policentrica. In F. Zajczyk, S., Mugnano, S. (a cura di). *Milano città poliedrica tra innovazione e sostenibilità*. vol. 1, p. pp 47-65, Soveria Mannelli, Catanzaro: Rubbettino.
- Crawford, J., McKee, K. (2018). Hysteresis: Understanding the housing aspirations gap. *Sociology*, 52(1), 182–197.
- Dal Bianco, A., Spairani, A., Ricciari, V. (2010). La mobilità degli studenti in Italia: un'analisi empirica. *Rivista di economia e statistica del territorio*, FrancoAngeli, 1, 123-143. DOI: 10.3280/REST2010-001005.
- De Angelis, I., Mariani, V., Torrini, R. (2017). New evidence on interregional mobility for students on tertiary education: the case of Italy. *Questioni di economia e Finanza* (occasional paper), 380, Banca d'Italia.
- Dotti, N. F., Fratesi, U., Lenzi, C., Percoco, M. (2013). Local Labour Markets and the Inter regional Mobility of Italian University Students. *Spatial Economic Analysis*, 8(4), 443-468.
- Eurostat. (2017, June 10). Being Young in Europe Today. Labour market access and participation, Statistics Explained. ec.europa.eu/eurostat/statisticsexplained/
- Fabris, L.M.F., Balzarotti, R.M., Semprebon, G., Camerin, F. (2020). New Healthy Settlements Responding to Pandemic Outbreaks. Approaches from (and for) the Global City, *The Plan Journal*, 5(2), 385-406.
- Florida, R. (2003). *L'ascesa della nuova Classe Creativa*. Milano: Mondadori.
- Florida, R., Tinagli, I. (2005). *L'Italia nell'era creativa*. Creativity group Europe.
- Gaeta, L. (2006). *Il seme di Locke. Interpretazioni del mercato immobiliare*, Milano: FrancoAngeli.
- Gray, P., Mcanulty, U. (2008). The Increased Role of the Private Rented Sector in Catering for Low-income Groups in Northern Ireland. *European Journal of Housing Policy*, 8(4), 361-377. DOI: 10.1080/14616710802449588.
- Hackworth, J., Smith, N. (2001). The changing state of gentrification. *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 92(4), 464-477.
- Hoolachan, J., McKee, K. (2019). Inter-generational housing inequalities: 'Baby Boomers' versus the 'Millennials.' *Urban Studies*. 56(1), 210-225. DOI:10.1177/0042098018775363.
- Hoolachan, J., McKee, K., Moore, T., et al. (2017). 'Generation Rent' and the ability to 'settle down': Economic and geographical variation in young people's housing transitions. *Journal of Youth Studies*, 20(1), 63–78.
- Howe, N., Strauss, W. (2000). *Millennials Rising: The Next Great Generation*. New York: Vintage Books.
- Kavaratzis, M., Ashworth, G.J. (2007). Partners in coffeeshops, canals and commerce: Marketing the city of Amsterdam. *Cities*, 24(1), 16–25.
- Lefebvre, H. (1968). *Le Droit à la ville*, Paris: Anthropos.
- Lupi, C., Ordine, P. (2009). Family income and students' mobility. *Giornale degli economisti*, 68(1), 1-23.
- Mercanini, L., Tanturri, M.L. (2006). Una casa per diventare grandi. I giovani italiani, l'autonomia abitativa e il ruolo della famiglia d'origine. *Polis*, 20(3), 405-430.
- Mingione, E., Dell'Agnese, E., Mugnano, S., d'Ovidio, M., Niessen, B., Sadini, C. (2007). *Milan city-region: is it still competitive and charming? Analysis of paths of creative knowledge Regions*. Acre Report 2.12, Amsterdam: AMIDSt.
- Mugnano S. (2017). *Non solo housing. Qualità dell'abitare in Italia nel nuovo millennio*. Milano: FrancoAngeli.
- Natili, M. (2013, March). Politiche abitative, la cenerentola del welfare. *Altraeconomia*, 213. osservatoriocoesionesociale.eu/osservatorio/politiche-abitative-la-cenerentola-del-welfare/.
- Nuvolati, G. (2017). Milano attrattiva. In F. Zajczyk, S. Mugnano (a cura di): *Milano città poliedrica tra innovazione e sostenibilità*. vol. 1, p. pp. 65-77, Soveria Mannelli, Catanzaro: Rubbettino.
- Pareja-Eastaway, M., Sanchez-Martinez, T. (2017). Social housing in Spain: what role does the private rented market play? *Journal of Housing and the Built Environment*, 32, 377–395. doi.org/10.1007/s10901-016-9513-6.
- Pasqui, G. (2007). Chi decide la città, campi e processi del mercato immobiliare. In Goldenstein, M.B., Bonfantini, B., (edited by), *Milano incompiuta*. Milano: FrancoAngeli.
- Pisano, C. (2020). Strategies for Post-COVID Cities: An Insight to Paris En Commun and Milano 2020. *Sustainability*, 12, 5883.
- Pittini, A. (2018, May 23). *Housing the EU Youth*. *Housing Europe Observatory*. Brussels. www.housingeurope.eu/file/744/download.
- Poggio, T., Boreiko, D. (2018). L'affitto sociale in Italia: criticità e prospettive. *Polis*, (1), 45–76. DOI: 10.1424/89421
- Pratt, A. (2011). The cultural contradiction of the creative city. *City, Cultural and Society*, 2, 123-130.
- Sala, E. (2018). Crisis de la vivienda, movimientos sociales y empoderamiento: una revisión sistemática de la literatura. *Documents d'Anàlisi Geogràfica*, 64(1), 99-126.
- Savini, F., Aalbers, M.B., (2015). The De-Contextualisation of Land Use Planning through Financialisation: Urban Redevelopment in Milan. *European Urban and Regional Studies*. n.23, vol.4, p. 878-894.
- Semi, G. (2015). *Gentrification; tutte le città come disneyland?*. Bologna: il Mulino.
- Shaw, R. (2010). Neoliberal Subjectivities and the Development of the Night-Time Economy in British Cities. *Geography Compass*, 4(7), 893–903.
- Spanu, S., Nuvolati, G. (2021), I nodi vengono al pettine: la città post-pandemica tra problemi noti e nuove crisi. Il BO Live Università di Padova. URL: ilbolive.unipd.it/it/news/nodi-vengono-pettine-citta-postpandemica-problemi. Ultimo accesso 15 giugno 2021.
- Skinner, E., Masuda, J. R. (2013). Right to a healthy city? Examining the relationship between urban space and health inequity by Aboriginal youth artist-activists in Winnipeg. *Social Science & Medicine*, 91, 210-218.
- Sklair, L. (2017). *The Icon Project: Architecture, Cities, and Capitalist Globalization*. New York: Oxford University Press.

- Tintori, G., Rome, V. (2017). "Emigration from Italy After the Crisis: The Shortcomings of the Brain Drain Narrative". In Lafleur, J-M., Stanek, M. (edited by), *South-North Migration of EU Citizens in Times of Crisis IMISCOE Research Series*. Springer, Cham. doi.org/10.1007/978-3-319-39763-4_4.
- Van Liempt, I., Van Aalst, I., Schwanen, T. (2015). Introduction: Geographies of the urban night. *Urban studies*, 52, 3. p. 407-421.
- Willetts, D. (2010). *The Pinch: How the Baby Boom-ers Took Their Children's Future – And Why They Should Give it Back*. London: AtlanticBooks.
- Zajczyk F, Mugnano S. (a cura di): *Milano città poliedrica tra innovazione e sostenibilità*. vol. 1 Soveria Mannelli Catanzaro: Rubbettino.

Sustainable development and tourism: the case of Lanzarote Island²

1. Introduction

Lanzarote is currently a popular European tourist destination thanks to its unique landscape, peculiar environment and cultural identity. These features frequently attract tourists to small island destinations, the difference is that these sites usually end up being overwhelmed by tourists, leading to negative impacts on the environment and sociocultural characteristics. What distinguishes Lanzarote is its standing as a sustainable tourist destination, having combined sustainable development with tourism. The number of incoming tourists proves its success: in 2019, more than 3 million visited the island (Centro de datos, Cabildo de Lanzarote, 2020a), most of them (2.7 million) being foreign tourists. In the same year, the main tourist attraction and the symbol of the island's sustainable development, the Centres of Art, Culture and Tourism (CACT), received 2.9 million guests (Centro de datos, Cabildo de Lanzarote, 2020b).

In this paper³, we start with an overview of sustainable development and tourism concepts, analysing official documents issued by international institutions like the United Nations and the World Tourism Organisation; we also focus on academic investigation concerning the definitions of sustainability and circular economy. After a brief description of the main natural and cultural characteristics of Lanzarote, we show how it managed tourists to prevent the risk of overtourism, also referring to case studies of similar small island destinations and their tourism development. We then introduce the charismatic figure of César Manrique, the local artist considered the initiator of the sustainable tourism development of the island thanks to his activism for the safeguard of the environment, local society and culture, explaining why education plays a key role in his goal. Manrique's commitment resulted in the creation of the Centres of Art, Culture and Tourism (CACT), that we present as an example of sustainable development strategy, based on some key aspects that have been decisive in the success of Lanzarote as a sustainable destination such as: the protection of its natural and cultural heritage, the inclusion and active participation of local people in tourism development, the improvement of infrastructures and the use of Information and Communication Technology (ICT) for a better tourist experience. The most important sources of information for this section are the CACT's institutional documents (e.g. Charter, strategic plans etc.), data provided by the local government (Cabildo de Lanzarote), statistical institutes and public stakeholders, the reports issued by consulting companies (ENV, Deloitte Consulting) and the information gained during the interview with the Marketing Manager of the company, Carmen Teresa Cabrera Gonzales. We will finally give an insight to future perspectives looking at Lanzarote's tourism strategy with the 2030 Agenda for Sustainable Development and the 12 goals for sustainable tourism to show that Lanzarote complies with most of them.

2. Sustainable development and sustainable tourism: an overview

To understand why Lanzarote is an example of sustainable development and, more precisely, a sustainable tourism destination, we have to summarise the definitions given to these concepts over the years.

¹ Isabella Crespi, Professoressa Associata di Sociologia, Università di Macerata, Dept. ECHT ; ORCID: 0000-0001-9443-8385 E-mail: isabella.crespi@unimc.it - Annalisa Salvi, salvi.annalisa@gmail.com

² Received: 16/04/2021. Revised: 19/06/2021. Accepted: 26/06/2021.

³ This paper is the result of the common work and equally shared between the authors.

The current definition of sustainable development was issued in 1987 in the United Nations' Report of World Commission on Environment and Development, titled *Our Common Future*, also known as the Brundtland Report. It was defined as «the development that meets the present needs without compromising the ability of future generations to meet their own needs» (United Nations, 1987, p. 37). This implies a relationship among the economic, social and environmental fields. Development cannot occur in a deteriorated environment that lacks the resources indispensable for production, but at the same time, the environment can't be protected if development doesn't pay attention to its impacts on its surroundings.

In 1995, the issue of sustainability was officially also debated concerning the tourism industry; in that year, organisations like the United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO) and the World Tourism Organization (UNWTO), along with all adhering states, gathered in Lanzarote for the first World Conference on Sustainable Tourism (Holden, 1995).

The Charter for Sustainable Tourism defined tourism «as a powerful instrument of development» that «can and should participate actively in the sustainable development strategy» (UNWTO, 1995, p. 4) and established the principles on which sustainable tourism should be based. The capacity to satisfy tourists remains the core objective of all tourist activities, yet it is not the only objective. Tourism businesses must also pay attention to local communities, their cultural heritage and traditions and the preservation of the destination.

Considering that tourist satisfaction depends on the quality of the destination, including protected areas and heritage sites, and visitors inevitably affect this, tourist activities should support conservation to safeguard against degradation (Croes, 2018; Alfaro Navarro *et al.*, 2020; Bandoi *et al.*, 2020).

When talking about heritage, we do not exclusively mean tangible heritage; it includes a set of intangible features that constitute local culture. The importance of intangible heritage was only recently recognised: in 2003, its formal recognition was ensured internationally by a UNESCO treaty, the Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage. This includes all «practices, representations, expressions, knowledge, skills – as well as the instruments, objects, artefacts and cultural spaces associated in addition to that – that communities, groups and, in some cases, individuals recognise as part of their cultural heritage» (UNESCO, 2003, p. 2). The relevance of intangible heritage and the consequent necessity to protect it lies in the fact that each of the above-mentioned examples makes people feel part of a well-defined social group that shares values and beliefs, satisfying their need to belong and, most of all, assert their identity. This same identity becomes part of the “tourist product” that a given sustainable destination wants its guests to know.

Considering this premise, sustainable tourism is «tourism that takes full account of its current and future economic, social and environmental impacts, addressing the needs of visitors, the industry, the environment and host communities [...] Sustainable tourism should: make optimal use of environmental resources [...] helping to conserve natural resources and biodiversity [...] [It should] respect the socio-cultural authenticity of host communities [...] providing socio-economic benefits to all stakeholders that are fairly distributed» (UNWTO, 2005, p. 11-12).

Given all these definitions, a new approach by the economic system is needed, one that focuses not only on production but also on the conservation of and equitable access to natural resources, ensuring everybody an adequate livelihood base (Amerta *et al.* 2018; Higgins Desbiolees, 2018; Sharpley, 2020).

From an economic point of view, profitability remains the main purpose of any business; however, value is added by the attention that must be paid to social needs, equity and environmental impact. Social needs and aspirations are crucial because they determine consumption patterns, which are different for each culture. These can only be sustainable if their long-term impact on the environment and the quality of life of the coming generations are considered.

Given this interrelationship, to exert a profound and beneficial impact on society and the Earth, a change in the economic field is required, one that moves from the traditional “linear economy” towards a “circular economy” (Pearce, Turner, 1989).

The circular economy was first defined by Turner and Pierce (*Ibidem*). It was further investigated by Braungart *et al.* (2006). They introduced the “cradle-to-cradle approach” and the concept of “eco-effectiveness”, in which the manufacturing process is a closed-loop system where resources are repeatedly reintroduced into the flow, maintaining or even upgrading their quality. Eco-effectiveness allows the use of products with short life cycles as long as all their materials maintain their status as productive resources and, consequently, they persist in the closed-loop system of the circular economy. Waste reduction, therefore, is not the main goal. It is a side effect resulting from keeping materials within the flow and endlessly reusing them as resources. Sandoval *et al.* (2017), who shared many aspects of the cradle-to-cradle approach, summarised the circular economy in five steps: extraction, transformation, supply, use and recovery. In defining the implementation of this approach, some authors have stressed the importance of reducing the consumption of raw materials by practices such as recycling and reusing and delaying a product’s end of life as far as possible. Companies dealing with such a model imply a change in production and distribution patterns (Ghisellini *et al.*, 2015; Mitchell, 2015; Rizos *et al.*, 2017; Geissdoerfer *et al.* 2017).

As a result, the linear economy is inadequate for the goals proposed by sustainable development. The paradigm of the linear economy often referred to as «make, use, dispose» (Mitchell, 2015, p. 5, *op. cit.*), «take, make and dispose» (Ghisellini *et al.*, 2015, p. 1, *op. cit.*) and «extract, produce, consume and trash» (Sauve *et al.*, 2016, p. 6), uses natural resources as if they were infinite and produces huge amounts of waste that needs to be disposed of in the environment, which has limited carrying capacity. Sauve *et al.* (2016, *op. cit.*) were quite sceptical about the possibility of continued growth without reducing or removing environmental impacts; our development could have already gone beyond the carrying capacity of the Earth. Therefore, they doubt there can be any further growth that is also sustainable: «the only sustainable development that is possible is when the carrying capacity of an environment is at equilibrium or steady-state, i.e., either no growth or only the growth that is the result of improvements in the planet’s carrying capacity or in technological progress» (2016, p. 5, *op. cit.*).

Other researchers, reviewing the concept of sustainable development, have defined it as a concentric system in which the economic, social and environmental dimensions, influence one another (Sandoval *et al.*, 2017, *op. cit.*; Petti *et al.* 2020).

Sustainable development implies a close link between society and the economy, and basic needs are crucial for improving these fields. For example, investing in education and health enhances human well-being and productivity, which results in economic development. This, in turn, allows improvements in society by providing opportunities and investments in education and health for underprivileged and vulnerable groups (United Nations, 1987, *op. cit.*).

In particular, education plays a key role not only in personal development but also in collective development. It contributes to changing attitudes towards the environment (i.e. consumption patterns), it helps close the gap between unequal social groups (e.g. women and men), it increases awareness of how natural resources should be used to reduce the deterioration of our ecosystem and it ensures future generations the same rights and chances to meet their needs and aspirations. Lack of education can be a severe obstacle for people looking for new livelihoods (Burbano, Meredith, 2020b). With no skills or know-how, it’s also impossible to diversify local economies, which risks relying only on a single sector (Lasso, Dahles, 2018). Tourism activity can be a means of diversification, provided it is carefully planned and the industry promotes educational opportunities for all society.

Tourism is undoubtedly an efficient tool for enhancing local economies in the short term, especially for small islands, yet its potential threats are many and must be carefully considered during the planning phase. For example, if this is a top-down process that does not involve the local society, this could negatively affect tourism and lead to local conflicts (Kinseng *et al.*, 2018). If tourism becomes the only source of livelihood rather than being a strategic tool for diversification, the local economy can become «extremely vulnerable to visitor volatility» (Lasso, Dahles, 2018, p. 475, *op. cit.*). Moreover, to attract as many tourists as possible, a given destination can easily reach the stage of overtourism (Briguglio, Avellino, 2019; 2021), resulting in damage to its environment and culture. A

possible solution would be carrying out conservation strategies, but if too extreme, these could make local people resistant to tourism (Burbano, Meredith, 2020a).

Given that environmental stress and uneven development can cause social tensions, economic policies must involve local communities, which implies their active participation in the co-designing of sustainable tourism, which can be defined as “the process of actively engaging and enabling distinct world views, values, culture and knowing of those involved in sustainable development processes to identify and leverage latent opportunities” (Liburd *et al.*, 2020, p. 7).

This is crucial for avoiding conflicts between residents and the tourism industry, especially if it is mostly in the hands of foreign businesses (Kinseng *et al.*, 2018, *op. cit.*; Robinson *et al.*, 2019; Burbano, Meredith, 2020a, *op. cit.*).

We are now going to discover how Lanzarote faced these challenges and became a sustainable tourist destination, including the use of the CACT network, by pointing out the key factors that contributed to its success and the spread of its destination brand abroad.

3. Lanzarote as a sustainable tourist destination: main features

Lanzarote, one of the seven Canary Islands, is also known as the “island of volcanoes”. It consists of mostly desert and rocky surfaces shaped by the eruptions of two volcanoes: Timanfaya, or Montaña de Fuego, and La Corona. Due to these eruptions and the resulting landscape, the living conditions on the island have always been difficult, and many people have moved to other islands or countries. Those who decided to stay have had to live by adapting and finding new ways to make the most of the harsh environment.

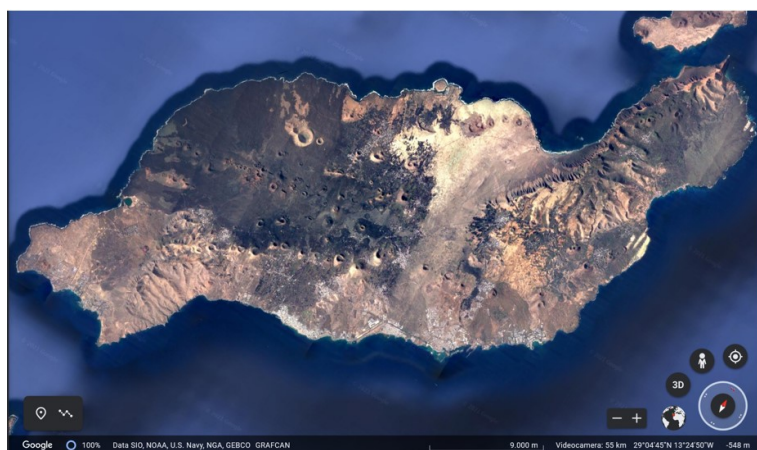


Figure 1: satellite image of Lanzarote; the island is characterized by a mostly rocky and volcanic surface.
(Source: Google Earth)

The goal of any tourist destination is to provide tourists with an unforgettable experience aimed at satisfying their physical and/or psychological needs for leisure, adventure, entertainment, education, health, etc. To do so, destinations develop specific offers according to their strengths and qualities for their chosen market segment. In the case of Lanzarote, the tourism sector plan wasn't driven by the need for visitors; it was mainly driven by the inhabitants' need to find a new source of income for their precarious economy, taking advantage of that same environment that made life on the island so hard (Sabaté *et al.* 2015; Zamora Cabrera, 2018). However, the lack of resources and infrastructure made living conditions difficult, and a lack of qualified architects on the island made it difficult to respond to the demand for modern and appropriate infrastructure (Zamora Cabrera, 2014; Scarpa, 2019).

3.1. Natural and cultural resources as an opportunity to develop sustainable tourism

When the design of a development plan was first hinted at, the island's economy was based on agriculture and fishing, and although the soil seemed infertile, farmers managed to get the most out of it. Among the most interesting outcomes of the inhabitants' ingenuity is the farming technique called *arenado* and the vernacular architecture. The area of La Geria is a fascinating example of this technique. It is well known for its vine plantations and *bodegas*, or wine cellars and shops.

Just as geology obliged adopting a particular farming technique, so too has the climate influenced housing design. The farmhouses are generally all white and cube-shaped, with smooth surfaces. Because the farmers needed to collect rainwater for household use, the walls and roof surface needed to be as sterile as possible. For this reason, the houses are completely covered in lime and do not have roof tiles, so the unpolluted rainwater can easily flow into storage tanks. The lime also reflects the light, «preventing the sun's infrared rays from penetrating the farmhouse. And this, in a hot country, is fundamental» (Manrique, Higuera, 1974).

The local government enacted laws to establish precise aesthetic construction features, ensuring the vernacular architecture survived and guaranteed consistent urban development. Buildings of any kind must be white, while doors and windows can be green or blue depending on the location (e.g. blue for houses on the coast) (Gobierno de Canarias, 1991).

People in Lanzarote have managed to adapt to the island's harsh environment by creating or finding ways to turn the problematic features, the seemingly arid soil and climate, into resources. Farming and fishing allowed them to survive, although they depended heavily on supplies from nearby islands or other countries (Sabaté *et al.* 2015, *op. cit.*). The island needed to change its economy to become more self-reliant and relieve poverty; tourism definitely played a key role, considering that the number of inhabitants living below the poverty line decreased by 55% between 1995 and 2001 (Lemes, 2005).

3.2. "Alternative tourism products": a strategy for tourist flow distribution and the protection of local community life

Managing dynamic growth is a huge and critical challenge for sustainable tourism: tourism is a constantly growing sector. The increasing number of tourists arriving at a destination exercises pressure on the environment. The tourist flow in Lanzarote grew steadily over the last decade, going from nearly 2 million visitors in 2010 to more than 3 million in 2019 (Centro de Datos, Cabildo de Lanzarote, n.d.).

To avoid this pressure, the growth was well managed and paid particular attention to the most vulnerable sites: marine and coastal locations, historic towns and cultural heritage sites and fragile natural environments.

Although tourism can bring about rapid economic growth, if it's not well managed, it can also cause overtourism, overcrowding, pollution, noise, difficulty moving around the destination (Szromek *et al.*, 2020) and the uncontrolled construction of hotels. This has happened in similar destinations, such as Malta, where local people wish there were fewer tourists and better-quality tourism (Briguglio, Avellino, 2019; 2021, *op. cit.*), and Santorini, where the development of «non-institutionalised forms of tourism accommodation» intensified by overtourism has had severe consequences on the use and management of land, spaces and landscapes (Sarantakou, Terkenli, 2019).

The local Lanzarote council adopted several measures to control, regulate and limit massive construction for tourist purposes: they limited the number of hotel beds, fixed the percentage of the surface that could be occupied by tourist residences and set the pace of the tourist construction industry (Carballo *et al.*, 2019).

Apart from legislative measures, other planning strategies can be applied to avoid consequent threats. Eckert and Pechlaner (2019) proposed a possible solution to manage mass tourism, particularly for the most vulnerable destinations, such as small islands. Called "alternative product development", it consisted of using the core values and features of a destination to create new products to attract tourists and redistribute them away from the conventional tourism model of sun, sea and sand, where

the economic benefits are mostly shared among big resorts and hotels, leaving aside host communities.

Using Lanzarote as a good example, they illustrated how stakeholders were able to develop a sustainable tourism strategy by taking advantage of the island's specific characteristics, themes and values: its distinctive natural landscapes, geological features, biodiversity, gastronomy, culture and sport and the figure of César Manrique.



Figure 2: El Golfo and its black sand beach. (Source: Authors)

Dóniz-Páez (2014) analysed the importance of geotourism and volcanic tourism in the Canary Islands, highlighting how they represent an additional alternative offer in tourism industry in the whole archipelago. In the case of Lanzarote, the island has been declared part of a UNESCO geopark⁴, that includes not only volcanos (Timanfaya, La Corona etc.) but also attractive landscapes like El Golfo and its black sand beach, or Los Hervideros, a part of coastline made of solidified magma. Considering that Canary Islands are becoming a mature destination, enhancing volcanic tourism is not just an alternative, but rather a necessity (Dóniz-Páez *et al.*, 2010; Dóniz-Páez, 2014, *op. cit.*).

4. Caesar Manrique: the artist who started the sustainable turn in Lanzarote

The development of successful tourism on Lanzarote was mainly due to the local artist César Manrique, who remains a key figure in promoting the Lanzarote brand abroad (Carrasco, 2016; Díaz Hernandez *et al.*, 2016). Manrique linked his great passion for art with his homeland, aiming to boost the local economy and provide additional income in addition to that derived from the primary sector while protecting the island's cultural and environmental uniqueness. Manrique's recovery strategy didn't merely focus on the "sun, sea and sand" model (the 3S model); it also focused on some of the island's peculiar places, with the final goal of creating a unique tourist destination.

A unique and fragile destination like Lanzarote needed and deserved rules to protect its environment. Yet, when establishing these measures, it's crucial to involve the local community and find a balance between conservation and social needs (i.e. allowing local people to carry on their resource-based livelihood activities). Too strict regulations, particularly those that prohibit activities, such as farming or fishing, while protecting areas for tourist purposes can generate negative perceptions of the tourism industry in residents, giving rise to social conflicts, as happened in the Galapagos Islands (Burbano, Meredith, 2020a, *op. cit.*).

⁴ Lanzarote and Chinijo Islands UNESCO Global Geopark.

The local government of Lanzarote found many ways to protect the environment, also thanks to Manrique and the initiatives he promoted. First, in 1974, it established the protected area of the Timanfaya National Park, and many other protected spaces have been added over the years, including Malpaís de La Corona and El Golfo⁵. Furthermore, it issued an Island Plan of Territorial Organization, also known as the Plan Insular de Ordenación del Territorio, that set several laws for both the built and natural environments, regulating which activities are allowed in protected areas. Agriculture is recognised as contributing to the formation of the peculiar landscape and an activity that helps prevent overdependence on tourism, which could be strategic in a recession in this sector⁶. Commitment to the protection of the local ecosystem was recognised in 1993 by UNESCO when the whole island of Lanzarote was declared a Biosphere Reserve (Carballo *et al.*, 2019, *op. cit.*).

Along with government initiatives, César Manrique contributed to safeguarding the island's landscapes through a network of cultural and natural sites, the Centres of Art, Culture and Tourism (CACT): the Cueva de los Verdes (opened in 1963), the Jameos del agua (opened in 1966), the Casa-Museo del Campesino (opened in 1968), the Montaña de Fuego (opened in 1970) within the Timanfaya National Park and the Jardín de Cactus (opened in 1990). These deteriorated areas were restored by Manrique, while Mirador del Río (opened in 1973) was entirely conceived and designed by the artist.

Today, this network is managed by a local public company, Entidad Pública Empresarial Local (EPEL) CACT, which, apart from taking care of each site, is involved with and boosts many other projects dealing with innovation, sustainability and promotion.

4.1. Education and life-long learning as tools for cultural change

César Manrique was deeply committed to the pedagogic activity, both at the beginning of and after the economic transformation of the island: «For him, a nation without neither culture nor tradition was destined to disappear. Education [...] should foster the knowledge of heritage as a mean to inculcate respect for the environment through aesthetic sensibility» (Jiménez, 2012, p. 159). Tourism development can coexist with environmental and cultural safeguards, but it requires a change in the mind-set of the population that is accustomed to living off agriculture and fishing, isolated from the rest of the world: «The didactic activity that he (Manrique) developed throughout the years has been almost as important as his artworks, explaining and convincing a population who culturally and spiritually used to live trapped by ignorance in a closed and obsolete system» (Hormiga *et al.*, 1995, p. 49, *op. cit.*).

In addition to promoting his project among the inhabitants, Manrique began launching educational initiatives, such as cultural hubs and museums. The first to be opened was the Casa-Museo del Campesino in 1968 and was followed by El Almacén in 1974, «a place whose aim was to become a cutting-edge artistic and cultural hub»⁷, which offers a cinema, an art gallery, an assembly hall, a restaurant and bar where citizens can meet and discuss cultural and artistic topics while eating traditional dishes and drinking local wines.

Further examples are the Museum of Contemporary Art, opened in the Castle of San José, or César Manrique's house in Tahiche, which was converted into the foundation that carries his name.

Education continues to be a key element for EPEL CACT by training future professionals who will bring their ideas and contribute to local development in innovation and sustainability. EPEL CACT pursues this aim through many activities, including school visits and cultural events hosted in many centres, including Jameos del Agua, Cueva de los Verdes and the International Museum of Contemporary Art.

⁵ turismolanzarote.com/en/discover-lanzarote/sustainability/protected-spaces/

⁶ Art. 4.2.2.4., A.1.

⁷ www.cactlanzarote.com/en/bar-el-almacen-lanzarote/

Boosting education can have a positive effect by increasing employment and promoting opportunities for local people. In this regard, EPEL CACT helps the local society by providing internships for students at the centres (Deloitte Consulting, 2018). It also offers courses to increase people's professional skills, such as the 2017 Customer Experience Management; of the 40 course participants, four were hired by the tourist network. Overall, more than 7,403 people have been employed as a direct or indirect consequence of EPEL CACT's activity and paid taxes to the local administration. These funds have been employed or reinvested for the social and economic development of Lanzarote.

5. The Lanzarote Centres of Art, Culture and Tourism (CACT): a brand strategy for sustainable tourism

From Manrique's idea of a network of tourist sites emerged the consequent creation of a strong brand and a strategy focusing on product diversification, in which culture is both a tourist attraction and an element of community integration. The Centres of Art, Culture and Tourism (CACT) have been the starting point for creating the Lanzarote brand, which has since attracted tourists to the island. The brand needed to convey both geographic and anthropologic components: climate, sea, volcanic landscape, vernacular architecture, agriculture, and history.

The CACT, being a network of sites located throughout the island, respond perfectly to the challenge of managing dynamic growth by preventing tourists from gathering exclusively on the coast. Each centre carries a particular meaning from a cultural or environmental viewpoint.

The current management company, the EPEL CACT, continues to pursue the goal of managing the increasing number of tourists with new initiatives. In its latest strategic plan, it proposed the opening of new centres: the Castillo de las Coloradas in Playa Blanca, also known as Castillo del Águila, and the Islote de la Fermina in the capital city of Arrecife. Furthermore, the company plans to restore the Famara salt pond, or Salinas del Río, the oldest in the archipelago (EPEL-CACT, 2019). These new centres aim to increase the profitability of the whole network, improve tourist offering with new products (could you provide an example?), and better manage and distribute tourists. This will prevent crowding during visiting hours and, as a result, improve the tourist experience.

These centres play a key role in preventing cultural loss, a potential threat to any tourist destination. Indeed, loss of cultural traits is a loss from anthropological and social viewpoints, as this would be a step towards a kind of "world homogenisation" and a loss from an economic perspective. The tourist product would be seriously affected because culture conveys the uniqueness of each destination, and if it disappears, the number of tourists and income will decrease.

Cultural loss also occurs when social relationships and traditional customs crumble and materialism and competition among inhabitants prevail over mutual help and sociability, as perceived by the people living on the small island of Pari, Indonesia, despite the benefits they gained in terms of income and better services (Kinseng *et al.*, 2018, *op. cit.*).

Among all the CACT, the Casa-Museo del Campesino centre, maybe more than the others, bears witness to the island's cultural identity. César Manrique conceived this site to pass on old craft, vernacular architecture, and agricultural traditions. Within the *vivienda*, designed according to aesthetic rules prescribed by local laws and climatic conditions, tourists can visit workshops dealing with gastronomy, pottery, cochineal dyeing, etc., and the centre hosts a local sustainable market, where local farmers sell their products. Moreover, traditional farming techniques are demonstrated through tools, camel and donkey saddles, vine plantations and *socos*, a wine press and a *tahona*⁸ used to produce flour and *gofio*⁹.

⁸ An old mill that was powered by donkeys, horses and camels.

⁹ A sort of flour made in the Canary Islands from roasted grains.



Figure 3: a flour mill (tahona) in the Casa Museo del Campesino. (Source: Authors)

Figure 4 here



Figure 4: an example of “socos”, a typical farming technique in Lanzarote. (Source: Authors)

The Castle of San José (opened in 1976) is another symbol of the historic architecture of Lanzarote. Built between 1776 and 1779, it had no defensive purpose other than being used as a depository despite its form. When César Manrique was developing his project, the castle had been abandoned for over a century. He wanted to restore and give it new functions, and it was finally converted into the current International Museum of Contemporary Art.

5.1. Including local people in the tourism activities: an example of successful governances

The tourism industry is undeniably an efficient means for rapidly increasing the GDP of a country and local people’s incomes, particularly for small island destinations (Kinseng, 2018, *op. cit.*), but it can also represent an essential asset if it supports and boosts existing (traditional) activities, such as farming, fishing and crafts, and includes them in its value chain.

In doing so, local economies can follow a diversification strategy that allows residents not exclusively to rely on one sector (i.e. avoiding specialisation). Furthermore, if farmers, fishers and craftsmen supply local tourism businesses with their products, the profitability of those sectors will increase, preventing them from abandoning these activities because of «changes in viability» (Burbano,

Meredith, 2020b, *op. cit.*). A governance approach has made it possible to involve communities and maintain a good balance between tourism and non-tourism economies.

However, many case studies of small island destinations have shown how the tourist industry has replaced and deleted other types of businesses, whether by wrong local government strategies (Burbano, Meredith, 2020a, *op. cit.*) or residents choosing to abandon their usual activities, attracted by the prospect of short-term greater profits generated by tourism (Lasso, Dahles, 2018, *op. cit.*) without considering the risks derived from seasonality and tourist volatility.

In the specific case of Lanzarote, diversification seems to have been a successful strategy; although an overdependence on tourism is undeniable, its contribution to local agriculture and other traditional activities has been ascertained. In this case, the choice of a governance approach made it possible to involve communities and maintain a good balance between tourism and non-tourism economies.

Safeguarding the island's ecosystem also implies the protection of endangered species. The EPEL CACT takes care of them within its centres, as in the case of the *cangrejo ciego* or blind crab that lives in the Jameos del agua and considered by scientists to be a unique species, and by supporting projects such as the one concerning *Cymodocea nodosa*, a marine plant. This project aims to restore a vulnerable ecosystem by transplanting samples to the submarine Atlantic Museum in the south of Lanzarote to compensate for the impacts caused by harbour enlargement works in Playa Blanca. This intervention is designed to prevent the degradation of the marine ecosystem and the extinction of this species and to enhance diving in this area.

Paying attention to a site also means taking care of the society that lives therein, particularly the poorest part. Tourist activities can provide additional business opportunities and sources of income, particularly in rural areas and employment.

From the very beginning, César Manrique wanted his fellow citizens to be beneficiaries and active participants in the development plan. The current management company adopts the same ideology and, through several projects, continues to attract people's contributions to the sustainable development and promotion of the island abroad.

Sustainable tourism requires the equitable distribution of the benefits of tourism, for example, by investing directly or indirectly in its well-being. When local people run tourism businesses or satellite activities, all the money spent by tourists increases their family income (Kinseng *et al.*, 2018, *op. cit.*).

The Marketing Manager of the EPEL CACT, Carmen Teresa Cabrera Gonzales, explained during the interview that the company's contribution consists of, first, paying an annual lease to the Cabildo of Lanzarote, who reinvest it in the island's socio-economic development. Second, it takes part in local projects with companies that aim to boost sustainable tourism growth to improve Lanzarote's brand abroad and make the island an example of innovation worldwide.

An interesting example of this is the Society for the Foreign Promotion of Lanzarote, the Sociedad de Promoción Exterior de Lanzarote (SPEL). This company includes private and public stakeholders who work and jointly decide on common strategies to ensure Lanzarote keeps growing as a sustainable destination. According to the Marketing Manager, this collaboration between public and private tourism companies has two positive consequences for the destination. On the one hand, working together implies adopting commonly shared policies and conveying a consistent and cohesive image of Lanzarote abroad. On the other hand, it prevents political bodies from making decisions concerning many partners operating in the tourism industry. EPEL CACT is one of these and therefore contributes to making Lanzarote a distinguished tourist product by addressing specific and interested market segments, such as tourists travelling for sports events, gastronomy, exhibition and conferences

Almost all the CACT, except Cueva de los Verdes, have a restaurant and souvenir shop that sell local products made by Lanzarote farmers and craftsmen. Selling local products is a possible solution for fostering sustainable consumption and production behaviours that boost local agriculture, reducing CO₂ emissions derived from importing foreign products and ensuring the survival of cultural traditions.

A recent audit report by ENV¹⁰ that analysed the efficiency and climate impacts of the CACT network¹¹ praised the Casa-Museo del Campesino for its local market. The company observed its activity and appreciated an increase in the number of inhabitants buying local products to support local farmers, for the high quality of the products and to reduce their carbon footprint.

The same report suggested that the centres could make further improvements to be even more sustainable, particularly by enhancing the local economy and agriculture. For example, they could add “Zero Kilometre” labels to all food products and dishes made in Lanzarote or the other islands of the archipelago and considering that many souvenirs sold in the centres were not produced on the island, they should be replaced by locally manufactured items.

The local economy, especially agriculture, is also favoured by Saborea Lanzarote, an annual international gastronomic event held in Tegui, usually in November, where people can visit many stands, each dealing with a different area: seafood, wine, Spanish cuisine, local products, gastronomic competitions, etc. This is an extraordinary showcase for local and sustainable agriculture and the Lanzarote brand as a whole, and the EPEL CACT supports its organisation.

5.2. Improving infrastructures and the use of Information and Communication Technology (ICT) for tourism

The development of the tourism industry in a new destination brings many advantages, such as stimulating economic growth and providing public services (Kinseng, 2018, op. cit.) that were probably inefficient. When the Lanzarote development plan was taking shape, the island lacked the basic infrastructure to connect it with other countries and even places within the island. The local government went on to play a fundamental role in providing the territory with efficient infrastructures, first an airport and then a road network that strategically linked towns and the CACT (EPEL-CACT, 2019, op. cit.).

A recent infrastructure improvement is represented by significant advances towards sustainable mobility made by the EPEL CACT: 12% of its vehicles are electric, hybrid or fuelled by natural gas. An exciting project in which the company and particularly the Montaña de Fuego centre are involved in is Cities Timanfaya, which aims to replace the diesel buses that drive tourists along the Ruta de los Volcanos with electric and self-driving buses (Spanish Road Association, 2019; Lanzarote Technology and Tourism Innovation Centre, 2019). The realisation of this project would mean not only reducing CO₂ emissions but also further safeguarding the protected area of the Timanfaya National Park. Indeed, the adoption of electric vehicles in the tourism sector has been undertaken and studied by many destinations (Kaiying *et al.*, 2019) as a mean to reduce pollution derived from carbon emissions and, consequently, combat climate change.

Innovation can also occur when tourism takes advantage of technology and contributes to the digital transformation of the industry to improve tourists' experiences and the quality of tourism services. Furthermore, the role of Information and Communication Technology (ICT) is crucial even before the arrival of tourists. People can find out about new destinations, look for information about them, book services (i.e. transport, accommodation, tours, etc.) (Ercole, 2019) and share their opinions and evaluations of a place and their experiences. Tourism businesses can promote their activities, rapidly reach a wider public, and enhance their reputation thanks to tourist reviews, electronic word-of-mouth, or eWOM (Corradi, 2019).

Digital transformation is constantly increasing, and several places, including small islands, have turned into good models of smart tourism destinations. They have created apps and platforms to gather big data about tourists' preferences and provide tourists with useful information about places of interest, events, weather, etc. (Roopchund, 2020). However, smart tourism destinations are not

¹⁰ An environmental consulting company.

¹¹ ENV, 2019.

only those that simply exploit data and use ICT to solve problems; being a smart destination also has to do with the above-mentioned issues of participation and governance, which, as Ercole (2019, *op. cit.*) highlighted in his research, is in terms of involvement with people and the innovation and transformation processes of cities thanks to their creativity.

EPEL CACT is following this same path. It has invested strongly in digital innovation and contributed to the Lanzarote Smart Island project launch. It pursues three main objectives: increasing the sustainability of the island's tourism sector, boosting its innovation and digital transformation and involving local people and businesses in this process.

This transformation is supported by Lanzarote's Technology and Tourism Innovation Centre (CITTLAN), the Technological and Tourism Innovation Centre, which fosters open innovation initiatives aimed at improving tourists' experiences on the island. This innovation hub works as a meeting point for citizens, companies and start-ups and offers them educational¹² workshops and networking opportunities. It also mounts challenges to find new solutions or create new ideas to modernise the tourism industry and increase its sustainability. Some successful CITTLAN and Lanzarote Smart Island initiatives are the CACT Lanzarote app, which guides visitors through each centre and collects their opinions and interests, and Taro, a conversational chatbot assistant, helps tourists before, during and after their stay on the island.

6. Lanzarote's experience and sustainability goals

To check Lanzarote's sustainability improvement and commitment, we compare the characteristics of Lanzarote and the CACT introduced so far with two different United Nations' sources: the "12 Aims for Sustainable Tourism" and the "2030 Agenda for Sustainable Development". The first source refers specifically to sustainability of the tourism industry and businesses, while the second one establishes the 17 goals that must be met to pursue sustainable development in wider terms.

As each source was issued by different bodies and with different objectives, we are going to introduce them separately.

6.1. Lanzarote and its compliance with the World Tourism Organization's (UNWTO) Aims for Sustainable Tourism.

In 2005, the United Nations Environment Programme (UNEP) and the World Tourism Organization (UNWTO) highlighted the main challenges to the sustainable tourism industry: managing dynamic growth, contributing to the conservation of the destination and paying attention to local society.

Therefore, they issued a list of tasks concerning sustainable tourism, identifying 12 aims for evaluating the sustainability of a tourist destination or business (UNWTO, 2013; UNESCO, 2015; Rasoolimanesh *et al.*, 2020).

The first refers to economic viability. Considering the success of Lanzarote as a sustainable tourist destination, we can claim that this goal has been met: the island looks for high-quality tourism and those market segments that are concerned with sustainability issues and are particularly careful towards local communities. Economic viability requires the destination to be preserved, as far as its image and environmental qualities are concerned. Considering EPEL CACT's mission to offer a network of tourist sites and protect them from degradation and other negative impacts, together with the several projects designed to keep intact the natural and built environment of Lanzarote (e.g. the restoration of Salinas del Río and the opening of new centres), this first goal is undoubtedly satisfied, and Lanzarote's image and brand are promoted abroad thanks to the SPEL company.

¹² Courses about sustainability, tourism, etc.

Many goals refer to local communities, the protection of cultural identities and the socio-economic impacts of tourism. For example, local prosperity (the 2nd goal), has been partly met. EPEL CACT contributes to this aim by paying taxes and fees to local government, hiring and training local employees and involving local businesses in its network (e.g. local farmers). However, there is an overdependence on tourism, confirmed by the Covid-19 pandemic: the tourist sector and its satellite activities have been heavily damaged and the economy of almost the whole island has been paralysed. According to the data published by the employment observatory of the Canary Islands (OBECAN), the number of inhabitants in Lanzarote being on unemployment benefit increased by 55% between May, 2019 and May, 2020 (OBECAN, Gobierno de Canarias, 2020); during the same period, unemployed people in the hospitality sector went from 3.116 to 5.210. This rate continued to grow, reaching the peak of 6.262 in February, 2021 and 5.979 in May, 2021 (Centro de Datos, Cabildo de Lanzarote, 2019, 2020, 2021).

Employment quality (3rd goal), social equity (4th goal), visitor fulfilment (5th goal) and community well-being (7th goal) are also significant. If a company can assure permanent jobs, career opportunities for everyone and a safe workplace, there is a good chance that its employees will be motivated and carry out their jobs more efficiently, thereby offering better services. As a result, tourist satisfaction and loyalty will increase, and tourists will probably leave positive reviews to boost and promote the brand for free.

Contributing to social equity can also have positive effects since every measure adopted for this goal can prevent residents' negative opinions of or behaviours towards tourists; a welcoming society is important for a positive tourist experience in any destination. As far as education is concerned, it plays a fundamental role in both personal and collective development. For the former, all kinds of educational opportunities help fulfil people's needs and aspirations and raise awareness of environmental and climate problems. For the latter, educated and trained people become future professionals who help solve local problems and actively participate in the sustainable development of their homelands.

New initiatives, such as the CACT app and the Taro chatbot, have been designed to increase visitor fulfilment. They aim to provide tourists with all the information they need to enjoy their vacation, dive into local culture and discover new customs, gastronomies and curiosities. EPEL CACT fosters employment, education and lifelong learning through several initiatives, such as apprenticeships, training courses, cultural events and school visits. Residents' well-being has certainly been improved by the rise of the CACT network by driving major infrastructure developments.

The 8th and 9th goals of cultural richness and physical integrity are closely related to preserving local traditions and identity. Again, we can confirm that cultural richness and, therefore the conservation of historical and cultural heritage are the bedrocks on which the whole network of centres has been built and continues to grow. Each of them symbolises one or more cultural features (e.g. traditional architecture, agriculture and crafts) and contributes to their safeguarding and conservation by involving local people in the realisation of connected activities; for example, farmers who sell their products in the local market of the Casa-Museo del Campesino and craftsmen in their workshops. The current management company is actively working to enlarge the existing network by adding new centres and protecting historic sites, such as Salinas del Río.

Physical integrity was always Manrique's main objective when conceiving the CACT; they aim to avoid visual impacts on and the degradation of the surrounding environment by adapting rather than changing. Physical integrity has also been made possible by legislative means: the law regulating the aesthetic features and requirements for new buildings is intended to safeguard Lanzarote's built landscape and its aesthetic qualities. If new types of houses and characteristics were allowed, they would destroy the island's uniqueness, making it like many other destinations and therefore losing its appeal. Finally, a national park and other protected areas are a reliable means for safeguarding the environment by assuring its integrity.

EPEL CACT fosters the involvement of the local community in the decision-making and innovation processes through Lanzarote Smart Island, its open innovation hub (i.e. CITTLAN) and the SPEL company. As a consequence, the 6th goal of local control has been reached.

For the last three goals of biological diversity, resource efficiency and environmental purity, EPEL CACT continues to work hard to achieve them fully. The first is probably the most developed since the centres have been designed and built to protect both the landscape and the environment and endangered species, such as *cangrejo ciego* (the blind crab) in the Jameos del Agua and the marine *Cymodocea nodosa* (Dracaena consultoria ambiental *et al.*, 2019). For the other two goals, the company is implementing important measures to reduce the use of raw materials and the volume of waste and emissions, including the replacement of old lights with energy-saving LED bulbs, the installation of polyvinyl butyral glass for windows and doors for insulation and better management of organic and non-organic wastes (ENV, 2019). However, the most meaningful example is the Cities Timanfaya project, which aims to introduce electric and autonomous buses to the Montaña de Fuego centre (Spanish Road Association, 2019, *op. cit.*; Lanzarote Technology and Tourism Innovation Centre, 2019, *op. cit.*).

6.2. Lanzarote and its compliance with the Sustainable Development Goals of the 2030 Agenda

In 2015, the General Assembly of the United Nations approved a list of 17 goals that every country should pursue when aiming for sustainable growth; this list constitutes “The 2030 Agenda for Sustainable Development”.

We can summarise this ~~investigation~~ paper by retracing the main stages of Lanzarote’s tourist development regarding the goals of this Agenda. ~~for Sustainable Development goals.~~

The tourism industry was introduced to Lanzarote as an alternative source of livelihood to relieve the poverty of locals, who relied on agriculture and fishing (1st goal: End poverty in all its forms everywhere).

César Manrique, who triggered the shift towards tourism, designed a development plan in the 1950s that consisted of a network of tourist sites: the CACT. To carry out this project, the island needed infrastructure. The local government solved this problem and realised an airport and a road network (9th goal: Build resilient infrastructure, promote sustainable industrialisation and foster innovation). Currently, this innovation process continues thanks to EPEL CACT, which manages the centres and contributes to further infrastructure improvement (e.g. using sustainable mobility and supporting projects like Cities Timanfaya) and boosts digital transformation (e.g. Lanzarote Smart Island and CITTLAN).

For the development plan to be successful, local people had to be educated to facilitate the cultural change required. Manrique started his pedagogic commitment by promoting his plan and opening cultural hubs, museums, etc. The EPEL CACT continues to enhance educational and life-long learning through initiatives intended to increase people’s awareness of the importance of their environmental and cultural heritage and organising and hosting school visits and cultural events within the centres (4th goal: Ensure inclusive and equitable quality education and promote lifelong learning opportunities for all).

The involvement of the local community has been essential for the success of the development of tourism in Lanzarote. Including local farmers, fishers and craftsmen in the value chain has endorsed not only sustainable agriculture (2nd goal: Zero hunger) but also responsible production and consumption (12th goal: Ensure sustainable consumption and production patterns), with local suppliers selling products with reduced or zero environmental impact and residents and tourists buying those products in sustainable local markets (e.g. Casa-Museo del Campesino).

The creation of the CACT network has increased the number of local employees who work directly for the centres or satellite activities (8th goal: Promote inclusive and sustainable economic growth, employment and decent work for all).

Along with economic profit and social well-being, environmental protection was among the main objectives of the sustainable development plan conceived by Manrique. Thanks to the several protected areas and the related limitation of human activities, many terrestrial ecosystems have been restored and safeguarded, avoiding biodiversity loss (15th goal: Sustainably manage forests, combat desertification, halt and reverse land degradation, halt biodiversity loss). It follows that all species

living within these ecosystems, especially endangered species, are protected against degradation or extinction. EPEL CACT takes care of terrestrial and marine ecosystems by contributing to the restoration of the threatened sea plant *Cymodocea nodosa* (14th goal: Conserve and sustainably use the oceans, seas and marine resources).

Clean and renewable energy, a measure against climate change, is used by some of the centres. The Montaña del Fuego restaurant has a natural oven powered by the volcano's heat. In contrast, the air-conditioning system in the Castle of San José restaurant is powered by the cool temperature of seawater (7th goal: Ensure access to affordable, reliable, sustainable and modern energy). Additionally, the ENV audit report listed many other measures, including using energy-saving LED lighting and replacing old electrical appliances with new and more efficient ones (13th goal: Take urgent action to combat climate change and its impacts).

Let's consider that César Manrique began his engagement with the development of Lanzarote tourism in the mid-fifties and his ideas about the preservation of the environment and cultural identity. We can claim that he was a pioneer of sustainability and sustainable tourism.

Many improvements are still required and explained in the ENV audit report. It suggested the installation of new air-conditioning systems and of PolyVinylButyral (PVB) glasses on windows and doors, which are recommended for some of their properties like safety and thermal insulation; besides, all centers hosting evening events should install lighting with motion sensors in areas like guests' toilettes, staff's changing rooms and toilettes; restaurants and cafés within the centres should add the "zero kilometre" label on all food products made in Lanzarote; moreover, considering that many souvenirs sold in the Centers are not made in the island, they should be replaced with local manufactured items, so that to promote craftsmen's job, preserve cultural traditions of Lanzarote and reducing carbon footprint deriving from the delivery of foreign souvenirs (ENV, 2019, *op. cit.*). We've seen that Lanzarote and its CACT network comply with many goals of the 2030 Agenda for Sustainable Development. This shows that the tourism industry and all its stakeholders have chosen a long-sighted plan that, apart from economic profit, includes environmental protection and social well-being as its core values, which have made the Lanzarote brand a well-known sustainable tourist destination.

7. Conclusion

In this paper, we described the key aspects that have been decisive for the successful development of Lanzarote as a sustainable destination: the ability to manage tourist flow, the protection of its natural and cultural heritage through legislative measures and the creation of the CACT network, the inclusion and active participation of local people in the development of tourism, the offer of educational and life-long learning opportunities and innovation enhancement.

We also introduced César Manrique, the charismatic figure who was able to link all those aspects to finally conceive the idea of the CACT and lead Lanzarote toward sustainable tourism development, yet without leaving aside existing traditional activities (farming, fishing and crafts).

The current management company, EPEL CACT, has been proven to be following Manrique's ideas and principles, even though they have had to be adapted to different and more challenging circumstances, like new technologies, climate change and its consequences, and mass tourism and its potential impacts on the destination. The crisis triggered by the Covid-19 pandemic undoubtedly requires unprecedented measures to be overcome: ensuring visitors a safe and healthy destination will be fundamental for tourism industry to recover; at the same time, reducing the overdependence on tourism could avoid or lessen drastic drops in employment rates in this sector (Centro de Datos, Cabildo de Lanzarote, 2019, 2020, 2021, *op. cit.*).

In conclusion, we have also tried to check if EPEL CACT can be linked to all 12 sustainable tourism goals established by the World Tourism Organization and many of the 17 goals of the 2030 Agenda for Sustainable Development.

This investigation represents a frame of reference for destinations that, like Lanzarote, want to introduce the tourism industry as an alternative source of income, raise their awareness of potential

threats and provide them with strategic advice to seize all the opportunities that this sector offers to carry out long-term and sustainable tourism development that protects and promote the natural, social and cultural features of the destination.

References

- Alfaro Navarro, J. L., Andrés Martínez, M. E., Mondéjar Jiménez, J. A. (2020). An approach to measuring sustainable tourism at the local level in Europe. *Current Issues in Tourism*, 23(4), 423-437.
- Amerta, I. M. S., Sara, I. M., Bagiada, K. (2018). Sustainable tourism development. *International research journal of management, IT and social sciences*, 5(2), 248-254.
- Băndoi, A., Jianu, E., Enescu, M., Axinte, G., Tudor, S., Firoiu, D. (2020). The Relationship between Development of Tourism, Quality of Life and Sustainable Performance in EU Countries. *Sustainability*, 12(4), 1628.
- Braungart, M., McDonough, W., Bollinger, A. (2006). Cradle-to-cradle design: creating healthy emissions strategy for eco-effective product and system design. *Journal of Cleaner Production*, 20, 1e12.
- Briguglio, L., Avellino, M. (2019). Has overtourism reached the Maltese islands?
- Briguglio, L., Avellino, M. (2021). Overtourism, Environmental Degradation and Governance in Small Islands with Special Reference to Malta. *Shaping the Future of Small Islands* (pp. 301-322). Palgrave Macmillan, Singapore.
- Burbano, D. V., Meredith, T. C. (2020a). Conservation strategies through the lens of small-scale fishers in the Galapagos Islands, Ecuador: Perceptions underlying local resistance to marine planning. *Society Natural Resources*, 33(10), 1194-1212.
- Burbano, D. V., Meredith, T. C. (2020b). Effects of tourism growth in a UNESCO World Heritage Site: resource-based livelihood diversification in the Galapagos Islands, Ecuador. *Journal of Sustainable Tourism*, 1-20.
- Carballo, R. R., León, C. J., Carballo, M. M. (2019). Fighting overtourism in Lanzarote (Spain). *Worldwide Hospitality and Tourism Themes*.
- Carrasco, J. H. (2016). Activismo ecologico y arte medioambiental: el caso de César Manrique. *Revista Concinnitas*, 1(10), 57-64.
- Corradi, V. (2019). Emerging challenges of Garda tourism: culture, sustainability and new technologies. *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia Del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 6(2), 19 - 30. doi.org/10.6092/2723-9608/7260
- Croes, R., Ridderstaat, J., van Niekerk, M. (2018). Connecting quality of life, tourism specialisation, and economic growth in small island destinations: The case of Malta. *Tourism Management*, 65, 212-223.
- Díaz Hernández, R., Domínguez Mujica, J., Parreño Castellano, J. M. (2016). La utopía de Manrique: el paisaje reinventado y la apropiación turística.
- Dóniz-Páez, F. J. (2014). Reflexiones en torno al turismo volcánico. El caso de Islas Canarias, España. *PASOS Revista de Turismo y Patrimonio Cultural*, 12(2), 467-478.
- Dóniz-Páez, F. J., Martín, C. G., Ramírez, R. B., Kereszturi, G. (2010). Volcanes y turismo: patrimonio, atractivo, recurso y producto. *Turismo: Revista de Estudios de Turismo de Canarias y Macaronesia*, (2), 73-79.
- Eckert, C., Pechlaner, H. (2019). Alternative product development as strategy towards sustainability in tourism: The case of Lanzarote. *Sustainability*, 11(13), 3588
- Ercole, E. (2019). Smart Tourism: between technology, participation and sustainability. *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia Del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 6(2), 43 - 58. doi.org/10.6092/2723-9608/7262
- Geissdoerfer, M., Savaget, P., Bocken, N. M., Hultink, E. J. (2017). The Circular Economy—A new sustainability paradigm? *Journal of cleaner production*, 143, 757-768
- Ghisellini, P., Cialani, C., Ulgiati, S. (2016). A review on circular economy: the expected transition to a balanced interplay of environmental and economic systems. *Journal of Cleaner production*, 114, 11-32.
- Higgins-Desbiolles, F. (2018). Sustainable tourism: Sustaining tourism or something more? *Tourism Management Perspectives*, 25, 157-160.
- Kaiying, W., Lin, Y., Luo, L., Liu, Q., Jia, Z., Zhang, R., Tan, X., Langham, J. (2019). Electric Vehicle Tourism in Queensland. *Fuori Luogo. Rivista Di Sociologia Del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 6(2), 58 - 73. doi.org/10.6092/2723-9608/7263
- Kinseng, R. A., Nasdian, F. T., Fatchiya, A., Mahmud, A., Stanford, R. J. (2018). Marine-tourism development on a small island in Indonesia: blessing or curse? *Asia Pacific Journal of Tourism Research*, 23(11), 1062-1072.
- Holden A. (1995) The world conference on sustainable tourism, Lanzarote, 24–29 April 1995, *Journal of Sustainable Tourism*, 3:3, 173-174
- Lasso, A., Dahles, H. (2018). Are tourism livelihoods sustainable? Tourism development and economic transformation on Komodo Island, Indonesia. *Asia Pacific Journal of Tourism Research*, 23(5), 473-485.
- Lemes, P. C. (2005). Evolución e impactos del desarrollo turístico en Lanzarote. U.N.E.D.; Talkit Spanish research team. www.datosdelanzarote.com
- Liburd, J., Duedahl, E., Heape, C. (2020). Co-designing tourism for sustainable development. *Journal of Sustainable Tourism*, 1-20.

- Mitchell, P. (2015). Employment and the circular economy-Job Creation through resource efficiency in London. Report produced by WRAP for the London Sustainable Development Commission, the London Waste and Recycling Board and the Greater London Authority.
- Pearce, D. W., Turner, K. R. (1989). *Economics of Natural Resources and the Environment*. Johns Hopkins University Press.
- Petti, L., Trillo, C., Makore, B. N. (2020). Cultural heritage and sustainable development targets: a possible harmonisation? Insights from the European Perspective. *Sustainability*, 12(3), 926.
- Rasoolimanesh, S. M., Ramakrishna, S., Hall, C. M., Esfandiar, K., Seyfi, S. (2020). A systematic scoping review of sustainable tourism indicators in relation to the sustainable development goals. *Journal of Sustainable Tourism*, 1-21.
- Rizos, V., Tuokko, K., Behrens, A. (2017). The Circular Economy: A review of definitions, processes and impacts. *CEPS Papers*, (12440).
- Robinson, D., Newman, S. P., Stead, S. M. (2019). Community perceptions link environmental decline to reduced support for tourism development in small island states: A case study in the Turks and Caicos Islands. *Marine Policy*, 108, 103671.
- Roopchund, R. (2020). Mauritius as a Smart Tourism Destination: Technology for Enhancing Tourism Experience. *Advanced Computing and Intelligent Engineering* (pp. 519-535). Springer, Singapore.
- Sabaté Bel, F., Sabaté Bel, J., Zamora, A. (2015). César Manrique: la conciencia del paisaje. *QRU: Quaderns de Recerca en Urbanisme*, (5/6), 286-387.
- Sandoval, V. P., Jaca, C., Ormazabal, M. (2017). Economía circular. *Memoria Investigaciones en Ingeniería*, (15), 85-95.
- Sarantakou, E., Terkenli, T. S. (2019). Non-institutionalised forms of tourism accommodation and overtourism impacts on the landscape: The case of Santorini, Greece. *Tourism Planning Development*, 16(4), 411-433.
- Sauvé, S., Bernard, S., Sloan, P. (2016). Environmental sciences, sustainable development and circular economy: Alternative concepts for trans-disciplinary research. *Environmental Development*, 17, 48-56.
- Scarpa, A. (2019). César Manrique, acupuntura territorial en Lanzarote. Arrecife: Centros de Arte, Cultura y Turismo del Cabildo de Lanzarote.
- Sharpley, R. (2020). Tourism, sustainable development and the theoretical divide: 20 years on. *Journal of sustainable tourism*, 28(11), 1932-1946.
- Szromek, A. R., Kruczek, Z., Walas, B. (2020). The attitude of tourist destination residents towards the effects of Overtourism—Kraków case study. *Sustainability*, 12(1), 228.
- UNESCO. (2003). Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage. Retrieved from unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000132540
- UNESCO. (2015). Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development. Retrieved from sustainabledevelopment.un.org/post2015/transformingourworld
- United Nations. (1987). Report of the World Commission on Environment and Development - Our Common Future. Retrieved from digitallibrary.un.org/record/139811
- UNWTO. (1995). Charter for Sustainable Tourism. Retrieved from www.e-unwto.org/doi/pdf/10.18111/unwtodeclarations.1995.05.04
- UNWTO. (2013). Sustainable Tourism for Development Guidebook, from www.e-unwto.org/doi/epdf/10.18111/9789284415496
- Deloitte Consulting. (2018). Análisis y evaluación de la contribución socio-económica de los Centros de Arte, Cultura y Turismo de Lanzarote - 2017 Resumen ejecutivo. Centros de Arte, Cultura y Turismo.
- Dracaena consultoria ambiental, Museo Atlantico, Universidad de Las Palmas de Gran Canaria. (2019). Proyecto piloto de restauración de praderas de Cymodocea Nodosa en el entorno del Museo Atlántico (Lanzarote). Centros Turísticos.
- ENV. (2019, May). Diagnóstico climático y medidas de eficiencia en Centros de Arte, Cultura y Turismo de Lanzarote. ENV
- EPEL-CACT. (2019). Revisión estratégica Centros de Arte, Cultura y Turismo del Cabildo de Lanzarote (2019). Cabildo de Lanzarote.
- Gobierno de Canarias. (1991, April 9). DECRETO 63/1991. de 9 de abril del Gobierno de Canarias, por el que se aprueba definitivamente el Plan Insular de Ordenación Territorial de Lanzarote.
- Hormiga, M., Félix Perdomo, A., Alberto, M. (1995). *José Ramírez y César Manrique: El Cabildo y Lanzarote, una isla como tema*. Cabildo Insular de Lanzarote.
- Jiménez, C. (2012). Paradise identity, between projection and protection: César Manrique's lessons for current challenges in territorial innovation. *Blucher Design Proceedings*, 1(1), 125-129.
- Manrique, C., Higuera, F. (1974). Lanzarote, arquitectura inédita. Cabildo Insular de Lanzarote, Servicio de Publicaciones.
- Zamora Cabrera, A. (2014). La propuesta implícita: paisaje, arte y turismo en la construcción territorial de Lanzarote (1960-74). Master's thesis, Universitat Politècnica de Catalunya.
- Zamora Cabrera, A. (2018). La construcción territorial de la propuesta de Lanzarote (1960-74) El arte de César Manrique entre el paisaje y el turismo.

Centro de Datos, Cabildo de Lanzarote. (2019). Paro registrado en Lanzarote según mes (2019). Principales características. Centro de Datos. www.datosdelanzarote.com/itemDetalles.asp?idFamilia=16&idItem=7599

Centro de Datos, Cabildo de Lanzarote. (2020). Paro registrado en Lanzarote según mes (2020). Principales características. Centro de Datos. www.datosdelanzarote.com/itemDetalles.asp?idFamilia=16&idItem=8771

Centro de datos, Cabildo de Lanzarote. (2020a). Entradas de turistas a Lanzarote según país de residencia y mes (2019). Datos de Lanzarote. www.datosdelanzarote.com/itemDetalles.asp?idFamilia=26&idItem=8188

Centros de datos, Cabildo de Lanzarote. (2020b). Afluencia a los Centros de Arte, Cultura y Turismo de Lanzarote según centro y mes (2019). Datos de Lanzarote. www.datosdelanzarote.com/itemDetalles.asp?idFamilia=26&idItem=8166

Centro de Datos, Cabildo de Lanzarote. (2021). Paro registrado en Lanzarote según mes (mayo 2021). Principales características. Centro de Datos. www.datosdelanzarote.com/itemDetalles.asp?idFamilia=16&idItem=9016

Centro de Datos, Cabildo de Lanzarote. (n.d.). Centro de datos: turismo. Centro de Datos. Retrieved June 1, 2021, from www.datosdelanzarote.com/muestraFamilias.asp?idFamilia=26

Centros de Arte, Cultura y Turismo. (n.d.). Bar El Almacén – CACT Lanzarote. CACT Lanzarote. Retrieved February 20, 2021, from www.cactlanzarote.com/en/bar-el-almacen-lanzarote/

Observatorio Canario del Empleo y la Formación Profesional (OBECAN) Gobierno de Canarias. (2020). Resumen informe de paro y contratos mensual, mayo 2020. Observatorio Canario del Empleo y la Formación Profesional (OBECAN). www3.gobiernodecanarias.org/empleo/portal/web/observatorio/documentos/obecan_temas_estadisticas_adjuntos_informe_mayo20

Spanish Road Asociation, D., D. (2019). Proyecto Cities Timanfaya. Proyecto CITIES TIMANFAYA Web Oficial. Retrieved March 16, 2021, from citiestimanfaya.com/en/

Lanzarote's Technology and Tourism Innovation Centre (CITTLAN). (2019, October 17). CITIES Timanfaya. Lanzarote Smart Island. lanzarotesmartisland.es/en/proyecto/cities-timanfaya/

Understanding Territory from an Online Perspective: Twitter and New Ways to do Research on Urban Phenomena²

1. Space and society: old and new way to study this relationship

In sociological theory the role of space - understood in a physical sense and relative to the phenomenon under consideration - has never been pre-eminent or in any case well defined. Despite the recent elaborations of authors such as Giddens (1979, 1981), Harvey (1978,1993), Gieryn (2000) and Jacobs (1961) who highlighted the centrality of the spatial dimension in the study of social phenomena, this relevance has not yet been fully recognized. Consider, for example, the line of studies that refers to authors such as Sorokin, Berger and Luckman according to whom spatial determinants are, in sociological analysis, of secondary importance compared, for example, to temporal and functional ones (Strassoldo, 1990). Similarly, Parson, in his early elaborations on the social system argued that space was an irrelevant aspect of social action (Strassoldo,1983). Popper on his part promotes the idea of an individual completely isolated from society whose existence he denies and therefore denying any possible influence (Mauceri, 2014). This absence of space in the history of social theory and sociology itself in the twentieth century has led some authors to speak of an a-spatial sociology (Strassoldo, 1983; Mela, 2006). Yet numerous studies have highlighted how the social and non-social characteristics of physical space influence and shape individual action together with the other types of “space” that make up “social space” and that permeate human experience³. According to Strassoldo, “social space” is made up of six iterative layers: a) ethological or biological space b) personal space c) lived or existential spaces d) symbolic or cultural space e) ecological space f) political and organizational space. The physical /ecological space has been the object of attention of some of the classical authors of sociology, including Simmel, Durkheim and Park. In particular, Park, (1970) even if with veins of biological determinism (Helmes-Hayes, 1987), conceives space as the main dimension of the work on human ecology carried out by the Chicago school.

Durkheim, on the other hand, makes it the center of his research program – which he never actually started - on social morphology. For Durkheim the social morphology is constituted “by the number and nature of the elementary parts of which society is composed, how they are arranged, the degree of connection they have reached, the distribution of the population over the surface of the territory, the number and nature of communication routes, the shape of the houses and so on “(Durkheim, 1893, 31-32). Of Durkheimian derivation and in particular his thesis on social and physical “density” as the cause of the specialization, competition and division of labor, are the topics of studies that have placed

¹ Noemi Crescentini, dottoranda al Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, E-mail noemi.crescentini@unina.it, Ciro Clemente De Falco, assegnista di ricerca in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze sociali dell’Università di Napoli Federico II ; E-mail: ciroclemente.defalco@unina.it, Marco Ferracci, dottorando al Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, E-mail marco.ferracci@unina.it.

² Received: 29/01/2021. Revised: 12/06/2021. Accepted: 26/06/2021. This article should be considered as collective elaboration especially for the Introduction and for the Conclusion. However, paragraphs 1, 5, 6.2 are to be attributed to Ciro Clemente De Falco, paragraphs 2, 6.1 are to be attributed to Noemi Crescentini, paragraphs 3 and 4 to Marco Ferracci and paragraph 6.3 to Noemi Crescentini and Marco Ferracci.

³ Among these studies, for example, we certainly find those that refer to the works of Cox and Galster, as regards electoral behavior, and that of Wilson (1987), as regards the study of marginality.

under empirical investigation the influence of the characteristics of ecological space on individual action and social phenomena.

This research field embraces, in addition to sociology, contributions from disciplines such as psychology, political science, economics, etc. Concepts such as structural effects (Blau, 1960), compositional effects (Davis *et al.*, 1961), contextual effects (Lazarsfeld, 1961) and neighbo(u)rhood effects (Wilson, 1987) represent the different attempts to articulate the discourse on the relationship between space and social phenomena. This articulation is also realized in the differences between the four conceptualizations. The first difference is of a methodological nature and concerns the type of analysis unit to be considered (Robinson, 1950; Menzel 1950) and which analysis techniques to use (De Vos, 1998). The second difference concerns the operationalization of “space”. In studies close to Blau’s theoretical elaboration - recognized by those who deal with territorial analysis as the first author to systematize the discourse on aggregate effects on individual behavior (Pintaldi, 2006) which focuses on structural effects, the focus is placed on the socio-economic characteristics of the population occupying a given space, Blau, indeed, focuses solely on the variables that have an individual consideration.

In scientific production close to that of the so-called Neighborhood effects, whose popularity is due to Wilson’s famous and seminal research on disadvantaged neighborhoods, attention falls not only on aggregate properties, but also on the global properties (Lazarsfeld, 1961) of space within the frames mentioned. The body of research that has demonstrated the causal effects of space features on social phenomena is large. To give greater depth to the results obtained through the quantitative approach were the qualitative investigations that tried to open the so-called “black box” to reveal the mechanisms that connect the characteristics of space to individual action.

In a recent analysis of the literature, Galster (2012) identified 15 types of mechanisms that can be grouped into four large families: social interactive; environmental; geographical; and institutional. This line of research briefly described, which is in part close to spatial sociology (Serino, 2017) promoted by authors such as Mela (2006), could find a new impetus thanks to the phenomenon of big data and the wide availability of new geo- referenced data. Given that part of the geo-referenced data comes from social media, the spatial dimension, initially absent in analyses focused on social media, by definition digital spaces without anchors (Menduni, 2014), is becoming the object of increasing attention also in the context of the Internet or digital studies.

The purpose of this article is therefore twofold, the first is to analyze the way in which this new approach is being constituted with particular attention to the urban dimension. The second, connected to the first, is to identify which are the key elements to deal with for those who move in this approach. In particular, we will try to give the reader the answer to the following questions: a) on which topics do the geo-social media consent to do research? b) how to avoid epistemologically naive conceptions of space? c) what are the methodological precautions to keep in mind during the analysis and data collection phase? d) how to choose the existing statistical tools? To answer these questions, we analyze the research that has worked on geo-social media. The article will therefore be structured as follows: in the second section the way in which the spatial dimension has been affirming itself within the analysis of social media will be discussed, while in the third the attention will focus on the methodological and epistemological problems that the use of geosocial media pose. In the fourth section we will see the role played by the urban dimension in this new analytical scenario while in the fifth section we will discuss the methodology applied to answer the research questions. We used a PRISMA systematic review in an innovative way to create our dataset of articles. Based on our objectives we will not show a theoretical review in this article, but we want to offer some methodological tools to manage empirical research, tools that will be explored in section six

2. Managing research thanks to social media

The relationship between space and social relations, as we saw in the previous section, has always been the subject of discussion for the social sciences and space is now becoming the subject of increasing attention in relation to the Internet and digital studies. In recent years, in fact, the studies have developed using available data in the digital scenario from the web and, specifically, from social media. They are considered not only as an object of study but also a useful source to comprehend social phenomena (Rogers, 2016). In this digital scenario, social media tends to create new channels of communication aiming to collect, generate, share, and circulate specific information, including information relating to space. In recent years, researchers have used social media data as a source to study different types of human activities and social phenomena, becoming a significant resource in order to improve specific circumstances such as in natural disasters. Among these studies, there is indeed a new strand of social research that has chosen to study space and its urban dynamics moving in the field of social media and using the spatial-temporal Big Data. The spatial-temporal Big Data consists of elements such as volume, variety, speed, veracity and value, and today the discovery of knowledge from spatial-temporal big data focuses primarily on summaries, blurred outlines, rare associations and predictions, which are expansions of traditional space-time data mining (Shi Y., Deng M., *et al.*, 2016).

The current media context, shaped mainly by social media, affects interplay practices in terms of framing due to the content sharing and different use of digital instruments of a shared repertory based on complex networks architectures. In this way, according to Rogers (2009) the large amounts of content expressed by social media opened has led to an attitude that *following the medium* allows researchers to comprehend social change through internet crossing the online/offline environments. Furthermore, these environments are no longer separate but interact with each other. Following Natale and Airolti (2017: 11-18) social researchers today are particularly interested in what aspects of social phenomena can be focussed on in an investigation through the analysis of digital data on the basis of several potential dimensions by which to develop any empirical investigation.

Rather than regarding social media data analysis as a surrogate for traditional methods of inquiry, therefore, the experience of digital social research to date suggests the need for an account of how it might augment, and be augmented by, traditional social research methods because what is really distinctive about social media data is the production of naturally occurring or ‘user-generated’ data at the level of populations in real or near-real-time (Adam Edwards *et al.*, 2013). In this way, social research on digital media, such as social media, has the opportunity to investigate social processes at the very moment when they occur (or later). Among the latter, in the background of our study there are the so-called geospatial data, which can be extracted from social media like Facebook, Twitter or Instagram and Foursquare through specific scraping tools and procedures. We can now provide an overview of dynamic models of urban environments and life with higher spatial and temporal resolutions than conventional data sources (such as census data and field research) (Batty, 2013) which allows a more complex analysis of the composition of the data, also formed by various languages and contents such as videos, animations, images and other creative elements that produce systematic meanings. Several different geo-tagged contents related to social media, also called geo-social media, contain both descriptive comments and information about the position and therefore, «can support the understanding of the needs of users, public opinion or where it is necessary to develop any resolutions. However, differently from polls and citizen interviews, social media data are forms of direct communication, therefore, these data are unstructured, vary in quality and are often of unidentified relevance for local government needs» (Zhang, Feick, 2016). The integration of GIS functionality in social media provides the geographical location of the content added by users. As a result, published posts about facts, events, opinions, or multimedia content may be related to the spatial feature. In this way it has been possible to move from the dimension of the virtual space of the Internet to the real one of the users, integrating the places to everyday life (Massa *et al.*, 2014).

The geo-localized posts described above are called Social Media Geographic Information (SMGI) (Campagna, 2014). In particular, two types of data integrated with traditional and pre-existing information regarding social analysis and urban space have been create: Volunteered Geographic

Information (Goodchild, 2007) and Geographic Information deriving from Social Media (Campagna *et al.*, 2016). Some social media such as Instagram, Flickr or Facebook provide the function of adding geographical information to an audio-visual content only if directly carried out by users. This geographical position may also differ from the place where the user is actually located.

Twitter is more reliable when it comes to adding geographical information. This allows anyone with an appropriate device to generate a post of 140 characters or less and to share it with other users and allows the specification of the position outlined by latitude and longitude. The user has both the opportunity of self-tagging in a given place and to automatically generate the location of the content if activated GPS functions on the device. «This location, known as a geotag, allows further analysis to be performed relating the content of the posts, known as tweets, to specific areas of the city where they were generated» (Meyer, Balagué *et al.*, 2018). Nowadays most intelligent mobile phones are GPS-enabled, so geographical location information is often included as an additional tag in tweets. Combined with the time annotation, this type of spatial-temporal information can be embedded in tweets to describe where and when the tweets are broadcast. So, Twitter data has become a kind of spatial-temporal Big Data (Shi Y., Deng M., *et al.*, 2016). Ways to extract hidden, unknown and significant events from the huge mass of Twitter data has thus become a research hotspot in computer science, human science and GIS in recent years. Given the widespread use of social media in cities, the analysis of social media activity is considered particularly promising in the emerging field of urban analysis (Singleton *et al.* 2018). Since 2010, Twitter has been distinguished both qualitatively and quantitatively among the various social platforms as one of the most widely used sources for urban and mobility studies. Geo-localized tweets are useful tools for urban studies allowing space-time tracking / tracing of users (e.g., the times and places that concentrate the greatest number of users) (Condeço-Melhorado *et al.*, 2020).

3. Being aware about data and algorithms

Nevertheless, working with big data shows particular dimensions that should be considered. Big data and algorithms offer a high degree of opacity (Burrell, 2016) meaning a high degree of cultural and social features that influences their processes which were hidden by their mathematical, mechanical, aseptic and data driven foundations (Dourish, 2016). We will not discuss these topics in depth in this article but a mention is needed, in particular in regards to social platforms, or as in this case Twitter. First, Big data could lead to a data driven conception of interpreting our world. Claiming “data speaks for itself” entails conceptual construction, effective values that data contain and the ways by which they were collected -for instance, the position and the construction of a particular device- were omitted. Secondly, one of the biggest problems regards the amount of big data that could be effectively extracted thanks to scraping and APIs systems. Most extraction systems have a time range -for instance 7 days- to extract data, in some case this problem could be overcome by paying a lot of money, but in the other cases these data cannot be retrieved. This problem sheds light on the need to consider these issues when arranging research. However, even if some tweets were to be lost these systems allow the researcher to work with a large and important number of data, making these reliable. In addition, sometimes extraction systems are not able to collect all the data available in a defined period of time, for various, even very technical reasons. However, the battle between different values and points of view about how algorithms make work possible are present all over. In a more pragmatic way, data would often need to be cleaned and harmonized depending on the source. The third problem regards the data itself in particular. Data from social networks are not representative of the whole population (Malik *et al.*, 2015; Jiang *et al.*, 2019; Zhang *et al.*, 2018) because many people might not be interested in using social media, and, or in having a smart device, such as a smartphone, tablet, computer, or they do not have the skills to use these. As far as geolocated data are concerned, researchers who use these as the main source of their investigation have to be aware that the position of tweets could be different from the real position where the tweets were posted. Moreover, only 1% of tweets have GPS localization.

The last and most obvious issue regards the topics that might be found in the social media environment and which change from platform to platform. For instance, as claimed above, Twitter has an important potential to study some phenomena of the urban dimension, while it is less effective in studying, for instance, some kinds of age groups. Methodological awareness refers to the capacity of scholars to include these kinds of problems in their studies with Twitter data. All these features have to be taken into consideration to produce results and manage inferences.

Tweets can be collected thanks to different strategies: the first is web scraping and the second is application programming interface (APIs). These two systems offer two automated techniques to gather data, while we will overlook the manual extraction. Web scraping analyzes websites to collect data; this technique entails an analysis of HTML pages using the tag on tweets. In technical terms, a robot or a script looks for the topic of interest by interacting with the different pages and selecting the suitable content (Dongo *et al* 2020). This tool might be particularly useful when the contents belong to a particular page allowing the extraction of a large amount of information.

The second strategy is API. This involves two parts: the first regards the programming interface of the application, in this case Twitter, and the second is external software capable of using these keys to collect data, such as rtweet (*ibidem*). Twitter in particular offers different types of access to their data with different costs. The next step is to decide how to identify the location to extract tweets, and three methods may be used for this: geotagging, geoparsing and geocoding. In using these tools methodological awareness is needed as claimed above, as each of these tools brings their own specific problems and advantages. The first, geotagging, regards the decision of users to tag their location thanks to GPS of their device when posting a tweet (Bakerman *et al.*, 2018). In spite of the fact that this kind of position reference is the most reliable, only 1% of tweets were geolocated and Twitter algorithms of localization could make the position incorrect. This kind of data extraction also has 3 modalities to gather data in a particular location: bounding box, to define an area within which to extract data; using keywords, or rather words that the author has chosen as interesting for their work, searching for these within a range of tweets with GPS location; finally from secondary data, reusing data collected from other studies. Geoparsing refers to the possibility of using free text of Twitter to identify the posting location. It allows the identification of toponyms: “toponym is any named entity that labels a particular location” (Gritta *et al* 2020: 690). Finally, Geocoding consists of transforming a defined textual representation of an address into a valid spatial representation (Middleton *et al* 2018). It consists of matching a word that describes a location with GPS data (Zhang, Gelernter 2014).

4. New spaces in older cities

Since the beginning of sociological studies urban dimensions have been investigated from different points of view (Weber, 1914; Simmel, 1903; Durkheim, 1893; Jacobs, 1961; Lutters, Ackerman, 1996). Urban spaces have been characterized by their own structural and physical dimension within which many social activities take place. Cities, for instance, show characteristic environmental dimensions, and histories tied to their “political space” shaping different arrangements (Bagnasco, Les Galès, 2002; Sassen, 1994; Kazepov, 2005; Vicari Haddock, 2013). However, nowadays, spaces that contribute to studying the urban dimension are becoming vaster and more complex. Smart cities, big and open data societies, are taking over the urban space making this the most sociological of all times (Taylor, Richter, 2015). This offers important ways to govern, study and define urban dynamics taking into consideration the chance to study phenomena in the moment when they occur. At the beginning of the 2000s, Social GIS applications for the analysis of actions and habits in the urban environment were the first applications developed to focus on both territory and digital activities (Zupi, 2017). Although, in a more recent time, cities have been wearing a *new digital skin* (Rabari, Storper, 2015) this changes not only the methods to understand how the city “lives”, but, also, how the space is made up. Indeed, this kind of Big Brother viewpoint that observes each movement, probably evokes the images of Orwell, but, in practice, this new skin has a fundamental role in defining space.

Digital and real space are becoming more closely related to each other, so as to become an assemblage without which cities might lose their own identities. However, the “social production of space” thanks to the digital dimension should be divided according to their different ways of production. Social GIS space represents a map thanks to people who are able to identify geographic information, but these kinds of maps could contain, for instance, information about some kind of residential information, or socio-demographic features of space of the different kinds of zone where a particular political-social intervention takes place. New forms of data production have led to the conception of cities as *data factories* (Economist, 2012) calling the attention to the relationship between smart objects and human actions in defining the space of the city.

One of the most used and interesting applications is the case of traffic (Courmont, 2021) a great deal of different data from different sensors, devices and video cameras defines the streets to identify and govern these phenomena in real time thanks to the big and open data that the city produces. However, in addition to this, in the last decade, the decade of *platform society* (Van Dijck *et al.*, 2018), cities have been invested with new kinds of data and space production. Thanks to smartphones each person can indicate their position, information about their feelings, ideas, information regarding place all of this, voluntarily defining a mixed communicative and physical space (Meyer *et al.*, 2019). It offers an important opportunity to study the urban dynamics and the conception of space itself. From a social network point of view, the spaces of the cities can be more closely tied to traditional and real spaces, neighborhoods, streets and in general all physical spaces (Lansley, Longley, 2016; De Albuquerque *et al.*, 2015; Fu *et al.*, 2018), although they might also consist of events, small meetings or unexpected events (Zhou, Xu, 2017). Big data from social networks are able to uncover and make new spaces that are otherwise unreachable visible. For instance, tourist mobility within and between cities can be studied thanks to user generated data, in particular tweets (Fei *et al.*, 2018).as can, the activism of individuals in relation to some specific spaces of the city (Haffner, 2018). Sentiment analysis of tweets might help to understand the perceived quality of life of different zones of cities (Guhathakurta *et al.*, 2019).

This is the aim of this paper, we will show how a particular social platform, Twitter, has been used by scholars to study the urban dimension, taking into account the advantages and the limits of carrying out research in this way.

5. Methodology

In order to investigate the main features of this emerging line of studies a systematic literature review based on content analysis was performed. So the review presents two main objectives: 1) to analyze central points such as the topics investigated; emerging concepts of space; awareness of the limits of geo-localized data and spatial statistics techniques that were used, and 2) to provide some coordinates to follow for setting up searches with geo-data. The systematic literature review was carried out between November 2020 to February 2021 by three researchers from the University of Naples “Federico II” - according to PRISMA (Preferred Reporting Items for Systematic Reviews and Meta-Analysis) methodology. Prisma is a methodology for systematic reviews that ensures a strict review plan, offering methodological accuracy, transparency and the possibility to easily replicate the research (Tranfield *et al.*, 2003). There are four steps that make up the PRISMA method: identification, screening, eligibility, and inclusion (as described below and in figure 1. During the first step, known as the identification phase, to properly cover the issue the Scopus database was used because it provides an excellent coverage for social science research (Burnham, 2006). To collect the articles built on geolocated tweets, the choice of keywords fell on “geo”; “twitter” and “spatial”. Thus, the following search string was defined: ((“geo” or “spatial”) AND (“twitter”)). The search produced 1,589 articles. To complete this step, after entering the search strings, inclusion and exclusion criteria were set to obtain the relevant literature in the chosen databases.

Table 1. The process of data collection

<i>Database</i>	<i>Keywords</i>	<i>Records</i>
Scopus	TITLE-ABS-KEY (“geo” OR “spatial”) AND (“twitter”)	1,589

Legend: ABS= Abstract; KEY = Keywords

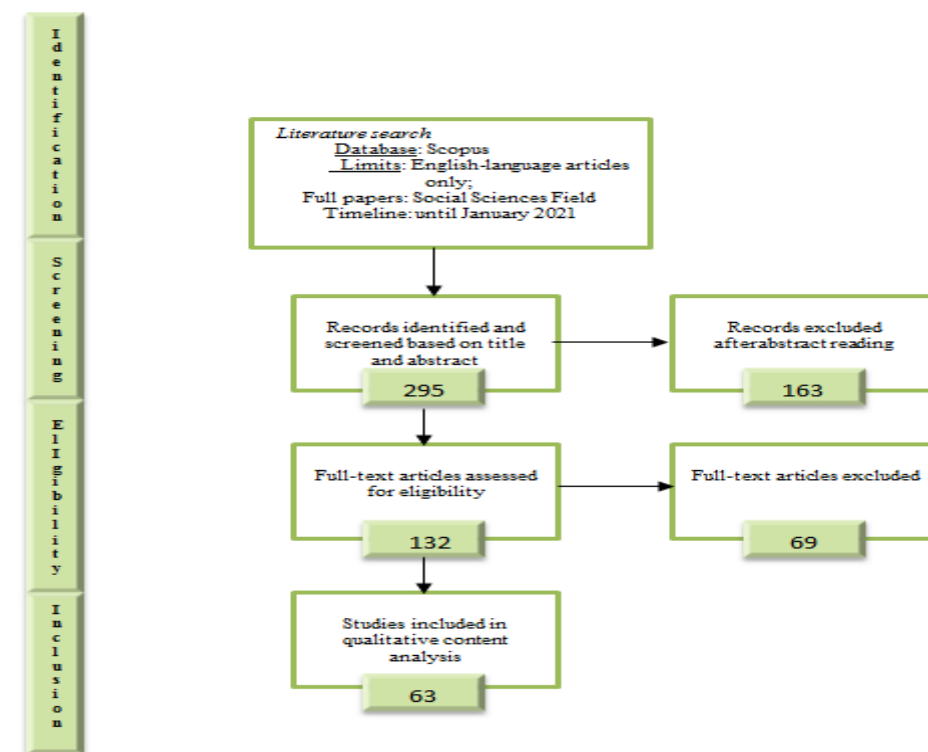
In light of the research objectives, only studies in the “social sciences” field were selected, and for scientific publications, only full papers were considered. The extraction took place in October 2020 and given the recent nature of this approach; no time limit was set for the research. In other words, we collected all the articles on the subject written up to the time of the study. Given the scarcity of results in the Italian language on Scopus and on the other international search engines like Emerald or Web of Science or national collections like Torrossa or RivisteWeb, it was decided to analyze only scientific products written in English. After this step 1,303 article were deleted. On this basis, 295 records were screened and after the reading of the abstract, 163 papers were deleted because of their low pertinence to research aims and review objectives. Thus, after the reading of the full texts of all 132 remaining articles, 63 publications were included in the review process because they contribute to answering the review questions. In line with the recommendation of Robinson and Lowe (2015) the number of papers included seems to be widely acceptable.

Table 2. Inclusion criteria

<i>Criteria</i>	<i>Description</i>
Document type	Peer-reviewed journal articles
Language	English
Research Domain	Social Science
Timeline	Until October 2020

To answer our research questions, it was decided to use the content analysis approach and in particular the third type of content analysis. Content analysis covers almost all techniques used to extract secondary meaning from textual information. In particular, content analysis is a research technique for making replicable and valid inferences from texts (or other meaningful matter) to the contexts of their use» (Krippendorff, 2018). Content analysis has also been defined as a systematic, replicable technique for compressing many words of text into fewer content categories based on explicit rules of coding (Berelson, 1952, Weber, 1990). In line with this definition of content analysis we find content analysis of the third type, also known as “inquiry”, which is a procedure that the researcher can apply “to any type of message - verbal and non-verbal - using a semi-standardized or standardized analysis sheet to record the states in which certain properties in a set of suitably selected units of analysis occur”. In the analysis of the content of the third type, linguistic or extra-linguistic decompositions are not carried out and the classification units coincide with the context unit.

Figure 1. The assessment and selection of contributions: PRISMA flow diagram



In these kinds of analysis, the articles are analyzed through an analysis sheet that can be seen as the equivalent of a questionnaire for individuals. In our case the analysis sheet was divided in four sections: 1) the first contains information about the general characteristics of the article (year of publication, number of citations, authors, affiliation of the authors etc.); 2) the second section contains the abstract and keywords; 3) the third section contains three useful variables for understanding the epistemological orientation of the article and necessary for the comprehension of what kind of relationship exists between the space, the phenomenon investigated through the tweets and potentially any other phenomena. 4) the fourth section contains variables relating to the methodological dimension: the type of analysis performed, the type of algorithm used for the extraction and analysis, and the possible critical discussion of the limits related to data validity and data representativeness. The data collected were mainly analyzed through descriptive statistics, while the analysis of the themes was conducted through a cluster analysis carried out on the keywords used as proxy for the main themes of each article.

6. Detecting a new approach

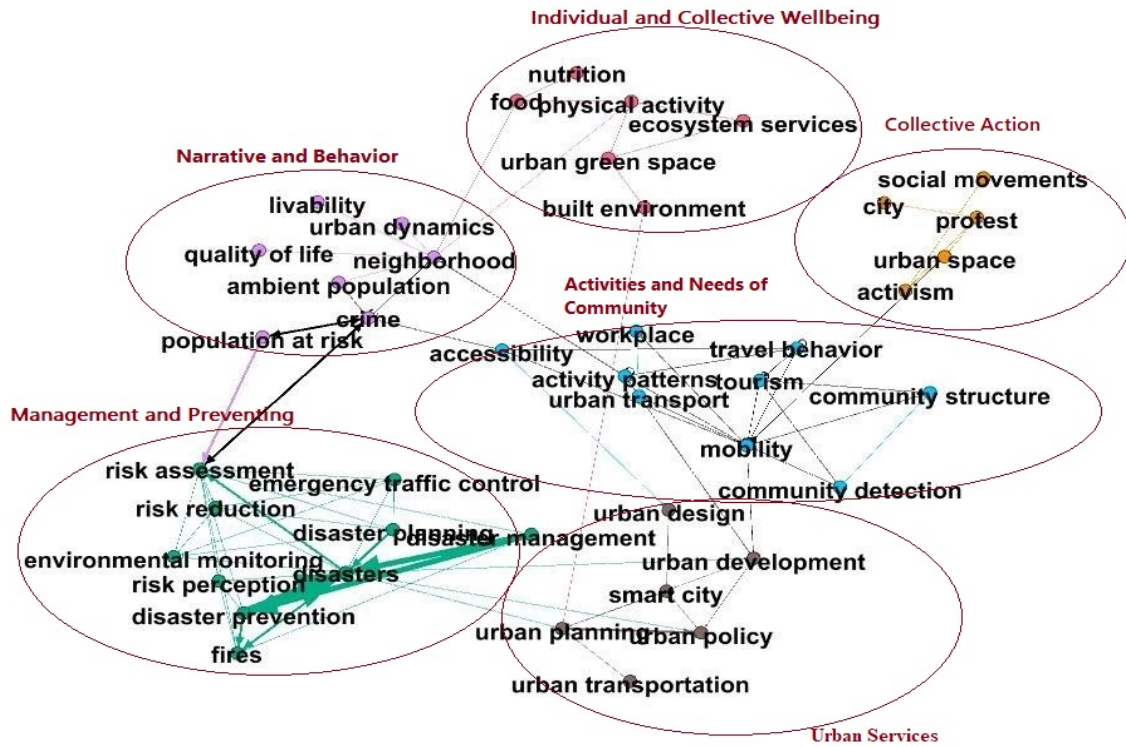
The analysis that follows focuses on some relevant aspects for setting up research that aims to exploit the potential of geo-social media and specifically Twitter. To understand what kind of phenomena can be investigated thanks to the use of these data, we will focus firstly on the themes investigated in the articles analyzed, then on the different ways of obtaining geo-localized tweets and on the awareness about the methodological limits in their use. Since the geographical dimension concerns both the tweets and the structure of the research, we will try to understand what role the characteristics of space play in the analysis of the phenomenon. Finally, an examination of the spatial statistical analysis techniques used will allow us to understand which tools to use to answer certain research questions.

5.1. Main Topics Analyzed

Thanks to a bibliometric analysis conducted by Vosviewer and graphically returned through the Gephi open-source software, it was possible to observe the themes that emerged from the full papers considered. This network of themes was built through the keywords present in each article considered and were subsequently grouped into 6 clusters that were named by reasoning for congruence thematic. The first cluster, called “Individual and Collective Wellbeing” includes articles regarding food, nutrition, ecosystem services or urban green space issues. For this cluster we can offer some examples of papers. The first, the paper by Kovacs-Györi *et al.* (2018) who studied park visits for urban planning purposes using Twitter data from frequent users, and thereby defining profiles of urban parks of London and their visitors. The second example is the work of Chen X., Yang X. (2014) whose authors use spatial-temporally tagged information and tweets providing an ideal method for measuring the exposure to the food environment in real time. This measure, as a representative of individual food access, is associated with users’ particular dietary choices conveyed in their tweets and help the investigation of human activities related to food and health research.

The cluster called “Collective Action” includes themes such as activism, social movements and protests and therefore connects to all those collective activities that take place in one or more areas of a city or a nation and that therefore includes forms of aggregation of individuals who have security, promotion or change of a socially connoted fact imposed as objective. A case study of this study is written by Haffner, M. (2018) who undertake a place-based approach to studying the factors driving the #BlackLivesMatter movement and counter-protest content (e.g., #AllLivesMatter) through geolocated tweets in Louisiana and Texas Census Designated and Incorporated Places (i.e. cities). The third Cluster called “Activities and Needs of the Community” includes articles dealing with services, commonly understood as intangible resources, with which specific needs are satisfied. For example, we find articles on urban transport, mobility, accessibility or travel behavior. For example, in the paper of Li Y., *et al.* (2017), the authors analyzed the spatial and temporal patterns of geo-tagged tweets from Midwestern college cities/towns to infer the human mobility patterns of Twitter users. In this case, they reached the conclusion that the spatial pattern of tweets distribution varies with the size of the city. Then we can find the “Urban Services” Cluster in which we find issues about smart cities, urban development, urban design or urban transportation.

Fig. 2 - *Main themes*



The paper by Anselin, Williams (2015) describes the employment of geo-located social media data to identify ‘digital neighborhoods’ – those areas in the city where social media is used more often and all with the application of spatial clustering techniques. The authors highlight the importance of city infrastructure and landmarks

The fifth cluster, on the other hand, is named “Management and Prevention”. It contains articles that analyze geo-location data during natural disasters such as hurricanes or fires, but which are also aimed at monitoring and reducing certain environmental risks. In this case, we can notice in the paper by Li Z., Wang C. *et all.* (2017) how social media, in particular Twitter, can be a new data source for disaster management and flood mapping. The authors, in fact, using the 2015 South Carolina floods as the study case, introduce a novel approach to mapping the flood in near real time by leveraging Twitter data in geospatial processes using quantitative methods to better understand how this specific social media activity is related to flood phenomena.

Finally, the last cluster “Narrative and Behavior” focuses on narrations and the behaviors of individuals. Issues such as human activities, timeframes or urban dynamics and also specific areas such as neighborhoods, ambient population and livability can be found in this cluster. For this last cluster we can give the example of the paper by Guhathakurta *et all.* (2019) who presents a model to classify perceptions of various Atlanta neighborhoods based on social media with quantitative indicators.

5.2. What kind of space?

The common feature of all the selected articles is the geographical analysis of the phenomenon under investigation. It is interesting to understand the ways in which space and its characteristics are used to interpret the phenomenon variability and the different ways in which it manifests itself. This allows us to understand the position, in relation to the ecological tradition, of the articles in the

analyzed corpus. In order to answer this question, three indicators are used in the analysis form: a) the impact of the characteristics of space on the analysis of the phenomenon studied b) which characteristics of space are taken into account c) the analysis conducted. The first indicator allows us to grasp the closeness to the tradition of ecological studies. The starting point is the assumption that the analysis of the simple geographic distribution of a phenomenon is prerequisite for an ecological analysis (see the first section) because the geographic variability of the phenomenon should be traced back to the kinds of characteristics of the space in which it occurs. From this point of view, the analysis of the way in which the spatial dimension is linked to the phenomenon analyzed allows us to distinguish three main orientations within the corpus that have been defined as: descriptive; reconstruction; explanatory (Cf. tab. 3)

Table 3 - Relation between space and phenomenon analyzed

Orientation	n. of article
<i>Data Driven orientation</i>	
Descriptive	29
<i>Theory Driven orientation</i>	
Explanatory	21
Reconstruction	13
Total	63

In the first orientation, the descriptive one that includes about half the articles (29/61), the analysis consists mainly of showing how the phenomenon is distributed over the territory considered without tracing the variability observed back to some characteristic of the territory. In our opinion, this approach is far away from the ecological tradition and it can be considered a data-driven approach, since it includes the geographical dimension without taking into account how space may affect the phenomena analyzed. However, it should be emphasized that these types of articles can be considered for further studies. and/or their methodology can be used to create event-detection systems⁴. In the articles classified as explanatory (21/63), there is a precise operational definition of the space characteristics, and the information collected on the ecological unit is included within a model of statistical analysis as independent variables. For example, the work of Nguyen and colleagues (2016) detect, in three cities, the level of happiness for each census tract through geo-localized tweets. The authors insert the level of happiness as a dependent variable in a model where the independent variables are the socio-economic indicators related to each census tract. In the articles classified as reconstruction, the phenomenon examined is explained through a discursive reconstruction of the socio-economic characteristics of the space. Varicelli (2018), for example, interprets the way in which social classes move within the city starting from the general characteristics of the neighbourhoods and streets. Therefore, between the three categories above, the last two, and in particular the last one, follow the ecological tradition, while the first one represents a simple attempt to describe the geography of the phenomenon analyzed. The second indicator allows us to understand which characteristics of space are considered relevant in the articles classified as “explanatory” or “reconstruction”. As we can see in table 4, in half the articles that fall into these two categories (17/34)

the variability of the phenomenon analyzed is traced back to the demographic and economic characteristics of the population that resides in the ecological unit under consideration.

Table 4 – Mechanism that relates spatial characteristics and phenomenon analyzed

Mechanism	n. of article
<i>Social interaction</i>	17
<i>Environmental/geographic</i>	23
Total	34

This approach to the analysis is in line with the tradition of studies oriented towards the analysis of structural effects (Blau, 1960) and assumes that the analyzed phenomenon is influenced by so-called social-interaction mechanisms (i.e., the product of social interactions between individuals). 6 out of 17 articles, in addition to the characteristics of the population, consider other aspects, such as the characteristics of the housing market; the communicative environment, or aspects related to the distance from the city center and mobility. Considering variables such as real estate, quality of transport and distance from the center, in fact, means to take into account more mechanisms than just the interactive-social one, such as environmental and geographical mechanisms.

Environmental mechanisms refer to the attributes of space that can directly or indirectly influence the behavior of individuals. For example, degraded physical conditions of the buildings can influence both the perceptions and the behavior of residents in different ways.

Geographical mechanisms, on the other hand, refer to aspects of spaces that may influence the life courses of residents, these mechanisms are not endogenous but arise due to the position of the neighborhood in relation to the external environment. Spatial maladjustment, for example, seems to occur when a lack of accessibility to certain services or infrastructures impacts certain social phenomena. Considering several mechanisms simultaneously is in line with the literature on neighborhood effects.

The remaining 17 articles base their analysis on environmental and/or geographical mechanisms, so the characteristics of the ecological unit, such as the type of function performed (i.e. residential; economic, historic center, etc.) or the location of certain types of activities and urban hubs, are considered independent variables. The last indicator concerns the analysis strategy selected, which depends on the unit of analysis considered. In the first strategy, which has also been defined as “areal” (Johnston, 1976), both the independent and dependent variables have the ecological unit as their unit of analysis. In the second strategy of analysis, usually defined as contextual, the independent variables are collected on both the ecological unit and the individual while the dependent variables are collected at the individual level. Although similar, the two analysis strategies show some differences. It is important to highlight that contextual analysis allows inference at the individual level without problems of ecological fallacy. Inference at the individual level is not possible in areal studies, which have other objectives (Menzel, 1950).

Lastly, the main problem of contextual analysis is called “misspecification of the model at the individual level”, we find this kind of problem when the observed “contextual or group effect” is due to the omission of individual-level variables related to the outcome and to the group characteristic investigated. In our sample, only 5 studies used the contextual strategy while the remaining used the areal strategy.

5.3 How to analyze urban geo-data: Tools and issues

In this section we will discuss the main issues regarding Twitter big data analysis in identifying working algorithms and techniques that might be used. These are useful strategies to answer different questions, though these are only part of all the strategies available. To offer better understanding and reflexive approach to our results some important features of our sample need to be considered. The first is methodological awareness, which regards the description of limitation about extraction and elaboration methods offered by the article authors. This critical approach does not mean authors take into consideration each of the points shown above, nor do they study one of those in depth, but they are interested in highlighting, as far as their research query is concerned, the point that can affect their results. In our sample of articles 35 out of 63 articles pay attention to methodological awareness describing information critically or claiming the position of the authors with respect to the system of data extraction used. A second important point regards the strategies that were used to identify and collect geo-tweets. Geotagging was implemented by 59 of 63 authors, while geoparsing in only 4 articles and none used geocoding. We have chosen the most commonly used tools from the authors of our sample of articles to work with big data pointing out their functioning and how to apply them.

Tab. 5 – Summary: Tools and Issues to make research thanks to Twitter geo-spatial data. Evidences from our sample

TOOLS	ISSUES	REFERENCES
Moran's	What kind of relationship do the objects of research have with each other? Is it due to cause or effects?	Moran 1950
Density	How does density change of particular phenomenon over a period of time?	Sulis <i>et al</i> 2018
Spatial Lag	Which are the variables that can explain particular phenomenon?	Chi, Zhu 2008
K-means	How can homogeneous groups be identified while reducing clustering errors?	Likas <i>et al</i> 2002
SOM/Geo-SOM	How can clusters be created thanks to a neuronal map in a bi or tridimensional space?	Chaudhary 2014; Bação <i>et al</i> 2004
DBSCAN	How can objects be clustered thanks to their density?	Ester <i>et al</i> 1996
Girvan–Newman	Which kind of communities are there? How can they be discovered and compared?	Yuan. <i>et al</i> 2020

If the aim of the study is to answer the following questions: how do some variables of particular phenomena spread in a determinate geographic area? What are the kinds of relationships between the objects? Is it random, casual or due to effects? Are the variables regarding particular phenomena dispersive or concentrated? Moran's autocorrelation can be used. Moran's index, (Moran, 1950) or rather Moran's I, is defined as a spatial autocorrelation measure to create clusters of similarities while overcoming the assumption of statistical independence, measuring the distance from different objects. It is multidimensional and multidirectional and its range, similarly to correlation, varies from -1 to +1 including 0 as absence of autocorrelation and the presence of random phenomenon. In addition, it can take different dimension of global or local interest. Other techniques might be used to lead spatial analysis and identify diversity: intensity, variability and consistency. For instance, urban data of mobility can be used to detect the vitality of a city (Sulis *et al* 2018). Intensity helps to identify the concentration of a phenomenon in a defined period; variability, on the other hand, allows us to study differences over a period of time, such as per week; finally, consistency describes the variation in different phases of the same day, such as for per hour. Spatial lag (SL) regression (Chi, Zhu, 2008) is a tool to identify significant explanatory variables particularly regarding crime occurrence (Ristea *et al* 2018).

These techniques were used in our sample to investigate different phenomena - from the traces that people leave during unexpected events (Gulnerman *et al* 2020) to neighborhood characteristics (Anselin, Williams, 2015) or the distribution of some kind of capital (Kiuru, Inkinen, 2019). In addition, in our sample this is sometimes combined with GeoDa software. This is user friendly software that was designed for beginners who want to use spatial analysis with a simple graphic interface.

The second large group is represented by clustering algorithms, they help answer the following questions: how can the concentration of tweets in a determined area allow us to understand the different features, opinion or feelings about one particular phenomenon? Or rather it investigates the differences between and within the clusters themselves regarding some kinds of variables or dimension of the query. K-means is a clustering algorithm that reduces the clustering errors in identifying homogeneous groups (Likas, 2008). K-means has some problems depending on its structure: it identifies clusters starting from the center of the cluster whose position is arbitrarily decided, gradually minimizing the error of the other objects that surround the center. Nevertheless, it is used a lot as a clustering algorithm and some development as for Global K-means were implemented (Likas *et al.*, 2002). In our sample it is used sometimes in combination with a self-organizing map (SOM) consisting in a *neural map*, the node of which are called *neurons*. A neural map consists of a 2 or 3- dimensional grid of nodes from multidimensional inputs (Chaudhary, 2014). A further development of SOM that combines SOM and Geographical representation is Geo-SOM (Bação *et al.*, 2004). These two algorithms display and map clusters in a geographical way, providing a graphic representation of data. Another clustering system is Density-Based Spatial Clustering of Applications with Noise (DBSCAN), which is a density-based algorithm (Ester *et al.*, 1996). In this algorithm two points can be clustered if they are less distant than a predetermined distance, if the cluster is not created, it will be defined as rumors. Another way to identify *communities* -or clusters- is the Girvan–Newman algorithm. This is a hierarchical method of detecting communities in complex networks, which can also be applied to weighted networks. Within each step of the Girvan–Newman community detection algorithm, it progressively removes edges with highest edge betweenness centrality (i.e., edges with highest number of shortest paths passing through them) and recalculates edge betweenness after each iteration of removal. By removing these high betweenness edges, the communities are separated from each other and consequently, the underlying community structure of the network is revealed (Yuan., Crooks., *et al.*, 2020). In this way, disconnected components are created within the network that identifies the communities present in it. As for unweighted networks, the algorithm removes the edges of maximum interference whose final result will be the dendrogram that repeats the steps until no more edges can be removed or more ideal communities have been reached (i.e., the highest modularity of the clusters). For example, in the work by Yuan X., Crooks A. e Züfle A. (2020), the authors used the Girvan–Newman algorithm to conduct network community detection (i.e., clustering) on the sparsified networks. So, after thematic similarity networks are constructed, the authors carried out network community detection. A common evaluation metric for network community detection quality is modularity, which is a measure of the strength of division of a network into communities (Yuan., Crooks., *et al.*, 2020). In our sample the tools described above were used, for instance: to identify the power of social media data in modern cities (Arribas-Bel *et al.*, 2015) or traffic dynamics when disruption occurred (Steiger *et al* 2016) or even tourist movement patterns (Hu *et al.*, 2018).

Conclusion

The work presented in this paper concerns the analysis of the spatial dimension, considered to be particularly promising in the field of urban analysis (Singleton *et al.*, 2018) and in the emerging trend of digital studies following the effective spread of the use of social media in cities.

Space, in addition to being conceived in a physical sense and in relation to a specific phenomenon, has been considered in relation to the digital world and in particular with social media, specifically considering geographical information from Twitter.

In order to investigate the main features of this line of emerging studies a systematic review of the literature based on the analysis of the content of a sample of articles extracted from the Scopus database was carried out with two main objectives: 1) to analyze the central points such as the topics under investigation; emerging concepts of space; awareness of the limits of geolocalized data and of the spatial statistics techniques used, and 2) to provide some coordinates to be followed to set up the searches with the geographic data.

The systematic review was carried out through the PRISMA (Preferred Reporting Items for Systematic Reviews and Meta-analysis) methodology, which shows all the selection steps during the analysis of the articles.

The themes that emerged from the full papers considered were divided into six clusters. This clusters contain papers that apply the geospatial Twitter data to the most diversified social phenomena such as social movements, mobility, the use of urban spaces or transport etc.

For further developments of this research, it would be interesting to consider the works that use geospatial data in relation to the Covid 19 pandemic from this analysis, another result regards the conception of space. What emerged in most of the articles analyzed is the identification of a sociological conception of space, while a residual number of articles seem to be characterized by a data driven perspective. In fact, in many articles classified as “descriptive” sociological space is replaced by other valid factors that are useful for answering the research questions. In the articles where a sociological conception of space prevails, different kinds of mechanisms are taken into account to explain the phenomenon analyzed. In the next phases of the research, it will be interesting to analyze which of these mechanisms have a significant impact on the communication phenomena detected through twitter and in the same way to understand how the authors open the “black box” underlying the statistical evidence. This evidence sometimes leads to undue generalizations, in fact one of the problems related to the ecological approach is the so-called ecological fallacy. It will be interesting to see if this error is still present in the works that take space into consideration. Finally, we chose to consider some research questions that spatial analysis tools are able to answer. Our sample of articles can be used as reliable guidelines to answer identified research questions. As far as the use of tools is concerned, one important issue regards the relationships between issues and tools. Some kinds of topic are related to a particular tool of analysis. Furthermore, particular attention to the whole research process is needed. In particular, this refers to the strategy of extraction and use of geo-localized tweets that have to include methodological awareness, in order to avoid “data speaks from itself” that could lead to simplistic analysis of results. According to the aims of this paper, the authors suggest that: the use of geo-data from Twitter must include a careful analysis of each passage from the query to the interpretation of results, taking into account the limitation described above. The results of the analysis show, on one hand, the complexity of this important corpus of research, and on the other, this can be an introductory tool for the neophyte. Which are the topics to investigate? What kind of geo-referenced data exist? What are the advantages and disadvantages in using these? What are the possible perspectives of the relationship between data and territory? Which tools can I use to answer to my issues? These are the questions that we have tried to answer, and which will be useful in this kind of analysis. As we claimed above, our research was based on Scopus, the best platform for social science. However, other platforms can be used taking into consideration the different features of subject sub-categorization. Further research can explore the relationship between methodological and theoretical approaches, improving the level of abstraction of our categories to other kinds of field analysis of space.

References

- Anselin, L., Williams, S. (2015). Digital neighborhoods. *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability*, 9(4), 305–328. doi:10.1080/17549175.2015.1080752.
- Archer, J., Pattie, C. (1998). Cox, K.R. 1969: The voting decision in a spatial context. *Progress in Geography*, 1, 81-117, *Progress in Human Geography*, 22, 407-410.
- Arribas-Bel, D., Kourtis, K., Nijkamp, P. et al. (2015). Cyber Cities: Social Media as a Tool for Understanding Cities, *Applied Spatial Analysis and Policy*, 8 (3). 231 - 247., doi.org/10.1007/s12061-015-9154-2.
- Baço F. Lobo V., Marco Painho M. (2004). Geo-Self-Organizing Map (Geo-SOM) for Building and Exploring Homogeneous Region, Conference: *Geographic Information Science, Third International Conference, GIScience 2004*, Adelphi, MD, USA, October 20-23, Proceedings.
- Bagnasco A. Les Galès P. (2000). European cities: local societies and collective actors? In Arnaldo Bagnasco, Patrick Les Galès, *Cities in Contemporary Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Bakerman J., Pazdernik K., Wilson A., Fairchild G., Bahran R (2018). Twitter Geolocation: A Hybrid Approach, *ACM Transactions on Knowledge Discovery from Data*, Vol. 12, No. 3, Article 34, doi.org/10.1145/3178112.
- Berelson, B. (1952). *Content Analysis in Communication Research*. Michigan: Free Press.
- Blalock, H. M. (1984). Contextual-effects models: theoretical and methodological issues, *Annual review of sociology*, 10(1), 353-372, doi.org/10.1146/annurev.so.10.080184.002033.
- Blau, P. M. (1960). Structural effects, *American sociological review*, 25, 178–193. doi.org/10.2307/2092624.
- Burrell, J. (2016), How the machine ‘thinks’: Understanding opacity in machine learning algorithms, *Big Data Society*, vol.1, n.12, doi.org/10.1177/2053951715622512.
- Butler, D., Stoke, D., (1974). *Political change in Britain: Basis of electoral choice*, Berlino: Springer.
- Campagna M., (2014). The Geographic Turn in Social Media: Opportunities for Spatial Planning and Geodesign, in Murgante B. et al. (ed.), *Computational science and its applications – ICCSA*, pp. 598-610, Berlino: Springer, DOI: 10.1007/978-3-319-09129-7_43.
- Chaudhary V., Bhatia R. S., Ahlawat A. K. (2014). A novel Self-Organizing Map (SOM) learning algorithm with nearest and farthest neurons, *Alexandria Engineering Journal*, doi.org/10.1016/j.aej.2014.09.007.
- Chi, G., Zhu, J. (2008). Spatial Regression Models for Demographic Analysis, *Population Research and Policy Review*, 27(1), 17-42, DOI 10.1007/s11113-007-9051-8.
- Courmont, A. (2021). *Quand la donnée arrive en ville: open data et gouvernance urbaine*. Open data et gouvernance urbaine, Grenoble : Pug Presses Univer De Grenoble.
- De Albuquerque J.P., Herfort B., Brenning A., Zipf A. (2015). A geographic approach for combining social media and authoritative data towards identifying useful information for disaster management, *International Journal of Geographical Information Science*, 24 (4), DOI: 10.1080/13658816.2014.996567.
- De Vos, S. (1998). The analysis of compositional effects as exemplified by the study of elections. *GeoJournal*, 44(1), 43-49, doi.org/10.1023/A:1006820202876.
- Dongo I. Cadinale Y. Aguilera A. (2020). Web Scraping versus Twitter API: A Comparison for a Credibility Analysis, *iWAS '20: The 22nd International Conference on Information Integration and Web-based Applications Services*, Chiang Mai, Thailand, Association for Computing Machinery: New York doi.org/10.1145/3428757.3429104.
- Dourish, P. (2016). Algorithms and their others: Algorithmic culture in context, *Big Data & Society*, vol 1, n.11, doi.org/10.1177/2053951716665128.
- Durkheim, E., (1893 [1962]). *La divisione del lavoro sociale*, Milano: Edizioni di comunità.
- E. Menduni (2014), *I media digitali: tecnologie, linguaggi, usi sociali*, Bari: Laterza.
- Economist. (2012) The New Local, October 27, p. 14, www.economist.com/special-report/2012/10/27/the-new-local.
- Edwards, A., et al., Digital social research, social media and the sociological imagination: surrogacy, augmentation and re-orientation in *International Journal of Social Research Methodology*, V. 16, 2013, Issue 3, doi.org/10.1080/13645579.2013.774185
- Ester M., Kriegl H. P., Sander J. Xu X. (1996). A Density-Based Algorithm for Discovering Clusters in Large Spatial Databases with Noise, *KDD '96: Proceedings of the Second International Conference on Knowledge Discovery and Data Mining*, 226–231.
- Fei Hu, Zhenlong Li, Chaowei Yang, Yongyao Jiang (2018): A graph-based approach to detecting tourist movement patterns using social media data, *Cartography and Geographic Information Science*, 46(3) DOI: 10.1080/15230406.2018.1496036.
- Fu C., McKenzie G., et al. (2018). Identifying spatiotemporal urban activities through linguistic signatures, *Computers, Environment and Urban Systems*, doi.org/10.1016/j.compenvurbsys.2018.07.003.
- Galster, G. C., (2012). The mechanism (s) of neighbourhood effects: Theory, evidence, and policy implications, In Van Ham, M., Manley, D., Bailey, N., Simpson, L., Maclennan, D., *Neighbourhood effects research: New perspectives* (pp. 23-56), Dordrecht: Springer.
- Garcia A.C et al. (2009), Ethnographic Approaches to the Internet and Computer-Mediated Community, *Journal of Contemporary Ethnography*, 38, pp. 52-84, doi.org/10.1177/0891241607310839.
- Gardini, E. (2010). La dimensione dello spazio. Per una sociologia spazialista, *Sociologia urbana e rurale*, V.91, FrancoAngeli: Milano, doi10.3280/SUR2010-091006.

- Generous, N., Fairchild, G., Deshpande, A., Del Valle, S. Y., Priedhorsky, R. (2014). Global disease monitoring and forecasting with Wikipedia, *PLoS Comput Biol*, 10(11), doi.org/10.1371/journal.pcbi.1003892.
- Giddens, A. (1979). *Central problems in social theory: Action, structure, and contradiction in social analysis*, London: The Macmillan Press.
- Giddens, A., (1981). *A Contemporary Critique of Historical Materialism*, London: MacMillan.
- Gieryn, T., F., (2000). A Space for Place, *Sociology Annual Review of Sociology*, 26, 463–96, doi.org/10.1146/annurev.soc.26.1.463.
- Gobo, G., Mauceri, S. (2014). *Constructing survey data: An interactional approach*, New York: Sage.
- Goodchild, M. F., (2007) *Citizens as sensors: the world of volunteered geography*, *GeoJournal*, 69(4), 211–221. DOI 10.1007/s10708-007-9111-y.
- Gritta, M., Pilehvar, M.T. Collier, N. A pragmatic guide to geoparsing evaluation. *Lang Resources & Evaluation*, 54, 683–712 (2020), doi.org/10.1007/s10579-019-09475-3.
- Guhathakurta S., Zhang G., Chen G., Burnette C., Sepkowitz I.(2019). Mining Social Media to Measure Neighborhood Quality in the City of Atlanta, *International Journal of E-Planning Research*, 8(1) DOI: 10.4018/IJEPR.2019010101.
- Gulnerman A.G., Karaman H., Pekaslan D., Bilgi S. (2020). Citizens’ Spatial Footprint on Twitter—Anomaly, Trend and Bias Investigation in Istanbul, *ISPRS Int. J. Geo-Inf.* 9(4), 222, doi.org/10.3390/ijgi9040222.
- Menzel H., (1950). Comment on Robinson’s Ecological Correlation and Behavior of Individuals, *American Sociological Review*, 15, p. 674, doi.org/10.2307/2087176.
- Haffner, M., (2018). A place-based analysis of #BlackLivesMatter and counter-protest content on Twitter, *GeoJournal*, V.84, 2020, doi:10.1007/s10708-018-9919-7
- Harvey, D. (1978). *Giustizia sociale e città* (2 voll.). Milano: Feltrinelli.
- Harvey, D. (1993). From Space to Place and Back Again: Reflections on the Condition of Postmodernity. In J. et al. Bird (Ed.), *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*, London: Routledge.
- Helmes-Hayes, R. (1987). “A Dualistic Vision”: Robert Ezra Park and the Classical Ecological Theory of Social Inequality. *The Sociological Quarterly*, 28(3), 387–409, doi.org/10.1111/j.1533-8525.1987.tb00302.x
- Hu F., Li Z., Yang C., Jiang Y. (2018). A graph-based approach to detecting tourist movement patterns using social media data, *Cartography and Geographic Information Science*, DOI: 10.1080/15230406.2018.1496036.
- Jacobs, J. (1961). *The death and life of great American cities*, New York: Random House.
- Jiang, Y., Li, Z., Ye, X. (2019), Understanding demographic and socioeconomic biases of geotagged Twitter users at the county level, *Cartography and geographic information science*, vol. 46, n.3, 228–242.
- Johnston, R. (1976). Areal Studies, Ecological Studies, and Social Patterns in Cities, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 1(1), 118–122. doi:10.2307/621317
- Kazepov Y. (2005). *Cities of Europe. Changing contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*, Hoboken: Blackwell Publishing.
- Kitchin R. (2014). The data revolution: Big data, open data, data infrastructures and their consequences, *Journal of Regional Science*, 56(4): 722–723, DOI: 10.1111/jors.12293.
- Kiuru J., Inkinen T. (2019). E-Capital and Economic Growth in European Metropolitan Areas: Applying Social Media Messaging in Technology-Based Urban Analysis, *Journal of Urban Technology*, 26:2, 67–88, DOI: 10.1080/10630732.2019.1579513
- Korkmaz, G., Cadena, J., Kuhlman, C. J., Marathe, A., Vullikanti, A., Ramakrishnan, N. (2015). Combining heterogeneous data sources for civil unrest forecasting, *Proceedings of the 2015 IEEE/ACM International Conference on Advances in Social Networks Analysis and Mining* (pp. 258–265).
- Kovacs-Györi, A., Ristea, A., Kolcsar, R., Resch, B., Crivellari, A., Blaschke, T. (2018). Beyond Spatial Proximity—Classifying Parks and Their Visitors in London Based on Spatiotemporal and Sentiment Analysis of Twitter Data, *ISPRS International Journal of Geo-Information*, 7(9), 378. doi:10.3390/ijgi7090378
- Krippendorff, K. (2018). *Content analysis: An introduction to its methodology*. New York: Sage publications.
- Lansley G., Longley P.A. (2016). The geography of Twitter topics in London, *Computers, Environment and Urban Systems*, 58:85–96, doi.org/10.1016/j.compenvurbsys.2016.04.002.
- Lazarsfeld, P. F., Menzel, H. (1961). On the relation between individual and collective properties. *Complex organizations: A sociological reader*, 422–440.
- Li, Y., Li, Q., Shan, J. (2017). Discover Patterns and Mobility of Twitter Users—A Study of Four US College Cities, *ISPRS International Journal of Geo-Information*, 6(2), 42. doi:10.3390/ijgi6020042.
- Li, Z., Wang, C., Emrich, C. T., Guo, D. (2017). A novel approach to leveraging social media for rapid flood mapping: a case study of the 2015 South Carolina floods, *Cartography and Geographic Information Science*, 45(2), 97–110, doi:10.1080/15230406.2016.1271356.
- Likas A., (2008). The Global Kernel k-Means Clustering Algorithm, *EE Transactions on Neural Networks* 20(7):1181–94, DOI: 10.1109/IJCNN.2008.4634069.
- Lutters, W. G., Ackerman, M. S. (1996). An introduction to the Chicago School of Sociology. *Interval Research Proprietary*, 2(6), 1–25.
- Malik, M., Lamba, H., Nakos, C., Pfeffer, J. (2015). Population Bias in Geotagged Tweets, *Proceedings of the International AAAI Conference on Web and Social Media*, 9(1).

- Massa, P., Campagna M., 2014, Social Media Geographic Information: Current Developments and Opportunities in Urban and Regional Planning, *REAL CORP 2014 – PLAN IT SMART! Clever Solutions for Smart Cities. Proceedings of 19th International Conference on Urban Planning, Regional Development and Information Society*, 631-640
- Mela, A. (2006). *Sociologia delle città*, Roma: Carocci.
- Meyer T.R., Balagué D., Camacho-Collados M., Li H., Khuu K., Brantingham P.J., Bertozzi A.L. (2019). A year in Madrid as described through the analysis of geotagged Twitter data, *Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science*, 46, 9, doi.org/10.1177/2399808318764123.
- Middleton, S. E., Kordopatis-Zilos, G., Papadopoulos, S., Kompatsiaris, Y. (2018), *Location extraction from social media: Geoparsing, location disambiguation, and geotagging*, ACM Transactions on Information Systems, TOIS, 36(4), 1-27.
- Moran P.A.P. (1950). Notes on Continuous Stochastic Phenomena, *Biometrika*, Jun., 1950, Vol. 37, No. 1/, pp. 17-23, doi.org/10.2307/2332142.
- Natale, P., Airolidi, M., (2017). *Web & Social Media. Le tecniche di analisi*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
- Nguyen, Q. C., Kath, S., Meng, H. W., Li, D., Smith, K. R., VanDerslice, J. A., Wen, M. Li, (2016), Leveraging geotagged Twitter data to examine neighborhood happiness, diet, and physical activity, *Applied Geography*, vol. 73, 77-88, DOI: 10.1016/j.apgeog.2016.06.003.
- Noulas A., Scellato S., Lathia N. and Mascolo C., (2012), Mining User Mobility Features for Next Place Prediction in Location-Based Services, *IEEE 12th International Conference on Data Mining, Brussels*, 2012, pp. 1038-1043.
- Park, R., Burgess, E., W., (1970), *Introduction to the Science of Sociology: Including the Original Index to basic Sociological Concepts*, Chicago: University of Chicago Press.
- Pintaldi, F. (2000). Alla ricerca dell'inferenza perduta: la relazione tra dati ecologici e dati individuali, *Sociologia e ricerca sociale*, 63/2000, Doi
- Rabari C., Storper M., (2015). The digital skin of cities: urban theory and research in the age of the sensed and metered city, ubiquitous computing and big data, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8, 27–42.
- Ristea A., Andresen M.A., Leitner M., (2018). Using tweets to understand changes in the spatial crime distribution for hockey events in Vancouver, *The Canadian Geographer*, 62(3), pp. 338–351, DOI: 10.1111/cag.12463.
- Robinson (1950). Ecological correlations and the behavior of individuals, *American Sociological Review*, 15(3), 351-357, doi.org/10.2307/2087176.
- Robinson, P., Lowe, J. (2015). Literature reviews vs systematic reviews, *Australian and New Zealand journal of public health*, 39(2), 103-103, doi: 10.1111/1753-6405.12393.
- Rogers, Richard., (2009). *The end of the Virtual: Digital Methods*, Amsterdam: Amsterdam University press.
- Sassen, S., (1994) *Cities in a World Economy*, London: Sage.
- Shi, Y., Deng, M., Yang, X., Liu, Q., Zhao, L., Lu, C.-T. (2016). A Framework for Discovering Evolving Domain Related Spatio-Temporal Patterns in Twitter, *ISPRS International Journal of Geo-Information*, 5(10), 19, doi.org/10.3390/ijgi5100193.
- Simmel G., (1903 [1999]). *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma : Armando Editore
- Sizov S. (2012). *Latent geospatial semantics of social media*, ACM Transactions on Intelligent Systems and Technology (TIST), 3, 1-64:20.
- Stefanidis A., Crooks A., Radzikowski J., (2013). Harvesting ambient geospatial information from social media feeds, *GeoJournal*, Vol.78, pp. 319–338, doi.org/10.1007/s10708-011-9438-2
- Steiger E., Resch B., de Albuquerque J.P., Zipf A. (2016). Mining and correlating traffic events from human sensor observations with official transport data using self-organizing maps, *Transportation Research Part C: Emerging Technologies*, 73, 91-104, doi.org/10.1016/j.trc.2016.10.010.
- Strassoldo, R. (1990). The Sociology of Space, *Culture-Space-History: Proceedings 11th International Conference of the IAPS*, Ankara, Turkey.
- Sulis P., Manley E., Zhong C., Batty M., (2018). Using mobility data as proxy for measuring urban vitality, *Journal of spatial information science*, 16 (2018), pp. 137–162, DOI: 10.5311/JOSIS.2018.16.384.
- Taylor L., Richter C., (2015). Big Data and Urban Governance, in Gupta J., Pfeffer K., Verrest H., Ros-Tonen M. (2015). *Geographies of Urban Governance Advanced Theories, Methods and Practices*, Switzerland: Springer.
- Tranfield, D., Denyer, D., Smart, P. (2003). Towards a methodology for developing evidence-informed management knowledge by means of systematic review, *British journal of management*, 14(3), 207-222, DOI: 10.1111/1467-8551.00375.
- Van Dijck J, De Waal M, Poell T. (2018). *The Platform Society: Public Values in a Connective World*, Oxford, Oxford University Press Inc
- Van Ham, M., Manley, D., Bailey, N., Simpson, L., MacLennan, D. (2012). Neighbourhood effects research: New perspectives. In *Neighbourhood effects research: New perspectives* (pp. 1-21). Springer, Dordrecht.
- Vicari Haddock S., (2013). *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea*, Bologna: il Mulino.
- Weber M. (1914 [2003]) *Economia e società. La città*, Roma: Donzelli.
- Weber, R. P. (1990). *Basic content analysis* (No. 49). New York: Sage.
- Wilson, W. J. (1987). *The truly disadvantaged: The inner city, the underclass, and public policy*, University of Chicago Press: Chicago.

- Wu F., Li Z., Lee W.-C., Wang, H., Huang, Z. (2015), Semantic annotation of mobility data using social media, *Proceedings of the 24th international conference on World Wide Web. International World Wide Web Conferences Steering Committee*, Republic and Canton of Geneva 1253–1263, doi.org/10.1145/2736277.2741675.
- Yuan, X., Crooks, A., Züfle, A. (2020). A Thematic Similarity Network Approach for Analysis of Places Using Volunteered Geographic Information, *ISPRS International Journal of Geo-Information*, 9(6), 385. doi:10.3390/ijgi9060385
- Zhang W., Gelernter J. (2014). Geocoding location expressions in Twitter messages: A preference learning method, *Journal of spatial information science*, Number 9 (2014), pp. 37–70, DOI: 10.5311/JOSIS.2014.9.170.
- Zhang, G., Zhu, A. X. (2018). The representativeness and spatial bias of volunteered geographic information: a review, *Annals of GIS*, V. 24, n.3, 151-162, doi.org/10.1080/19475683.2018.1501607.
- Zhou X, Xu C. (2017). Tracing the Spatial-temporal evolution of Events based on Social media data, *ISPRS Int. J. Geo-Inf.*, 6(3), 88; doi.org/10.3390/ijgi6030088.
- Zhou, X., Chen, L. (2014). Event detection over twitter social media streams. *The VLDB journal*, 23(3), 381-400, DOI: 10.1007/s00778-013-0320-3.
- Zupi, M., (2017). Social GIS per l'analisi dei comportamenti e delle abitudini in ambito urbano, *Discovering the world through Gis, VIII Edizione, Catanzaro*.

La costruzione sociale dello spazio in una frontiera urbana di Roma Marginalizzazione, criminalità e politiche di sicurezza a Montespaccato²

1. Premessa

Negli ultimi anni è tornato vivace il dibattito sui territori marginali, dove si materializzano contraddizioni, disuguaglianze e conflitti, ma anche forme di solidarietà e di innovazione sociale. Questa doppia valenza restituisce solo una parte della complessità dei margini, da conoscere dall'interno, non riconducibili a un unico modello. Il saggio proposto si inserisce in questo dibattito, restituendo i risultati di uno studio di caso ai margini di Roma: Montespaccato.

Una borgata a nord-ovest della Capitale, sorta all'inizio del Novecento, nella fase di espansione romana verso l'agro. Oggi presenta le caratteristiche di una frontiera urbana, un'area dai confini sociali vaghi, dalla carenza di luoghi di attrazione e di opportunità, oltre a una configurazione urbanistica complicata. In questo scenario, recenti indagini giudiziarie mostrano la presenza di gruppi di criminalità organizzata che presidiano il territorio attraverso piazze di spaccio, assumendo competenze di regolazione sociale (dirimere conflitti, garantire sicurezza) ed economica (distribuire lavoro e altri benefit). Allo stesso tempo, la borgata è sede di attivazione e riattivazione per molteplici ed eterogenee esperienze che negli anni alimentano reti sociali e appartenenza.

Per comprendere questa coesistenza, attraverso lo studio di caso, abbiamo tentato di indagare come si costruisce una borgata e quali siano i contesti di genesi socio-spaziale dell'illegalità urbana.

Il saggio è suddiviso in quattro paragrafi. Il primo precisa gli interrogativi di ricerca e l'inquadramento teorico. Il secondo ricostruisce la storia della borgata. Il terzo approfondisce il fenomeno criminale locale e il suo radicamento sociale. Il quarto esamina il ruolo dell'associazionismo sociale mettendo in evidenza la contesa tra usi differenti del medesimo spazio urbano. Le riflessioni conclusive riepilogano i risultati ridiscutendo gli interrogativi iniziali.

L'analisi della letteratura e parte del materiale empirico sono frutto di ricerche condotte negli anni scorsi sulle dinamiche di sviluppo territoriale di Roma e del Lazio (Martone 2015, 2017, 2018), arricchite da un'osservazione partecipante di sei mesi (novembre 2019 - aprile 2020), in cui è stato possibile vivere Montespaccato, partecipare ad eventi locali, ascoltare gli attori del quartiere. A questo si aggiunge il reperimento di documentazione e informazioni sull'area e la somministrazione di 23 interviste semi-strutturate ad altrettanti testimoni afferenti a una pluralità di istituzioni e organizzazioni³, ma anche ad abitanti del quartiere, esperti e studiosi⁴.

2. Marginalità urbane tra questione sociale e questione criminale

¹ Vittorio Martone, Dipartimento di Culture, Politica e Società - Università di Torino, ORCID: 0000-0003-2380-8072; e-mail: vittorio.martone@unito.it; Nicola Cavallotti, Dipartimento di Culture, Politica e Società - Università di Torino. e-mail: nicola.cavallotti@edu.unito.it

² Received: 18/04/2021. Revised: 19/06/2021. Accepted: 26/06/2021. Il contributo è frutto di una riflessione comune. A soli fini formali, i paragrafi 1, 2 e 6 vanno attribuiti a Vittorio Martone. I paragrafi 3, 4 e 5 vanno attribuiti a entrambi gli Autori in quanto elaborati in maniera congiunta.

³ Tra i quali la biblioteca municipale, i carabinieri, la scuola media, la parrocchia, l'A.S.P. Asilo Savoia, il centro anziani, il Comitato Aurelio in Comune, la sezione locale del Partito Democratico, la comunità musulmana, il Comitato Acquafredda, l'Associazione Lunaspina e la sede locale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI).

⁴ Tra i quali Lucio Caracciolo, Carlo Cellamare, Edoardo Levantini e Lidia Piccioni.

L'equilibrio tra capitalismi e democrazie è fortemente rimesso in discussione per l'acuirsi delle disuguaglianze sociali (Trigilia, 2020). La crisi della cittadinanza assume dimensione territoriale nel divario tra "aree deboli e aree forti, tra «pieni» urbani e «vuoti» delle aree interne e montane" (Barbera, 2020, p. 96). Ci riferiamo ai *places left behind* (Wuthnow, 2018), dove la distanza dalle appartenenze forti alimenta senso di abbandono (Rodriguez-Pose, 2017) e forme di radicalizzazione neopopulista (Carrosio e Osti 2019), accanto a processi di innovazione emancipativa (Carrosio 2019). Ambivalenze che coinvolgono anche le 'periferie' delle città, espressione socio-spaziale della disuguaglianza urbana (Laino, 2020); anche qui lo svantaggio concentrato può incanalarsi nel risentimento e nell'apatia (Bertuzzi *et al.* 2019), ma anche in forme di attivazione e autorganizzazione (Cellamare 2019). Nel tentativo di restituirne la pluralità, il concetto stesso di periferia è da tempo rimesso in discussione (Petrillo, 2013; Fregolent, 2008). Due elementi sono centrali per l'analisi che segue: la varietà spaziale, che contiene sia i pieni (zone di costruzione storica, edilizia pubblica e autocostruzioni informali) che i vuoti abbandonati (aree dismesse, spazi interstiziali) o riempiti (aree commerciali e centri logistici di servizio alla città); la disomogeneità sociale che, accostando vecchie povertà a quelle nuove (working poor, migranti), "produce differenze (e) mette in causa le vecchie identità locali" (Petrillo, Paone, 2020, p. 27).

Processi di marginalizzazione, concentrazione dello svantaggio, disorganizzazione sociale e disaffezione politica alimentano paura urbana e domanda di sicurezza, specialmente in difesa da minacce percepite come 'esterne' o 'distanti' (Castells, 2014). La cultura del controllo (Garland 2007) è da tempo in cima all'agenda delle politiche urbane (Selmini, 2004). Orientamenti che, nella complessiva colpevolizzazione e segregazione della povertà (Wacquant, 2007), riconducono all'*etichetta* 'criminale' lo spettro dei comportamenti indecorosi (Pitch, 2013) o antagonisti (Selmini 2020), considerati disordine urbano (Paone, 2012). Le periferie vengono affrontate con soluzioni di tipo criminologico e securitario, disperdendo la pluralità dei margini.

Roma è ampiamente coinvolta in questa impasse, in un quadro di debole regolazione pubblica (D'Albergo, De Leo, 2018) che amplia il divario tra centri e periferie (Lelo, Monni, Tomassi 2019), delegando a quest'ultime le funzioni sgradite. Su tutti persiste il connubio tra questione abitativa e speculazione edilizia, con periferie differenziate e plurali, in cui si alternano urbanizzazione disordinata, vecchie e nuove forme di deprivazione (Scandurra 2016), svantaggio sociale e residenziale (Cellamare, 2016). Qui l'uso diffuso della violenza può divenire forma di regolazione sociale e facilitare la genesi di una certa malavita organizzata che esprime anche spiccate forme di presidio territoriale (Martone, 2017). Questi fenomeni alimentano allarme e monopolizzano il dibattito sulle periferie, con vocabolari inclini all'iperbole che estendono l'aggettivazione "mafiosa" a diversi ambiti della vita pubblica (cfr. Capaldo, 2013; Bulfon, Orsatti 2014), soprattutto se coinvolge contesti marginali (cfr. Bulfon, 2019; Trocchia, 2019).

In effetti, l'aggressione ai gruppi criminali nelle periferie romane ha progressivamente fatto ricorso alla strumentazione antimafia, più pervasiva ed efficace nel contenimento dell'ala militare dei sodalizi, ma anche significativamente potente nelle suddette dinamiche di etichettamento. Si diffonde una visione *mafiocentrica*, che fa del fenomeno criminale un oggetto monolitico e totalizzante, dimenticando i contesti in cui risiede il suo radicamento sociale⁵. Se, da un lato, tale impostazione *depoliticizza* il contrasto alle disuguaglianze (co)stringendolo nelle maglie della giustizia penale, dall'altro alimenta una precisa costruzione *politica* del "male" urbano (Benigno 2015), incarnato in quartieri 'pericolosi', luoghi riconoscibili, talvolta *feudi* mafiosi, favorendo reazioni centrate su controllo, militarizzazione e ulteriore segregazione di gruppi svantaggiati, migranti o dissidenti⁶.

⁵ Nei modelli causali mafiocentrici le organizzazioni criminali sono una variabile indipendente (Sciarrone e Dagnes, 2019), considerate motore dei processi sociali. I limiti di tale impostazione risiedono nel produrre spiegazioni tautologiche (la criminalità è indistinguibile dal suo contesto e il contesto è criminale) e nell'ispirare strategie di contrasto prive di una teoria – politica – del cambiamento sociale.

⁶ Come accade a Roma per la repressione del conflitto attorno al disagio abitativo (Caciagli 2018).

Ridiscutendo tali tesi, tentiamo allora di restituire la complessità dei margini, situando la genesi dei fenomeni criminali nel più ampio processo storico di produzione della territorialità⁷, intendendo il territorio come un processo costante di azione e relazione tra quattro livelli di spazio: politico, socio-culturale, economico ed ecologico⁸. Ci riferiamo alla continua trasformazione di forme sociali agite lungo quattro livelli: *politico*, con riferimento al governo locale, sede di specifiche competenze e dinamiche di legittimazione del potere e di consenso; *socio-culturale*, come spazio di relazioni, configurazione di luoghi e identità, fulcro di appartenenza e memorie collettive; *economico*, come radicamento locale dell'agire di mercato; *ecologico*, che indica la stratificazione delle attività antropiche sull'ecosistema.

3. Montespaccato nelle disuguaglianze romane: genealogia della marginalizzazione

Montespaccato è una borgata antecedente a quelle sorte durante il Ventennio⁹, oggi compresa in una zona prettamente collinare del XIII Municipio¹⁰ a ridosso del Grande Raccordo Anulare (GRA), nella quarta corona urbana della Capitale¹¹. Vi si accede attraverso un'unica strada, via Boccea, cordone ombelicale che connette il quartiere alla città tramite una serie di discese e salite ripide, complicate se percorse a piedi o in bici¹². Altri limiti geografici sono, a est, la Riserva Regionale Tenuta di Acquafredda, un'estensione naturalistica di 249 ettari che funge da barriera naturale e rafforza la distanza; a ovest il GRA, a nord il quartiere Primavalle e infine a sud via della Maglianella/GRA. È questo il primo elemento di distanza socio-spaziale dal fulcro capitolino, che rende Montespaccato un arcipelago di insediamenti residenziali inframmezzati da interstizi rurali, rimanenze commerciali e vuoti produttivi. Come in altre zone della Capitale, lo spontaneismo edilizio è cifra significativa del costruito che, fattosi sistema, restituisce un impianto morfologico tuttora caotico: sotto-agglomerati di palazzine di due o tre, massimo quattro piani, per la maggior parte collocate nello spazio secondo uno schema disordinato, tracciato da vie strette e tortuose. I marciapiedi sono pressoché assenti, le auto sostano lungo le strade restringendole e lasciando poco spazio al transito.

I terreni su cui oggi si trova la borgata furono assegnati nel 1917 dai Savoia a una famiglia di nobili bergamaschi, i Fogaccia, che si occuparono di bonificarla e urbanizzarla costruendo i primi edifici e avviando le prime lottizzazioni (Fogaccia 1957). Come tutto l'Agro Romano dell'epoca, Montespaccato versava in condizioni di abbandono e cominciava a riversarsi l'espansione urbanistica e demografica della Capitale, caotica e autogestita (Cassetti 2008): insediamenti informali, realizzati da una moltitudine di piccolissimi imprenditori e proprietari che comprano a poco i terreni e cominciano a costruirvi aggirando i vincoli urbanistici, spesso ampiamente tollerati (Ferrarotti 2009). Ulteriore caratterizzazione analoga ad altre aree di autocostruzione è l'affiancarsi di forme edilizie che riflettono una "identità diluita in tante regionalità differenti"¹³.

⁷ Con riferimento all'approccio che analizza le mafie come fenomeno di società locale (Sciarrone 2009), indagarne la genesi vuol dire far dialogare le strategie criminali con le condizioni del contesto territoriale; come vedremo, se informalità e irregolarità diffusa sfumano il confine tra legale e illegale, possono aprirsi opportunità di azione per gruppi criminali (Sciarrone e Storti 2019).

⁸ L'ispirazione proviene dalla nota scuola territorialista (Magnaghi 2020).

⁹ Le borgate sono i noti "acquartieramenti di povera gente appartenente tutte allo stesso ceto" (Insolera 2011, pp. 135-145) usati per governare l'espansione della Capitale a partire dal 1924, anno dell'edificazione di Acilia, 15 km a sud del nucleo urbano.

¹⁰ Roma si compone di 15 Municipi. Il XIII si estende per 19,91 km² e comprende altre 5 zone urbanistiche: Aurelio Sud, Val Cannuta, Aurelio Nord, Casalotti di Boccea e Boccea. Il 23% dei 133.388 abitanti vive a Montespaccato.

¹¹ La quarta corona di Roma coincide con la *città del GRA*, una conurbazione di frammenti urbanistici sparsa in modo disordinato sul territorio, con oltre un milione di abitanti a bassissima densità abitativa media (Tocci 2019).

¹² Le altre vie di accesso – decisamente secondarie – sono l'uscita Montespaccato del GRA e un passaggio da sud percorrendo via dell'Acquafredda.

¹³ Int. responsabile comunità Sant'Egidio presso Montespaccato (18.02.2020). Si tratta di sottogruppi regionali campani, sardi, abruzzesi e calabresi.

Marginalità socio-materiali che a Montespaccato si osservano tutt'oggi, anzitutto nell'insufficiente offerta di urbanità: guardando alle mappe della disuguaglianza (Lelo, Monni, Tomassi 2019), rispetto ad altre zone urbanistiche romane, qui la superficie media disponibile per abitante è di 33 mq, un valore basso contando che in alcuni casi emergono valori due volte superiori (es. 64 mq, Parioli). Viene registrato il più basso numero di mq di verde e parchi urbani (3,3%, rispetto al 14% del totale di Roma). La prima fermata della metropolitana disponibile (Battistini) si trova a più di 2 km dall'accesso settentrionale del quartiere. Praticamente inesistente è l'offerta culturale, nonostante la presenza di una biblioteca che è polo attrattore per molti studenti e giovani dell'area. Non ci sono né un cinema né un teatro: il più prossimo è a Piazza Imerio, oltre 4 km da Montespaccato, una distanza ampia se si pensa che – come detto – la strada per arrivarvi è malagevole da percorrere se non tramite auto privata. Carenti anche il commercio di prossimità e i luoghi di socializzazione: la disponibilità di negozi (esercizi commerciali, bar, ristoranti e artigianato) è inferiore a 25 per mille abitanti, mentre il numero di piazze per mille ettari è vicino ai valori minimi¹⁴.

La distribuzione ineguale di opportunità e servizi rafforza l'isolamento già pre-imposto dalla storia del luogo e la distanza spaziale si associa alla distanza socio-economica. Il tasso di disoccupazione è molto alto, non a caso è una delle due zone urbanistiche a ovest di Roma che supera il 12% di senza lavoro. Si registrano dati elevati di dispersione scolastica (tra il 3 e il 4% non completano il ciclo di scuola secondaria di primo grado), e valori percentuali sopra la media di famiglie con potenziale disagio economico (quasi il 3%), così come l'indice di disagio sociale ha valori tra i più alti della parte ovest di Roma (tra il 2.6 e il 5%) (*Ibidem*).

Urbanità carente e fragilità sociale sono acuite da un contesto di sregolazione istituzionale. Proprio quest'ultimo punto chiama in causa la dimensione politica: all'assenza di regolazione, una costante in tutte le fasi storiche di Montespaccato, ha compensato una successione di manifestazioni politiche locali, formali e informali. Specie nel secondo dopoguerra, dell'esigenza abitativa e di beni collettivi si fanno portavoce i partiti, Pci su tutti, capace di radicarsi nel territorio anche in forza dell'affinità con la sociografia di Montespaccato, composta in gran parte di operai, artigiani e sottoproletariato¹⁵. Più cresce la richiesta di diritti sociali e civili, più aumentano consigli di fabbrica, comitati di quartiere, consigli di circolo nelle scuole elementari, consigli di istituto nelle scuole medie (Fugnesi 2020)¹⁶. La sezione locale del Pci è punto di riferimento "istituzionale" della borgata: gli abitanti vi fanno riferimento per chiedere informazioni, dirimere controversie di vicinato, riportare denunce e malfunzionamenti¹⁷, inviare istanze al Campidoglio. In questo quadro si iscrive una vicenda emblematica nel 1968: due mesi di occupazione per difendere un terreno che era stato rivendicato al Comune affinché venisse destinato a servizi pubblici; nello specifico un asilo nido, un campo da calcio e una scuola elementare. Sul punto Giuseppe Fugnesi, abitante e militante dell'epoca, racconta:

«Non ne eravamo consapevoli, ma da quell'esperienza stava nascendo una nuova socialità, i rapporti tra noi occupanti si caricavano sempre più di fraternità e amicizia, i rapporti con la gente della borgata divenivano più stretti. Tutti eravamo ormai conosciuti» (*Ibidem* 2020, p. 82).

Dopo l'occupazione la giunta capitolina approva l'edificazione di una nuova scuola in via Enrico Bondi, poco distante dall'area occupata, mentre il campo da calcio viene costruito autonomamente in seguito a una decisione comune deliberata in assemblea pubblica. Grazie a questa spinta civile e politica Montespaccato ottiene nel tempo fognature, rete idrica, strade asfaltate, illuminazione e il

¹⁴ Sono presenti tre piazze: Lago Re Ina, Piazza Cornelia, Largo Cirillo.

¹⁵ Il ruolo del Pci nella mobilitazione e mediazione politica nelle borgate romane è stato ben ricostruito anche da Coppola 2008.

¹⁶ Alle politiche del '68 il partito, nei venticinque seggi della borgata, il Pci ottiene circa il 75% dei suffragi. A Roma nelle stesse elezioni il Pci prese tra il 32 e il 37%.

¹⁷ Tra gli altri problemi: classi sovraffollate e assenza di riscaldamenti, consulenze sul contratto nazionale e sul come ottenere il rispetto delle regole da parte del datore di lavoro, fino alle richieste di compilazione della domanda per la casa popolare (*Ibidem* p. 60).

prolungamento del percorso del bus 346¹⁸. La notevole eredità delle lotte si smorza con la deflagrazione dei partiti e il profondo mutamento nel profilo sociale e occupazionale della borgata, avviato dagli anni Ottanta. Un vuoto politico e sociale che ha una sua trasposizione spaziale nei vuoti industriali di cui si connota l'area. Emblematica la dismissione del locale stabilimento della Campari, edificato nel 1949 che, giacente in abbandono da inizi anni Novanta, ospita un parcheggio e un mercato settimanale, ma anche una zona di spaccio.

4. Lo spazio della criminalità tra violenza e consenso

A Montespaccato le strategie criminali si intrecciano con il contesto locale. Recenti operazioni giudiziarie hanno individuato due sodalizi autoctoni che, secondo gli inquirenti, assumono profili organizzativi ampi e complessi esprimendo il controllo territoriale prevalentemente attraverso “piazze di spaccio” e reinvestimento in attività commerciali¹⁹. Le parole di una testimone intervistata restituiscono la pervasività e il radicamento sociale del fenomeno:

«Questo è un quartiere in mano alla criminalità, ognuno poi la vive come vuole, c'è chi la ignora, chi la contrasta, chi ci sta dentro ... è molto sottile, sta dentro tutto, si dice che tutti i negozi conoscono [i Gambacurta] per un motivo, un motivo che sanno tutti, però tutti vivono tranquillamente, è come se fosse assorbita bene, ce stanno, lo sappiamo»²⁰.

La Procura definisce le famiglie criminali come “arbitri” della vita del quartiere e, riferendosi a un evento specifico di efferata violenza fisica e psicologica – un sequestro di persona per regolare i conti con un giovane sudamericano – descrive un controllo del territorio tale da evocare punizioni nei confronti di chi ne mette in discussione l'autorità. Autorità che si esprime anche nel dirimere controversie, sia tra abitanti della borgata, sia all'interno dei circuiti criminali. Come quando la titolare di un immobile commerciale affittato a un giovane bangladesi, in arretrato nei pagamenti, si rivolge a loro per il recupero crediti, espletato con spedizione punitiva al debitore inadempiente (Tribunale di Roma 2018). In più di un'occasione l'intimidazione, aggravata da violenza fisica e psicologica, si rivolge agli affiliati, che dimostrano una manifesta condizione di assoggettamento nei confronti dei capifamiglia. Fra questi uno viene appellato “principale”, rimarcandone la leadership, ma anche il ruolo di “datore di lavoro” nell'organizzazione. Alcuni dettagli emergono dal racconto di un collaboratore di giustizia, che agli inquirenti ricostruisce il funzionamento di una piazza di spaccio a Montespaccato:

«Totalmente posseduta, a livello di spaccio, a metà tra le famiglie [...]. Prima Montespaccato non era così, poi è diventato proprio una centrale di spaccio, cioè alla fine si sono appropriati ... c'era qualche bar libero, poi dopo ... tra di loro ... fanno la malavita con il telefono come dico io, nel senso che ormai è assodato. [...] sono partiti dallo spaccetto piccolo, poi lo hanno fatto allargare e si è allargato [con] tutta la batteria sua, tutto, quelli che portano, quelli che la vendono al dettaglio, quelli che fanno ... portano i soldi dal bar e portano i soldi a lui [...] è comunque uno che ha forti mosse economiche è diventato forte a livello economico e forte anche a livello ... Lui è comunque il capo ... l'associazione non è che c'è uno che è battitore libero, li paga a stipendio [...] e sono da una decina d'anni che lo fanno [...]» (Tribunale di Roma 2017, p. 50).

¹⁸ Dopo aver tentato con sistemi di protesta convenzionali (volantini, firme, assemblee, delegazioni di cittadini al comune e all'Atac, l'Azienda municipale capitolina), saranno “due battaglie per l'autobus” ad estendere l'autotrasporto pubblico nel quartiere, con occupazioni stradali e sequestri di bus, “la prima per la zona del monte, l'altra per la valle, la prima va dal 1970 al 1975, l'altra dal 1975 in poi”. Int. storico abitante di Montespaccato (10.10.2019).

¹⁹ La ricostruzione si basa sulle inchieste della procura di Roma (Tribunale di Roma 2017, 2018) che riguardano affari e reti criminali di due famiglie locali coinvolte, a vario titolo, in processi conclusi o non ancora giunti al terzo grado di giudizio. L'uso di queste fonti è di carattere strettamente analitico e conoscitivo di fenomeni sociali altrimenti occulti; non si esprimono, pertanto, valutazioni in ordine alle responsabilità penali e civili delle condotte individuali. Per tutti, anche per chi è stato condannato nei primi gradi di giudizio, vale ovviamente il principio della presunzione di innocenza.

²⁰ Int. a fondatrice dell'associazione Lunaspina Onlus (3.03.2020).

In effetti le due famiglie sono in origine ‘comuni’ delinquenti, iniziano ad organizzarsi negli anni Ottanta e Novanta in piena ascesa del mercato degli stupefacenti, sviluppando un’economia criminale fondata sia sul traffico che sulle piazze di spaccio. Qui l’uso professionale della violenza è utile a garantire altre due forme di regolazione, economica e politica.

Rispetto al primo punto, i due gruppi si profilano come imprese familiari criminali come molte altre formazioni criminali dell’area metropolitana romana (Martone 2017), con una propria dimensione locale a Montespaccato e una dimensione sovra-locale nel mercato degli stupefacenti. L’inchiesta descrive con dettaglio lo scenario criminale in cui i due gruppi operano:

«Una realtà tumultuosa in cui [...] possono operare ed operano soggetti economici di tipologia la più diversa: di certo organizzazioni criminali di spessore, ma innanzitutto tante cosche di zona e di quartiere e singoli grossisti/imprenditori, magari poi anche affiliati ad organizzazioni. [...] una realtà in cui a vendere all’ingrosso e a spacciare al dettaglio, “a vendere i pezzi”, sono tantissimi, in cui organizzazioni e imprenditori più o meno individuali non devono neanche più farsi troppo la guerra tra loro, perché ci sono segmenti di mercato raggiungibili per tutti, e grandi guadagni per tutti, e perché morti e feriti intralciano il business determinando una reazione da parte dello Stato. [...] una realtà in cui al contempo, c’è chi spaccia su strada, o in un bar, o in una piazzetta, ultimo anello della catena distributiva esposto ad ogni rischio, non per arricchirsi, ma per campare avendo magari un solo referente diretto» (Tribunale di Roma 2017, p. 501).

Una “democratizzazione” dei mercati illegali tipica della criminalità capitolina, un esteso ginepraio di gruppi di dimensione variabile che proprio nei quartieri con più evidenti squilibri socio-spaziali esprimono le più spiccate forme di presidio territoriale. Narcotraffico e attività illecite rappresentano forme di accumulazione di risorse e reputazione criminale, ma allo stesso tempo attività strategiche per legittimare come plausibili le opportunità lavorative nella filiera dello spaccio, in un contesto di diffusa disoccupazione e rarefazione commerciale:

«Il quadro che emerge disegna una quotidianità in cui il commercio di cocaina è per tutti l’unica attività lavorativa, si compra e si rivende, si investe e si riscuote, si trasporta e si taglia, intorno a circa un chilo a settimana, testimonianza di un “giro” da investimenti da almeno 30.000 euro la settimana» (*ibidem*, p. 247).

Da qui la componente politica, che risiede nella capacità dei due gruppi criminali di condizionare il tessuto sociale per sfruttarne le risorse ed estendere la propria influenza su Montespaccato. Specie le figure dei due capifamiglia conferiscono ai sodalizi una struttura fortemente centralizzata, dove il potere decisionale si concentra nelle mani di pochissimi. Inoltre, per consolidare la personalizzazione della leadership, esplicitano pubblicamente il loro status criminale con comportamenti di ostentata arroganza, nella presunzione di avere, e di manifestare, il controllo, non solo sul proprio clan, ma sull’intero territorio²¹. Due testimoni ascoltati ne illustrano bene i contenuti:

«avevano ingaggiato un soft power sul quartiere, non si vedevano mai atteggiamenti prepotenti, molto sottotraccia tant’è che la popolazione a mala pena li considerava. Poi, pian piano, da una parte sono uscite notizie di denunce e arresti, dall’altra ci sono stati atti di intimidazione concreti, come i due incendi di negozi (uno gestito da commercianti cinesi, che non ha fatto neanche in tempo ad aprire che è stato incendiato). È stata incendiata la casa degli scout vicino al campo da calcio, e poi altri commercianti hanno subito ritorsioni. Nessuno aveva la certezza assoluta di chi fosse stato ma era evidente, nonostante fossero voci di popolo, probabilmente non si sono messi d’accordo col pizzo. Nessuno ha mai rivelato di pagare il pizzo, anche se la verità è che tutti lo pagano (poco perché i soldi nel quartiere sono quelli che sono). C’è un grosso controllo del territorio, ci sono state gambizzazioni

²¹ Secondo gli inquirenti uno dei capifamiglia era solito farsi trovare su via Cornelia, davanti al suo bar nonché al centro del quartiere, dove si atteggiava quale controllore di chi entrava a Montespaccato chiedendo, agli avventori, di fermarsi e attendere la sua approvazione. Episodi che gli inquirenti descrivono ben oltre l’elemento folclorico, come manifestazioni dello status raggiunto nella borgata.

in un bar della zona, un attentato vicino alla scuola (d'estate). Episodi mafiosi ce ne sono ma non vengono percepiti come tali, ma come semplici episodi di delinquenza»²².

«La criminalità organizzata qui continua ad esserci, i Gambacurta oggi sono in carcere ma la loro rete di contatti continua ad esistere, ci sono le terze linee. La rete è completamente rimasta intatta. L'indagine è intervenuta in un momento in cui stavano per fare il salto di qualità dal controllo criminale del quartiere volevano passare al controllo sociale, che già la squadra [il centro sportivo] gli dava. Dei bambini che andavano lì a giocare chi non se lo poteva permettere non pagava la retta, tipica generosità mafiosa»²³.

Questa seconda testimonianza sottolinea come i ruoli assunti dai due gruppi rispondano, da un lato, alle strategie criminali, dall'altro, alle caratteristiche espresse dal contesto. Qui le due famiglie riescono ad alternare il consenso al sopruso, coinvolgendo affiliati e residenti con diverse iniziative o attività di sostegno: emblematico l'interesse dei Gambacurta per l'ambito sportivo, concretizzato nella gestione della "Polisportiva Dilettantistica Montespaccato", sfruttando la locale squadra di calcio come strumento per alimentare consenso sociale e riciclare gli ingenti introiti derivati dal narcotraffico (cfr. anche Meli 2020). Appare significativo che tale attività sia collegata proprio a uno dei simboli della borgata, punto di riferimento di cui il quartiere si era appropriato, occupandolo nel 1968. Non a caso, nel costruire e mantenere una reputazione criminale, le due famiglie si sono radicate in due spazi simbolici dell'appartenenza e dell'identificazione con il territorio (la piazza e il campo da calcio), unendo coercizione e attività finalizzate alla costruzione del consenso. Proprio il campo sportivo, poi sequestrato e restituito alla collettività per fini sociali, esemplifica un percorso di ricostruzione della territorialità: un luogo fisico a presidio di legalità, che cristallizza reti sociali attive che nel tempo possono divenire punti di riferimento per essere nello spazio.

5. Reti sociali e contesa dello spazio

Lo stesso contesto in cui si esercita il potere criminale è gravido di iniziative, pratiche e processi di auto-organizzazione abili nella riappropriazione e ri-significazione dei luoghi. Si tratta delle capacità creative e progettuali degli abitanti volte alla responsabilizzazione e a una gestione non competitiva dei beni comuni urbani. Il territorio è mediatore di tutte queste esperienze, inteso come spazio di azione praticabile o area manipolatoria alla portata di una collettività in azione, base di partenza e la condizione per costruire un'alternativa²⁴. Un esempio per comprendere come questa area manipolatoria possa vivere vite opposte a seconda del significato e delle strategie che gli attori le attribuiscono, è proprio la appena citata Polisportiva Dilettantistica Montespaccato. Queste le circostanze dell'occupazione del 1968, di cui si è detto sopra:

«Allora decidemmo in un'Assemblea successiva di costruire da soli un campo di calcio [...]. Un compagno aveva un camion e una ruspa per il movimento della terra, aprimmo una sottoscrizione popolare, raccogliemmo trecentomila lire [...]. Finalmente con l'aiuto di tanti volontari completammo la costruzione del campo di calcio» (Fugnanesi 2020, p. 82).

Il campo da calcio è uno spazio liberato, che la comunità ottiene attraverso una mobilitazione radicale. Nel 2007 viene acquisito dalla famiglia Gambacurta che – secondo le indagini – utilizza il Centro per i propri scopi illeciti. Nel 2018 la Polisportiva e il relativo impianto vengono sequestrati (Tribunale di Roma 2018) e assegnati all'Azienda Pubblica di Servizi alla Persona Asilo Savoia (ASP), che avvia un modello di organizzazione sportiva rinnovato, ispirato all'inclusione sociale attraverso percorsi sportivi educativi, puntando fortemente sul recupero dell'identità del quartiere, riaprendo

²² Int. membro dell'ANPI Montespaccato (14.02.2020).

²³ Int. membro del Comitato Aurelio in Comune (18.02.2020).

²⁴ L'area manipolatoria indica i processi di riappropriazione, creativi e progettuali, in controtendenza ai processi di espropriazione della città (Cellamare 2008).

simbolicamente l'accesso "a quella struttura che era diventata un fortino chiuso dove il parroco non era mai entrato"²⁵. Oggi Asilo Savoia intrattiene rapporti frequenti con l'Istituto Comprensivo Cornelia 73, l'Agesci (Roma 136), la Protezione Civile, il Centro anziani, il Municipio XIII e altri gruppi informali.

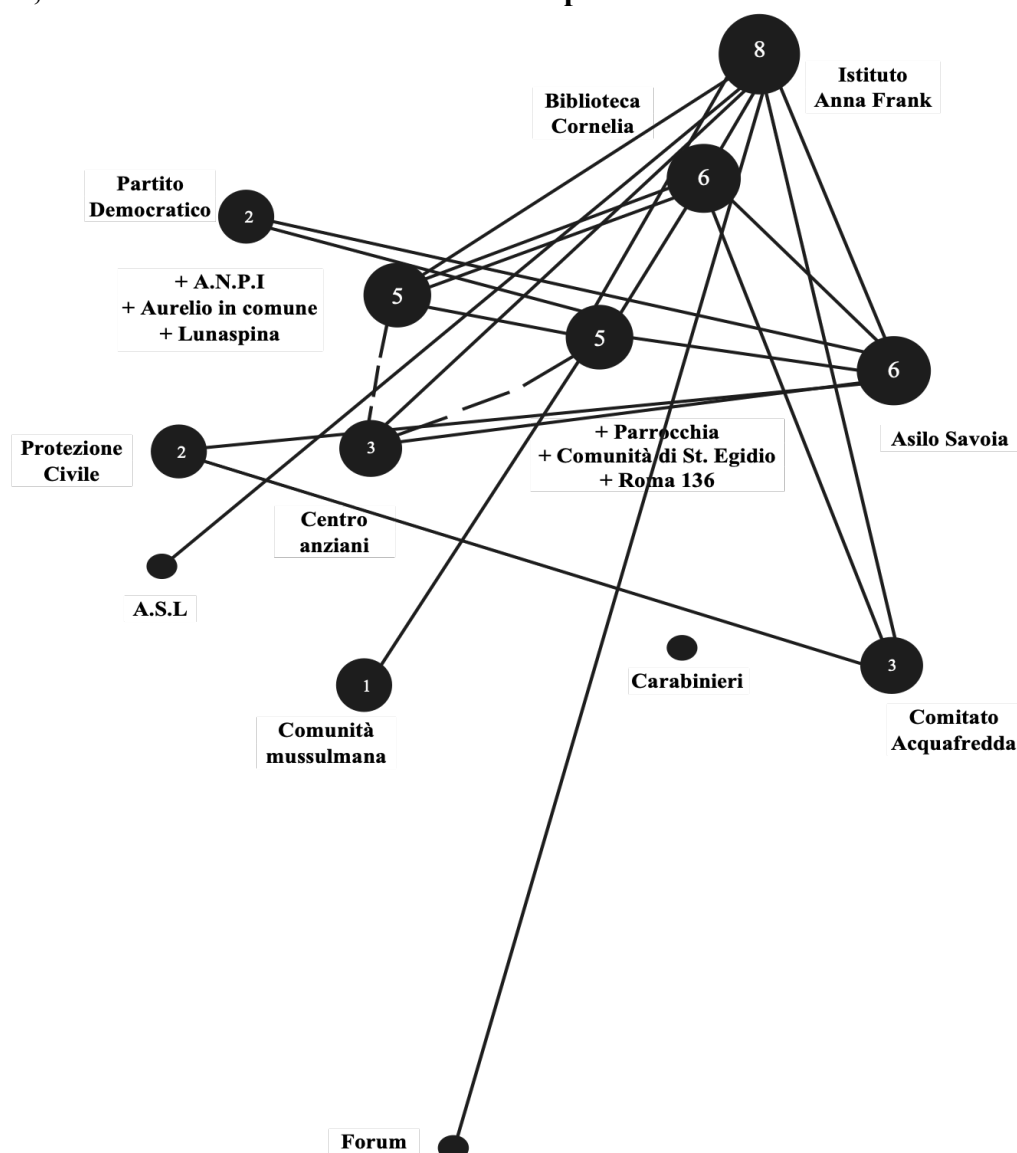
Le realtà associative rappresentanti centinaia di abitanti perpetuano la loro mission istitutiva nell'arena sociale e politica e, così facendo, manipolano lo spazio. A Montespaccato quest'ultimo non agevola, al contrario oppone resistenza alle interconnessioni tra i gruppi. In primo luogo, poiché da un punto di vista urbanistico non rispetta i criteri atti a favorire l'aggregazione tra individui: il centro sportivo appena citato, ad esempio, si trova in fondo ad una ripida e stretta discesa che origina dalla piazza centrale (Piazza Cornelia), a doppio senso di marcia e spesso soggetta ad ingorghi. La piazza centrale (una delle poche) è attraversata dalla traversa principale (Via Cornelia) che ne dimezza lo spazio a disposizione. Un secondo aspetto rilevante è l'assenza di riferimenti della società civile nella parte sud del quartiere ("la valle") che, seguendo la morfologia, si trova ad un dislivello inferiore, separando l'area dal resto della borgata.

Si tenga conto di questa premessa per guardare al network dei soggetti, enti e istituzioni mostrato nella figura 1 (Fig 1), utile alla comprensione della configurazione relazionale degli attori pubblici, politici e del privato sociale a vario titolo coinvolti nelle iniziative del quartiere²⁶.

²⁵ Int. presidente ASP Asilo Savoia (13.02.2020).

²⁶ Abbiamo ricostruito un network sociale dei soggetti associativi e delle istituzioni di Montespaccato contando 18 soggetti, di cui tre profili politici (sezione PD, A.N.P.I. Aurelio in Comune), cinque istituzionali (Carabinieri, Istituto comprensivo Cornelia 73, Biblioteca comunale, Asilo Savoia), due centri sportivi (Don Pino Puglisi, Forum Sport Center), sette profili sociali (Centro Anziani, Comitato Acquafredda, Comunità di Sant'Egidio, Agesci Roma 136, Lunaspina Onlus, A.V.P.C. Praesidium), un presidio sanitario (ASL), due comunità religiose (Parrocchia Santa Maria Juana Coeli, Comunità mussulmana). Il network considera unicamente l'esistenza di un legame tra due nodi e ciascun nodo rappresenta un attore organizzativo. La presenza/assenza dei legami ha seguito due criteri di attribuzione: la partecipazione a iniziative o eventi in comune; le indicazioni dei testimoni ascoltati.

Fig.1 Soggetti, enti e istituzioni intercettate a Montespaccato



Fonte: elaborazione degli Autori.

Nello spettro delle identità e delle strategie è possibile individuare due estremi (Castells 2014): da un lato, identità difensive, comportamenti individualistici e ispirati a un approccio che tende anche a risoluzioni violente; dall'altro, identità progettuali, forme di vicinato, solidarietà e intervento associativo. Esempio la Parrocchia Santa Maria Juana Coeli e la comunità parrocchiale, al cui interno si trova anche un gruppo scout molto attivo²⁷; nel confrontarsi con le problematiche tipiche di un quartiere periferico (indigenza, disoccupazione, intercultura e mancanza di luoghi di aggregazione) questa realtà si confronta anche con scelte fondamentali. Ad esempio, nel 2013 quando la comunità musulmana di Montespaccato si trova senza uno spazio per la preghiera, è il parroco a mettere a disposizione i locali della chiesa, innescando una sinergia tra le due realtà con eventi annuali organizzati insieme. Lo stesso imam locale ribadisce più volte come Montespaccato dal punto di vista

²⁷ La loro attività educativa interessa circa cento famiglie del quartiere.

dell'integrazione sia un caso esemplare, un modello da imitare fondato su un dialogo interreligioso fatto di esperienze concrete di scambio e coabitazione²⁸.

Sul piano politico Montespaccato ha vissuto momenti di grande unità quando il Pci fungeva da attore catalizzante all'interno del quartiere. La partecipazione era coordinata dal partito, che concorreva nella produzione dello spazio poi frammentatosi negli anni successivi. Qui come in altre periferie romane il vuoto politico e sociale lasciato dall'estinzione del partito tra gli anni Ottanta e Novanta è corrisposto ad un graduale spostamento dell'elettorato verso la disaffezione politica o la radicalizzazione, in cui cala partecipazione e fiducia pubblica (Ilardi e Scandurra 2009). Sussiste la presenza di quattro soggetti eredi del Pci fisicamente presenti sul territorio: la sezione locale del Partito Democratico, ANPI, Aurelio in Comune e Lunaspina Onlus. Tra questi soggetti esistono rapporti stabili e proattivi, ma anche frizioni latenti che impediscono un'offerta politica coordinata. Mentre le liste di destra, pur non avendo sezioni territoriali, alle elezioni europee del 2019 hanno ottenuto il 30% dei suffragi del quartiere alla Lega con Salvini, un altro 10% a Fratelli d'Italia.

Il tessuto sociale tende a rafforzare le proprie interconnessioni informali laddove percepisce una carenza istituzionale o a disgregarsi quando prevale una postura arrendevole nei confronti della comunità, che non viene più percepita come tale. Lunaspina Onlus, ad esempio, ha stretto un'importante collaborazione con la biblioteca locale (Biblioteca Cornelia):

«Con loro stiamo facendo un lavoro nelle scuole, è fondamentale lavorare con i bambini è come lavorare a livello esponenziale, metti dei valori nei bambini, nella speranza che si moltiplichino, lavori sulle fondamenta della società. La biblioteca è fondamentale, è un posto dove bisogna lavorare molto bene anche sul problema della criminalità, che ancora si sente e si respira qui nel quartiere»²⁹.

A Montespaccato si denota una mancanza di spazi verdi utilizzabili, come parchi e aree verdi attrezzate per le famiglie. Il quartiere confina con una Riserva Naturale Regionale che però risulta inaccessibile per gli abitanti. Nel 2014 un gruppo di cittadini fonda un'associazione con lo scopo di sensibilizzare i cittadini e rivalutare l'area, riuscendo nel tempo a promuovere iniziative e attività nel Parco, coinvolgendo realtà locali ed extra locali come Asilo Savoia, le scuole, gli scout, la biblioteca e la protezione civile³⁰.

Nell'amalgama sociale che compone il territorio troviamo dunque sia una società tendente a posizioni individualiste, sia comportamenti votati ad una solidarietà concreta. L'interazione è continua, entrambe le modalità di re-agire sono iscritte nella prossimità fisica e spaziale, che contribuisce in tal senso a sedimentare una sorta di regione morale, ovvero l'espressione spaziale di un patrimonio relazionale e simbolico che condivide una visione accettata e riconosciuta di ordine locale:

«La questione della criminalità organizzata sembra infinita, non siamo noi che possiamo metterci contro ... hanno anche partecipato a dei nostri eventi, hanno pure vinto il torneo di biliardino al parco. Ci sono, è una realtà che non possiamo ignorare, ma allo stesso tempo non possiamo contrastare direttamente, noi possiamo fare educazione alla legalità, possiamo lavorare qui nel giardino. Ho scoperto l'altro giorno che il figlio partecipa con noi ai murali. Noi cogliamo l'opportunità di trasmettere altri valori. Tutte le associazioni nascono con un'idea utopistica, "parto e cambio il mondo", poi entri nella realtà e non è così, cerchi di trasmettere ai bambini certi valori, dimostriamo quello che si può fare, offrendo alternative a certe attività».³¹

²⁸ Int. Imam comunità mussulmana di Montespaccato (28.02.2020). I soli punti di riferimento istituzionali sono concentrati nella parte settentrionale del quartiere, dove troviamo il Comando dei Carabinieri e l'Istituto Comprensivo Statale Via Cornelia 73. Citiamo anche la presenza della A.S.L. situata nella parte centro-orientale.

²⁹ Int. fondatrice dell'associazione Lunaspina Onlus, cit.

³⁰ «Nel 2014 ci siamo chiesti, come genitori, cosa potevamo fare per migliorare qualcosa. La nostra forza sta nell'amicizia, siamo un gruppo di 18 persone, ci siamo uniti per fare qualcosa in più, è nata come sfida a noi stessi, ma con un obiettivo ben preciso, quello di iniziare a vedere nel nostro quartiere cose che, da un punto di vista integrato non andavano e cosa noi potevamo fare a riguardo». Intervista a membro del Comitato Acquafredda – Parco di Montespaccato e Aurelio (17.02.2020).

³¹ Int. fondatrice dell'associazione Lunaspina Onlus, cit.

Una volontà desunta dalle parole di diversi testimoni intervistati, dai progetti organizzati ma anche dal clima percepito nei diversi eventi locali cui si è assistito. Tuttavia, non si può escludere l'aspetto individualistico del "vivi e lascia vivere" che ha avuto un ruolo importante nel generare accettazione del fenomeno criminale. Si assiste ad una convivenza di questi due aspetti a tratti ambigua. Discutendo dei quartieri in cui si radica la criminalità, Isaia Sales scrive che alla base del riconoscimento sociale del potere territoriale può esserci una "grammatica del mondo" condivisa all'interno di un ambiente "che sente il comportamento mafioso non estraneo e non esterno ai suoi codici" (Sales 2015, p. 207). Una grammatica che non presume la sistematica legittimazione del potere criminale, ma non esclude l'esistenza di un vocabolario condiviso dove tale potere è quotidianamente praticato. Comprendere tale coesistenza richiede pertanto di non considerare il fenomeno criminale come estraneo, e allo stesso tempo di non criminalizzare il contesto di suo radicamento come spazio monolitico³².

6. Riflessioni conclusive

Lo studio di caso ha permesso di inquadrare la costruzione sociale dello spazio in una frontiera urbana. Abbiamo tentato di restituire la complessità dei margini nel più ampio processo storico di produzione della territorialità, spacchettando la periferia nelle sue dimensioni politiche, socio-culturali, economiche ed ecologiche. Nel processo storico di costruzione della territorialità abbiamo interpretato il costruirsi e costituirsi di Montespaccato come borgata della Capitale, tanto nelle sue forme urbane, quanto nelle sue configurazioni sociali. L'immagine odierna del quartiere restituisce l'esito di un processo speculare di strutturazione reciproca, tra stratificazione delle attività antropiche sull'ecosistema e configurazione del tessuto sociale locale in un'area che, sin dalle origini, prefigura presupposti di separazione, distanza, sregolazione istituzionale.

Una risposta alla domanda di regolazione è stata a lungo offerta da forze sociali e politiche che – attraverso mobilitazioni spontanee, informali, radicali – hanno nel tempo connotato una *perifericità progettuale* della borgata, facendone fulcro di autorganizzazione, un *centro ai margini*. Esperienze di innovazione sociale tuttora espresse dal tessuto locale nonostante le recenti operazioni giudiziarie tratteggino un quadro di pervasiva criminalità: in particolare, due gruppi organizzati, attivi nel quartiere, dove esprimono spiccate forme di presidio territoriale e godono di reputazione e consenso sociale. La nostra domanda concerneva proprio la possibilità di coabitazione, in uno spazio prossimo e relativamente circoscritto, di una socialità vivace unitamente all'emergere di fenomeni criminali.

Ridiscutendo criticamente gli approcci di tipo criminologico e repressivo, che rischiano di rappresentare le periferie come spazio monolitico da *mettere in sicurezza*, lo studio di caso ha tentato di mostrare come i fenomeni criminali possano essere meglio compresi nel processo storico di trasformazione della periferia e soprattutto di rottura di comunità. Tra i profili dell'abitato attorno alla Capitale descritti da Cellamare (2016), Montespaccato presenta le problematiche della *periferia abusiva*, in cui le stesse forze politiche hanno sfruttato mobilitazioni para-legali con finalità propositive per la conquista di nuovi diritti e opportunità per il territorio. Ampi margini di discrezionalità e informalità sfumano i confini tra lecito e illecito, ponendo le basi per forme di autorganizzazione locale e – a un tempo – per la genesi della criminalità autoctona. Quando infatti le solidarietà che accomunavano gli abitanti degli anni Sessanta e Settanta si sono affievolite, la distanza è gradualmente mutata in indifferenza e sfiducia interpersonale, oltre che istituzionale.

In questo senso la periferia nuova e plurale è spazialmente e socialmente disomogenea e rimette in causa vecchie identità locali: cambiano le strutture di opportunità, mutano le prospettive su

³² È questa una lettura che informa le strategie dell'ordine nella borgata, in cui si sostiene la correlazione diretta e sistematica tra fragilità sociale e genesi della criminalità: "Le cause scatenanti potrebbero essere riconducibili al basso tenore di vita degli abitanti, all'indole delinquenziale dei cittadini che tendenzialmente tendono a cercare il sostentamento dalle attività illecite" (Int. Maresciallo Carabinieri, Stazione Montespaccato, 11.04.2020).

problematiche essenziali e quotidiane, le istanze individuali scalzano le esigenze collettive. I processi di individualizzazione e di disaffezione politica, le dismissioni industriali e la rottura dei legami di solidarietà locale alimentano *perifericità difensiva*, che riconfigurano l'equilibrio polare urbano facendo della borgata una *periferia ai margini*. In questo quadro si riducono le forme di controllo sociale spontaneo e le leve di regolazione della vita pubblica, aprendo spazi di regolazione nel campo extra-legale dove si muovono soggetti di varia natura, tra i quali vanno inclusi i detentori di riserve di violenza professionale e organizzata. Si pensi alla composizione delle controversie o alla domanda di sicurezza sociale, fino all'accesso a occasioni di lavoro: prima agevolati dal partito, poi dalle famiglie criminali, ovviamente quest'ultime nei mercati illegali.

La condivisione di un'algebra del mondo squisitamente di frontiera, il cui consistere liminare sfuma i confini tra lecito e illecito, ha funto anche da genesi della criminalità locale, ma non va criminalizzata in toto. Veicolando una rappresentazione socio-spaziale del male urbano, le posture emergenziali contribuiscono a costruire un orizzonte immaginario che associa queste frontiere urbane a paesaggi pericolosi, motivando provvedimenti di tipo securitario e disciplinare. Spostare il fuoco dalla mera sorveglianza di quartieri pericolosi alla complessità dei margini risulta non solo più proficuo da un punto di vista analitico, ma anche più efficace nelle proposte politiche che mirano ad alimentare – attivandole dall'interno – reti e forze sociali di cui il quartiere già dispone. Contestualmente, operando sulla componente spaziale, risulta emblematico il percorso della Polisportiva Dilettantistica Montesparco, la cui restituzione diviene il perno della ri-significazione di un punto di riferimento nello spazio, di rituali collettivi, di memoria e identità locale.

Riferimenti

- Barbera F., (2020). "Crisi della cittadinanza e disuguaglianze territoriali", *il Mulino*, Fasc. 1: 93-100.
- Benigno F., (2015). *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Torino: Einaudi.
- Bertuzzi, N., Caciagli, C., Caruso, L. (2019). *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Roma: Ediesse.
- Bulfon F., 2019, *Casamonica, la storia segreta*, Milano: Rizzoli.
- Bulfon, F., Orsatti, P. (2014). *Grande Raccordo Criminale*, Reggio Emilia: Imprimatur.
- Caciagli, C. (2018). *La casa fra rivendicazioni dei movimenti e approccio istituzionale*, in E. D'Albergo e D. De Leo, a cura di, *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una Capitale debole*, Roma: SUP.
- Capaldo, G., (2013). *Roma mafiosa*, Roma: Fazi.
- Carrosio, G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma: Donzelli.
- Carrosio, G., Osti, G. (2019). "Popolo, politica, partecipazione. Il governo delle aree rurali fragili in Italia e Europa", *Culture della sostenibilità*, 24: 7-16.
- Cassetti, R. (2008). *Roma e Lazio 1945-2007. La formazione di una regione urbana*, Roma: Gangemi.
- Castells, M. (2014). *Il potere delle identità*, Milano: Egea.
- Cellamare, C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Roma: Donzelli.
- Cellamare, C. (2016). *Fuori Raccordo. Abitare l'altra Roma*, Roma: Donzelli.
- Cellamare, C. (2008). "Pratiche e politiche urbane. Spunti di riflessione a partire da una ricerca in corso", in G. Imbesi, R. Lenci e M. Sennato, a cura di, *Urban practice and policy. Reflections from some ongoing research*, Roma: Gangemi.
- Coppola, A. (2008). "Le borgate romane tra '45 e '89. Esclusione sociale, movimenti urbani e poteri locali", in M. Cremaschi, a cura di, *Tracce di quartiere. Il legame sociale nella città che cambia* (pp. 161-186) Milano: FrancoAngeli.
- D'Albergo, E., De Leo, D. (2018). *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una Capitale debole*, Roma: SUP.
- Ferrarotti, F. (2009). *Spazio e convivenza. Come nasce la marginalità urbana*, Roma: Armando.
- Fogaccia, P., (1957). *Strade della Toponomastica Capitolina dove era un deserto nel 1917*, Roma: Tipografia del Senato.
- Fregolent, L. (a cura di), (2008). *Periferia, periferie*, Roma: Aracne.
- Fuganese, G. (2020). *Peppe... Racconta, il rosso e la memoria*, Roma.
- Garland D. (2007). *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nella società contemporanea*, Milano: Net.
- Ilardi, M., Scandurra, E. (2009). *Ricominciamo dalle periferie. Perché la sinistra ha perso Roma*, Roma: Manifesto.
- Insolera, I. (2011). *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino.
- Laino, G. (a cura di), (2020). *Politiche urbane per le periferie*, Bologna: il Mulino.
- Lelo, K., Monni, S., Tomassi, F. (2019). *Le Mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Roma: Donzelli.
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*, Torino: Bollati Boringhieri.

- Martone, V. (2015). "Le camorre oltreconfine. Clan, società locale e rappresentazioni pubbliche nel Basso Lazio", in L. Brancaccio, L., C., Castellano (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*. Roma: Donzelli.
- Martone, V. (2017). *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Roma: Donzelli.
- Martone, V., (2018). *Il Lungomuro di Roma. Governance e area grigia del litorale ostiense*, in P. De Salvo e A. Pochini, a cura di, *La città in trasformazione. Flussi, ritmi urbani e politiche* (pp. 297-310), Roma: Aracne.
- Meli, I (2020). "Quando la mafia entra allo stadio: il rapporto tra sport e organizzazioni criminali a Roma", *CROSS*, Vol. 6, n. 3: 106-129.
- Paone, S. (2012). *La città del disordine. Marginalità, sorveglianza, controllo*, Pisa: ETS.
- Petrillo, A (2013). *Peripheriein. Pensare diversamente la periferia*, Milano: FrancoAngeli.
- Petrillo, A., Paone, S. (2020), "Altre periferie", in G. Laino (a cura di), *Politiche urbane per le periferie* (pp. 23-32), Bologna: il Mulino.
- Pitch, T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma: Laterza.
- Rodriguez-Pose, A. (2017). "The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11, 1: 189-209.
- Sales, I. (2015). *Storia dell'Italia mafiosa*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Scandurra, E. (2016). "Periferie: i luoghi delle disuguaglianze", *Critica sociologica*, 197, 1: 27-32.
- Sciarrone, R., Storti, L. (2019). *Le mafie nell'economia legale*, Bologna: il Mulino.
- Sciarrone, R., Dagnes, J. (2019). "Geografia degli insediamenti mafiosi. Fattori di contesto, strategie criminali e azione antimafia", in R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali* (pp. 45-98), Roma: Donzelli.
- Sciarrone, R. (2009). *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma: Donzelli.
- Selmini, R. (2004). *La sicurezza urbana*, Bologna: il Mulino.
- Selmini, R. (2020). *Dalla sicurezza urbana al controllo del dissenso politico*, Roma: Carocci.
- Tocci, W. (2019). *Il caleidoscopio romano*, in K. Lelo, S. Monni S. e F. Tomassi, *Le Mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana* (pp. 161-191), Donzelli, Roma.
- Tribunale di Roma (2017). *Ordinanza di custodia cautelare a carico di Sgambati Costantino + altri*.
- Tribunale di Roma (2018). *Ordinanza di custodia cautelare a carico di Gambacurta Franco + altri*.
- Triglia, C. (a cura di), (2020). *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?*, Bologna: il Mulino.
- Trocchia, N., (2019). *Casamonica. Viaggio nel mondo parallelo del clan che ha conquistato Roma*, Roma: Utet.
- Wacquant, L. (2007). *Urban outcasts: A comparative sociology of advanced marginality*, Cambridge: Polity Press.
- Wuthnow, R. (2018). *The Left Behind. Decline and Rage in Rural America*, Princeton University Press, Princeton.

Rigenerazione urbana e arte pubblica: il caso del quartiere Aurora a Torino²

1. Introduzione

L'articolo affronta il tema del delicato rapporto tra il lavoro degli artisti e la rigenerazione urbana. Molti studi di settore hanno attribuito agli artisti un ruolo importante nel creare un contesto attrattivo per altri lavoratori della classe creativa, al tempo stesso la loro presenza è stata ritenuta un fattore di gentrificazione in quartieri dove all'afflusso di artisti, gallerie d'arte e musei segue l'arrivo di operatori economici (bar, ristoranti, pub, ecc.) che sfruttano l'atmosfera creativa e il clima frizzante dell'area. Se da un lato sembra eccessivo considerare gli artisti come unici responsabili di tali dinamiche, dall'altro lato il modo in cui gli artisti lavorano e il tipo di azione che essi conducono nello spazio pubblico può in diversa misura contribuire a processi di gentrificazione (Zukin, 1982; Butler, Mussawir 2017).

La seguente analisi si inserisce nel solco di tali riflessioni, con l'obiettivo di comprendere se e in che modo il lavoro degli artisti possa contribuire alla rigenerazione delle periferie senza produrre effetti di gentrificazione. I primi tre paragrafi sono dedicati all'analisi del quadro teorico, nel quarto e quinto paragrafo si sviluppa la parte empirica, che ha portato a rintracciare un buon numero di esperienze di arte pubblica nel quartiere Aurora (e nelle aree limitrofe), classificate in base ad alcune variabili e successivamente analizzate alla luce delle interviste. L'ultimo paragrafo contiene alcune riflessioni conclusive.

2. Arte, cultura e gentrificazione

Negli ultimi trent'anni l'arte e, più in generale, la cultura è spesso stata individuata come pilastro su cui basare strategie di rigenerazione urbana (Florida, 2002; Evans, 2009). Tali strategie si sono inizialmente concentrate sulla trasformazione delle aree industriali dismesse attraverso la creazione di infrastrutture a sostegno del comparto culturale (musei, sedi universitarie, centri direzionali, ecc.). Le attività culturali sono state viste come opportunità per il riuso dei vuoti urbani, la creazione di nuova occupazione e come strumento per rinnovare l'immagine dei quartieri (in alcuni casi di intere città) (Paddison, 1993). L'ondata di grandi progetti di sviluppo urbano, che ha portato a modifiche sostanziali nel tessuto urbano delle grandi metropoli, muove dalla convinzione che la costruzione di grandi infrastrutture in quartieri soggetti a degrado possa generare ricadute a beneficio della popolazione residente. Tali operazioni hanno tuttavia spesso avuto esiti incerti. Esaminando il caso del museo Guggenheim di Bilbao, Plaza (2006) evidenzia forti rischi connessi a tale operazione, concludendo che investimenti così significativi non danno sufficienti garanzie di stimoli alla rigenerazione urbana. Molte ricerche hanno inoltre messo in luce gli effetti che le grandi trasformazioni hanno generato in termini di cambiamento della composizione sociale e dei prezzi delle abitazioni (Lees, Davidson, 2005; Davidson, 2018; Lees 2019).

La letteratura che ha messo a tema il rapporto tra arte e gentrificazione ha spesso dipinto gli artisti come pionieri nei processi di gentrificazione. L'arrivo degli artisti contribuisce alla "valorizzazione estetica" del quartiere: gradualmente l'area diventa attrattiva per altri residenti (e *city users*), vicini alla sensibilità estetica dei primi, ma con maggior disponibilità economica (Ley, 1996; 2003; Zukin, Braslow, 2011; Gainza, 2017). Alcune ricerche hanno, al contrario, descritto la gentrificazione come esito dell'azione simultanea di una pluralità di attori (pubblici e privati) (Lees, Shin, López-Morales,

¹ Sara Mela, Assegnista di Ricerca al DIST - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Università degli studi di Torino. E-mail sara.mela@polito.it.

² Received: 15/12/2020. Revised: 21/06/2021. Accepted: 26/06/2021.

2015; Shin, Lopez-Morales, 2018). Cameron e Coffee (2005), riprendendo il modello teorico di Hackworth e Smith (2001)³, affermano che, se l'arrivo spontaneo degli artisti rappresenta la prima ondata della gentrificazione, la seconda ondata prende avvio quando il loro lavoro è usato come leva economica da alcuni attori (gallerie d'arte, bar, ristoranti, locali, ecc.) e porta alla nascita di quartieri a tema. La terza ondata, che si caratterizza anche per la dimensione degli investimenti e delle trasformazioni messe in campo, coincide con tentativi istituzionali sempre più evidenti di usare l'arte e la cultura come strumento di marketing urbano. Mano a mano che il processo decolla, in assenza di politiche tese a favorire il radicamento delle comunità di artisti (ad es. la creazione di spazi condivisi di lavoro e abitazione), la pressione economica (aumento degli affitti e del costo della vita) e il progressivo imborghesimento del quartiere costringono gli artisti a spostarsi (Rich, 2017; Shaw, 2013). In un clima di crescente competizione globale, politiche urbane tese alla valorizzazione commerciale della cultura non hanno favorito il radicamento delle comunità artistiche, generando il paradosso della città che promuove sé stessa come creativa e al tempo stesso mina le condizioni materiali e simboliche necessarie alle comunità artistiche per restare nei propri quartieri (Pratt, 2018).

Se quindi appare eccessivo attribuire agli artisti ogni responsabilità nel processo di gentrificazione, le modalità attraverso cui essi partecipano a iniziative tese a migliorare i quartieri possono in diversa misura innescare processi di gentrificazione (Butler, Mussawir 2017). Posto che ogni sforzo teso alla rigenerazione dei quartieri può in linea teorica correre tale rischio, il tema su cui vale la pena di riflettere è come l'arte possa contribuire a migliorare i quartieri senza necessariamente mutarne la composizione sociale.

Accanto a strategie pubbliche di sviluppo urbano che sfruttano l'arte e la cultura per promuovere l'immagine della città (festival, fiere, rassegne, installazioni di arte pubblica, ecc.) e attrarre professionisti del comparto creativo, iniziative artistiche indipendenti e informali agiscono “dal basso” nello spazio pubblico, rivendicando possibilità di uso e di azione (Rota, Salone, 2014). Iniziative che operano su due livelli, affermando da un lato un “diritto all'arte”, ossia a essere riconosciute come portatrici di un valore estetico e culturale, dall'altro un “diritto alla città”, inteso come diritto di fruire dello spazio pubblico modificandolo e attribuendo ad esso nuovi significati (Lo Presti, 2016). Queste esperienze si mescolano e si intrecciano a pratiche emergenti di riappropriazione temporanea, che vedono cittadini e artisti collaborare alla creazione di nuovi spazi per l'arte e la socialità. Con il progressivo venir meno dell'investimento pubblico in politiche strutturali di rigenerazione urbana, l'attenzione si è progressivamente spostata verso la promozione di piccole azioni puntuali e diffuse, catalogate con etichette diverse (*agopuncture*, *pop-up*, *tactical*, *temporary*, *do-it-yourself*, ecc.) a seconda dell'accento posto sugli obiettivi o sulle modalità d'intervento (Camoncini, Daglio, Gerosa, Ragazzo 2020). Si assiste così al proliferare di iniziative *community led* che agiscono su spazi puntuali (piazze, scuole, vuoti urbani, ecc.) e, con risorse modeste promuovono una riqualificazione “diffusa” dei quartieri (Lydon *et al.* 2011; Pfeifer, 2013; Caruso, 2020). Non si tratta solo di trovare risposte e strade percorribili in un contesto di crisi economica. Le esperienze di attivazione dal basso rivendicano anche il diritto dei cittadini ad avere voce in capitolo nel processo decisionale, definire progettualità capaci di rispondere ai problemi dei residenti mobilitando le risorse già presenti nel quartiere (Vandini, 2013; Iveson, 2013). L'obiettivo è creare spazi d'innescò (Avanzi *et al.*, 2016), luoghi in grado di promuovere l'attivazione dei cittadini nella presa in cura degli spazi e delle relazioni sociali. La logica dell'innescò sostituisce così quella della ricaduta: dalle trasformazioni di larga scala in grado di trainare lo sviluppo di intere aree, si passa a interventi più fini ma virali, messi a punto alla scala di quartiere.

³ Hackworth e Smith (2001) hanno costruito un modello teorico che individua tre diverse ondate di gentrificazione: la prima, intervenuta negli anni Sessanta e Settanta principalmente a New York e Londra, è caratterizzata da un certo grado di spontaneità e non-sistematicità; la seconda ondata, iniziata verso la fine degli anni Settanta e conclusasi verso la metà degli anni Novanta è caratterizzata da investimenti più incisivi da parte degli attori economici e un diffondersi di forme di gentrificazione anche in città più piccole e meno globali. Nella terza fase, coalizioni di attori pubblici e privati uniscono le forze in progetti che perseguono la gentrificazione come strategia di rigenerazione di ampie porzioni di città.

3. Arte nel pubblico interesse

Il termine *arte pubblica* è abitualmente usato per indicare qualsiasi tipo di attività artistica (azioni, performances, installazioni) che abbia luogo in uno spazio pubblico (Perelli, 2006). La nozione di arte pubblica si è modificata nel tempo: «Partendo dalla tradizionale e convenzionale idea di monumento, si è progressivamente allargata verso l'idea di ornamento/decorazione, arredo urbano, strumento di rigenerazione urbana, segno identitario, spazio relazionale, processo relazionale, scultura mediale, narrativa relazionale: una progressiva, ineluttabile evoluzione verso forme sempre più astratte e intangibili di intervento» (Sacco, 2006, p. 285). In molte forme contemporanee di arte pubblica, l'esperienza artistica si costruisce nell'interazione con il pubblico. L'idea dell'arte partecipativa muove dal considerare l'arte incompleta senza il coinvolgimento del pubblico, invitato dagli artisti a collaborare a tutto il processo creativo (Bishop, 2012). Il rapporto tra opera d'arte e pubblico non è più distaccato e contemplativo come nelle forme tradizionali di arte pubblica, ma è partecipativo. Il significato stesso dell'oggetto artistico non è definito a priori, ma si costruisce nel dialogo interpretativo con il pubblico (Eco, 1962). Come sottolinea Lo Presti (2016), l'arte pubblica non è quindi solo connotata dal suo svolgersi sullo spazio pubblico, al di fuori dei luoghi deputati come musei e gallerie, ma anche dal ruolo simbolico (non sempre condiviso) che assume, dalle nuove territorialità che innesca, dalle nuove relazioni che produce.

In relazione al diverso tipo di attenzione rivolta al dialogo tra l'intervento artistico e i luoghi in cui si colloca e si realizza, Kwon (2004) individuava tre paradigmi di arte pubblica: l'arte nello spazio pubblico, l'arte come spazio pubblico e l'arte nel pubblico interesse. Il primo considera lo spazio pubblico come luogo d'esposizione attraverso la collocazione all'esterno di opere decorative. Il secondo si riferisce a forme d'arte che cercano un'integrazione tra arte, architettura e paesaggio attraverso il coinvolgimento degli artisti nella progettazione degli spazi pubblici. Infine, la terza categoria fa riferimento a forme di arte pubblica impegnate a promuovere istanze sociali e a ricercare la collaborazione del pubblico nella definizione di progetti a favore delle comunità. Questi interventi, definiti anche "arte pubblica di nuovo genere", con diversi gradi di urgenza «vedono il destino del mondo come la posta in gioco» (Lacy, 1995, p. 31). Viene messa in discussione la distanza che divide gli artisti dal resto della società e rivendicato un ruolo più attivo nel contribuire alla vita politica e sociale del paese. Nelle iniziative di arte di nuovo genere, il processo supera in importanza il prodotto artistico (l'opera d'arte nella sua fisicità), che talvolta manca del tutto. Per alcuni è la stessa relazione con il pubblico a diventare opera d'arte: l'impulso di legarsi agli altri diventa parte del processo creativo, si cercano punti di contatto profondo e percezioni comuni. Alcuni autori hanno inoltre messo in luce come l'arte pubblica possa svolgere un ruolo significativo nel sostenere la voce delle comunità emarginate, restituendo loro dignità e profondità. Secondo Sharp, Pollok e Paddison (2005), l'arte pubblica è il mezzo attraverso cui gruppi marginali possono affermare la loro storia e segnare fisicamente la loro presenza nello spazio urbano. La sua funzione è quella di incoraggiare l'emergere di voci diverse e contrastanti e contribuire a scardinare logiche di ingiustizia culturale che procedono attraverso il non riconoscimento o la stereotipizzazione delle culture minoritarie (Hall, Robertson, 2001; Fraser, 1995). Descrivendo un'esperienza di video partecipativo svolta con alcune lavoratrici domestiche migranti a Londra, Jiang e Kobylinska (2020) mettono in luce il ruolo dell'arte come processo sociale entro cui le relazioni tra gli individui possono essere ristrutturate. Attraverso la partecipazione a tale iniziativa, le donne coinvolte hanno potuto sviluppare solidarietà e consapevolezza, individuare soluzioni collettive. Al tempo stesso tale l'esperienza ha dato loro strumenti in grado di "amplificare" la propria voce, portando le proprie istanze all'attenzione pubblica.

4. Arte pubblica a Torino

A partire dagli anni Novanta, si rafforza in Italia l'idea che l'arte pubblica possa rappresentare un importante fattore competitivo per le città, migliorando la percezione degli spazi urbani, rendendoli

più piacevoli e attrattivi (Birrozzi, Pugliese, 2007; Pioselli 2015). A Torino la collocazione di opere d'arte negli spazi pubblici - non soltanto del centro urbano ma anche dei quartieri periferici - cresce esponenzialmente dagli ultimi anni del secolo scorso, con punte di 24 nuove opere posizionate negli spazi urbani nel 2000 e nel 2006, 28 nel 2011, 50 nel 2015 (Bolle, Davico, Scira, 2017). Per fornire alcuni esempi del variegato insieme di opere realizzate si fa qui riferimento a diversi tipi di committenza: opere a regia pubblica, progetti indipendenti nati per iniziativa di soggetti della società civile (associazioni, cittadini, artisti, ecc.) e, infine, opere promosse e finanziate da soggetti privati.

Nel primo gruppo rientra il progetto realizzato nel 1995 dal Comune di Torino, che ha portato all'installazione di opere artistiche lungo il nuovo asse urbano nato dall'interramento delle linee ferroviarie, tra le quali la più celebre è la "Fontana igloo" di Mario Merz. Un insieme più variegato di iniziative di arte pubblica più relazionale e partecipativa sono invece state promosse nel quadro di diversi programmi di rigenerazione urbana realizzati dagli anni Novanta in poi, spesso con il contributo di fondi europei (Crivello, Salone, 2013). L'esempio più incisivo è il progetto Nuovi Committenti, svolto nell'ambito del programma di rigenerazione urbana "Urban 2" promosso dall'Unione Europea nel quartiere di Mirafiori Nord. Il progetto prevedeva la produzione di opere d'arte da posizionare nello spazio pubblico commissionate da gruppi di cittadini⁴. Nel 2014 in Barriera di Milano, nella periferia nord della città, nell'ambito del Programma di Sviluppo Urbano "Urban Barriera", è stato avviato un bando internazionale finalizzato a selezionare artisti per la realizzazione di opere d'arte diffuse per il quartiere, selezionate da una giuria composta attori del territorio (scuole, associazioni, commercianti, cittadini, ecc.). Il concorso è stato vinto dall'artista Millo, che ha realizzato un ciclo di 13 murali in bianco e nero dal titolo *Habitat*, sul tema del rapporto tra l'uomo e la città.

Tra le esperienze più significative proposte come iniziative autonome di artisti e cittadini, in un quadro ampio di progetti diffusi su tutto il territorio urbano, troviamo tre iniziative molto diverse tra loro: la mostra di off di arte contemporanea *Paratissima*, che dal 2005 si ripete annualmente in concomitanza della fiera d'arte contemporanea *Artissima*, ideata da alcuni giovani creativi decisi a creare nuove possibilità di circuitazione artistica; il MAU – Museo Arte Urbana, un percorso artistico permanente all'aperto nel quartiere Campidoglio, con pitture murali ed installazioni artistiche promosse dagli abitanti del quartiere; il centro culturale *Bunker*, nato negli spazi dell'ex fabbrica Sicma per iniziativa dell'Associazione Urbe, ospita ora un mix di funzioni (dalle attività culturali e sportive alla coltivazione di orti urbani).

Infine, appartiene al terzo tipo (opere a commissione privata) una iniziativa di arte urbana nata dalla collaborazione tra Lavazza e la Città di Torino, che ha portato alla realizzazione di 17 opere murali realizzate tra il 2018 e il 2019 da artisti italiani e internazionali, dedicate agli obiettivi di sviluppo sostenibile promossi dall'Agenda Onu e da raggiungere entro il 2030.

5. L'arte pubblica nel quartiere Aurora: una possibile classificazione

Le riflessioni proposte in questo paragrafo si inseriscono nel quadro di un più ampio lavoro di ricerca-azione svolto dal laboratorio AuroraLAB del Politecnico di Torino⁵, finalizzato a indagare

⁴ Il programma *Nuovi Committenti* trae origine da un'esperienza francese, realizzata dall'artista François Hers, che concepisce un modello di ingaggio di diversi attori sociali – con ruoli diversi - nella creazione di opere per lo spazio pubblico. Sono stati realizzati quattro interventi: un archivio nella storica Cappella Anselmetti dal titolo Laboratorio di storia e storie, realizzato dall'artista Massimo Bartolini assieme agli insegnanti di alcune scuole torinesi; una scultura dal titolo Totipotent Architecture commissionata dagli studenti di due licei del quartiere, realizzata da Lucy Orta e posizionata nel parco adiacente agli istituti; un campo da gioco multifunzionale realizzato da Stefano Arienti assieme ai bambini del quartiere; uno spazio verde dal titolo Aiuola Transatlantico, pensato come spazio di socializzazione, realizzato da Claudia Losi in collaborazione con un gruppo di residenti.

⁵ AuroraLAB (www.auroralab.polito.it) è un progetto di ricerca-azione del Politecnico di Torino sulle periferie urbane. Ha portato all'apertura di uno spazio fisico nel quartiere Aurora, allo scopo di creare un punto di contatto tra l'Università e il quartiere (i suoi cittadini, le associazioni, enti pubblici e soggetti privati): uno spazio dove sviluppare progettualità comuni volte alla rigenerazione dell'area e offrire agli studenti esperienze di formazione integrativa e multidisciplinare attraverso occasioni di apprendimento "fuori dalle aule".

possibili percorsi di rigenerazione nel quartiere Aurora. La ricerca ha individuato diversi focus specifici, tra questi l'uso dell'arte come strumento in grado di contribuire al miglioramento degli spazi pubblici e della qualità della vita nel quartiere, senza comportare l'innescare di fenomeni di gentrificazione. L'indagine è stata svolta attraverso una campagna di interviste a testimoni privilegiati, condotta in due tempi: nel periodo compreso tra febbraio e ottobre 2019 sono state svolte 41 interviste per comprendere il punto di vista dei diversi attori sui punti di forza, le criticità, i possibili scenari di sviluppo del quartiere. Parallelamente sono stati raccolti dati statistici finalizzati a consolidare un quadro conoscitivo di base del quartiere. Nel corso di questa prima fase molti intervistati hanno sviluppato riflessioni sul ruolo dell'arte come strumento di rigenerazione urbana, tema approfondito in un secondo tempo con altre 12 interviste, svolte tra maggio e luglio 2020, ad artisti e operatori culturali coinvolti in iniziative di arte pubblica. Il metodo di indagine ha previsto la definizione di una traccia di intervista semi-strutturata composta da domande aperte, finalizzate da un lato a cogliere i principali aspetti dell'iniziativa artistica (gli obiettivi, le modalità di intervento, la partecipazione dei cittadini al processo artistico, ecc.), dall'altro lato a riflettere sulle valenze dell'arte come strumento di rigenerazione e sui possibili rischi di gentrificazione.

Aurora è un quartiere nell'area nord di Torino, in posizione semi-centrale, poco distante dall'area di Porta Palazzo e del quadrilatero romano. Alcune analisi recenti hanno messo in luce un processo di graduale polarizzazione del tessuto sociale urbano torinese, con una forte concentrazione delle aree più fragili nella parte nord (Davico *et al.*, 2017; Costa *et al.*, 2017). In questo quadro, Aurora è una delle zone più povere, condizione che si è aggravata a seguito della pandemia, determinando l'avvio di una crisi che assume contorni sempre più strutturali. Oltre a notevoli fragilità sul piano sociale ed economico, il quartiere presenta un tessuto urbano frammentato da numerosi vuoti, edifici in cattivo stato di conservazione, un diffuso degrado degli spazi pubblici. Al tempo stesso Aurora possiede alcune importanti risorse strutturali, come la vicinanza al centro città e a servizi importanti (ad esempio, il nuovo Campus universitario L. Einaudi, l'Istituto d'Arte Applicata e Design, il mercato di Porta Palazzo, ecc.), la qualità architettonica di alcuni edifici storici, la presenza del fiume Dora. Ma soprattutto Aurora è un quartiere giovane e multiculturale: nel 2018 una percentuale di stranieri residenti è pari al 36,4% (fonte: Comune di Torino), più che doppia rispetto alla media cittadina (15%).

Il particolare mix socio-culturale rende Aurora estremamente vivace. Anche per questo, oltre che per i prezzi accessibili degli immobili e la vicinanza al centro, negli ultimi anni Aurora ha visto l'arrivo di un certo numero di artisti e operatori del comparto culturale. Alcuni di essi, hanno svolto negli ultimi anni iniziative nello spazio pubblico. L'elenco non ha la pretesa di essere esaustivo, ma piuttosto esemplificativo di una varietà di esperienze, qui di seguito descritte:

- “Opera Viva”, di Alessandro Bulgini. Il termine racchiude un'ampia varietà di progetti artistici dedicati a indagare coloro che vivono al margine, «la parte sommersa del reale» (Int. 44, 12/06/2020). Il primo di questi, “B.A.R. L.U.I.G.I.”⁶, mirava alla diffusione di spazi espositivi presso esercizi commerciali, abitazioni private, studi di liberi professionisti, tabelloni pubblicitari, condomini, scuole, ecc. Tra le altre opere: i mandala disegnati a terra con i gessetti, numerose performances svolte in strada e disegni floreali realizzati su materiali abbandonati nello spazio pubblico (progetto “Orto urbano”).
- “Arte in Stabile” (Ass. Ultramondo) e “Viadellafucina16” (Brice Coniglio), progetti (pur molto diversi) di residenze artistiche.
- Il “Festival della cultura dal basso” (Associazione Babelica e Stefano Di Polito), ha visto cittadini proporre e realizzare iniziative culturali in luoghi non convenzionali (fermate

⁶ B.A.R. L.U.I.G.I. è un acronimo che sta per “Base Aerospaziale di Ricercatori di Luoghi e Utopie Indipendenti dalle Geometrie Ignoto”. E' anche il nome (Bar Luigi) del primo locale a esser stato trasformato in galleria.

dell'autobus, giardini, ecc.). In seguito, Di Polito realizza il film documentario “Waiting”⁷, girato all'interno di una scuola primaria e “Eatnico”, progetto di storytelling che ha coinvolto i ristoratori etnici di Aurora.

- “EdicolArte” (Togaci e Luj Vacchino). Per più di un anno a cadenza settimanale le pareti esterne di una edicola abbandonata sono state allestite con opere d'arte realizzate in situ. L'idea è stata poi ripresa nel progetto “Steetview Art Gallery”, utilizzando come sede espositiva le vetrine esterne di un circolo culturale.
- “Ultrabandiere” (Guerrilla Spam). In una ex-scuola occupata dove vivono oltre cento persone, il collettivo realizza delle bandiere narrative cucite a mano raccogliendo storie e riflessioni degli abitanti del centro. Tra le altre azioni portate avanti da Guerrilla Spam, vi è l'affissione non autorizzata di poster e volantini negli spazi pubblici.
- “Domeniche di piazza Bottesini” (620°fucsianauti), un ciclo di laboratori di auto-produzione artistica svolti in piazza. Il collettivo realizza inoltre installazioni interattive nello spazio pubblico, come il “Ripetitore Celeste” allestito sul tetto di EdicolArte e laboratori di progettazione artistica collettiva di oggetti simbolici collocati poi all'aperto.
- “Progetto RESCUE!” è una rete di appoggio per artisti di origine extra-comunitaria, volta a sostenere le possibilità di espressione e lavoro nel campo dell'arte. Tra le iniziative promosse, i laboratori teatrali basati sulla condivisione di storie personali e l'iniziativa “Canta Oltre”, che nel primo lockdown ha realizzato momenti musicali, accompagnando i volontari nella distribuzione di pacchi alimentari.
- Infine, sono state raccolte alcune testimonianze di artisti di strada specializzati in diverse discipline (dalla musica, alla giocoleria, ecc.) e iniziative di video e teatro di comunità.

Le iniziative sono state classificate nella tabella 1 in base alle loro finalità: dare voce alle comunità marginali, tessere legami, diffondere l'arte, sprigionare nuove energie e creatività, migliorare la qualità degli spazi pubblici. Sebbene molte esperienze dichiarino una pluralità di obiettivi, per ciascuna di esse è stato fatto lo sforzo di individuare una motivazione prevalente, segnata in grassetto.

Tabella 1. Finalità delle iniziative di arte pubblica

	Dare voce a chi è ai margini, restituire capacità d'azione	Tessere legami, ricreare la comunità	Diffondere l'arte, rendere democratico l'accesso all'arte	Dare speranza, sprigionare energie e creatività	Rigenerare il quartiere e i suoi spazi pubblici	Denunciare un tema
B.A.R. L.U.I.G.I.			Creare spazi di accoglienza creativa in luoghi non convenzionali		Generare ricadute in termini di afflusso di visitatori	
Mandala su strada e Orti urbani	Portare l'attenzione della città su un quartiere di periferia	Far interagire le persone tra loro e con l'artista		Attivare piccoli cambiamenti culturali e sociali		Denunciare l'assenza di politiche culturali e l'abbandono delle periferie

⁷ Il titolo fa riferimento al tema dell'attesa (l'attesa per il saggio finale di un laboratorio di teatro, ma anche l'attesa del permesso di soggiorno, di un lavoro, di un alloggio alle case popolari, di uno sfratto, ecc.), su cui il film gioca in chiave metaforica documentando la vita di alcune famiglie immigrate.

Progetto Arte in Stabile	Rafforzare sentimenti di orgoglio e capacità di azione	Creare occasioni di incontro e scambio tra i condomini			Migliorare la qualità degli spazi comuni condominiali	
Festival della Cultura dal Basso			Ampliare l'offerta culturale attraverso eventi auto-organizzati	Attivare nuove progettualità in ambito artistico, culturale, creativo		
Progetto Eatnico	Diffondere informazioni sulla cultura delle minoranze etniche				Promuovere e pubblicizzare gli esercizi commerciali in rete	
Film Waiting	Portare alla luce i difficili percorsi di vita delle famiglie migranti					Denunciare l'inadeguatezza delle politiche per l'inclusione
EdicolArte, Street View Art Gallery		Creare occasioni di incontro	Rendere l'arte contemporanea fruibile a tutti		Migliorare la qualità dello spazio pubblico	Denunciare il degrado delle periferie
Ultra-bandiere	Mettere in comunicazione gli abitanti del centro occupato e i cittadini dando voce ai percorsi di vita					Denunciare l'inefficienza delle politiche per la casa e l'inclusione
Affissioni di poster non autorizzate					(ri)attivare gli spazi pubblici, lanciare messaggi e stimolare una reazione	
Domeniche di Piazza Bottesini		Creare occasioni di incontro e progettazione di interventi d'arte pubblica	Dare a tutti la possibilità di accedere a percorsi di formazione/produzione artistica			
Ripetitore celeste				Inserire oggetti bizzarri all'aperto, per produrre un effetto di spiazzamento	Migliorare la qualità e la significatività degli spazi pubblici	
Progetto Rescue	Raccogliere le storie degli abitanti e trasformarle in drammaturgie	Creare occasioni di incontro tra artisti e con i cittadini	Creare una rete di sostegno per gli artisti extracomunitari		Dare vita a performances negli spazi pubblici, rendendoli più attrattivi	

Teatro e video di comunità	Restituire al pubblico la voce dei partecipanti	Tessere legami all'interno di comunità e gruppi specifici				
Performance di strada		Creare occasioni di incontro tra pubblici diversi	Dare l'opportunità a tutti di assistere a momenti di arte	Stimolare riflessioni, trasformazioni in chi assiste	Aumentare la significatività dei luoghi pubblici	

6. Il ruolo dell'arte nella percezione degli intervistati

L'indagine ha preso in esame un numero significativo di iniziative artistiche in un territorio che emerge come centro propulsore di energie creative. In tali esperienze, l'arte è usata per portare alla luce temi e dare voce a istanze, raggiungendo pubblici diversi e distanti, condividere esperienze e riflessioni, aumentando il senso di auto efficacia. Talvolta è la voce dell'artista a emergere, a recapitare un messaggio, altre volte la voce delle persone si esprime direttamente, come nel caso delle esperienze di teatro e video di comunità, o nei film documentari basati su interviste. L'artista rappresenta in questo caso il mezzo attraverso il quale alcune storie vengono a galla e raggiungono un pubblico più ampio.

«Bisogna incoraggiare le persone che vivono qui e che soffrono e pensano che questa società sia ingiusta, o sia complessa - a dirlo, a denunciarlo attraverso l'arte, perché l'arte è l'unico strumento che può far crescere la società.» (Intervista 42, 10/06/2020)

Gli artisti denunciano il proprio impegno politico, l'attenzione posta più sul mondo esterno che su quello interno, rivendicano nuove responsabilità per l'artista nel contribuire a cambiamenti strutturali. Questo impegno a intervenire nella vita reale si manifesta in azioni e progettualità molto diverse. Alle volte l'arte è usata soprattutto come mezzo per tessere relazioni, creare occasioni d'incontro e conoscenza reciproca, come nel caso dei laboratori artistici e delle performances svolte in piazza, o del progetto "Arte in Stabile", che ha portato artisti in residenza a realizzare opere negli spazi comuni di un condominio.

«Il lavoro che dobbiamo fare è credere nell'incontro: stiamo qua e vediamo cosa succede. E' molto difficile, perché si pensa sempre all'arte come prodotto artistico, invece ciò che a noi interessa è il processo artistico. [...] L'arte per noi è un incontro tra le persone, non è solo ricerca estetica. Noi proviamo a strutturare degli incontri, in modo da creare un luogo accogliente dove ognuno possa condividere con sincerità il suo mondo.» (Intervista 49, 29/06/2020)

«Io faccio arte di comunità. Il mio lavoro sta a metà tra l'educatrice e l'ambito artistico: lavoro in base al gruppo e a cosa vuole raccontare, cosa loro hanno esigenza di dire. L'arte è uno strumento efficace perché crea una relazione, un gruppo, crea amicizie.» (Intervista 46, 18/06/2020)

Altre iniziative mirano in modo prioritario a favorire la diffusione dell'arte, creare luoghi di espressione e di accoglienza artistica. Inoltre, avvicinare le persone all'arte, renderla accessibile a tutti, far emergere talenti, offrire occasioni di formazione e lavoro nel mondo dell'arte e della creatività. Tali esperienze mirano quindi da un lato a disseminare il territorio di opere d'arte e performances in luoghi pubblici (fermate dell'autobus, giardini pubblici, piazze, marciapiedi, sedi associative, tabelloni pubblicitari, condomini, scuole, ecc.) e in spazi privati, che vengono aperti al pubblico (negozi, abitazioni private, studi di liberi professionisti, ecc.), dall'altro lato, ad ampliare l'offerta formativa e organizzare reti a sostegno del lavoro degli artisti.

«In questi quartieri i talenti nascono più che in altri. Qua c'è una capacità, una semplicità, una sensibilità, una dolcezza che in altri contesti si è persa. [...] Secondo me qua l'intervento da fare è trovare dei talenti e farli crescere, liberarli.» (Intervista 42, 10/06/2020)

«La difficoltà dell'artista è riuscire a realizzare il suo obiettivo e se sei in una situazione di migrazione in una città che non conosci, con una lingua sconosciuta, in cui non hai idea di come funziona anche proprio livello organizzativo, è ancora più difficile. Noi facciamo da ponte per aiutare gli artisti a capire dove si trovano e come poter realizzare il loro sogno.» (Intervista 49, 29/06/2020)

«Qualsiasi spazio pubblico e privato può diventare uno spazio di accoglienza creativa - una macelleria, un parrucchiere, una casa privata...» (Intervista 44, 12/06/2020)

Altre iniziative individuano come obiettivo quello di creare un effetto di "stupore" capace di riattivare l'immaginazione, la creatività. Secondo Bargna (2012), il valore dell'esperienza estetica si rintraccia da un lato nella sua capacità di creare un tempo sospeso (la finzione), in cui si interrompono momentaneamente gli effetti della vita reale, dall'altro lato nella capacità di prefigurare l'esistenza di altri mondi - e altre vite - possibili. All'arte è attribuita la capacità di restituire speranza, sogno, liberare creatività ed energia. Alcuni artisti percorrono l'idea secondo la quale la presenza nello spazio pubblico di oggetti bizzarri, così come di performances di strada, servirebbe alle persone a trovare il tempo e lo spazio per sollevare lo sguardo al di sopra della quotidianità, ritrovare l'energia necessaria a immaginare nuove soluzioni e possibilità. Si fa appello alla capacità trasformativa dell'arte per attivare piccoli cambiamenti sociali e culturali.

«...si proponevano di portare personaggi bizzarri in quartiere, in modo tale che le persone si abituassero a vedere sempre qualcosa di bizzarro: per creare quell'attimo di disorientamento che sospende il tuo modo di pensare, ti solleva dal pensiero di quello che devi fare nella giornata... Ti fa scattare qualcosa, ti fa incuriosire, e ti ritrovi improvvisamente su un altro piano...» (Intervista 48, 26/06/2020)

«L'artista rappresenta un'alternativa, perché molta gente si trova ingabbiata: dal lavoro, dalla famiglia, dalle scadenze, ma sono tutte cose che ti sei costruito tu e se tu le togli, ti rendi conto che puoi vivere meglio. Tante volte mi è parso questo un messaggio importante: dire, guardate che si può vivere diversamente. [...] L'arte è trasformativa per sua natura, quindi invita a una trasformazione, a immaginare nuove possibilità e percorsi.» (Intervista 50, 29/06/2020)

«Quando per la strada trovi un artista che fa il suo spettacolo, qualcosa cambia: arriva qualcuno che porta un'energia nuova, e per quell'ora quel posto diventa un teatro e succedono cose assurde, impensabili.» (Intervista 50, 29/06/2020)

Altre progettualità, individuano come principale obiettivo l'intervento sullo spazio pubblico per migliorarne la qualità. Le esperienze mappate si caratterizzano per adottare modalità d'azione attente ai luoghi (site-specific). All'arte è attribuita la capacità di migliorare la qualità estetica degli spazi pubblici e conferire a questi la capacità di distinguersi sul panorama urbano, diventare "unici". Al tempo stesso anche i luoghi (e il pubblico incontrato) contribuiscono a dare irripetibilità alle performance messe in scena. L'arte stabilisce un dialogo con lo spazio entro cui si colloca, la dimensione storica e sociale del contesto locale, talvolta indagata attraverso azioni esplicite di ricerca. Promuovendo la riscoperta dei luoghi, essa diventa lo strumento attraverso il quale attivare percorsi di ri-significazione, generare senso di appartenenza e presa in carico (cura dei luoghi).

«...questo può dare anche stimoli per cambiare: la struttura della città è lo specchio di quello che pensiamo. [...] Si può lasciare spazio alla fantasia, si fanno laboratori con i bambini e questi bambini o ragazzi lasciano delle cose, mettono oggetti nella piazza, stabili, e ogni volta che arrivi lì c'è qualcosa di nuovo, vai nel giardino pubblico e trovi un'installazione...» (Intervista 48, 26/06/2020)

Infine, alcune iniziative si muovono su un piano di denuncia, spingendo il pubblico a una presa di coscienza e sollecitando una risposta più incisiva da parte della pubblica amministrazione, si pensi alla pratica di affissione dei manifesti artistici negli spazi pubblici o alle decorazioni artistiche di oggetti abbandonati nello spazio pubblico, a denunciare la disattenzione delle istituzioni alle periferie.

«I poster che attacchiamo lanciano dei messaggi che riteniamo urgenti, nello spazio in cui vivono delle persone. Cioè, cerchiamo di costruire un rapporto di dialogo con le persone e quindi per questo scegliamo lo spazio pubblico e per questo scegliamo il disegno e le scritte per esprimere, per dire alcune cose.» (Intervista 43, 11/06/2020)

L'arte è interpretata in chiave sperimentale: è ricerca di nuovi modi di lavorare, contenuti, modalità espressive. Il percorso che porta alla realizzazione dell'opera diventa più importante dell'opera stessa: l'arte è intesa come ricerca, non è importante il risultato finale, la visibilità ottenuta. L'accento è posto sul percorso, sull'atto concreto di svolgere piccole azioni quotidiane in grado di richiamare l'attenzione dei passanti. L'opera in sé è spesso effimera, temporanea, non invasiva. Le modalità di lavoro sono estremamente eterogenee, tuttavia alcuni elementi sembrano comuni: un lavoro a stretto contatto con il pubblico; l'impegno in piccole azioni semplici e (spesso) temporanee, che permettono alle persone di interagire, interessarsi, inserirsi nel processo creativo; una dimensione temporale lenta e prolungata nel tempo a dimostrazione di un impegno sincero, la ricerca di un legame duraturo.

«Abbiamo lavorato molto lentamente: prima abbiamo conosciuto lo spazio e le persone, abbiamo iniziato a passare lì molti pomeriggi. La diffidenza iniziale è passata quando la gente ha visto le nostre intenzioni: che non era un rapporto mordi e fuggi ma una cosa più lunga. Quando la gente si abitua alla tua presenza, vedi che non viene una settimana e basta ma per tre mesi di seguito, entri nella comunità.» (Intervista 43, 11/06/2020)

Nonostante molti intervistati facciano riferimento al tema dell'arte come possibile strumento di rigenerazione urbana, alcuni nodi restano da sciogliere. È chiaro, ad esempio, che tali progettualità debbano essere inserite all'interno di programmi più ampi di intervento sul quartiere, svolti di concerto con gli attori istituzionali, per poter raggiungere i risultati auspicati. Inoltre, esiste il rischio che essi contribuiscano a processi di gentrificazione. Esiste però anche il rischio opposto, di una prolungata assenza di interventi e progettualità significative per contrastare gli elementi strutturali del disagio. Per scongiurarli entrambi, alcuni intervistati suggeriscono l'avvio di processi di rigenerazione "leggera", e individuano anche gli elementi cardine di tale strategia: la riqualificazione dei parchi e degli spazi pubblici per renderli più fruibili e attrattivi per i residenti, il lavoro a sostegno dell'inclusione, il rafforzamento dei centri d'incontro, il sostegno alle scuole, la messa in rete delle risorse della società civile, la rivitalizzazione di un certo tipo di commercio, il potenziamento dei servizi, soprattutto quelli legati ai giovani e all'infanzia.

«C'è una scritta su una panchina qui in Barriera, in un punto nevralgico per lo spaccio, dove c'è scritto: "riqualificazione uguale via i poveri del quartiere" [...]. Cosa vuol dire, che i poveri si meritano solo di stare in posti sgarrupati? Mi spiego: se tu continui l'equazione, vuol dire che non va riqualificato nulla, e che i poveri devono stare come stanno.» (Intervista 44, 12/06/2020)

Dal punto di vista dell'arte, l'invito è alla realizzazione di interventi temporanei, progettati assieme agli abitanti, attenti ai luoghi e alle persone. Alcuni intervistati si mostrano critici verso un certo tipo di nuovo muralismo mordi e fuggi. La realizzazione di grandi pitture murali ha un forte impatto sulle comunità; il richiamo è quindi a un maggior senso di responsabilità nell'intervento sullo spazio pubblico e, per evitare effetti di gentrificazione, interventi più modesti e rivolti agli abitanti. Si sottolinea l'importanza del lavoro di comunità anche allo scopo di organizzare una risposta territoriale a dinamiche imposte dall'alto, offrendo a progettualità che *«passano sopra la testa della gente»* (cit.), alternative più calate nel contesto. Al tempo stesso gli intervistati si mostrano critici verso un certo tipo di infrastrutture realizzate in periferia ma rivolte ad attrarre un pubblico esterno. L'invito, al contrario, è a realizzare opere e infrastrutture a beneficio delle persone residenti.

«Ci vorrebbe una rigenerazione che non snaturi [...]. Annullare le differenze vorrebbe dire perdere tutta questa ricchezza di culture, invece va preservata questa differenza e questa grandissima varietà.» (Intervista 19, 12/09/2019)

«L'arte pubblica oggi è una roba che va di moda, quindi ogni città fa dipingere muri così, a caso. Secondo me, con troppa superficialità. Spesso non si capisce la responsabilità che ha un intervento del genere: vai a cambiare la città, il quartiere e le persone che lo vivono. Il quartiere resta cambiato per sempre, e se il disegno si rovinerà, come succede spesso, anche vedere un murales scolorito è una cosa che modifica il posto.» (Intervista 43, 11/06/2020)

«Bisogna fare cose piccole, semplici: ti approcci al quartiere con umiltà. [...] Per esempio, le scritte luminose in tutte le lingue, a Porta Palazzo: quella è una cosa bella e utile a tutti. Semplice inclusiva, in armonia con quello che c'è già...» (Intervista 47, 18/06/2020)

Conclusioni

La ricerca ha portato a raccogliere diverse iniziative di arte nel pubblico interesse. È un insieme di esperienze molto eterogeneo: diversi sono i mezzi espressivi (arte visuale, musica, film documentario, ecc.), i soggetti (artisti indipendenti, collettivi, associazioni culturali, ecc.), gli spazi usati come terreno creativo. Tuttavia sembrano comuni alcuni tratti di fondo, tra questi ad esempio il lavoro svolto a stretto contatto con il pubblico. A volte si tratta di un pubblico specifico (i residenti di un condominio o in uno spazio occupato), altre volte è un pubblico generico (i passanti, gli abitanti del quartiere). L'arte è intesa come processo entro in cui le relazioni sociali possono essere ristrutturate. Si ritiene che l'arte possa svolgere un ruolo significativo nel sostenere la voce delle comunità emarginate, nel dare voce al dissenso. Sono comuni anche le modalità d'intervento, che mettono l'accento sui piccoli gesti, prodotti temporanei e non invasivi, azioni non pretenziose ma protratte nel tempo. Comune è anche la fiducia nell'arte come strumento in grado di portare cambiamento: sebbene tale spinta sia centrale nel lavoro degli autori, al tempo stesso centrale è anche l'interesse per l'arte – il risultato artistico dell'esperienza (un dipinto, un tessuto, una performance, una scultura, ecc.). L'arte è lo strumento per veicolare un messaggio: ad essa è attribuita la capacità di “amplificare” le voci grazie alla possibilità di muoversi su dimensioni simboliche, in grado di parlare alla sfera intima delle emozioni. Perché questa funzione possa essere svolta appieno, il prodotto finale dell'esperienza deve comunque avere un valore artistico significativo.

Rispetto al tema della gentrificazione, se è vero che qualsiasi azione tesa al miglioramento dello spazio pubblico può correre il rischio di produrre effetti di gentrificazione, tuttavia per alcuni interventi tale rischio è più significativo. La rassegna di progettualità mappate mette in luce una molteplicità di progetti e iniziative che si muovono nell'ottica di portare attenzione alle periferie senza effetti di gentrificazione: progettualità di piccola scala ma diffuse (virali), dal carattere effimero e temporaneo, realizzate assieme agli abitanti, attente ai luoghi, focalizzate sugli aspetti immateriali dell'intervento (tessere relazioni, dare voce, portare nuove energie, diffondere la creatività, ecc.). Tali rischi sembrano al contrario legati a interventi più ambiziosi che si muovono soprattutto in una logica celebrativa o di arredo, si pensi ai grandi murales svolti attraverso rapide incursioni di artisti di fama. L'uso dell'arte in tal senso, per altro, non sempre incontra il consenso unanime della popolazione residente, che può non riconoscersi nei simboli proposti e vivere l'incursione come aggressione. Al tempo stesso, sono però limitati anche gli effetti prodotti in termini di rigenerazione: le esperienze mappate sembrano slegate tra loro, restituendo l'immagine di “bolle” artistiche che faticano a trovare una direzione comune e modalità di lavoro coordinato. Gli stessi artisti si muovono in modo solitario nel quartiere senza trovare una giusta sponda nelle istituzioni pubbliche, che faticano ad accogliere la portata innovativa di tali sperimentazioni entro un quadro più complessivo di progetto politico. Il rischio è che una risposta parziale alle istanze portate dai cittadini possa determinare nuove fratture e acuire lo scollamento tra questi e le istituzioni. Il rischio, infine, è quello di rafforzare la possibilità che fenomeni di gentrificazione prendano piede, attivati da un contesto parzialmente riqualficato.

Interventi di arte pubblica svolti da artisti attenti alle considerazioni sin qui esposte - che potremmo riassumere in termini di responsabilità, ossia di un approccio etico ai territori, sincero nel tentativo di agire in mondo non strumentale ma orientato a sostenere le istanze degli abitanti - sembrano trovare un'importanza particolare in quartieri come Aurora, proprio per la loro capacità di muoversi su più dimensioni in modo versatile: l'arte pubblica non solo contribuisce all'attrattività degli spazi, migliorandone le qualità estetiche, ma offre strumenti importanti per affrontare temi sociali, identitari, culturali, ecc. Iniziative artistiche nello spazio pubblico, in quartieri dove è spesso terreno di scontro tra pratiche d'uso diverse e contrastanti, possono servire a creare luoghi entro cui le persone possono identificarsi e dare luogo a esperienze di riflessione comune. Esse potrebbero inoltre contribuire a incoraggiare un processo di ricostruzione di una identità di territorio che in questo momento è ancora debole, ma individua i suoi elementi cardine proprio nella multiculturalità, nella presenza di giovani, artisti, nella compresenza di elementi contrastanti.

Riferimenti

- a.titolo (a cura di) (2004). *Nuovi committenti. Un programma di produzione di opera d'arte per lo spazio pubblico*, Roma: Luca Sossella editore.
- Avanzi, Dynamoscopia, Kilowatt, Sumisura (2016). *Community Hub. I luoghi puri impazziscono*, www.communityhub.it/.
- Bargna, I. (2012). Nessuna partecipazione senza distanza. Quel che l'arte pubblica e partecipativa mettono in gioco, *Africa e Mediterraneo*, vol. 76, pp. 2-5.
- Birrozzi, C., Pugliese, M. (a cura di) (2007). *L'arte pubblica nello spazio urbano. Committenti, artisti, fruitori*, Milano: Bruno Mondadori.
- Bishop, C. (2012). *Artificial hells. Participatory art and the politics of spectatorship*, Londra: Verso.
- Bolle M., Davico L., Scira R. (2017). *L'arte nelle strade di Torino*, Torino: Edizioni del Capricorno.
- Butler, C., Mussawir, E. (a cura di) (2017). *Spaces of Justice: Peripheries, Passages, Appropriations*, New York: Routledge.
- Cameron, S., Coaffee, J. (2005). Art, Gentrification and Regeneration, from artist as a pioneer to public arts, *European Journal of Housing Policies*, vol. 5 (1), p. 39-58. doi.org/10.1080/14616710500055687
- Camocini, B., Daglio, L., Gerosa, G., Ragazzo, S. (2020), Progetti di riattivazione temporanea dello spazio pubblico: quale eredità?, *Techne*, vol. 19, pp. 125-133.
- Caruso, N. (2020). Dalla rigenerazione a riuso temporaneo: pratiche di trasformazione della città contemporanea. In Albano, R., Mela, A. (a cura di), *La città agita. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione*, Milano: FrancoAngeli.
- Cassandra Cozza, C. (2019). Da spazi abbandonati a *patrimoine vivant*: rigenerazione di architetture industriali, *Territorio*, vol. 89, Milano: FrancoAngeli.
- Costa, G., Stroschia, M., Zengarini, N., Demaria, M. (a cura di) (2017). *40 anni di salute a Torino. Spunti per leggere i bisogni e i risultati delle politiche*, Milano: Inferenze.
- Crivello S., Salone C. (2013). *Arte contemporanea e sviluppo urbano: esperienze torinesi*, Milano: FrancoAngeli.
- Davico et al. (2017), *Recuperare la rotta. Diciottesimo Rapporto "Giorgio Rota" su Torino*, Torino: Centro Einaudi.
- Davidson, M. (2018), New-build gentrification. In Lees, L., Phillips, M. (a cura di), *Handbook of gentrification studies*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Eco U. (1962), *Opera aperta: forma e indeterminazione delle poetiche contemporanee*, Milano: Bompiani.
- Evans, G. (2009). Creative cities, creative spaces, *Urban Studies*, vol. 46, pp. 1003-1040. DOI: 10.1177/0042098009103853
- Florida, R. (2002). *The rise of the creative class*, New York: Basic Books.
- Fraser, N. (1995), From Redistribution to Recognition? Dilemmas of Justice in a 'Post-Socialist' Age, *New Left Review*, vol. 212, pp. 68-93.
- Gainza, X. (2017). Culture-led neighbourhood transformations beyond the revitalization/gentrification dichotomy, *Urban Studies*, vol. 54 (4), pp. 953-970. doi.org/10.1177/0042098016630507
- Hackworth, J., Smith, N. (2001). The changing state of gentrification, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 92 (4), pp. 464-477.
- Hall, T., Robertson, I. (2001). Public art and urban regeneration: advocacy, claims and critical debates, in *Landscape Research*, vol. 26 (1), pp. 5-26. doi.org/10.1080/01426390120024457
- Iveson, K. (2013). Cities within the City: Do-It-Yourself Urbanism and the Right to the City, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 37(3), pp. 941-56. DOI:10.1111/1468-2427.12053
- Jiang, Z., Kobylinska, T., The Voice of Domestic Workers (2020). Art with marginalised communities, *City*, vol. 24 (1-2), pp. 348-363. DOI: 10.1080/13604813.2020.1739460
- Kwon, M. (2004). *One Place after Another. Site-specific art and Locational Identity*, Cambridge: MIT Press.
- Lacy, S. (1995). *Mapping the terrain: new genre public art*, Seattle: Bay Press.

- Ley, D. (1996). *The new middle class and the remaking of the central city*, Oxford: Oxford University Press.
- Ley, D. (2003). Artists, aestheticism and the field of gentrification, *Urban Studies*, vol. 40 (12), pp. 2527–2544, DOI: 10.1080/0042098032000136192
- Lees, L. (2019). Planetary gentrification and urban (re)development, *Urban Development Issues*, vol. 61 (1), pp. 5–13, doi.org/10.2478/udi-2019-0001
- Lees, L., Shin, H. B., López-Morales, E. (2015). *Global Gentrifications: Uneven Development and Displacement*, Bristol: Policy Press.
- Lees, L., Davidson, M. (2005). New-build ‘gentrification’ and London’s riverside renaissance, *Environment and planning*, vol. 37, pp. 1165 – 1190 doi.org/10.1068/a3739
- Lydon, M., Bartman, D., Woudstra, R., Khawarзад, A. (2011). *Tactical Urbanism: Short-term action for Long-term change*, vol. 1, New York: The Street Plans Collaborative.
- Lo Presti, C. (2016). Arte e spazio pubblico. Il caso delle poesie di strada a Firenze, *Rivista Geografica Italiana*, vol. 123 (3), pp. 401 – 416.
- Mazzucotelli Salice, S. (2015). *Arte pubblica. Artisti e spazio urbano in Italia e Stati Uniti*, Milano: FrancoAngeli.
- Mancini, M. G. (2011). *L’arte nello spazio pubblico. Una prospettiva critica*, Salerno: Plectica editrice.
- Markusen, A. (2006). Urban development and the politics of a creative class: evidence from a study of artists, *Environment and Planning*, vol. 38 (10), pp. 1921–1940, doi.org/10.1068/a38179
- Moulaert, F., MacCallum, D., Mehmood, A., Hamdouch, A. (2013). *The international handbook on social innovation: Collective action, social learning and transdisciplinary research*, Cheltenham: Edward Elgar.
- Paddison, R. (1993). City marketing, image reconstruction and urban regeneration, *Urban Studies* 30 (2), pp. p. 339–349. doi.org/10.1080/00420989320080331
- Perelli, L. (2006). *Public Art. Arte, interazione e progetto urbano*, Milano: FrancoAngeli.
- Pioselli, A. (2015). *L’arte nello spazio urbano. L’esperienza italiana dal 1968 a oggi*, Lissone: Johan & Levi Editore.
- Pfeifer, L. (2013), *The planner’s guide to tactical urbanism*, reginaurbanecology.files.wordpress.com/2013/10/tuguide1.pdf
- Plaza, B. (2006). The Return on Investment of the Guggenheim Museum Bilbao, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 30 (2), pp. 452–67. doi.org/10.1111/j.1468-2427.2006.00672.x
- Pratt, A. (2018). Gentrification, artists and the cultural economy. In Lees L., Philips M., *Handbook of Gentrification Studies*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Rich, M. A. (2017). Artists are a tool for gentrification: maintaining artists and creative production in arts district, *International Journal of Cultural Policy*, vol. 25(1), pp.1–17, DOI: 10.1080/10286632.2017.1372754
- Rich, M. A., Tsitsos W. (2016). Avoding the ‘SoHo Effect’ in Baltimore: Neighborhood Revitalization and Arts & Entertainment Districts, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 40 (4), pp. 736–756. doi.org/10.1111/1468-2427.12376
- Rossignolo C. (2020). Italia ed Europa: le politiche per le periferie negli ultimi trenta anni. In Urban@it (2020), *Quinto Rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, Bologna: il Mulino.
- Rota, F. S., Salone, C. (2014). Place-making processes in unconventional cultural practices. The case of Turin’s contemporary art festival Paratissima, *Cities*, vol. 40, pp. 90–98. DOI: 10.1016/j.cities.2014.03.008
- Sacco, P. L. (2006). Arte pubblica e sviluppo locale: utopia o realtà possibile?, *Economia della Cultura*, vol. 3, DOI: 10.1446/23265
- Shaw, K. (2013). Independent Creative Subcultures and Why They Matter, *International Journal of Cultural Policy*, vol. 19 (3), pp. 333–352. doi.org/10.1080/10286632.2013.788162
- Sharp, J., Pollock, V., Paddison, R. (2005). Just art for a just city: public art and social inclusion in urban regeneration, *Urban Studies*, vol. 42 (5–6), 1001–1023. DOI: 10.108/00420980500106963
- Shin, H. B., Lopez-Morales, E. (2018). Beyond Anglo-American gentrification theory. In Lees, L., Phillips, M. (a cura di), *Handbook of gentrification studies*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
- Tavano Blessi, G., Arborghetti, L. (2006). Arte pubblica e aree urbane: il caso di Barcellona, Montreal, Sydney, *Economie della cultura*, vol. 3, pp. 329–349, DOI: 10.1446/23269
- Vandini, L. (2013). Small scale intervention. Il ruolo della piccolo scala nella rigenerazione urbana, *Planum. The journal of urbanism*, n. 27, vol. 2. hdl.handle.net/11311/785927
- Zukin, S. (1982). *Loft Living: Culture and Capital in Urban Change*, Baltimore: Johns Hopkins UP.
- Zukin, S. (2011). *Naked City: The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford University Press.
- Zukin, S., Braslow, L. (2011). The life cycle of New York’s creative districts: Reflections on the unanticipated consequences of unplanned cultural zones, *City Culture and Society*, vol. 2(3), pp. 131–140, doi.org/10.1016/j.ccs.2011.06.003

Grazia Moffa e Marianna Chirivì¹
Esperienze di emigrazioni. Italiani a Shanghai²

1. Introduzione

Emigrante, espatriato, emigrante temporaneo, transmigrante, emigrante economico, cervello in fuga, skilled migrant, nuovo emigrante. Questi sono solo alcuni termini – non sempre sovrapponibili e alternativi – utilizzati in modo ricorrente nel linguaggio comune e nella letteratura sui processi migratori, per distinguere le caratteristiche dei flussi e dei soggetti che vi sono coinvolti. Nel loro significato più immediato evocano le motivazioni che generalmente accompagnano la decisione di migrare verso altri paesi, motivazioni che attengono ad uno specifico vissuto sociale, culturale ed economico, individuale e collettivo oltre che a differenti prospettive future. Un insieme di termini differenti che evidenziano la difficoltà di affidarsi ad una definizione univoca per distinguere le caratteristiche dei flussi, se definiti da fattori di spinta o di attrazione. Termini che evocano anche una moltiplicazione di categorie concettuali che richiama la complessità e l'articolazione dei movimenti migratori, soprattutto alla luce delle profonde trasformazioni che hanno fatto seguito ai più larghi processi di globalizzazione. È noto come questi ultimi processi abbiano delineato nuovi scenari e disegnato opportunità diverse di inserimento sociale e lavorativo, aprendo la strada a nuovi fenomeni di mobilità non tutti e non sempre definibili in termini di flussi migratori, scompaginando nei fatti le tradizionali categorie interpretative e sollecitando non pochi interrogativi sulle dimensioni, sulla natura e sulle caratteristiche di tali fenomeni. Valgono ad esempio gli studi che hanno messo in luce la valenza che ha, nella decisione di *migrare*, la percezione della propria esperienza, un'esperienza che guarda oltre le tradizionali categorie ed è *sintesi* – come si rileva dagli esiti del lavoro che qui si presenta – tra la nuova condizione sociale, economica e professionale e quella di origine.

Le questioni che prospettano tali fenomeni di mobilità o *moderne esperienze di emigrazione*, non sono nuove alla letteratura e sono lo specchio di profonde trasformazioni epocali. La dimensione globale di tali processi contempla una complessità nella geografia dei movimenti migratori determinata, da un lato, dalla sovrapposizione delle rotte dei flussi (Calvanese, 1992; Castles e Miller, 1993) e, dall'altro – in un mondo sempre più interconnesso – da nuove traiettorie che comprendono un'ampia varietà di movimenti e situazioni, coinvolgono persone di ogni livello sociale e provenienza, toccano tutti i paesi in un intreccio di scambi commerciali e culturali senza precedenti. In breve, si assiste ad un processo migratorio che agisce nella società nel suo complesso ed è origine di nuove ibridazioni culturali (Moffa, 2014). Sotto questo aspetto, l'Italia rappresenta *un vero e proprio crocevia migratorio*, per richiamare Pugliese (2014), che rileva al contempo la coesistenza di migrazioni in entrata e migrazioni in uscita. Più in generale, si riscontra via via una ripresa piuttosto rilevante delle emigrazioni verso l'estero che ha sollecitato non pochi studiosi a riconsiderare il senso e il significato dei nuovi flussi migratori e delle nuove ondate di migrazioni internazionali (Blanco, Maddaloni, Moffa, 2017; Bonifazi, 2017; Caneva, 2017; Sanfilippo, 2017; Pugliese 2018). Più nel merito con riferimento ai paesi di destinazione, negli studi citati si mette in evidenza una consistente ondata di giovani emigranti italiani istruiti che, nella prima ondata è orientata verso i paesi europei di più facile accesso, quali la Gran Bretagna, la Germania, l'Olanda e i paesi del Nord Europa; nella seconda è orientata verso le nuove economie legate all'industrializzazione e all'innovazione tecnologica ovvero verso i paesi emergenti, per così dire, *assetati* di lavoratori con un certo livello di qualificazione. Si annoverano in questo scenario le nuove opportunità offerte dal Brasile e dai paesi

¹ Grazia Moffa è docente dell'Università degli Studi di Salerno e responsabile del Ce.Do.M.-UNISA. ORCID 0000-0003-3829-8263. E-mail: moffa@unisa.it. Marianna Chirivì è ricercatrice e collaboratrice del Centro di documentazione sulle nuove migrazioni, istituito presso l'Università degli Studi di Salerno (Ce.Do.M.-UNISA). E-Mail: mariannachirivi.researcher@gmail.com.

² Received: 30/01/2021. Revised: 06/06/2021. Accepted: 26/06/2021.

dell'America latina e la capacità attrattiva delle nuove potenze dell'Asia e tra queste la Cina. Nell'insieme nuove traiettorie, oltre a quelle di tradizionale emigrazione, che definiscono non soltanto *nuove rotte* ma narrano anche di *nuove esperienze migratorie*.

Non è nostra intenzione approfondire gli elementi di novità che in qualche modo caratterizzano le complesse dinamiche delle emigrazioni internazionali, si rinvia per questo all'ampia letteratura che nel corso degli ultimi tre decenni ha, di volta in volta, definito e ridefinito le articolate caratteristiche dei flussi migratori³. Valgono ad esempio: (i) gli studi che hanno posto l'accento sulle differenze tra seconda e terza generazione di giovani italiani all'estero, tra *discendenti* ed *epigoni*, tra coloro che hanno ereditato l'esperienza migratoria dei genitori o dei nonni e i nuovi emigranti che, pur ripercorrendo le orme dei primi emigrati, sono spinti da nuovi e differenti progetti di vita e aspirazioni personali (Caltabiano e Gianturco, 2005); (ii) i periodici rapporti *Italiani nel mondo* della Fondazione Migrantes; (iii) gli studi sulla *diaspora* e sulle *comunità transnazionali* per descrivere la realtà delle esperienze migratorie contemporanee, caratterizzate da migranti che stabiliscono e mantengono collegamenti con persone della loro comunità di origine (Vertovec, 2005; Ambrosini 2007; Statham, 2017). Nell'insieme, studi e riflessioni che offrono un'importante lente interpretativa dei cambiamenti che sono intervenuti nella società a seguito della globalizzazione. Vale la pena richiamare il rinnovato dibattito che si è aperto relativamente ai flussi che hanno interessato in modo particolare i paesi dell'area mediterranea. Più nel merito, come evidenziato nella riflessione di Bonifazi (2021), la crisi finanziaria del 2008 e quella del debito sovrano del 2011 – che hanno duramente colpito la Grecia, l'Italia, il Portogallo e la Spagna – hanno rappresentato un importante punto di svolta per tutto il fenomeno migratorio mondiale. In questi paesi a causa della recessione economica sono infatti diminuiti i flussi in arrivo e aumentate le partenze, registrando nuovamente saldi migratori negativi. L'Italia – come molti altri paesi del Sud Europa – è negli anni più recenti centro di ampi flussi di mobilità interni ed internazionali (Maddaloni, Moffa, 2019).

Più in generale, dalla grande crisi economica del 2008 si è aperto a livello globale un nuovo scenario politico-economico che ha segnato un riassetto degli equilibri internazionali. Se da una parte si è assistito ad un rallentamento dell'economia dei paesi industrializzati, dall'altra si è assistito ad un forte rafforzamento dell'economia dei paesi emergenti e tra questi la Cina. Come riportato in un recente rapporto dell'International Labour Organization and International Organization for Migration e del Centre for China and Globalization (2017), la Cina si trasforma da un'economia orientata ad una esportazione ad alta intensità di manodopera scarsamente qualificata ad un'economia basata sulla scienza, la tecnologia e l'innovazione. Una trasformazione che sollecita una rapida crescita della domanda di lavoratori altamente qualificati. Il Governo cinese, appieno inserito nei processi di globalizzazione, sin dall'inizio del 2000 promuove politiche e numerosi piani di attrazione a livello provinciale e locale, vale ad esempio il *Programma dei mille talenti* finalizzato ad attirare i propri talenti dispersi nel mondo. Parallelamente, oltre a incoraggiare il ritorno di professionisti qualificati della diaspora cinese, la Cina avvia anche un piano per attirare talenti stranieri istruiti e qualificati, in breve, risorse preziose per aiutare a stimolare lo sviluppo economico ma anche per costruire e per rafforzare le relazioni con il resto del mondo. Sotto questo aspetto, le economie avanzate non sono più solo in competizione l'una con l'altra ma affrontano anche una pressione crescente da parte dei paesi emergenti che hanno ottenuto con successo alti tassi di crescita economica durante la più recente recessione globale (ILO, 2017: 13).

Tra le città cinesi, Shanghai è stata la prima ad avviare un programma di attrazione di talenti, diventando competitiva con il *Ten Thousand Overseas Returnee Cluster Project*, un'iniziativa che ha attirato in città ventimila rimpatriati dall'estero e avviato quattromila nuove iniziative imprenditoriali. Gli studiosi cinesi stimano che tra il 2020 e il 2030 la Cina potrebbe diventare un paese ad alto reddito, con oltre l'80% della popolazione che vive nei centri urbani (ILO, 2017: 16-20).

³ Per ulteriori approfondimenti si rinvia a International Organization for Migration (IOM), (2015).

Da questo punto di vista Shanghai si caratterizza come la *città globale* (Sassen, 1991; Castells, 1996) immagine e specchio della globalizzazione – sede di finanza, di industrie sviluppate all’insegna dell’informazione e della comunicazione (ICT), con settori che attraggono l’attività economica e promuovono interesse, investimenti e immigrazione – e come tale capace di determinare i flussi migratori o, per riprendere l’intuizione di Castells, città che si configurano come *spazi di flussi* piuttosto che come insediamenti fisici, statici. In questa chiave di lettura il concetto di migrazioni diventa sinonimo di *nuova mobilità*. Rientrano in questa cornice tutti quei fenomeni che hanno indotto condizioni di vita definite *flessibili* (Sennett, 2000) e caratterizzate da fenomeni di mobilità verso luoghi che si offrono come luoghi di attrazione di flussi definiti *skilled workers*.

Nel panorama delle statistiche sulle migrazioni internazionali, con riferimento ai dati ufficiali dell’A.I.R.E. (Anagrafe Italiani Residenti all’Estero)⁴ – seppure non esaustivi rispetto alla reale dimensione del fenomeno – si rileva una progressiva crescita di iscrizioni di cittadini italiani residenti nella Repubblica Popolare Cinese. Secondo gli ultimi dati disponibili del Ministero degli Interni, gli Italiani regolarmente iscritti al 31 dicembre 2019 ammontano a 9.665 unità, segnando un aumento del 3,7% (345 nuovi iscritti in più) rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente. La dinamica di lungo periodo (2006-2019)⁵ evidenzia una significativa crescita di iscrizioni di cittadini italiani residenti nella Repubblica Popolare Cinese: al 2019 si contano 7.534 iscrizioni in più (+353,5%) rispetto al 2006, a conferma dei rilevanti cambiamenti che hanno caratterizzato le nuove emigrazioni italiane verso l’estero, definite da nuovi percorsi migratori e segnate da nuove traiettorie, tra queste le rotte verso la Cina.

Se si considerano i dati delle Anagrafi Consolari del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale⁶, nel 2019 i cittadini italiani iscritti alle Anagrafi Consolari con sede nella Repubblica Popolare Cinese ammontano a 10.779 unità. In particolare, all’Anagrafe consolare di Shanghai si conta il maggior numero di iscritti pari 3.923 italiani, di cui il 65,6% sono uomini (2.574 unità) e il 34,4% sono donne (1.349 unità). Rispetto al 2018 si registrano 395 iscritti in più, pari ad una crescita dell’11,2%. Con riferimento al periodo 2006-2019 si osserva un aumento più che significativo (+223,7%) degli iscritti alle Anagrafi Consolari con sede nella Repubblica Popolare Cinese, pari a 7.449 italiani in più. Considerando l’Anagrafe consolare di Shanghai, al 2019 si registra una crescita di 2.984 iscritti in più (+317,8%) rispetto al 2006.

Un tale scenario ha fatto da sfondo al lavoro di ricerca su Le Esperienze di Emigrazione di Italiani a Shanghai. Una ricerca promossa nel 2018 dal Centro di Documentazione sulle nuove Migrazioni (Ce.Do.M.-UNISA) dell’Università degli Studi di Salerno e finalizzata a conoscere: (i) gli aspetti che caratterizzano il profilo degli Italiani che decidono di intraprendere un’esperienza di emigrazione in Cina; (ii) le dimensioni che più di altre agiscono nella loro scelta di emigrare; e (iii) le opportunità o i vincoli che sperimentano nel nuovo contesto di vita. Un terreno d’indagine piuttosto ambizioso perché ancora poco esplorato, non esistono dati che ci permettono di andare oltre la quantificazione del fenomeno e di fare un’analisi comparativa. Nel merito, la ricerca condotta con un approccio qualitativo parte dalla constatazione che un’esperienza di migrazione è intellegibile se all’analisi dei

⁴ L’Anagrafe degli Italiani Residenti all’Estero (A.I.R.E.) è stata istituita nel 1990, a seguito dell’emanazione della Legge n. 470 del 27 ottobre 1988 “Anagrafe e censimento degli italiani all’estero” e del suo regolamento di esecuzione, D.P.R. n. 323 del 6 settembre 1989. L’A.I.R.E. contiene i dati dei cittadini italiani che dichiarano spontaneamente di risiedere all’estero per un periodo di tempo superiore a 12 mesi o per i quali è stata accertata d’ufficio tale residenza, Istat (2011), p.7. Ai sensi dell’art. 6 comma 6 della L. 470/88 le notizie recate dalle dichiarazioni sono registrate dagli uffici consolari interessati negli schedari istituiti a norma dell’art. 67 del D.P.R. 5 gennaio 1967, n. 200. Le anagrafi dei cittadini italiani residenti all’estero (A.I.R.E.) sono tenute presso i comuni e presso il Ministero dell’Interno, ex art. 1 L. 470/88.

⁵ Per l’analisi di lungo periodo si fa riferimento al periodo 2006-2019 secondo la disponibilità dei dati. I dati relativi al 2006 sono aggiornati al 20 giugno dell’anno.

⁶ L’articolo 67 del D.P.R. n. 200 del 5 gennaio 1967, in materia di disposizioni sulle funzioni e sui poteri consolari, recita: «presso ogni ufficio consolare è istituito e mantenuto uno schedario il più possibile aggiornato, tenuto conto delle circostanze locali, dei cittadini residenti nella circoscrizione». I cittadini italiani che si trasferiscono all’estero per periodi superiori a 12 mesi o che, già residenti all’estero, cambiano paese di residenza, hanno l’obbligo di dichiararlo all’Ufficio Consolare di riferimento entro 90 giorni dall’espatrio o trasferimento definitivo, Istat (2011), p.7.

grandi numeri si affianca l'analisi delle strategie molteplici che i soggetti coinvolti mettono in campo per intraprendere la scelta di emigrare. I dati aggregati non consentono di rilevare le motivazioni plurali che le persone mettono in campo nelle loro scelte. A partire da questi elementi, il presente contributo racchiude parte degli esiti della ricerca, evidenziando alcuni aspetti che hanno caratterizzato i soggetti della nostra indagine, nell'esigenza di esplorare la percezione che gli intervistati hanno della propria esperienza migratoria con l'obiettivo di acquisire eventuali corrispondenze con le modalità attraverso cui essi si avvicinano al nuovo contesto di vita, nella fattispecie la città di Shanghai.

Orientamenti di analisi e dimensioni tematiche della ricerca

Non pochi sono gli interrogativi che le considerazioni fin qui svolte sollecitano: chi sono i nuovi emigranti italiani che decidono di intraprendere un'esperienza di emigrazione in Cina? Quali sono le motivazioni che li spingono a partire? Quali percorsi migratori percorrono? Quale percezione hanno della loro esperienza migratoria? Quali prospettive prefigurano per il loro futuro?

Più nel merito, il lavoro di ricerca si snoda secondo due specifiche direzioni di analisi: la prima volta a tracciare il profilo socio-culturale dei soggetti intervistati, attraverso la ricostruzione delle proprie traiettorie di vita, di formazione e di lavoro, delle reti familiari e delle relazioni amicali. La seconda direzione di analisi è focalizzata sul nuovo contesto di vita, sulle opportunità che offre o sulle criticità che si vivono, oltre che sulle rappresentazioni e sui significati che gli intervistati attribuiscono alla loro esperienza migratoria.

Sul piano operativo, sono state somministrate cinquantatré interviste semistrutturate realizzate nell'arco di sette mesi, dal mese di marzo al mese di ottobre 2019. Considerando il fuso orario e la disponibilità dei soggetti coinvolti le interviste sono state condotte secondo diverse modalità. In particolare, alcune sono state condotte secondo la modalità telefonica; altre sono state condotte inviando via email la traccia dell'intervista; e altre ancora sono state condotte per iscritto con l'utilizzo del social network *WeChat*. Per l'individuazione dei soggetti da intervistare abbiamo preso a riferimento come criterio di selezione il periodo e la durata della permanenza in Cina, salvaguardando una pluralità di caratteristiche di base (genere, classe di età, professione, etc.). In linea con il nostro obiettivo di ricerca e con una preliminare indagine conoscitiva delle caratteristiche del contesto e della particolarità dei flussi migratori, abbiamo individuato soggetti con esperienze di migrazioni prima e dopo il 2008, con una permanenza in Cina non inferiore a tre anni. Nell'insieme, il nostro universo di riferimento presenta le seguenti caratteristiche:

(i) 28 femmine e 25 maschi;

(ii) 4 persone appartenenti alla classe di età 27-30 anni; 12 persone appartenenti alla classe di età 31-35 anni; 9 persone appartenenti alla classe di età 36-40 anni; 11 persone appartenenti alla classe di età 41-45 anni; 9 persone appartenenti alla classe di età 46-50 anni e 8 persone appartenenti alla classe di età 51-60 anni;

(iii) 30 persone sono originarie del Nord Italia, 9 persone sono originarie del Centro Italia e 14 persone sono originarie del Mezzogiorno.

Nell'insieme, quasi tutti i nostri intervistati hanno conseguito una laurea o un titolo di studio superiore.

Le singole interviste sono state ricodificate con una stringa alfanumerica che riassume alcune caratteristiche di base dell'intervistato, per garantire loro l'anonimato; ad esempio la stringa [I1 M 37] corrisponde all'intervistato n. 1, maschio, di 37 anni.

I contenuti delle interviste sono stati organizzati avendo a riferimento, come focus di analisi, quattro nuclei tematici: (i) le motivazioni che accompagnano la decisione di migrare e la scelta di Shanghai; (ii) le esperienze che caratterizzano il percorso migratorio; (iii) le percezioni del contesto; e (iv) gli aspetti caratterizzanti il vissuto in Cina e le prospettive future. Gli esiti del confronto sono stati analizzati mettendo a fuoco le interpretazioni che i nostri interlocutori hanno riprodotto,

esemplificando gli aspetti chiave richiamati nelle considerazioni. L'approccio utilizzato rientra tra le procedure di analisi qualitativa, individuabile più propriamente come analisi tematica o analisi qualitativa del contenuto. Una modalità di analisi che si basa sulla messa a punto di un quadro analitico definito da un insieme di concetti chiave, organizzati in categorie, con il supporto del software di analisi qualitativa NVivo⁷.

La lettura che qui si offre prende a riferimento una parte dei resoconti delle interviste ed è orientata alle descrizioni e alle interpretazioni che gli intervistati stessi danno della propria condizione, per capire quali esperienze sono definibili come scelta, avendo a riferimento due specifiche dimensioni: i vissuti e le percezioni in rapporto al nuovo contesto.

I vissuti, per capire come e attraverso quali strategie hanno impostato la loro quotidianità nella realtà di Shanghai come contesto di esperienze individuali e collettive (vissuto familiare, ambiente di lavoro, relazioni amicali, opportunità e criticità che avvertono in rapporto alla vita sociale).

Le percezioni, ovvero i significati che attribuiscono alla loro esperienza migratoria in relazione al nuovo contesto, partendo dalla definizione che essi stessi danno del proprio status in qualità di migranti (se *espatriato*, *emigrante*, ecc.) e in termini di appartenenza ai luoghi di vita (se di origine o di destinazione).

Nell'insieme, a partire dalle rappresentazioni delle singole esperienze migratorie che ogni intervistato ci ha restituito, ci siamo interrogate sul possibile nesso: (i) tra il modo di approcciarsi al nuovo contesto di vita e i termini utilizzati, per comprendere quanto è intriso il loro linguaggio delle classiche tipizzazioni sulla figura dell'emigrato; (ii) tra il bagaglio dei termini di uso più comune e i sentimenti che li legano al luogo di partenza. Ai fini del presente lavoro, abbiamo focalizzato la nostra attenzione su due specifiche domande dei contenuti dell'intervista: (i) *rispetto alla sua esperienza di mobilità, come si definirebbe*; (ii) *nelle sue prospettive future pensa di ritornare in Italia e a quali condizioni*.

Le percezioni dell'esperienza migratoria

Quali strategie hanno praticato e quali sentimenti hanno messo in gioco nel confrontarsi con un mondo così distante geograficamente e culturalmente? Quale significato ha per loro espatriare per lavoro e a quali rappresentazioni fanno riferimento quando si parla di emigrazione?

Rispetto a tali interrogativi, i resoconti delle interviste ci restituiscono un quadro piuttosto articolato e ricco di elementi di riflessione. La sensazione che abbiamo è che l'emigrante nella sua esperienza migratoria costruisca una sorta di *identità altra*, una rappresentazione di sé come persona lontana dal luogo di origine, in parte riflesso della propria condizione di vita nel nuovo contesto, in parte influenzata dalle immagini stereotipate che la storia su questi temi ci consegna:

«Io vedo l'emigrato come una persona che prende la sua valigia e se ne va in cerca di fortuna e prova in qualche modo prima a sopravvivere, poi a vivere in un paese straniero. Io mi sento definitivamente espatriata!» (I2 F 48).

Già da queste prime considerazioni si rileva l'uso di uno stereotipo, quello dell'*emigrante con la valigia di cartone in cerca di fortuna*, troppo spesso caricato di significati e connotazioni non positive in cui non è sempre facile riconoscersi perché può anche non piacere per ciò che evoca:

«Espatriato! Emigrante non mi piace tanto!» (I1 M 37).

Allo stereotipo dell'*emigrante con la valigia di cartone in cerca di fortuna* sovente si tende ad associare un'esperienza migratoria che richiama una condizione di necessità, una decisione subita

⁷ A livello operativo è stata adottata la funzione Matrices di NVivo – Nud*ItVivo Nonnumerical Unstructured Data*Indexing, Searching and Theorizing Vivo – un software dedicato all'analisi dei dati qualitativi.

piuttosto che una libera scelta, diversamente dal termine *espatriato* che, secondo le considerazioni dei nostri intervistati connota una condizione di mobilità più positiva:

«Nel mio caso sono espatriato, nel senso che per me, non lo so magari mi sbaglio, la parola emigrante la vedo più una posizione di forza perché sei costretto, nella condizione di espatriato è più una scelta, la scelta che tu fai e che accetti» (I47 M 39).

«Per me emigrante si riferisce a qualcuno che per forza deve lasciare la propria regione o il proprio paese per mancanza di opportunità lavorative e forse anche per mancanza di istruzione e/o esperienza lavorativa...quindi un'immagine vecchia di emigrante con la valigia di cartone» (I19 F 51).

Diversamente la scelta di emigrare può essere caratterizzata da sentimenti di fiducia alimentati da aspettative migliori sia rispetto alle opportunità che offre il paese di destinazione sia sulla possibilità di avere migliori *chance* al rientro, grazie al tempo di lavoro trascorso all'estero e alle nuove competenze professionali acquisite. In quest'ottica, alcuni intervistati non fanno fatica a riconoscere la loro condizione di *emigrante*, affrancando il termine dal significato stereotipato di cui hanno consapevolezza e da cui convintamente vogliono prendere le distanze:

«Emigrante sicuramente. La parola “Espatriato” o “Expat” è stata creata dagli occidentali per differenziarsi, presuntuosamente, dai flussi migratori dei paesi in via di sviluppo o sottosviluppati. In realtà il motivo per cui le popolazioni migrano sin dall'origine dell'umanità è sempre lo stesso: l'opportunità di una vita migliore» (I34 F 30).

«Mi definisco sempre come un'emigrante!» (I36 F 32).

Tra i termini più utilizzati dai nostri intervistati per definire la propria esperienza migratoria quella di *espatriato* è certamente quello più ricorrente, seppure alcuni non sempre colgono una differenza di significato e di utilizzo rispetto al termine di *emigrante*:

«In realtà per me la differenza non c'è perché io sono figlio di emigranti veri e alla fine faccio il loro percorso nel senso che io sono italiano, ho studiato in Italia e sono andato all'estero a lavorare» (I40 M 57).

L'uso frequente del termine *espatriato* e la sua ricorrenza nelle considerazioni dei nostri intervistati enfatizza la connotazione squisitamente positiva del termine *espatriato*, utilizzato spesso in contrapposizione con la definizione di *emigrante* a cui sovente attribuiscono una valenza negativa:

«Espatriata, espatriata...non migrante!» (I49 F 45).

«La parola emigrante mi dà un connotato negativo quindi non mi piace! Espatriato forse, forse è più consona» (I45 M 56).

Sotto questo aspetto, si ravvisa una somiglianza con lo studio di Gatti (2009) riguardo all'esperienza degli *expat* a Bruxelles. Nel merito, dalla ricerca si rileva una differenza sostanziale tra i due termini che richiamano esperienze migratorie significativamente diverse: gli *espatriati* sono considerati persone istruite che vanno a Bruxelles non perché motivate da bisogni primari ma piuttosto da ragioni professionali o perché cercano un'esperienza all'estero. I *migranti*, d'altro canto, sono percepiti come persone obbligate a lasciare i loro paesi a causa delle difficili condizioni di vita e di lavoro nella loro patria (Gatti 2009: 2).

Riannodando i contenuti delle nostre interviste, si evidenzia come i termini utilizzati da chi vive all'estero definiscono diversi tipi di emigrazione, alcune più positive di altre. In particolare, da molte testimonianze emerge come lo status di *espatriato* sia associato ad una esperienza migratoria più semplificata rispetto a quella dell'*emigrante*. Si riconosce una condizione quasi privilegiata che offre all'espatriato – che parte perché ha già un lavoro – un'esperienza generalmente temporanea, legata ad uno specifico progetto lavorativo e maggiormente tutelata sotto diversi aspetti, quasi un percorso di *emigrazione ovattata*:

«L'espatriato in senso classico è quello che viene mandato dall'azienda con un pacchetto, oltretutto anche abbastanza articolato, di assicurazione, di assistenza sanitaria, casa pagata, scuola pagata per i figli, c'è tutta una serie di bonus, di trasferte e quant'altro. Io non sono mai appartenuto a quella categoria, la categoria degli expat non è la mia categoria e quindi io in questo caso sarei un emigrante a tutti gli effetti, no expat!» (I29 F 48).

«Noi non siamo andati allo sbaraglio ma con un obiettivo preciso, con un progetto preciso. C'è una bella differenza tra andare all'estero, trovarsi un lavoro ed essere impiegato con un contratto locale o andare all'estero su mandato dell'azienda che ti espatria, pur mantenendo un contratto italiano. Quindi io ero tecnicamente, ma mi sentivo anche, un espatriato cioè andavo a progetto» (I38 M 48).

In questi ultimi casi ci sembra di rilevare aspetti che sono stati evidenziati anche in altri studi. Nel merito, facciamo riferimento alla riflessione di Calliez (2009), la quale mette in evidenza come i migranti dotati di un capitale economico e culturale elevato *vogliono essere ben accolti* e nei fatti sono guidati in percorsi ben definiti per la loro sistemazione nei nuovi spazi di vita. Nell'insieme, emerge come gli intervistati che si definiscono *espatriati* lo fanno quasi prendendo le distanze dalle altre classiche tipizzazioni che ricorrono per definire lo status di chi lascia il proprio paese per motivi di lavoro, come a sottolineare quasi enfatizzandola una diversa dimensione della propria esperienza migratoria.

Diversamente alcuni dei nostri intervistati non si riconoscono in nessuna delle categorie utilizzate (*espatriato, emigrante*) e, senza essere sollecitati, si dilungano nell'offrire i motivi per cui non si riconoscono nel significato dei termini che ricorrono nell'uso comune, come se non trovassero una corrispondenza di significati con la percezione che hanno della loro esperienza migratoria:

«Mi sento cittadino del mondo, non mi sento un immigrato, non mi sento un espatriato, mi sento un cittadino del mondo» (I46 M 47).

«Io mi definirei italiano all'estero» (I11 M 33).

«Un immigrato tenta di farsi una vita nel nuovo paese. Io sono qui solo di passaggio» (I53 M 45).

«Fortunatamente, mi considero solo una viaggiatrice» (I32 F 35)

Nel loro insieme, queste testimonianze ci restituiscono un quadro in cui si rilevano percezioni e rappresentazioni diverse e al contempo uguali. Diverse nelle espressioni richiamate di volta in volta ma uguali nei significati, perché trasferiscono la consapevolezza che i nostri intervistati hanno di essere protagonisti di una nuova mobilità.

Le percezioni dell'appartenenza

Diverse le esperienze di lavoro, diversi i contesti familiari, diversi i contesti di provenienza, diverse le motivazioni che hanno agito nella scelta di partire, tuttavia sembra emergere nell'insieme una propensione diffusa a proiettarsi verso contesti distanti dal proprio paese. Nei resoconti di alcuni intervistati si rileva una dimensione più emotiva che esprime alternativamente sentimenti di nostalgia e di rassegnazione, di sfiducia e di speranza verso il futuro:

«La patria è sempre la patria, c'è sempre un po' di nostalgia, la famiglia, l'origine» (I2 F 48).

«Penso comunque che l'Italia sia il posto con la qualità della vita migliore e che mi manca, ovviamente» (I5 M 33).

«Tornerei in Italia se avessi lo stesso tipo di lavoro e lo stesso stipendio, diciamo che le mie aspettative sono ancora più alte rispetto alla Cina» (I11 M 33).

«In questo momento farei fatica a ritornare» (I4 F 40).

«No, non tornerei in Italia...A meno che le cose non si stravolgano, ma non vedo tali scenari, spero di venire tra trenta o quarant'anni» (I7 M 27).

«Non tornerei in Italia, se non in vacanza!» (I32 F 35).

Per contro molti intervistati esprimono un forte senso di appartenenza al luogo di nascita, quasi a voler rimarcare l'identità originaria, quella che in qualche modo li caratterizza e li distingue dall'altro:

«Io sono un italiano perché secondo me non bisogna mai dimenticare le proprie origini, da dove si proviene, da dove uno ha appreso tutti gli insegnamenti culturali ed educativi» (I23 M 33).

«Io sono italiano e rimarrò italiano ma nel mondo, mi piace dire cittadino del mondo con radici» (I45 M 56).

«Sono un'italiana cittadina del mondo» (I51 F 50).

«Sempre italiana!» (I52 F 41).

«Quando viaggio: cittadino del mondo. Quando sono in Italia: cittadino europeo. Quando sono a Shanghai: emigrato. Sempre: italiano» (I33 M 32).

Queste ultime considerazioni dei nostri intervistati sembrano ricollegarsi alle riflessioni di un dibattito ben più ampio sulle nuove dinamiche che caratterizzano i fenomeni di *glocalizzazione*, laddove «i gruppi migranti possono costantemente collegare identità locali mobili ma persistenti con i loro nuovi ambienti culturali» (Ambrosini, 2007, p. 64).

Le percezioni sull'esperienza migratoria a Shanghai

Traslando l'immagine dei *non-luoghi* descritti dall'antropologo Marc Augé (1994), si ha la percezione che i nostri intervistati rappresentino un modo di vita che trasmette sensazioni indefinite, di essere *né chez soi né chez les autres*, né a casa propria né a casa di altri. Luoghi definiti dalla città contemporanea, dove si sperimenta una sovrapposizione di elementi culturali di diversa provenienza, di spazi stereotipati, privi di relazioni e frequentati da gruppi di persone in transito. Uno scenario non difficile da rintracciare nella realtà di Shanghai che riflette le caratteristiche tipiche della città contemporanea:

«Shanghai non è la Cina. Shanghai è multietnica, è internazionale» (I4 F 40).

«Shanghai è particolarmente competitiva, è veramente una città veloce, si può paragonare a New York, è costosa, ci sono i migliori al mondo, si compete con imprenditori grossi, aziende grosse, quindi ci sono molte opportunità» (I7 M 27).

La realtà cosmopolita di Shanghai appare un *non-luogo* soprattutto per quanti si considerano espatriati. La dimensione internazionale diventa la cifra della loro esperienza migratoria. Tra gli intervistati che si definiscono espatriati si rintracciano elementi comuni rispetto al modo di vivere il contesto: tendono a costruire una rete di relazioni indipendente dall'origine etnica; partecipano sovente alle attività promosse dalle Associazioni riconosciute e non riconosciute, punto di riferimento della comunità italiana; i figli frequentano le scuole internazionali. Una dimensione di vita che sembra essere avulsa dal contesto, come se il vissuto fosse racchiuso in una *bolla*:

«Diciamo che per noi espatriati la vita si svolge all'interno di quelle che vengono dette "le bolle". La Cina è una grande bolla per l'espatriato!» (I3 F 50).

«Noi adulti siamo su un livello molto internazionale, nel senso che i nostri migliori amici sono israeliani, americani, tedeschi...c'è una grandissima comunità di espatriati qui a Shanghai per cui è molto facile entrare in contatto con nazionalità diverse e culture diverse» (I2 F 48).

La dimensione internazionale della città di Shanghai, descritta rispetto alle reti di relazioni professionali e amicali vissute, è un aspetto che interessa anche quanti si considerano *emigranti*:

«Ho amici con cui passo molto tempo sono russi, francesi, tedeschi, americani, ci sono tanti americani e francesi a Shanghai, invece per ragioni lavorative frequento molti cinesi, infatti molti cinesi li chiamiamo “cinesi internazionali” perché hanno studiato all'estero e tornano in Cina che parlano bene l'inglese e hanno una mentalità più occidentale» (I7 M 27).

«Frequento anche italiani e stranieri. Principalmente sudamericani ed europei» (I21 M 33).

Le difficoltà di comunicazione per via di una lingua completamente diversa e la consapevolezza di essere in un contesto con dimensioni simbolico-culturali diverse dalla propria, spesso, non favorisce le relazioni con gli autoctoni:

«Non è come le altre lingue, come l'inglese, lo spagnolo che stando nel luogo, le impari velocemente o comunque riesci ad impararle in qualche modo. Il cinese è completamente diverso, partendo dai caratteri cinesi» (I5 M 33).

«L'impatto è soprattutto questo: è un mondo completamente diverso. C'è soprattutto il problema della lingua e poi il problema del cibo!» (I23 M 33).

«Sono un popolo molto chiuso fanno molto comunella, difficilissimo farsi degli amici. È complicato: la Cina e i cinesi!» (I26 M 31).

«Me li aspettavo meno chiusi, me li aspettavo più flessibili anche dal punto di vista culturale» (I21 M 33).

Nell'insieme, si possono intravedere comportamenti che si adeguano alla nozione di *modernità diffusa* di Appadurai (2012) resa possibile dai flussi d'informazione, dalle nuove tecnologie e dai flussi di persone in movimento. Tutti aspetti dei processi globali propri dell'epoca attuale. Una modernità che produce la creazione di nuovi *mondi* generati dall'immaginario collettivo (panorami etnici, mediatici, finanziari, tecnologici e ideologici, strettamente correlati tra loro) e una indigenizzazione, cioè un modo particolare di appropriarsi localmente di fenomeni globali. In questa prospettiva, la città di Shanghai emerge non come uno spazio fisico ma come uno spazio di pratiche e di esperienze vissute in un mondo globalizzato.

Alcune riflessioni conclusive

In genere il tema delle migrazioni è accompagnato da opinioni e sentimenti contrastanti. Da un lato abbiamo le statistiche ufficiali che prospettano un quadro piuttosto allarmante che chiama in causa le scarse opportunità che si hanno nel nostro Paese di trovare lavoro. Dall'altro, si fanno riflessioni che mettono in evidenza l'affermarsi di nuove forme di mobilità dettate da motivazioni più disparate e che richiamano le scarse opportunità di realizzare adeguate prospettive professionali o condizioni migliori in termini di qualità di vita e di lavoro. Tra queste ultime forme di mobilità si annoverano le esperienze di emigrazione di manager di aziende ma anche autonomi professionisti, studiosi e consulenti internazionali che prospettano nuovi modi di esistenza, movimenti migratori in partenza dall'Italia più complessi e articolati dei più tradizionali flussi migratori, così come emerge anche dagli esiti della nostra ricerca. Sin dai primi anni del 2000 un nutrito flusso di Italiani espatria verso la Cina per offrire o mettere a frutto le proprie competenze e, in virtù di questo, definiti anche *skilled workers*. Come è noto Shanghai è stata una delle prime città della Cina ad avviare una serie di campagne ufficiali per il reclutamento di talenti stranieri. In questa prospettiva la città, per favorire la presenza straniera, ha prodotto nuovi spazi sociali (come cinema, grandi magazzini, caffè, sale da ballo, parchi) anche destinati agli stessi cinesi, nell'esigenza di costruire una *versione cinese* della moderna cultura cosmopolita, aspetti che sono stati rilevati anche dai nostri intervistati. Da questo punto di vista, la dimensione globale di Shanghai si sovrappone con la percezione spesso manifestata dai nostri intervistati di sentirsi *cittadini del mondo*. La realtà cosmopolita di Shanghai, come

evidenziato, appare un *non-luogo* soprattutto per quanti si considerano espatriati. La dimensione internazionale diventa la cifra della loro esperienza migratoria. Una dimensione di vita che rende quasi evanescente il contesto.

Riattraversando le considerazioni degli intervistati emergono diversi aspetti nodali.

Alcuni sono consapevoli di confrontarsi con una dimensione di vita culturalmente distante dalla propria ma al contempo si sentono protetti dallo status di *skilled workers* e proprio in virtù di questo valorizzano nella città certi luoghi a detrimento di altri, rinforzando la loro identità cosmopolita ovvero *nuove traiettorie di vita* segnate dal cambiamento e dalle prospettive multiple. Gran parte di loro si proiettano verso altre traiettorie che segnano e confermano il moltiplicarsi di esperienze.

Altri sono consapevoli di fare un'esperienza temporanea che non solo li favorisce nella decisione di espatriare ma li rende ancora più motivati a tornare nel proprio Paese, convinti di aver accresciuto il proprio bagaglio di esperienze e di competenze professionali e orgogliosi di ridefinire la propria appartenenza al luogo di origine. In molti di loro, come evidenziato, è ancora forte il senso di appartenenza al luogo di nascita ovvero ad una identità originaria, quella che in qualche modo li caratterizza e li distingue dall'altro.

Nella generalità dei casi, dal confronto con i nostri intervistati emerge con evidenza che un'analisi mirata sui percorsi di emigrazione non può esimersi dal distinguere i fattori di spinta o di attrazione, il tipo di lavoro svolto nei luoghi di destinazione e le strategie messe in atto per custodire e/o realizzare percorsi di carriera o semplicemente acquisire abilità professionale. Gli esiti delle interviste evidenziano come, molti e distribuiti su diverse dimensioni sono gli aspetti che accompagnano la scelta di fare un'esperienza di vita a Shanghai. Le implicazioni sono tante e i punti di attenzione molteplici, a seconda del contenuto delle singole professioni e in relazione all'esperienza di emigrare, se motivata da una scelta o da una necessità. Nell'uno e nell'altro caso sono facili gli spostamenti d'accento e, quindi, i significati che ne derivano in relazione alle specifiche condizioni familiari (se si è sposati o meno, con figli o senza), in relazione ai luoghi di frequentazione che si scelgono (percorsi scolastici dei figli, posti dell'intrattenimento, relazioni con autoctoni, ecc.) e in relazione anche alla specificità dei luoghi in cui si vive (se si vive in un residence con altri nuclei della stessa provenienza o in una zona della città non definita unicamente dalla presenza di cittadini stranieri). I termini che utilizzano per rappresentare la città di Shanghai sono *multietnica, internazionale, competitiva, molto veloce* e quando narrano dell'impatto sul loro vissuto quotidiano evidenziano le opportunità che hanno di tessere una rete di relazioni di livello internazionale: *frequentiamo americani, russi, tedeschi, francesi*. Nell'insieme sembra che ciascun intervistato voglia enfatizzare la grande opportunità di vivere una città che apre a continui e nuovi orizzonti. Con uguale enfasi parlano delle difficoltà di comunicare e intrattenere rapporti con gli indigeni, ad eccezione dei *cinesi internazionali* come alcuni degli intervistati amano definire i cinesi che hanno studiato all'estero e sono rientrati in patria. Così come non poche sono le note nostalgiche che entrano in campo nei racconti quando si parla dell'Italia, ma su questi aspetti che velano di contraddizioni le scelte di intraprendere un percorso migratorio occorre, probabilmente, avanzare con ulteriori approfondimenti e indagini parallele ad altri contesti. Nel loro insieme, i resoconti delle interviste ci invitano a descrivere i percorsi di emigrazione come il risultato di cambiamenti nelle traiettorie di vita delle persone. Percorsi plasmati dai più generali processi di globalizzazione distanti nelle loro caratteristiche dai comportamenti di mobilità che hanno caratterizzato e caratterizzano le cosiddette emigrazioni di massa.

Più in generale, gli esiti del nostro lavoro aiutano a far breccia tra le tante connotazioni in uso nel dibattito in merito alle caratteristiche dei flussi migratori. Le interviste ci aiutano a individuare e a circoscrivere alcune delle ragioni che guidano le decisioni di fare un'esperienza migratoria all'estero, oltre che la particolarità di alcune rotte rispetto ad altre. Più nel merito, gli esiti mettono in luce una commistione di motivi non univocamente segnati, anche nei casi in cui il lavoro sembra prevalere come motivo iniziale. Le ragioni si declinano con le più ampie traiettorie di vita e, sotto questo aspetto, invitano a leggere il nesso con le più ampie trasformazioni che hanno caratterizzato i nostri sistemi di vita individuali e collettivi. Significativamente ci preme evidenziare il connubio di sentimenti tra il *riconoscersi cittadini del mondo* e sentirsi proiettati a sperimentare nuove

opportunità, nell'idea di possedere competenze, quelle necessarie per stare al passo con i tempi. Un connubio che se da un lato pone a latere la riflessione di fuga dei cervelli, dall'altro richiama un cambiamento segnato dai tempi della globalizzazione che definiscono nuove complessità e generano, per dirla con Appadurai (2012), la coesistenza e la sovrapposizione di diversità, la riduzione della distanza tra gli elementi, un mondo formato da continui flussi non solo di merci ma anche di persone. Nel caso della nostra indagine si rileva una sorta di *campo aperto*, dove sembra che emergano più le regole della *mobilità contemporanea* che la consapevolezza delle scelte, prodotto di un'idea che lo spazio fisico ovvero i contesti che si scelgono come destinazione possano ridefinire lo status sociale. In questa chiave di lettura mettere in luce il modo di vivere e di rappresentare il contesto, di partenza e di destinazione, si affaccia come un ulteriore terreno da mettere a fuoco e da approfondire per comprendere quanto i percorsi migratori siano permeati dalla dimensione fluida e dalla porosità dei fenomeni globali. Tutti elementi che invitano ad approfondire i processi di trasformazione che permeano i contesti di vita contemporanei, gli aspetti che definiscono l'attrattività di un luogo rispetto ad un altro ma anche le inedite modalità di vivere i contesti, di partenza e di destinazione.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini, M. (2007), Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni? *Mondi Migranti*, 2/2007, pp. 43-90. Milano: FrancoAngeli.
- Appadurai, A. (2012). *Modernità in polvere*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Augé, M. (1994). *Le Sens des autres: Actualité de l'anthropologie*. Paris: Fayard.
- Blanco, G., Maddaloni D., Moffa, G. (2017). "Le migrazioni nell'Europa meridionale: l'incorporazione periferica in crisi". In Bonifazi, C. (Ed.), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, (pp. 283-294) Roma: CNR-IRPPS e-Publishing DOI 10.14600/978-88-98822-12-6
- Bonifazi, C. (2017) (Ed.). *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*. Roma: CNR-IRPPS e-Publishing DOI 10.14600/978-88-98822-12-6
- Bonifazi, C. (2021). *Le migrazioni internazionali nella frontiera mediterranea dell'Unione*, 18 maggio 2021, Neodemos.
www.neodemos.info/2021/05/18/le-migrazioni-internazionali-nella-frontiera-mediterranea-dellunione/
- Cailliez, J. (2009). "De l'espace des flux à l'espace des lieux: pour une transmission de savoir-faire spatiaux". In Burnay, N. Klein, A. (Eds), *Figures contemporaines de la transmission* (pp. 43-57). Namur: Presses universitaires de Namur.
- Caltabiano, C., Gianturco, G. (2005). *Giovani oltre confine*. Roma: Carrocci.
- Calvanese, F. (1992). "Spazi e tempi delle nuove migrazioni: l'Italia, l'Europa, i paesi extraeuropei". In G. Mottura (Ed.). *L'arcipelago immigrazione*. Roma: EDDIESSE.
- Caneva, E. (2016). La nuova emigrazione italiana: cosa ne sappiamo, come ne parliamo. *Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali*, 6(11), 195-208. doi.org/10.13128/cambio-18793
- Castles, S Miller, M.J. (1993). *The Age of Migration: International population movements in the modern world*. London: Macmillan.
- Castells, M. (1996). *The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell.
- Di Salvo, M. (2017). *Expat, espatriati, migranti: conflitti semantici e identitari*. In Studi Emigrazione, LIV, n. 207, 2017.
- Di Vincenzo, G., Marcelli F., Staino F.M., (2013). "Il Dragone che attrae i talenti in fuga: italiani in Cina". In Licata, D. (Ed.), *Rapporto Italiani nel Mondo 2013* (431-442). Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana. Todi: Editrice Tau.
- Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana (2020). *Rapporto Italiani nel Mondo 2020*. Todi: Editrice Tau.
- Gatti, E. (2009). *Defining the Expat: the case of high-skilled migrants in Brussels*, Brussels Studies, 28, pp. 1-15. doi.org/10.4000/brussels.681
- International Labour Organization and International Organization for Migration (2017). *Attracting skilled international migrants to China: A review and comparison of policies and practices*. Centre for China and Globalization (CCG). Geneva.
- International Organization for Migration (2015). *Migrants and Cities: New Partnerships to Manage Mobility*. Geneva. www.iom.int/world-migration-report-2015
- International Organization for Migration (2017). *World Migration report 2018*, McAuliffe M. and Ruhs M. (Ed.). Geneva.

- Istat (2011). *Indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani residenti all'estero*. Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica Enrico Giovannini. Comitato per le questioni degli italiani all'estero Senato della Repubblica. Roma, 13 giugno 2011.
- Maddaloni, D., Moffa, G. (2019) "Migration and crisis in Southern Europe", in C. Menjivar, M. Ruiz and I. Ness (Eds.), *The Oxford Handbook of Migration Crises*. Oxford University Press, Oxford-New York: 603–618.
- Ministero degli Affari Esteri (2007). *Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in cifre. Annuario Statistico 2007*, Segreteria Generale, Unità di Analisi e Programmazione, Ufficio di Statistica (Ed.). Roma.
- Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (2019). *Annuario Statistico 2019 Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in cifre*, Unità di analisi, programmazione, statistica e documentazione storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (Ed.). Roma.
- Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (2020). *Annuario Statistico 2020 Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in cifre*, Unità di analisi, programmazione, statistica e documentazione storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (Ed.). Roma.
- Ministero dell'Interno (2006). *Annuario delle statistiche ufficiali del Ministero dell'interno. Edizione 2006*. Dipartimento per gli affari interni e territoriali (Ed.). Data pubblicazione il 14/07/2015. Ultima modifica il 20/06/2017. ucs.interno.gov.it/ucs/contenuti/Le_statistiche_ufficiali_del_ministero_dell_interno_ed_2006-173375.htm
- Ministero dell'Interno (2019). *Anagrafe degli italiani residenti all'estero (A.I.R.E.) (A.I.R.E.) (INT 00041)* Ed. 2019. (Data pubblicazione il 15/12/2020. Ultima modifica il 26/01/2021 alle 13:38).
- Ministero dell'Interno (2020). *Anagrafe degli italiani residenti all'estero (A.I.R.E.) (INT 00041)* Ed. 2020. (Data pubblicazione il 15/12/2020. Ultima modifica il 26/01/2021 alle 13:38). ucs.interno.gov.it/ucs/contenuti/Anagrafe_degli_italiani_residenti_all_estero_int00041-8067961.htm
- Moffa, G. (2014). "Lo scenario di riferimento delle nuove migrazioni". In FILEF Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie (Ed.), *Le nuove generazioni nei nuovi spazi e nuovi tempi delle migrazioni* (pp. 41-60). Roma: EDIESSE.
- Pugliese, E. (2018). *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna: il Mulino.
- Pugliese, E. (2014). "L'Italia tra emigrazione e immigrazione: tendenze storiche e recenti". In FILEF Federazione Italiana Lavoratori Emigranti e Famiglie (Ed.), *Le nuove generazioni nei nuovi spazi e nuovi tempi delle migrazioni* (pp. 17-30). Roma: EDIESSE.
- Sanfilippo, M. (2017) (Ed.). *Nuovi studi sulle migrazioni in Europa*. In Studi Emigrazione, LIV, n. 206, 2017.
- Statham, P. (2017). Note from Editor, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43(1), pp. 1–2.
- Statham, P. (2019). Note from Editor, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45:1, 1–3.
DOI: [10.1080/1369183X.2019.1550305](https://doi.org/10.1080/1369183X.2019.1550305)
- Vertovec, S. (2005). *The Political Importance of Diasporas*. Working Paper No. 3. Centre on Migration, Policy and Society, University of Oxford, Oxford.

Living with the Pathogen: representations, aspirations and practices of care in value's reorganization of post-disaster Salento²

1. Introduction

Since the beginning of the *Xylella* emergency, in the last months of 2012, the cultural, social, scientific, political and economic narrative on the rapid decline of olive trees in Apulia has unravelled over the years in a conflicting way, with a chain of reactions and counter-reactions that have fostered divergences and polarizations. *Xylella fastidiosa* (xf from now on) is a bacterium included in the EPPO's (European Plant Protection Organization) quarantine organisms (EPPO, 2004), responsible for the desiccation of numerous plant species, including vines, but in its Apulian strain (sbs. pauca strain Codiolo) it is particularly harmful to the olive tree (Saponari *et al.*, 2013). In Italy it was identified in 2012 following reports from farmers in the area of Alezio and Gallipoli (LE) concerning severe decline in the crowns of trees. Especially in the first phase of the crisis, the declaration of a state of emergency, the most disparate attempts to explain the etiological nature of the epidemic were sustained (not least those of a conspiratorial and denialist matrix), with the genesis of a schismogenetic behaviour (Bateson 1935) among the main social actors (expertise, civic-environmentalist movements, local administrators, the European community) in the construction of the pathology as a complex of causes (CoDiRo) or otherwise as a complex of symptoms (*Xylella*). But the complexity of the reasons contributing to the disease, such as the microbiological and microbiotic status of the soil or the impact of chemical-based agriculture, has consequently triggered a complex reading also of social, historical and ecological issues such as to define the phenomenon of rapid olive tree desiccation as a socio-phytopathology (Colella, 2019). In the light of this premise, the elaboration of this article intends to draw an exploratory overview of the different forms of interpretation and readings that have produced or undermined the capacities of adaptation, recognition and negotiation between collective identity and the landscape (especially with the entities that inhabit it). Within this relationship between interpretation and production of territory, we will attempt to read the navigational and future-building capacities of the local community in relation to the hecatomb of millions of olive trees, trying to reconstruct the dynamics underlying the perception of a new symbolic value of the territory, which includes non-human entities within a perspective of more-than-human worlds (Papadopoulos 2018). The methodology chosen for this mapping (of which this article aims to offer a first substantial characterization) is to be found primarily in the study of practical anticipations and the experience of time offered by the Bourdesian perspective of the relationship between different placements and the stances they generate, in the combination of economic, value and cultural nature (Salento, 2004). We will therefore turn our attention to the community experiences present on the territory that reconfigure through their practices the alliance between humans and non-humans as a relationship of care (as described by Maria Pluig de la Bellacasa), hoping for a re-semanticization of the interconnection between value and economic nature. In conclusion, we will try to show how the inclusiveness of non-humans within the imaginative and aspirational capacity of the territorial realities taken into consideration represents the core of social and local innovation, through the acquisition of evaluative and practical tools for the transformation of a *necro-landscape* (Casid, 2018) into livable *futurescapes* (Adam, 2008).

¹ Chiara Vacirca, dottoranda in Human and Social Sciences, Università di Lecce. chiara.vacirca@unisalento.it. Enrico Milazzo, dottorando in Scienze Storiche, Geografiche ed Antropologiche, Università di Padova, Verona e Ca' Foscari di Venezia, enrico.milazzo@phd.unipd.it

² Received: 18/04/2021. Revised: 11/06/2021. Accepted: 26/06/2021.

On the basis of the same theoretical premises and the evaluation of the territorial context, two analyses are discussed with adjacent but different disciplinary approaches, namely first a strictly sociological overview (outline of a qualitative analysis) followed by an ethnographic one. The aim of this interdisciplinary investigation is to get a picture of the present that can guide a consequent process of re-territorialization that has a symbiotic relationship between the latest perspectives of academic relevance (more-than-human ontologies, human-soil relations and politics of care) and the objective evidence of the territory as it presents itself in its complexity. This is to facilitate bottom-up processes of agro-ecological transition where they already exist, and to assess with caution and attention the possible steps that even the institutional habitus could embrace to undertake a path oriented towards social and local innovation, that also responds to global pressures and epidemic urgencies and climate change (Anthropocene dropped into territorial planning).

2. The infected zone between socio-environmental and botanical conflict

The current condition of the so-called infected area, which covers the entire province of Lecce and a large part of the south of Brindisi and Taranto, today looks like an immense expanse of entirely depleted olive trees: ISTAT data reveals a decrease of 10.000 Ha in olive trees cultivation only between 2019 and 2020 in the territory of Lecce³. If public initiatives (essentially regional) continue to be characterized by a haphazard approach to resolution (e.g. replanting policies, decrees renewing the compulsory use of pesticides in the fight against vector insects, even in areas where desiccation is to be considered chronic and on average irreversible), they are not the only ones to be applied, like those of a private nature which appear as a varied array of attempts, strategies and visions (Bandiera, 2020). This constitutes a complex web of perceptions and representations of the crisis, as well as of the navigational capacities of social groups in orienting futures to aspire to and in anticipating practices in the present. The highly composite and intricate connotation of these placements, and the methodological attempts to weave a connection between the peculiarities of the Salento case and the broader literature related to post-disaster management, inscribes Xylella and post-Xylella issue in Salento within the framework of a socio-environmental (De Marchi, 2004) and botanical (Sheikh, Gray, 2018) conflict, although it is interesting to assess this case as analytically conflictual and not as overt and claimed conflict. First of all, both represent descriptive grids able to provide an adequate reading of all the components of the territorial system that would otherwise escape, as well as a fundamental learning opportunity in the detection of social dynamics, especially in the post-emergency crisis phase in the province of Lecce, offering as a point of observation the relationships between social actors and opening to the prospects of recomposition in terms of management and re-territorialization (Magnaghi, 2013). In the socio-environmental conflict it is above all the territorial dimension that is at stake, understood as the relationship consolidated over time between social groups, environment and landscape and the sharing of rules and values, the frequentation and governance of the territory, the construction of a sense of belonging, historical and social reflexivity, environmental knowledge, local socio-cultural models and socio-economic milieu (De Marchi, 2011). In the context of the Apulian desiccation, the analysis of the socio-environmental conflict allows, first of all, to deploy theories and methodological tools to deepen the contextual reading in the phases before, during and after the Xylella emergency, as well as of the interpretative paths and the forms of representation of the crisis adopted by social groups. Furthermore, and to a greater extent in the infected area of Salento, the field research allows us to detect both the conflictual issues in terms of aspirational capacity (Appadurai, 2004) and the approaches to resolution that are now discussed for the very first time. A qualitative assessment of these can be traced, in terms of agro-ecological

³ dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=33706#

alternatives on the one side and agro-industrial implications on the other, - with environmental risks of a monocultural nature once again - as well as an intricate mesh of positions intermediate between these two. Otherwise, the socio-botanical dimension of conflict allows us to enlarge the space of social action to the other-than-human world (Puig de la Bellacasa, 2017b) by problematizing the boundary between the sphere of human agency and that of plant, microbial and bacterial actors. According to this view peculiar to a more-than-human sociological approach (Pyyhtinen, 2016), social construction practices involve not only human living beings, their beliefs and formulations of naturalcultural language, but also mobilize matter - no longer thinkable as inert but living and vibrant - as well as non-human living subjects, at the same level of agency. The pathogen *xf* can be defined (as well as the plant and microbiological world) as a social phyto-actor with a decisive role in the unravelling of socio-environmental conflict, because of its active participation in the transformation of social networks.

3. Why does culture matter after *xf*?

Appadurai defines culture as a necessary dialogue between future aspirations and sedimented traditions (Appadurai 1996, 2004), in which the cultural dimensions pertaining to the past, to memory, need to be taken into account in the symbolic construction of the future, mainly to avoid the repressed tends to reappear unchanged, unlike that which - processed - “allows the future to be planned with responsibility”. (Jedlowski, 2007). The circularity insisting between past and present, a *fortiori*, can be found in the relationship between present and future and in the imaginative constitution of futurescapes (Adam, 2007). The capacity to aspire, to which Appadurai refers, draws on the future in its symbolic dimension (Mandich, 2012) where aspirations, meaning desires, preferences, choices and plans, are manifested as individual and collective at the same time. They occur in a narrative (tale of the future creation) and cognitive-rational (future exploration) relationship; the future is constructed through social representations, imaginary and definition of temporal horizons of action. This is defined by Mandich as a form of reflexive anticipation of the future or of *future presents* (Adam, 2007): the firm link with the past and memory guides the construction of images of the future in the present. This process is juxtaposed with another one defined as the *present future* where the future is rooted in the present and it is assessed on the basis of the complex system of choices. This factual and non-symbolic dimension does not exclusively require us to think or reflect on the future but to do so by acting in the present and, according to Mandich, that it is reconnected to the Bourdieu’s matrix concept of practical anticipation, as the ordinary experience of concern and immersion in the ‘forth-coming’ (Bourdieu, 1997). From this perspective, practical anticipation is the shape the future takes in relation to the habitus which mediates the relationship between individuals (in this case the social groups of a specific territory) and the different fields they are located in. If, according to the habitus, objective opportunities adjust hopes and the aspiration system, the difficulty of gazing into the future is given - according to Bourdieu - , due to the lack of those objective possibilities that make any specific anticipation of the future possible. And here comes into play the need to consider social representations of post-Xylella crisis not only in descriptive terms but in function of a possible empowerment process. Given the sometimes conflicting diversification that insists on the subjects, the variety of definitions of the present and forms of future narration circulating in Salento draw scenarios not accessible to all in the same way or even obscure horizons or subjects from images of the future (Mandich, 2012). So how and why can the future be discussed in the Xylella-affected Salento? In a context in which scientific research and much of the institutional and public opinion stance still seem to be strongly oriented towards the search for a temporary or definitive solution to the epidemic, like an antidote that will bring everything back, defeat the bacterium and save the olive trees, the history and traditions of the Salento “as it has always been” (future present), we believe it is essential to play in advance and draw an atlas of the future prospects that - increasingly present - approach and build viable ways of reconstructing the landscape on the basis of practical anticipations.

This, believing that - as Gramsci reminds us - moments of crisis facilitate the death of the old but slow down the birth of the new, and it is in this interregnum that highly ambiguous scenarios occur. In the Salento peninsula, where the condition of natural resources has for years shown critical situations essentially due to their clumsy management, where the rural economic system has suffered for over a decade, before the arrival of the bacterium, from a substantial crisis due to abandonment and depopulation, the ambiguous scenarios are represented in our opinion by the possible alternation of phenomena of prolonged inertia, reiteration of monoculture, adherence to a few solutions more subjected than shared (e.g. replanting as the only option). Moreover, the orientation of agro-economic interests that are potentially speculative or oriented towards super-intensive practices (as in the case of the olive trees in Almeria) and the infiltration of forms of financing for agroforestry processes that can be traced back to the global narrative of greenwashing, especially in a border area like Salento, which has always been colonized by physical and cultural extractive and exploitative establishments, from Ilva⁴ to Cerano⁵, not forgetting the not so remote cultivation of tobacco⁴. To connote the future starting from the condition of the present (and the invention of tradition), represents in our opinion a way of accessing the participation of those (farms, cooperatives, third sector associations, landowners and peasants) who in this territory are the object of certain policies or, also, of their effective lack, through a mapping that investigates beforehand the very definition of the situation on which decisions are taken or fled (Berger, 1981). Defining the situation allows us to glimpse the directions actors and social groups are taking in the process of (their own and the territory's) re-cognition. According to our hypotheses, directions and stances occur on the basis of specific spatial, patrimonial, cultural and social location (Bourdieu, 1997). Aspirational capacities in post-xylella Salento arise primarily on a sliding scale of differentiated value attributions in the interaction between rural economy, territory and non-human. If we intend to define futurity as an interactive cultural capacity, in which aspirations - i.e. desires, preferences and planning - become visible again in the study of culture even before economics and are defined as the horizon of expectations and hopes proportionate to possibilities (and Appadurai focuses primarily on a purely economic proportion, "better off you are"), how is this same matrix reproduced in the rural context of Salento? What factors regulate - apart from and in symbiosis with economic possibilities - the range between aspiration and futurity in actors and social groups? What are the knowledge, relationships and experiences that differentiate the navigational capacity, that is to say, the qualitative degree of navigating the complex map of Salento territory in order to give substance to aspirations? Who can someone be able to imagine what, and according to what positioning and criteria, can someone be represented (or have voice)?

4. Positioning, possibilities and local habitus: a first overview

Useful data for this first qualitative analysis emerged from a multiple sampling nature: a number of ten in-depth interviews with farm managers of agricultural enterprises and non-enterprises (Sotte and Arzeni, 2013), selected through reasoned snow-ball-sampling; shared research within 'collettivo epidemia' (an interdisciplinary collective born in Apulia from the interest in Xylella, with active research in anthropology, geography and sociology); field work through membership of the 'Casa delle Agricolture' association and cooperative, which has been operating for a decade in the lower

⁴ Ilva is the most common name to indicate the steel mill inaugurated in 1965 in Taranto, after a huge action of removal of olive trees. It is the largest steel mill in Europe; since the 90s the first reports on the environmental impact and the numerous cases of cancer among the population living in the area emerged.

⁵ ENEL Federico II is a coal-fired thermoelectric power plant with a total installed capacity of 2640 MW. For an in-depth study on the impact of the plant on the health of the local population, see Mangia C., Cervino M., Gianicolo E. A. L., Secondary Particulate Matter Originating from an Industrial Source and Its Impact on Population Health, *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 2015, 12(7), 7667-7681, www.mdpi.com/1660-4601/12/7/7667.

Salento region, regenerating abandoned lands through natural agriculture and culturally-based social regeneration processes. Specifically, a clearer and more complex understanding of the positions taken was provided by the activity - carried out since September 2020 - of the preliminary design (still partially underway) of a pilot plan for environmental and socio-economic regeneration in Salento.

In order to orient a reading of what emerged from this universe of subjects, it is necessary to specify some method choices useful for this elaboration: it has been chosen to report in narrative form an overview of the data emerged about the stances on the basis of six main themes, which allow in conclusion to trace a preliminary difference of entrepreneurial habitus. The selected themes are: a) the care of the dried olive tree; b) the care of the soil; c) the evaluation of replanting; d) the definition of regeneration; e) the definition of monoculture; f) the relationship with institutions.

The age of farm managers and their cultural background do not seem to have much relevance in influencing positioning, but rather the size of the UAA (utilised agricultural area) given over to olive cultivation, the productivity, the history and if the agricultural activity constitutes or not the only source of economic supply for the holder's family. The latter mainly matters: in fact it has emerged that the farm manager most easily adopts organic cultivation methods and improves soil and plant care in an agro-ecological perspective, even if with an increase in costs, if there are other incomes not directly related to cultivation activities, both external to the farm or internal, which is the case of multifunctional farms, e.g. agritourism. The resource-based value is the most adopted, where plants and soils are considered in term of productivity; conventional and integrated agriculture (i.e. the action of "pushing production just a bit") is adopted as the main pathway and there are no positions that challenge the use of plant protection products and pesticides with human health, soil and biodiversity. On the contrary, in the non-enterprises, where the range of UAA is really small (from 2 to 5 hectares against the 150 hectares of the larger sample interviewed), a position conflicting with the tradition of a mainly chemical agriculture is preferred, against the imposition of the olive tree as the only identifying element of Salento's agriculture: its value is recognised above all as historical, agronomic and botanical heritage and the quality of the product is strictly evaluated on the basis of soil care and the rejection of chemical agents and herbicides. Given the above, the act of replanting is also evaluated, adopted and - in some cases - perceived as endured, in gradually varying degrees. Where a business approach prevails, we see a schizophrenic process in which, on the one hand, an identity narrative about the uniqueness of the olive tree is carried forward, the perception of it as part of the family, a "dying child", especially if it is centuries-old, while at the same time the decision taken is to invest almost entirely in replanting as the only possible solution to guarantee an economic future.

The case of a specific company is emblematic (but from the researches that will continue it is presumed to find more examples) that has decided to convert the almost entirely disused olive mill activity into a explanting/replanting third-party activity, ensuring a rapid economic recovery by creating a production chain processing the uprooted tree material with grinders and bio-shredders and sending it in large trucks (around 20 per day, says the farm manager) to biomass plants in Calabria and Basilicata. Finally, in the empty land, are re-planted olive trees of the only cultivar resistant to the bacterium, the 'fs17©' known as 'fabulous', or a few other options in semi-intensive farming such as vine, potato and pomegranate. In contrast, in small enterprises where often prevails a holistic vision of agriculture, explanting is not a viable option. Where no attempts to cure have been made, it is preferred to let the plant go, trusting in its intrinsic resilience capacity and in the fundamental role of shelter for biodiversity and ecosystem niche that its roots, in some cases from centuries, possess. It is therefore preferred to cultivate around the olive trees diversifying as much as possible, rediscovering the value of minor varieties of fruit trees, Mediterranean scrub vegetation and high-trunk trees, perceiving agricultural activity as an anthropic and naturalizing action at the same time. Between these two extreme positions there are also intermediate situations, where explanting/replanting is still considered an option together with the experimentation of agroforestry and new crops, both in continuity with a minor tradition and with new possible cultivation alternatives favored by climate change and the adaptation of tropical varieties on the territory.

From this complex mesh of positions derives, consequently, a differentiated reasoning with regard to a definition of regeneration, whereas the economic side and the tradition is considered as it has always been, or where an environmental, ecosystemic and cultural regeneration is also contemplated - together with the economic one - in which that very tradition is problematized and considered as a cause of the crisis. This disparity is evident despite the fact that each of the interviewees uses the concept of monoculture in their representation of the current scenario: on the one hand, this leads us to understand how the crisis caused by the *xf* bacterium has, in the space of a few years, led to a considerable change in the perception of the Salento territory which, if at first it was defined as a olive tree *forest*, is now - in most cases - also evaluated in its monocultural connotation, with the consequent emergence of a new cultural attention for the few remaining wooded and forest areas, which tell another story of Salento. However, the answer to this awareness is expressed on the one side by the need to operate on a system in a complex way, and on the other by implementing cultivation diversifications that remain trapped in monocultural practices of intensive matrix.

In conclusion, what seems to be common to all the interviewees is a substantial critical stance towards the institutions, especially the regional one, for a lack of timing and a lack of reasoned reaction to the epidemic and for the current substantial standstill, both with regard to the conception of an economic recovery strategy and to an integrated plan of environmental and territorial regeneration.

The first number of cooperatives involved during the field research is side by side with non-profit associations, or they are directly offshoots originating from an initial matrix of associationism that often continues to a greater or lesser extent (this is the case of almost all the subjects mentioned around the environmental regeneration project). The positions offered by the agroecology-oriented small businesses analyzed through in-depth interviews are similar to those offered by this kind of cooperatives, so much so that they can be considered under a single *habitus*.

The identity of Salento's associations, namely those linked to the land and rurality, is connoted by a predominant activist aim, especially related to environmental issues against poisoned agriculture and to the promotion of agro-ecological narratives towards an ecosystemic vision. Often the processes triggered by local associations try to offer a viable alternative to both the resource-based approach, where the economic production takes place at the expense of quality, care and biodiversity conservation, and to the immobility of local institutions in drawing a long-term vision of the landscape. This makes the placement of the associations, and of cooperatives that arise within, prove to be more distinctly oriented towards practices of care and territorial design that also guide economic production, which is not devalued but thought through a vision of a complex system. The crisis caused by the olive epidemic has certainly intensified the nature of this positioning, highlighting a further reflection on how much of this 'territory of the future' should be agricultural and how much should be naturalized⁶, through practices of forestation, re-wilding, ecological corridors, new supply of oxygen.

This reflection opens us to the last great topic we choose to consider in this preliminary analysis, that is agro-forestry or reforestation as an option in the process of territorial regeneration.

Agroforestry - intended as a rational management of crop resources, like fruit trees, tall trees and livestock in combination with each other - and reforestation are even more promoted by different social groups and actors, from associations, to private foundations and public actors; we suppose that, even if the final output could be quite the same, it is possible to identify different positionings and stances related to landscape use and vision, typologies of funding and, above all, specific perceptual semantics of what the territory could be and lived. We named this kind of socio-cultural disposition as territorial *habitus*. What follows is an first summary description that does not presume to be exhaustive, but in some ways can provide a first substantial mapping of the initiatives oriented towards social and environmental regeneration, where non-profit sector might have quite a

⁶ In this regard, podcast of the IX edition of the Green Night in Castiglione d'Otranto spoti.fi/3gk0yQ5

leading role, especially in relation to the expected relevance and interest of this phenomenon in the future of this territory.

First of all, the stance assumed by the non-profit sector, a direct example of which is offered by the initiative started by five local organizations promoting agroforestry as a development sustainable model in response to the desiccation and social crisis that followed. Almost nine months of co-designing together with the organisations, reveal a shared vision of the territory as a common (De Angelis, 2017), where small and very small communities are involved in a widespread network of care (thus also more-than-human world matters) and where the main issues are reclaiming the access to land, environmental justice and biodiversity preservation, peasant rights and political representations, commoning and social inclusion.

In the so difficult, complex and fragile social and environmental context of Salento, these organisations clearly represent an incredible alternative development model, place-based and common-based, the very agency of change for the local community they are involving, activating new agro-food chains, creating jobs and cultural projects of international importance, becoming subject of many studies (Battaglini *et al.*, 2004; Vacirca and Coppola, 2021). However, the limit of these organisations seems to be a substantial difficulty to make action-based alliances in order to extend their agentivity and impact on a territorial scale (like a regional one), especially because it would require to deal with huge sources of economic fundings, which very often came from big corporations considered greenwashers. Accepting the compromise like an option is still perceived in a conflicting way by the organizations that oscillate between positions internally considered “orthodox” - common-based and bottom-up local processes, with small fundings or crowd-fundings, and “reformist” positions, aimed at obtaining, with the same coherence of vision and the same firmness of method, a more extensive impact and territorial evidence. Complex positions that need more investigations, since above all they problematize the issue of eco-ethical-temporalities of care and patience, and not productivity at all costs - whether it be agricultural practices or the creation of forest as an anthropic product, as well as the timing of urgency and right action, of grasping the signs of change and knowing how to embrace them in one’s own direction.

The second example is provided by the Sylva Foundation, established in the very first months of 2021 within the Tutino Castle, a historical and cultural institution of the Capo di Leuca; in this case, the main objective of the foundation is to create green areas that give relief to the landscape silvered by the dried up olive foliage, financing direct or indirect projects, also linked to cooperatives and associations. The noble and financial matrix (the founders belong to renowned Salento families and bankers) of the foundation leads us to reflect on what possible territorial habitus is grafted to future initiatives, assuming a vision of the territory as a heritage to be protected, a propensity for immediate action - also through funding policies related to carbon tax; more evaluations and measurements are needed to investigate how effectively this hypothesis of vision can also marry initiatives of socio-economic revitalization, or if a merely “aesthetic” reading of the landscape prevails.

Finally, the third example is offered by one of the first public initiatives related to forestation, i.e. the agreement signed between the Municipality of Lecce, SNAM (among the main shareholders of TAP - Trans Adriatic Pipeline, whose construction mobilized one of the strongest environmental and activist battle in recent years) and Arbolia (a benefit company created on the initiative of SNAM and CDP Foundation) for the development of a new green area on the outskirts of Lecce. This last example does not yet tell us much about a possible systemic strategy that public institutions will be able to put in place in the coming months or years, but it certainly gives us the opportunity to compare the ethical variable of this initiative which is a poor match, at least for the moment, with the initiatives carried out by the non-profit sector and its ethical positioning of care.

5. Materializing futures and practices of Care in more-than-human worlds

As we have tried to show in the previous paragraphs, there are different levels on which the futures of the landscape merge with the social milieu of Salento. The forests and the woods, the groves and the orchards, are grasped under different sets of value. As said, these are: the economic-productive relation, the common-good conception of the social movements, and the patrimonial vision, but how do these take into consideration the more-than-human worlds in practice? Beyond the description of the relationships, established under the aim of producing and reproducing certain kinds of value and aspirations, we seek the material entanglement that opens up for the perceptive possibilities of intersubjective projects (De Martino 1961), whereas the subjectivity is not referred merely to the humans, but also the entities inhabiting the landscape (Viveiros De Castro, 2014; Kohn, 2013). A first enlightening ‘historical’ insight is what Antonio, a traditional olive oil miller in Gemini, underlines as matters of ‘soils’ are brought into discussion, in respect to the abuse of chemicals in the last-decades management of Salento’s countryfields. As he was also a retailer for agro-pharmaceutical products, he wasn’t very keen on the perspective of selling ‘mass destruction weapons’ to anyone. The reasons behind this feeling constitute, in our view, a kind of perception of the material becoming inside a pattern of reciprocities (Milazzo, 2019). So the story unfolds:

«Once, a guy comes and asks me for a bottle of Rogor... “you know”, he says to me, “because in the summer the cockroaches come out”. Well, at that time there was no cesspool. Everything went into the water table. “I don’t think you realize what you’re doing?” I shouted at him. “If you don’t respect others, at least respect yourself and your family.” Because the pit is connected to the drains, and at certain times the drains empty and the stench comes out, “don’t you want to find yourselves dead in your house? Do you know how much I get for selling a Rogor? 800 liras. Do you think my conscience is worth 800 liras?” With a bottle like that you could exterminate a country». (Gemini, LE, 18/07/2018)

Antonio is exacerbating something that was widely diffused in Salento, that is the radical simplification (Haraway and Tsing, 2019) that the spread of pesticides brought into the practices of agricultural care. The easiness embodied by the casual client that made Antonio angry, exemplifies the loss of the awareness towards the historical role of soils and the work spent in centuries for creating that very same productive soil that the pesticides have been eroding in the last few decades. The point at stake, as anticipated, regarded the becoming-material of human-landscape relationship through soils, under the lenses of ‘production’ at least in two respects: the first being in the economic sense, as the landscape was constituted mainly by olive trees intended for economic exploitation. Secondly, we were discussing the earthy production of soils, that in Salento was a process that took centuries to unfold. The lands full of rocks had to undergo a monstrous work of stoning, but in order to be cultivated, another step was required, that Antonio explains in the following of the conversation:

«Before, the kids were careful because their parents instructed them on this, when the donkeys, horses, cows and oxen passed by, they went to the countryside to plow, they went to collect manure from the roads. As soon as the horse was passing by, immediately they ran, how precious it was. More precious than bread was the manure. Then all the organic matter... or even before... I’m saying things that are also disgusting, but there was no sewer, no drains... in the bathroom you went in a ‘buccichiattolo’ [a little hole in the pavement]. I remember my father went early in the morning in the pit with my mother, and with the hoe removed all this manure and took it to the country and, oh! I mean who knew of the existence of chemical fertilizers?» (Gemini, LE, 5/03/2021)

The human capacity for economic production, thus, is historically encompassed in the work of the farmers, as outlined by the poet Tommaso Fiore: ‘I think that this - the tiring up of the stone-ground - masterwork would have frightened a giant’s people [...]. And it didn’t take less than the laboriousness of a people of ants’. The ‘ants-like’ work of the ancient people, just like that of the very insects and tiny micro-organisms in the soil, slowly materialized the land where, until a few years ago, thousands of productive olive trees stood (Bandiera and Milazzo, forthcoming).

Yet, the sense of interconnectedness erupts not only from the orchestral work of the alliance between microorganisms and men in the biological processes of organic materialization of the soils (Ingham, 2002), but also from the aftermath of the transformation of agricultural practices since the introduction of uncontrolled chemicals:

«I mean... this was... look in these 30-40 years, the first glyphosate was called ‘Serenio’ [Fair]... It was glyphosate at 10% percent... Very little, think of the nowadays glyphosate: the Round Up is 45%. Gradually the plants did not dry anymore and had to increase the percentage... and sometimes it does not even work anymore... Since then, nothing has been understood, if the farmer comes to the hoe, you give him the tiller, then the tractor, then the herbicide, he says “fuck, it takes me a week to make 100 m², with this I can make a hectare in 10 minutes”, and I remember that everything dried with 10%, now we are at 45%... there are plants that have become so unassailable that you have to change the active ingredient... This is a contributing cause of desiccation of the olive trees». (Gemini, LE, 18/07/2018)

As Antonio described above, interconnectedness stems out also as a scaling process of inurement of practices. Whether we inscribe Antonio’s experience in the pattern of enterprises affected from the olive trees’ depletion, or inside the group of citizens that endorse the idea of the landscape as a common good, what we must acknowledge is that the future of Salento passes through soils. As much as the past was spent on creating it, the capacity of Salento’s people for futurability is embedded in the soil, for its central role not only at the level of explanation of the olive trees hecatomb, but also in becoming the idiosyncratic symbol of material circulation and consequentiality of actions.

Soil, both as a concept or symbol, and as the very material set of entities, blurs the distinction between the views that see the landscape under the lenses of economic interest or as common good (Pluig de la Bellacasa, 2017b). Landscape’s production, as well as landscape’s capacity for economic production, are due to the territorialization processes activated by both human and non-human entities. Understanding the landscape and the soil as productive entities, might be concurrent with the idea of the ecosystem as a ‘common good’, as long as those who economically benefit from it, care for it. This is well clarified by Roberta, one of the heads of ‘Cooperativa Karadrà’ from Aradeo (LE), a labor cooperative almost atypical for the surrounding area.

«This, the Nardò plain, is the one with the greatest depth of land, and therefore of cultivation capacity... consequently this is the area in which the oil production system, the great oil chain, has always been collateral to the rest of production. Where you plant the olive tree, it is a crest plant, and it is a plant that goes on the stones, therefore the land that cannot accommodate horticulture, fruit trees, vineyards, is planted with olive trees. The Otranto area is an area of very low cultivation capacity. There is no land, there just isn’t. Not only olive trees, you can make chickpeas, legumes, grains, as in the Cape [of Leuca], you can make lupins. You don’t have a cultivation suitable for the vineyard, for the fruit tree. The issue is at the root level. To say, in Lagorosso, they have short, cold soil, a depth of 30 cm. Here, on the other hand, we have 6/7 metres, there is a lot of retained water and we can grow vegetables even in summer. If we don’t understand this, that we need a collective vision, where our productions don’t have to be in competition, and everyone doesn’t have to grow everything.. it means setting aside individualism, otherwise no one will grow». (Aradeo, LE, 24/02/2021)

Soils, as we tried to show also with Antonio’s words, have been gradually becoming the symbol of Salento futurability during the Xylella debates, just as they were representing the very material site of the ongoing transformation. Thinking with soils means to draw from them social alternatives, such as the alliance between neighbouring areas with different soils, in order to face with strength the difficulties of market economy. Another piece of the interview with ‘Cooperativa Karadrà’, may demonstrate that these specific semantic and performative capacities of soils are strictly linked with the kind of action acted upon them that is the practice of care, as opposed to the exploitation of the productivism endorsed by conventional and intensive farms.

«It's not that and I don't take up a field because I don't like it since I can't do certain things. We set off and do reclamations.. I go to a piece of land, and if we realise that it needs three years of reclamation, it means that I'll make a proposal to the owner... we don't avoid land that needs reclamation and work, just the opposite». (Aradeo, LE, 24/02/2021)

«We work in regenerative agriculture. We have recovered biodiversity, the Aradeo tomato. The reason why we recovered that biodiversity was born of needs: we are in an area of hydrogeological instability, which no longer has productive capacity (and is unable to provide a work response to the territory). Response to real, productive problems. Do we have water? no; land, yes. I don't think we could work conventionally with mass products. I don't think it's possible anymore, there's no environmental answer to it at all. The average amount of living matter, organic matter, in the soil in southern Salento is 1.3%. This is why I say that the same standards cannot be used in the agricultural system as in other systems of economic production. If there had been a long-term vision, (on the part of the ruling class) the organic system would be the current system, of all, for a long time. The criterion of productivity has been followed and not that of the yield of the land over time... that is why I say: what is the point of private property, of being able to decide on lands that should be able to produce for millennia? The question arises even more, if there is no long term in the projection, you find yourself having to work on an emergency basis...» (Aradeo, LE, 10/03/2021)

The fact 'the time of soils' and the fast temporalities required by productivism are in most cases at odds, points at the idea that soils provide an indication of inter-species temporality (Puig de la Bellacasa, 2017b). From these considerations stem out a whole set of alternative visions about the past and especially about the future socio-economic determinations. Practices as regenerative agriculture, are aimed in alliance with the soils towards materializing the futures envisioned 'together', acting against hegemonic and subjugating social and economic structures (Papadopoulos, 2018). We must stress further the material entanglement in practice, embodied in the kind of action taken upon the fields:

«So, regenerative production as we do it is not a production that has outputs yet. Because if you don't hormone the soil or the plant, but instead you wait until you nourish the soil and you get a feedback from the organic matter point of view, and then go back to having higher field yields... it will take time.» «When we talk about the figure of the farmer we should renew it [...] so it is a custodian... the word 'custodian' relates to the environment that surrounds him/her. The distinction should be made between the farmer and agro-industry. You are damaging third parties when the patriarchal system is keeping the upper hand on you... and you are maximising your income at the expense of an environment and a community [...], you are damaging a community... and here we come back to the issue of private property, another staple of capitalism and patriarchy. Freedom is conceived as the freedom to own... but freedom is [...] to think that in 20, 50, 1000 years, the same area that served me to survive will also serve those who follow me. It is as if the twentieth century, having codified private property and the individual rights connected to it, did not take into account the rest of the happiness [of non-humans], which is considered, which is what gives well-being to the individual... that is why the economy of procreation, which is a submerged economy, was kept out of the calculation». (Aradeo, LE, 10/03/2021)

Something from the feminist sphere comes along contesting the established social structure of patriarchy and capitalist economy, something grounded in the enhancement of the practice of care, historically bridled with procreation, but that nowadays emerges also as bounded with the non-human environment and especially soils (Puig de la Bellacasa, 2017a). A notion and an affective practice that don't go without problematizations in Roberta's words:

«The problem in the analysis of the act of care is that we should live in a society that still provides for some spontaneity, which is not here. The act of care per se and the society of care are not negative concepts, but today care is codified in a system that does not contemplate to make space for it, in the sense that the spontaneous can exist only whereas there is not a material necessity: if there is a need

within a society and that society is economically unable to respond to it, there is the urge for someone to take on that responsibility. So, in reality it is not that care per se is a negative factor but the problem is that it should not come out of necessity. Today you are in a society where women are still delegated the act of care at 360° degrees from the child to the elderly (to speak from a human point of view, not of the environment). The idea that has been developing in the last twenty years is that those who are fighting for the rights of the earth are women, even the leaders who have emerged are women, and the most extraordinary thing are those who we call the third world, who are codifying new female figures». (Aradeo, LE, 10/03/2021)

Something that, among others, Maria Puig de la Bellacasa has prominently noticed, is that soils and feminism are both ‘involved with neglected things’ (2017b, p.170) and they thus share the capacity to highlight glimpses of ‘alternative livable relationalities’. What Bellacasa asserts is in sum attendant with what Roberta claims and actually puts in practice, which is that thinking with soils gives kicks off for the blasting of the subjugative socio-economic structure of productivism, something that contests patriarchy on the other side. In such a view, Roberta’s care for soils is not just a ‘form of exploitative and instrumentally regimented care, oriented by a one-way anthropocentric temporality’ put in place in order to increase productivity, but something that has the potential of materially transform human social relations, by means of changing those and staying with non-human entities. Human-soils relations, as we have attempted to show with Roberta and Antonio’s words, come to value practices of care as those who permit becoming in intimacy and material-semiotic perception with the entities inhabiting the environment (Bertoni, 2013). As Bellacasa states, attention to soil care in “these times of environmental unsettledness brings to light possible alternative practical, ethical, and affective ecologies”(Puig de la Bellacasa, 2017b). Thus not only care emerges as the practice capable of disrupting anthropocentric views of the future, and to see the future as an outcome of thinking-with non-human entities, but also soils have come to gain the capacity of making actions immediately meaningful and political, especially towards the future.

The peculiarity of soils in Salento, following the research we have been conducting for years now, is to embody both the symbolic dimension of transformation while being the real matter of that transformation, not only of landscape and economy, but potentially of society. Experiences of soil care offers the opportunity of actually thinking with non-human entities, which means, by getting involved in ‘temporal rhythms of more than human worlds’, to concentrate on speculating and materializing futures that “are obscured or marginalized as unproductive in the dominant futuristic drive”(Puig de la Bellacasa, 2019). In the way eco-ethical obligations of care ask for an intensification of involvement in making time for soil-specific temporalities, we could say, soils are co-producing the future with humans.

With these final remarks we tried to render the material and possible dimension of the entanglement between aspirationality, futurity and the matter constituting the landscape. Both from a sociological and anthropological point of view embedding non-human entities perspective has signified a massive turn, because of the way non-human actions and futures influence the social positioning we assume in order to think about the very concept of relation.

The ethnographic material presented here has attempted to decipher and tell which cultural perspective frames the rural challenge in Salento, within the materialization of a visceral relationship between society and soil production. A relationship that is made of practices, of which sociological research has, on the other hand, highlighted the implementation. That is understood as the disposition of the habitus: the practices that are part of those conditions build possibilities but also constraints in the planning of the future. Therefore, from both research approaches, at least three processes with respect to ‘limits’ arise. First, the ongoing problematization of the limits of the agricultural system in identifying a point of contact between the ‘value of care’ in the ecosystem relationship, and the needs and requirements imposed by economic productivity; secondly, the settling of the limits of spatial planning’s capacity to respond to the contingent problems related to the epidemic state of the countryside, as well as to a systemic constellation of exploitation’s practices, resource extraction and

environmental pollution - a scenario of a border territory, in which the last attempts of enclosure of late capitalism are perceived with greater tangibility (De Angelis, 2017); finally, the attempts to re-imagine the limits of ethics, on the one hand revitalize the struggle for the commons and activates transformative processes of consciences, values and tools of territorial reproduction, on the other hand, perhaps by definition, struggle to extend its territorial impact, since it lives and inhabits 'other' spaces and temporalities, not coinciding with the faggitating rhythms of capital.

The research, still in progress, does not allow us to conclude this article with certain answers, but rather to keep alive an exercise of openness on the questions that have so far moved our analysis. In Salento, the theoretical normativity that we, as academic researchers, identify in the politics of care and in the need to recalibrate a different relationship with the non-human - an urgency of the Anthropocene - clashes with a macroscopic complexity of visions and stances, with a history of the territory that perhaps, to a certain extent, has been written until yesterday by others (Cassano, 1996) and that only recently has claimed the Salento's people as author subjects. But the politics of care also include new eco-temporalities (Puig de la Bellacasa, 2019) that broaden and dilate the measures of production-oriented human time (where even the creation of the forest itself can be read in productivist terms). If the pathogen, as a phyto-actor, has had the power to disrupt or clarify perceptions and representations of this territory, we believe that the irreversible process set in motion by the epidemic is the first step in making Salento a "highly complex living system" (Magnaghi, 2010). Indeed, the existence, use and intrinsic value of nature and its processes move in a regenerative circularity and through renewed co-evolutionary processes, looking at the possibility of a future rebalancing between the anthropic settlement and natural resources that allows, in time, the proper survival and reproduction, "not restoring territorial balances now lost (if they ever existed), but establishing new and more efficient ones through the production of new territory" (Magnaghi, 2015).

References

- Adam, B., Groves, C. (2007). *Future Matters. Action, Knowledge, Ethics*, Leiden&Boston: Brill.
- Appadurai, A. (1996). *Modernity at large*, Minneapolis, Minn: University of Minnesota Press.
- Appadurai, A. (2004), "The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition" in M. Walton, V. Rao (eds.), *Culture and Public Action: A Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*, Palo Alto, Stanford University Press.
- Arzeni, A. Sotte, F. (2013). *Imprese e non-imprese nell'agricoltura italiana. Una analisi sui dati del Censimento dell'Agricoltura 2010*, Gruppo 2013 Working Paper, 20.
- Bandiera M. (2019). "Figure dell'antropocene negli ulivi di Puglia" in C. Giorda, *Geografia Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, Roma: Carocci.
- Bandiera M., Milazzo E. (forthcoming). "Visceral Ecologies in the Borderland: Soils and Care from Olive Trees' Hecatombs in Salento", *SITES special issues 2021. Biomedicine, borders and borderlands: (re)Negotiating belonging, home, care, and nation*.
- Bandiera, M. (2020). *Biosicurezza nella Puglia del Disseccamento*. *Geotema*, Supplemento: 97-107.
- Bateson, G. (1935). *Culture Contact and Schismogenesis*. *Man*, 35, 178-183. doi:10.2307/2789408
- Berger, P. L. (1997), *Le Piramidi del Sacrificio. Etica, Politica e Trasformazione Sociale*, Einaudi.
- Bertoni, F. (2013). *Soil and Worm: On Eating as Relating*. *Science as Culture*, 22, no. 1: 61-85.
- Bourdieu, P. (1997). *Meditazioni Pascaliane*, Bologna: Feltrinelli.
- Casid, H., J. (2019). "Necrolandscaping, in Andermann Jens., Blackmore L., Carrillo D. Morell, *Natura: Environmental Aesthetics After Landscape*, Think Art Diaphanes.
- Castro, E. B. V., Skafish, P. (2014). *Cannibal metaphysics: For a post-structural anthropology*, Minneapolis: Univocal
- Colella C., Carradore R., Cerroni A. (2019). *Problem setting and problem solving in the case of olive quick decline syndrome in Apulia, Italy: A sociological approach*, *Phytopathology*, 109 (2), 187-199
- De Angelis, M. (2017). *Omnia Sunt Communia. On the Common and Transformation of Postcapitalism*, London: Zed Books.
- De Marchi, M. (2005). "Cercando il conflitto ambientale: Per una non latenza delle alternative di riproduzione territoriale", in Tinacci, Mossello, M., Capineri C., Randelli F., *Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità*, Atti del convegno Internazionale, Firenze 28-29 Ottobre 2004; *Memorie geografiche nuova serie n. 5*, pp. 479-490.

- De Marchi, M (2011). “*Conflitti socio-ambientali e cittadinanza in movimento*” in E. Dansero, M. Baggiani, Politiche per l’ambiente dalla natura al territorio, Torino: Utet.
- De Martino E. (1961). *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano: Il Saggiatore
- Haraway, D., Tsing, A. L., (2019). *Reflections on the Plantationocene: A Conversation with Donna Haraway & Anna Tsing.*, Edge Effects. Retrieved April 16, 2021 edgeeffects.net/wp-content/uploads/2019/06/PlantationoceneReflections_Haraway_Tsing.pdf.
- Ingham, E., (2004). “The Soil Foodweb: Its Role in Ecosystems Health.” in Elevitch C. R., The Overstory Book: Cultivating Connections with Trees., 62–65. Holualoa, Hawaii: Permanent Agriculture Resources
- Jedlowski, P. (2001). *Memory and Sociology: Themes and Issues*, Time&Society, n. 10.
- Kohn, E. (2013). *How forests think: Toward an anthropology beyond the human*, Berkeley: University of California Press
- Magnaghi, A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di un luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A. (2015). *Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all’autogoverno*, Glocale, 9-10, pp. 139-157.
- Mandich, G. (2010). “Quale sociologia del futuro”, in Rivista Pic-Ais. Cultura e Comunicazione/Culture and Communication, n.1.
- Mandich, G. (2012). “Il futuro quotidiano: habitus, riflessività e capacità di aspirare” in O. De Leonardis, M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea.
- Milazzo, E. (2019). *Tra Scienza e Sapientia: fenomenologia di una guarigione in Salento*, Dialoghi Mediterranei, n.38, July
- Papadopoulos, D. (2018). *Experimental Practice: Technoscience, alter-ontologies, and more-than-social movements*. Durham: Duke University Press.
- Puig De La Bellacasa, M., (2017a). *Encountering Bioinfrastructure: Ecological Struggles and the Sciences of Soil, Social Epistemology: A Journal of Knowledge, Culture and Policy*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Puig De La Bellacasa, M., (2017b)., *Matters of care. Speculative ethics in more than human worlds*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Puig De La Bellacasa, M., (2019)., *Re-animating soils: Transforming human–soil affections through science, culture and community*, The Sociological Review Monographs, Vol. 67, pp. 391–407.
- Pyyhtinen, O., (2016). *More-than-Human Sociology: A New Sociological Imagination*, London: Palgrave Macmillan.
- EPPO, European and Mediterranean Plant Protection Organisation (2004). “Diagnostic Protocols for Regulated Pests, *Xylella fastidiosa*”, Bulletin OEPP/EPPO Bulletin, 34, pp. 187-192.
- Salento, A. (2004). *Il campo e il Gioco. Appunti su Bourdieu*, Lecce: Manni Editore.
- Saponari M., Donato B., Franco N. e Giovanni P. ., (2013). Identification of DNA Sequences Related to *Xylella fastidiosa* in Oleander, Almond and Olive Trees Exhibiting Leaf Scorch Symptoms in Apulia (Southern Italy), *Rivista di Patologia Vegetale*, 95, 3, pp. 659-668.
- Sheikh, S., Gray, R., (2018). *The wretched of the earth. Botanical conflicts and artistic interventions*, Third Text no. 151-152, London: Routledge.
- Sheikh, S., (2019). *More-than-Human Cosmopolitics*, in M. Hlavajova and W. Maas (eds), Propositions for Non-Fascist Living, Tentative and Urgent, Utrecht and Cambridge, MIT Press.
- Vacirca, C., Coppola, L. (2021), “Chi semina utopia raccoglie realtà”, in Vv. Aa., *Comp(h)ost. Immaginari interspecie*, Roma: Nero Editions.

Claudia Lintner¹
The vitreous refugee²

1. Theoretical Introduction

This article critically examines the practice of smartphone surveillance and thus the extraction of personal data as a common control practice in different European countries by addressing issues of digital agency, privacy and data protection in the context of refugees and asylum seekers. The primary aim is to put forward the idea that the understanding of the impact of digital technologies on refugee trajectories has to consider the ambivalent potential of technologies to generate simultaneously new opportunities for refugees' agency and new structural constraints regarding their mobility and actions due to control capacities. Following this research focus, the article is part of an emerging interdisciplinary strand of research, that of digital migration studies, which focuses on studying migration in, through and from the digital lens (Leurs and Prabhakar, 2018). By drawing on Candidatu *et al.* (2018), Leurs and Prabhakar (2018) define three possible research focuses that investigate the migration-digitalization nexus: first, migrants in cyberspace; second, the everyday experiences of digital migrants; third, migrants as data. In line with this definition, the present paper brings together agency- and structure-oriented research approaches that allow for deeper insights into the interplay of migration and digitalization patterns. The paper refers to several empirical research studies that focus on the enabling aspects that new communication technologies provide to people on the move. They do this by opening up new perceptions and imaginations, and possibilities of proximity independent of space and time (Diminescu, 2008) as well as new information channels along their mobility experiences (Latonero and Klift, 2018; Gillespie *et al.*, 2016). In line with recent digital sociological approaches (Lupton, 2012, 2013; Orton-Johnson and Prior, 2013), social and other digital media are understood as inherent parts of everyday life and thus inherent features that constitute and configure social life-patterns of human behaviour, social relationships and concepts of the self (Lupton, 2012). Linked to this, it can be argued that virtual spaces have lost their 'exotic edge' and have transformed into an 'embedded, embodied and everyday part of social life' (Hine, 2015, p. 164). Therefore, more than ever before, new mobile technologies are rooted in everyday life activities and are used in very different ways depending on the needs and specific life contexts (Madianou and Miller, 2012). As a result, virtual spaces do not exist as 'a single cultural artefact' (Hine, 2015, p. 36), but as 'multiple and variable cultural objects' (Hine, 2015, p. 164).

The present paper also refers to recent literature, in particular from critical migration studies (Nedelcu and Soysüren, 2018) and critical border studies (Horst and Taylor, 2014), that focuses less on individual experiences and more on surveillance and control practices that increasingly make use of digital technologies and datafication (Leurs, 2013). In the context of forced migration, the development of technologies has led to new forms of governmentality with new protagonists (governments, traffickers and [private] corporations) following the attempt to shape and control subjects, as well as organizing smuggling. Hence, whereas from the bottom-up, migrants use smartphones and apps to access information, maintain transnational relations, establish local connections and send remittances, different scholars point to an ever-increasing digital infrastructure which institutes new forms of governmentality and makes people on the move highly vulnerable to surveillance by others (Leung, 2011; Nedelcu and Soysüren, 2020). Following Lyon's (2001, p. 2) definition, surveillance is defined as 'any collection and processing of personal data, whether

¹ Claudia Lintner PhD, Ricercatrice di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Libera Università di Bolzano, ORCID 0000-0002-8705-767X. claudia.lintner2@unibz.it

² Received: 06/04/2021. Revised: 16/06/2021. Accepted: 26/06/2021.

identifiable or not, for the purposes of influencing or managing those whose data have been garnered'. Ball and Webster (2004, p.134) underlines that 'surveillance is the practice of gathering and sorting data with the explicit purpose of influencing and managing the data target'. The new mobile and interactive media embodied in Web 2.0 platforms and devices are dispersed and multimodal; a web of nodes that incorporates presumption but also constant surveillance and information-gathering on users (Beer, 2013; Beer and Burrows, 2013; Lash, 2007). Lyon (2004) points out, innovations in technological surveillance and control practices have become more and more integrated into daily lives. They penetrate into areas of life that were previously only marginally monitored or not monitored at all.

Following this line of argument, Lyon (2004) introduces the concept of social sorting; more precisely, the attention to individual and personal data and details involved in surveillance practices that produces new vulnerabilities, particularly in the context of forced migration. In line with this, new developments in ICT via large information systems give governments new possibilities not only to control external borders (Broeders, 2009; Karandidou, Kasperek, 2018), but also to trace, control and identify so-called 'unwanted' (unauthorized) migrants. New technological possibilities in combination with politically motivated events of terrorism, like 9/11, have undoubtedly accelerated this development in surveillance trends and (digital) control practices of refugees on a global scale (Huysmans, 2006).

Now, looking to surveillance practices from a complete and totalizing Foucauldian perspective—as the panoptic ideal type would have us believe—would be too short-sighted. This refers in particular to electronic surveillance practices and the question of how individuals connect to and use digital devices. By using social media platforms, other communication channels and different apps to gather information, refugees not only rely on an ever-increasing digital infrastructure to facilitate their flight experience, but also supply digital systems with intimate and personal information, leaving behind digital footprints that make them traceable.

Against this background, the present article aims to offer a deeper discussion of the empowerment-control nexus and promote a better understanding of the various intersections that are developing between digitalization and migration/mobility patterns. The article thus joins the broader research strand of a digital sociology, which focuses on digital practices that change social relations and provide both new inclusions and spaces of action, and new exclusions and vulnerabilities.

2. Methodology

The paper is part of the project DIBO (Digital Border Experiences of Refugees and Asylum Seekers), which has been carried out by the [name of institution]. It investigates and critically evaluates the role that ICT (in particular mobile phones) plays for refugees in places of forced immobility around the border area of the Brenner Pass.

The article focuses on the smartphone as both an enabling and constraining digital device in the refugee context. It discusses new possibilities that facilitate refugees' experiences and new vulnerabilities and exclusion mechanisms that can be identified by the increasing practice of smartphone surveillance, following the attempt to shape and control subjects entering the European Union (EU).

The research adopted a qualitative approach to understand the complex settings, using semi-structured interviews and document analysis. The results build on a data set which is composed of 17 semi-structured and narrative interviews conducted with refugees and asylum seekers who are currently in the Italian northern border zone, from December 2019 to May 2020. The majority of the results presented are, however, based on an additional data set composed of 10 expert interviews in different European member states (UK, Germany, Denmark, Belgium, Netherlands, Greece). These interviews were carried out from September 2020 to December 2020. Additionally, a document data

set has been collected that includes newspaper articles, documents on different legal situations and case reports, etc.

Data collection and analysis were intertwined and interdependent. Document analysis followed a three-step process that comprised skimming/reading, interpretation and the organization of information into categories (Bowen, 2009). Similarly, the analysis of the interviews was based on the open coding process described by Strauss and Corbin (1994). In this process, the analysis concentrated on the conceptualization and categorization of the research data. The smaller parts of the transcripts were first analysed deeply to grasp the core idea, which was described within a code. These analysed parts were then compared, appropriated and summarized under the same code and/or related to other codes/concepts of higher order (categories). The coding process was supplemented by using maps as per the research strategy developed by Clarke (2003).

3. Results: the importance of smartphones in everyday life

Drawing on the analysis of the interviews on the personal use of smartphones, conducted with asylum seekers and representatives of non-governmental organizations (NGOs) at the Italian border with Austria and in southern Germany, it was highlighted that smartphones are among the most important tools that refugees and asylum seekers carry with them. One representative of an NGO in Germany outlined: «One of their biggest concerns is often where to charge their smartphones. They are often their only connection to friends and family in their countries of origin. They are at the same time a translation aid, a means of communication and a repository of digital memories'». This was confirmed by the interviews with refugees and asylum seekers in northern Italy who are currently stuck at the Italian border with Austria. Bilar, a young man from Guinea, outlined: «I always have my phone in my jacket. I always take it with me. I do everything with it». Smartphones have become a vital tool for refugees and asylum seekers in two respects: first, as a means of communication to keep in touch with their country of origin, especially with family and friends; second, as a tool to orient themselves quickly in new environments. Fahir an asylum seeker from Senegal, outlined: «Facebook, WhatsApp, all this stuff allows me to get in contact with my family, my life left behind. I am here but I am also there, through [the] Internet». This constructed co-presence via the digital world allows refugees and asylum seekers to remain part of a life that they have left behind. Similarly, another asylum seeker, currently forced to stay in the northern Italian border zone, gave some personal insight into what this co-presence really means in everyday life: «When my mother died, they shared the picture through Facebook because I have to see her. There is no other way. You understand».

As these findings show, in the refugee context, identity and relationship cultivation practices are now increasingly moving towards social networking and smartphone applications. Thus, co-presence is not only about exchanging news, information, etc., but also about sharing emotions via digital platforms. The digital space accessed mostly via smartphones is a personal space that give access to the most intimate information, but also gives insights into broader religious and political networks in which they are embedded: «This is a WhatsApp group for Mandinka people anywhere in the world. This is for [those] who are staying outside Gambia. They are in Europe or somewhere because of the work. Because they want to learn. Because the Mandinka is very deep. They want to learn their culture and to understand their language. Therefore, if you join this group, you can hear many, many words in Mandinka. So, you understand». The analysis also give insights into how refugees and asylum seekers use smartphones in daily life to orient themselves quickly in new environments: «I am learning English, I am leaning German and Italian and Arabic via YouTube, and here I watch these learning videos». However, smartphones also represent important tools for people to protect themselves in new environments. Farid, currently living on the streets at the border with Austria, stated: «When the police prevented us from sleeping under the bridge, my friend called me and told me not to return there. We usually communicate by phone. When the police are there, it is better not to return, so you are safe. Otherwise, you never know what might happen».

The use of smartphones can be seen as a prime example of the increasing interweaving of our everyday lives with digital technologies and the associated complexity of today's media environments. This was particularly evident in other interviews with undocumented refugees who tried to cross the Brenner border and continue their way to Austria and Germany: «I communicate with my friends who are already in Germany. They tell me about the situation at the border, then I will know. When there are fewer controls, I will go...I use Facebook and WhatsApp, yes. We are always in contact». Similarly, another interviewee stated: «Next time I will make the reservation online, as my friend told me, very quick then you pay and you travel to the border on the Flixbus. You do not come into contact with the police». These data show that by using the smartphone in different ways in everyday life, refugees and asylum seekers provide very personal, confidential information that may allow conclusions to be drawn about their networks, family, country of origin and experiences. In doing so, their smartphones open a door to their past, to their present and to their future. This is what digitalization means: every search query is a statement about their interests; every photo they post on a social network reveals where they are or were. Horst and Taylor (2014) emphasize that the digital agency of refugees and asylum seekers must thus be understood as partial and fragile, as their access to information is, most of the time, 'insecure, unstable and undependable' (Wall *et al.*, 2015, p. 3). Thus, for the refugees interviewed, the smartphone becomes a universal tool that opens up new scope for decision-making and action, despite continuing dependencies and additional necessities, such as the supply of electricity and internet. The potential of smartphones as universal devices in exceptional situations emerges here with clarity. However, this micro sociological analysis based on enabling practices for a greater individual agency in the context of flight provided by the smartphone bumps up against an institutional surveillance apparatus and new possibilities in surveillance technology that, via smartphone data extraction, contributes heavily to criminalizing a necessity of a particular group of smartphone users and increasing existing inequalities.

4. Surveillance of smartphones A European trend with legal basis

It can be argued that, especially in the course of the so-called refugee crisis of 2015, refugees and asylum seekers have been increasingly seen as a threat to national security. In the following years, many European countries tightened entry regulations and restructured the rules for the asylum procedure. One focus in many European countries was the introduction of surveillance and the extraction of personal data of asylum seekers. In doing so, the law on Better Enforcement of the Obligation to Leave the Country (from 20th July 2017), for example, enabled the central German migration authority, the Federal Office for Migration and Refugees (BAMF), to access and analyse data from electronic devices in order to determine their owner's origin and identity. The legal regulations do not restrict the measure to smartphones, but allow for the evaluation of a large number of other devices, such as simpler models of mobile phone (referred to as feature phones), USB sticks, hard disks, laptops and even fitness wristbands. The decision whether or not to access digital devices is made by the migration authorities, as this quote explains: «if, for example, a person cannot produce a valid passport or if the passport is not recognized as valid by the Federal Republic of Germany, i.e., it doesn't have to be that the person doesn't have a passport at all, it can simply be that they come from a country where passports are not forgery-proof or because there are major corruption problems and it is more or less assumed that people can also obtain passports in other ways, etc.». Accordingly, in Germany, the procedure is part of the asylum application process carried out during the registration of the person and thus «in the process where fingerprints are taken, where a picture is taken of the person, where he/she has to provide his/her data, i.e., the reading of the device takes place before the asylum hearing, which would be a further step and is carried out independently of the results of the hearing».

Similarly, the authorities in Denmark amended a law in 2017 to access digital devices if the data might be of significance for the asylum process: «The law in Denmark has a privation that allows authorities to take documents into possession to establish the identity of a person coming to Denmark if there is doubt about that person's identity and "documents" have sort of been extended, for legal practice and data codifying to law, to mean smartphones, including all the data that can possibly be extracted from smartphones through the use of programs, extraction programs». The legal basis is Section 40 (9) of the Aliens Act from 2017, which allows the police to take documents and objects into custody: «Danish authorities have for years been asking asylum seekers arriving without valid passports to hand their mobile phones over, with the code. They will open it and scan the information, especially looking for info about ID, home country, language, family members and travel route. The asylum seeker has to agree to this as part of collaboration on the case. If not, it can be done by force and the person will normally be detained. This has been a common practice for some time, but not always used. In a new law proposal which is being processed, it becomes part of official law and will be done consequently».

New legislation or extensions of existing Laws have been proposed in other European countries, including the UK, Austria, Norway and Belgium. Following Biselli and Beckmann (2020), Norway was one of the first countries to extract and to evaluate refugee data during asylum registration. In Belgium, an amendment to the law in 2017 allows asylum authorities to access a refugee's digital devices. There is no restriction on the types of digital media covered; even private email exchanges can be evaluated. In Austria, the Aliens Act Amendment Act of 2018 authorizes the security authorities to analyse mobile phones and other data carriers of asylum seekers if there are doubts about the identity of the persons concerned, their country of origin or the declared flight route. In the UK, the Police Act of 2013 gave not only police officers but also immigration officers the right to interfere with mobile phones and other technical devices belonging to asylum seekers. Additionally, the Data Protection Act of 2018 contains far-reaching exceptions to data protection. In most countries, however, legalization only took place as a second step; as a practice, the monitoring of smartphones was carried out before formal legalization, for example, in Denmark, Norway and the UK. Interviews with Danish activists highlighted this issue: "Police have copied data from asylum seekers' mobile phones, SIM cards and other electronic devices in hundreds of cases. A practice that dates back to February last year (2015)". In their newspaper article, Koch Straede and Gjerding (2016) point out that this occurred in the case of 377 asylum seekers during their asylum application.

5. Technology firms and technical innovations of surveillance: DATA reading

The importance of different digital devices, particularly the smartphone, in a refugee's life has not gone unnoticed by technology firms themselves, who are eager to develop ever newer and more effective software in order to access smartphone data. As the analysis of our data shows, in recent years, governments of European member states have increasingly purchased such software to read data from the smartphones of asylum seekers during the asylum procedure. Norway uses OSINT whereas Germany and Denmark make use of the software Cellebrite; both are programs that allow fast data extraction from smartphones. Cellebrite is an Israel-based firm, producing forensic tools which empower authorities to bypass passwords on digital devices, allowing them to download, analyse and visualize data. On the firm's Internet homepage, the Cellebrite software is described as «the global leader in digital intelligence that is marketing its digital extraction devices increasingly to governments». As an employee of the company underlined, the legitimization of this practice is a security issue, the software a tool to know the "truth" of what a person has done, is doing and is going to do: «77% of refugees arrive without document, while 43% have a smartphone during their journey. Most of them do not have any documents. A person's phone allows you to have access, to know who they are, what they have been doing, where they have been, when, and ultimately why they are seeking asylum». More practically, an activist in Germany pointed out that the Cellebrite software is

able to extract «information about which country codes, that tells you with whom the person communicates with. They get a list that shows how many text messages to Moroccan codes the person has sent, how many text messages from certain codes the person receives, how many calls, which domains they call up. Then location data are analysed...there are certainly photos with GPS data, they get a map where a person is supposed to have stayed in Morocco, etc».

Between the personal level, which focuses on the necessity of the smartphone as a survival tool in the context of flight, and the macro level, which turns technological possibilities into an instrument of political power, a new space opens up for sociological questions related to the awareness that digital data are socially and culturally constructed. In doing so, they have a social as well as a cultural life; a vitality of their own. They are not neutral products, but represent deliberate decisions by those who collect and use these data for political purposes. Linked to this, questions related to power relations and new digital vulnerabilities arise.

6. A question of privacy and data protection

Following international human rights law, surveillance is an interference with the right to privacy and therefore needs to abide by numerous principles. For example, any surveillance needs to be *necessary* and *proportionate* to the overall aim and not be discriminatory, based on characteristics such as race or birth origin. This means that national laws requiring invasive surveillance measures can still be a violation of international law if they do not meet these standards. An interviewee stressed the newly created vulnerability of refugees and asylum seekers: «Data protection law applies to all people, including refugees. The mobile phone data analyses are simply not compatible with this. But there are only a few in the field of migration. The political discourse in Germany on this topic is relatively weak simply because, I think, asylum seekers are classically a group that doesn't have a particularly strong lobby». The interviewees emphasized that the reading of the most intimate and personal information from a person's smartphone can be seen as an ulterior step in the criminalization of refugees and asylum seekers. Accordingly, by analysing the data of the smartphone, the refugee is assumed a priori not to be telling the truth, to be hiding something and to be potentially dangerous for the country in which he/she wants to apply for asylum: «The applicant is also not guilty of anything at first: e simply has no papers. The planned search puts refugees under general suspicion of lying about their identity».

As our analysis show, the primary goal is to verify information on identity and origin and, thus, to check the plausibility of the information on the person's origin and identity. However, as interviewees in different European countries stated, governments are not only interested in information related to identity, but are eager to extract as much information as possible on a person if they doubt what they are saying: «There is definitely reason to, besides establishing identity of the person, to extract or use information extracted for the asylum case in general. If there is a suspicion that the person has not given correct information about where he/she is coming from, information on the phone could be used to contradict what the person is saying». Interviewees drew the picture of a reception system that has changed from the idea of protecting people on the flight to a system of a control based on the idea that refugees are «taking advantage of the system to get to Europe, that's a prevailing thought». The migration legislation and restricted policies have created the definition of forced migrants as illegal migrants, «and it is precisely the creation of this labelling that leads forced migrants to be 'produced' as if they were illegal migrants and therefore false refugees». The idea that refugees should be treated with suspicion and that the truth of their statements must be checked and controlled in order to avert a potential threat to security creates legitimacy for surveillance mechanisms: «I have never seen Danish authorities express any doubt about this. It could be that they are, especially in the current political climate in Denmark, that they are mostly interested in information that can be used to reject the asylum application». Linked to this, the aim is to gather as much as information on a person in order to reach the truth. There is trust and hope in technology to find out the truth about someone, to

control and prevent the social order. As one interviewee outlined, «I think there is this very significant potential and temptation, perhaps that now that we have all this new sort of sources of information and sort of crowd-generated and person-generated, new information from all over the world, there is obviously this hope and temptation that maybe, you know, now we can actually figure out what happened in x or y place». Similar another interviewee stated: «there was a certain hope associated with all this technology to make the procedures less complicated, so to speak, or to get more objective clues as to where a person is from».

In particular, interviewees in Germany and Denmark raised critical questions about privacy and data protection. Thus, the practices of smartphone surveillance violate the general right of personality, which is a fundamental right. This also includes the right to guarantee confidentiality in information technology devices, as the Federal Constitutional Court established in 2008. One interviewee explained that in Germany, the invasion of privacy usually takes place without concrete suspicion «that they may have given false information about their identity and origin. For example, if they cannot produce a recognized passport when they register, they are eligible for a readout of their device...The intrusion into the privacy of the refugees is deep».

Following this line of argument, interviewees also referred to the linkage between the smartphone surveillance practices and the demonstration of sovereignty and power by the authorities and institutions. One interviewee, referring to Germany, stated: «In fact, in the background it was a lot about showing the ability to act, to present oneself as a modern authority and to demonstrate that one can get a grip on these problems, with the bad asylum decisions that have been left behind, for example». That the monitoring of smartphones is more a demonstration of power than a benefit has been proven by several activists and lawyers in different European countries: «No, it is actually not particularly useful, that is also what we criticize about it, because on the one hand you have a relatively blatant intrusion into the privacy of the refugees when you read out the devices and, on the other hand, this whole procedure is not particularly useful. In the first half of 2020, there were no usable results in 68% of cases. In 30% of cases, the information from the data medium analysis confirmed the information provided by the protection seekers and in 2% of cases, the identity could be disproved. In absolute figures, this concerned nine applicants out of 656 evaluations». According to the information on asylum statistics for 2018 in Germany, 64% of the readouts in 2018 yielded no usable results, 34% confirmed origin and identity claims of the applicants and only 2% contradicted the origin and identity claims of the applicant (see Biselli, Beckmann, 2019).

The interviewee stated that asylum seekers in Germany «must sign that they agree to the whole thing, but in our practical work with asylum seekers we see that people don't know exactly what is happening and just know OK, my mobile phone is now being read, I am more or less obliged to give it out otherwise I could get problems with my asylum application». This was confirmed by the testimony of two asylum seekers who travelled from Italy to Germany: «All of a sudden the policeman told me to hand over my mobile phone and unlock it. I didn't know at all what exactly was happening, nothing was explained to me». Another asylum seeker from Ghana reported similarly: «I was afraid of being deported. So, I gave him the mobile phone. It was like handing over my whole life». Thus, the entity requesting consent is in a position of power over the individual. The asylum seeker is not in a position to disagree: «if a person fears being denied asylum and deported if they don't hand over their phone, it does not constitute consent. It can hardly be said that consent is fully informed or unequivocal if the person concerned is unlikely to have full knowledge of the scope or types of information that may be extracted and retained». Similarly in Denmark, the Danish Institute for Human Rights has stated concerns about the right to personal freedom on this issue. One interviewee outlined: «often the asylum seekers will not get the phone back until weeks or even months, which is a huge problem, as this is usually their only contact to relatives and friends. Not hearing from them will cause a lot of anxiety and sometimes even make it hard to find each other again». According to the German case, a human rights activist in Denmark critically reflected upon the practice: «It is not really a voluntary consent because if the refugee does not give consent, the police can take the phone into custody, there are...a legal basis in the Administration of Justice Act that allows the police to sort

of confiscate an object that can be used not only in criminal proceedings but also to establish the identity of persons coming to Denmark, so either way, if the police want to access the information on the phone they can take it to custody, either voluntarily with consent or by just taking it».

As our analysis show, asylum seekers themselves, as well as jurists and activists, take agency against this practice. Interviewees provided insight into the methods and strategies with which refugees nevertheless attempt to circumvent this intrusion into their private sphere and, as Goffman (1961) would describe it, to develop strategies of agency despite coercive contexts. The adoptive form of agency is based on a personal and individual level which is not aimed at changing the structural environment, but to create enabling strategies in order to circumvent this massive encroachment on one's own private sphere without having the position and possibilities to give or withhold their informed consent. Interviewees mentioned that «information seems to be flowing between refugees and in certain Facebook groups that they are sort of warned beforehand that this is going to happen and maybe some would wipe their phone before they turn it over to the authorities». An expert from Denmark outlined: «if...they are not required to unlock the phone so if they have an up-to-date phone with encryption, the latest security update, it could be the case that Cellebrite and XIY are not able to extract any meaningful information from the phone. In that case, the authorities would not gain access to this». Such manoeuvres were also found—albeit rarely—in the interviews with refugees and asylum seekers who have heard of this practice or have already experienced it: «In Germany, they took my mobile phone. Now I know. I have nothing to hide, I don't have to give them my mobile phone». An activist in Germany outlined: «I think that if people don't want to give away their phone, or somehow know that they might have problems with it, then of course they have the possibility to circumvent this system by bringing a manipulated device or by not bringing a device at all, i.e., they can simply say they don't have a device. That is difficult to check and easier too...yes, in the end, no problem to say it».

Conclusions

This article has specifically highlighted the role of smartphones in describing the ambivalent potential within digital devices: despite being a fundamental necessity for refugees, phones are turned into a threat, as the traces they leave behind make refugees vulnerable to surveillance by those they are trying to escape. In doing so, in accordance with other research (Donà, 2015; Kaufmann, 2018, Diminescu, 2018), the article has shown that smartphones and ICT in general demonstrate creative resources allowing refugees new ways to mobilize and to act in a transnational way and across borders. The study adds to the existing literature in showing how this is also true for precarious migrants with low economic and cultural capital, and/or with vulnerable migration status who often find them in situations of forced immobility and border contexts (Leurs, Smets, 2018). The results give insights into how, even in vulnerable situations, refugees are capable of making innovative uses of ICT and digital devices in order to circumvent restrictive migration regimes.

Nevertheless, the results also show that the same digital tools that enable refugees' agency are used against them more and more often by European governments in order to transform unknown individuals into controlled individuals. The article adds to the existing literature in giving insights into how asylum in the EU has moved away of being a process that provides protection for the individual, putting state security centre stage (Loh, 2016). This has been accelerated in particular since the years after the so-called refugee crisis, where anti-refugee populism in Europe increased, alongside restrictive national migration policies that have shaped the reception of refugees and asylum seekers. Linked to this, the results show how the digital space demonstrates itself as a highly hierarchized space, constructed along the intersection of different discrimination axes (ethnicity, legal status, etc.) and within specific social, political and economic contexts (Georgiou, 2018). Linking the individual level (the need of refugees to use smartphones for communication, information and orientation) to the political level is an emerging international market of surveillance and security

technologies that has developed in recent years. Technology firms have contributed to develop and to promote the digital turn in surveillance and security-focused practices based not exclusively on the physical body, but on the digital devices as ‘extended bodies’. As such, technological innovations have become an integral part of the migration control dispositif, as Ceyhan (2008) points out, that builds on, observes and collects information on individuals’ behaviour. The interior of refugee’s lives is exposed to invisible overseers. Zuboff (2019) terms this process ‘surveillance capitalism’, a force that is as profoundly undemocratic as it is exploitative. The findings that have been reported point to at least three possible further research fields and specific questions/ implications that would lead to a deeper understanding of the empowerment-control nexus in the context of refugees, as a valuable lens to better understand the impact of digitalization processes on migration issues. First, results show that studies focusing on individual or ethnographic (Kaufmann, 2018, Twigt, 2018) work should be linked to and embedded in a global political-, technological- and market-oriented context and, thus, new power relations that make use of individual necessities in order to use them against them. Drawing on Lupton (2013), sociologists’ critical and reflexive perspectives on social life are more important than ever in this context and can contribute to better understand the interrelations not only on a micro but also on a macro scale. Second, a research focus on refugees’ awareness of digital surveillance and security practices could broaden the knowledge of the impact that a higher awareness could have on refugees’ digital behaviour. Finally, asylum seekers and refugees are deprived of control not only over their biometric data, but also over their electronic data. Consequently, they lose control and autonomy over their digital agency and the freedom or possibility to decide who has access to it and who does not. As Dragana (2020) points out, ‘protecting the right to privacy informed consent is key to building trust with this vulnerable group and to fostering greater digital agency’. Further research could therefore put digital agency centre stage and attempt to direct efforts on a European level to rebuild digital agency among refugees as a particular vulnerable group within the surveillance society (Lyon and Bauman, 2013).

References

- Ball, K., Webster, P. (eds.) (2004). *The Intensification of Surveillance: Crime, Terrorism and Warfare in the Information Age*. London: Pluto Press
- Beer, D., Burrows, R. (2013). Popular Culture, Digital Archives and the New Social Life of Data, *Theory, Culture & Society*, volume 30- number 4. pp. 47-71. DOI.org/10.1177/0263276413476542
- Beer, D., (2013). Public Geography and the Politics of Circulation, *Dialogues in Human Geography*, volume 3 - number 1. Pp: 92-95. DOI.org/10.1177/2043820613486427
- Biselli, A., Beckmann, L. (2019). Das Smartphone, bitte! Digitalisierung von Migrationskontrolle in Deutschland und Europa”. freiheitsrechte.org/home/wp-content/uploads/2019/12/GFF-Studie_Digitalisierung-von-Migrationskontrolle.pdf.
- Bowen, G. (2009). Document Analysis as a Qualitative Research Method, *Qualitative Research Journal*, volume 9- number 2. pp. 27-40. DOI:10.3316/QRJ0902027.
- Broeders, D. (2009). “Tracing, identifying and sorting: The role of EU migration databases in the internal control on irregular, migrants”. In H. Fassmann, M. Haller D. Lane (eds). *Migration in Europe: Threat or Chance*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Candidatu, L., Leurs, K., Ponzanesi, S. (2018). “Digital diasporas: Beyond the buzzword. Towards a relational understanding of mobility and connectivity”. In R. Tsagarousianou J. Retis (Eds.). *The handbook of diasporas, media, and culture*. New Jersey: Wiley-Blackwell.
- Ceyhan, A. (2008). Technologization of Security: Management of Uncertainty and Risk in the Age of Biometrics, *Surveillance & Society*, volume 5- number 2. pp. 102-123. doi.org/10.24908/ss.v5i2.3430.
- Clarke, A.E. (2003). Situational Analyses: Grounded Theory Mapping after the Postmodern Turn, *Symbolic Interaction*, volume 26- number 4, pp. 553- 576. doi.org/10.1525/si.2003.26.4.553 .
- Corbin, J.M., Strauss, A.L. (2008). *Basics of qualitative research: Techniques and procedures for developing grounded theory*. Thousand Oaks, California: Sage Publications, Inc.
- Diminescu, D. (2008). The connected migrant: An epistemological manifesto, *Social Science Information*, volume 47- number 4. pp. 565–579. doi.org/10.1177/0539018408096447.
- Doná, G. (2015). Making Homes in Limbo: Embodied Virtual “Homes” in Prolonged Conditions of Displacement, *Refuge*, volume 31, number 1. pp. 67-73. doi.org/10.25071/1920-7336.40298,

- Dragana, K. (2019). Data Protection and Digital Agency for Refugees. www.cigionline.org/publications/data-protection-and-digital-agency-refugees.
- Georgiou, M. (2018). Does the subaltern speak? Migrant voices in digital Europe, *Popular Communication*, volume, 16- number 1. pp. 45-57. DOI:10.1080/15405702.2017.1412440.
- Gillepsie, M., Ampofo, L., Cheesman, M., Faith, B., Iliadou, E., Issa, A., Osseiran, S., Skleparis, D. (2016). *Mapping Refugee Media Journeys: Smartphones and Social Media Networks*. www.researchgate.net/publication/310416833_Mapping_Refugee_Media_Journeys_Smartphones_and_Social_Media_Networks.
- Goffman, E. (1961). *Asylums: essays on the social situation of mental patients and other inmates*. New York: Doubleday & Company.
- Hine, C. (2015). *Ethnography for the internet: embedded, embodied and everyday*. London: Bloomsbury.
- Horst, H.A., Taylor, E.B. (2014). The role of mobile phones in the mediation of border crossings: A study of Haiti and the Dominican republic, *The Australian Journal of Anthropology*, volume 25, number 2, pp. 155–170. doi.org/10.1111/taja.12086.
- Huysmans, J. (2006). *The Politics of Insecurity: Fear, Migration and Asylum in the EU*. London: Routledge.
- Karamanidou, L., Kasperek, B. (2018). *Border Management and Migration Control in the EU*.
- Kaufmann, K. (2018). Navigating a new life: Syrian refugees and their smartphones in Vienna, *Information. Communication & Society*, volume, 21, number 6. pp. 882–898. doi.org/10.1080/1369118X.2018.1437205.
- Latoner, M., Kift, P. (2018). On Digital Passages and Borders. Refugees and the New Infrastructure for Movement and Control, *Social Media & Society*, volume 3, number 1, pp. 1–11. doi.org/10.1177/2056305118764432.
- Leung, L. (2011). *Mind the Gap: Refugees and Communications Technology Literacy*. Sydney: Australian Communications Consumer Action Network.
- Leurs, K., Prabhakar, M. (2018). “Doing Digital Migration Studies: Methodological Considerations for an Emerging Research Focus”. In: Zapata-Barrero R., Yalaz E. (eds). *Qualitative Research in European Migration Studies. IMISCOE Research Series*. Cham: Springer. doi.org/10.1007/978-3-319-76861-8_14.
- Leurs, K., Smets, K. (2018). Five questions for digital migration studies: Learning from digital connectivity and forced migration in(to) Europe, *Social Media and Society*, volume 3, number 1. pp.: 1-16. doi.org/10.1177/2056305118764425.
- Loh, T.Y. (2016). Digitizing Refugees: The Effect of Technology on Forced Displacement. *Gnovis*, volume 16 number 2. pp. 49-57.
- Lupton, D. (2012). *Digital Sociology: An Introduction*. Sydney: University of Sydney. hdl.handle.net/2123/862.
- Lupton, D. (2013). Digital sociology: beyond the digital to the sociological. In Osbaldiston, N., Strong, C. and Forbes-Mewett, H. (eds). Melbourne: TASA. *The Australian Sociological Association 2013 Conference Proceedings: Reflections, Intersections and Aspirations, 50 Years of Australian Sociology*. www.tasa.org.au/tasa-members/2013-conference-papers/
- Lyon, D., Bauman Z. (2013). *Liquid Surveillance*. London: Polity Press.
- Lyon, D. (2001). *Surveillance Society: Monitoring Everyday Life*, Oxford: Open University Press.
- Lyon, D. (2004). “Surveillance Technology and Surveillance Society”. In T. Misa, P. Brey, A. Feenberg. *Modernity and Technology*. Cambridge, MA: MIT Press, pp. 161–84.
- Madianou, M., Miller, D. (2012). *Migration and new media: Transnational families and polymedia*. London: Routledge.
- Nedelcu, M., Soysüren, I. (2020). Precarious migrants, migration regimes and digital technologies: the empowerment-control nexus, *Journal of Ethnic and Migration Studies*. doi.org/10.1080/1369183X.2020.1796263.
- Orton-Johnson, K., Prior, N. (2013). *Digital Sociology. Critical Perspectives*. Basingstoke, Hampshire: Pallgrave MacMillan.
- Twigt, M. (2018). The mediation of hope: Digital technologies and affective affordances within Iraqi refugee households in Jordan, *Social Media and Society*, volume 4, number 1. pp. 1-14. doi.org/10.1177/2056305118764426.
- Wall, M., Campbell, M.O., Janbek, D. (2015). Syrian refugees and information precarity. *New Media & Society*, volume, 19, number 2. Pp.: 240–254. doi.org/10.1177/1461444815591967. Working Paper 2018/14, Global Migration Consequences and Responses, prepared within the Horizon 2020 project RESPOND – Multilevel Governance of Migration and Beyond. www.respondmigration.com/wp-blog/2018/8/1/comparative-report-legal-andpolicyframework-of-migration-governance-pclyw.
- Zuboff, S. (2019). *The age of surveillance capitalism: the fight for the future at the new frontier of power*. London: Faber and Faber.

SEZIONE FUORI LUOGO

Inequalities and territorial development: the crisis and prospects for reform of the Cohesion Policy²

Introduction

In recent years, the European Union has been experiencing a crisis of legitimacy due primarily to the perverse effects of the growing processes of globalisation and financialisation of the economy, which have eroded the European social model and produced a new territorial fault that moves along the east–west direction of the continent, and which is added to the pre-existing north–south one. The opening of the markets, far from leading to a positive regional integration, has generated new territorial inequalities, also within the states, and increased the distances between citizens and community institutions, encouraging new forms of nationalism and sovereignty (Ottaviano, 2019), and resulting in Brexit, which undermines the stability of the founding fathers' project. It therefore appears necessary, especially because of the Covid-19 pandemic, to refer to supra-state regulatory mechanisms that favour territorial integration and rebalancing strategies, which are capable of relaunching the social pact between the community and political authority (Graziano, 2020). This article aims to contribute to an institutional reading of what can now be defined as the long path of the Cohesion Policy. It constitutes one of the main interventions to contain the economic and social disintegration of the territories, despite the fact that some of the Italian scientific contributions, unlike the foreign ones, tend to favour the most deficient aspects (Viesti and Luongo, 2014; Provenzano, 2015).

The first part of the contribution will analyse the main peculiarities of the Cohesion Policy related, in particular, to the aspects that concern the place-based approach, on the one hand, and to the multilevel governance model, on the other. With reference to them, the second part will try to identify possible reform options that may affect the levels of efficiency and the institutional quality expressed by the territories, in view of achieving the objectives of the community policy. Then, an attempt will be made to evaluate the scenarios that the next programming cycle, in concert with the Italian National Recovery and Resilience Plan, can outline for the future of our country, with particular regard to the South of Italy. Finally, possible orientations for the future of social research will be identified.

1. Territorial inequalities in Europe. The role of the Cohesion Policy

Since its inception, the construction of the European integration project has had to take into account aspects concerning the conditions of socio-economic disparity in some areas and territories of the continent, which hinder its full realisation and completion. Alongside the objective of economic and monetary unification, the objective of social and territorial cohesion between the various regions of the Union and/or within them has travelled on a parallel but perpetually delayed track (Provenzano, 2015).

As a superordinate and supra-state body, the Union has questioned the ways in which to remedy the growing levels of territorial inequality, socio-economic imbalances, and the risk of the social exclusion of more vulnerable categories of citizens, who reside in more deprived areas (De Vivo, 2008), and that monetary union alone has not been able to counter. The Economic, Social, and

¹ Concetta Picascia, PhD student, University of Naples Federico II, Department of Political Sciences. tinapicascia@gmail.com.

² Received: 10/05/2021. Revised: 12/06/2021. Accepted: 26/06/2021.

Territorial Cohesion Policy represents – by financial commitment, geographical extension, and time span – the most important European public policy for territorial rebalancing (Provenzano, 2016). It is one of the most important place-based programmes in the world for the redistribution of wealth between regions and countries, which is aimed at stimulating growth in lagging areas (Pellegrini, Tortorella, 2018). The territories, and in particular the regions, have become important strategic nodes for governance, also in relation to the superordinate level, and give legitimacy to the place-based nature of the policy itself. A place-based strategy is based on attention to places, and the awareness that the aggregation and enhancement of aspects, such as local specificities and skills, and the wealth of formal and informal knowledge, can build a project for change, and generate a significant return in terms of a more autonomous and cohesive development³. The corollary is constituted by a public action that affirms a multilevel governance process in which the Member States, and especially the Regions, retain the responsibility to adapt the interventions to their contexts, allowing the Union to respond to the expectations of its citizens to benefit from the economic advantages of unification, regardless of where they live, and to have equal access to opportunities and to face risks of social exclusion (Barca, 2009).

Also in the light of the definition of the inspiring principles of the Cohesion Policy, namely concentration, partnership, additionality, and programming, the framework of its institutional architecture is being completed and perfected, and is assuming a certain internal coherence. The place-based approach, the concerted approach, the partnership principle, and the multilevel governance structure are dimensions that have contributed to the construction and definition of a support system for the subsidiarity principle which, applied to the European Union framework, postulates the need to invest the political-administrative level closest to the citizens in the decisions and actions of which they themselves are beneficiaries, resulting in a better allocation of competences, responsibilities, and funds. This system benefits the regional and local dimension, which is expressly mentioned in the Lisbon Treaty⁴, in the wake of what was already hoped for in the 2001 White Paper on Governance.⁵ Cohesion Policy becomes the privileged ‘place’ for observing the evolution of the multilevel governance approach, since the degree, modality, and outcomes, tangible and intangible, deriving from the involvement of actors coming from different institutional levels, are the thermometer of the effectiveness of both the decentralisation process, which follows a top-down trend, and regional and local level learning and empowerment skills, based on a bottom-up approach. In this sense, it can be seen that the greatest strength of the multilevel governance model coincides with its greatest weakness (Milio, 2011): when there are gaps in the path, the prevailing orientations on the one hand attribute the responsibility to the scarce endowment of political stability, institutional capacity, and the know-how of the sub-state level responsible for the implementation of interventions, but, on the other hand, they shift attention to the central level, with its weak function of accompaniment and the construction of local capacity building. The implementation of multilevel governance and the regional accountability process underwent a turn at the end of the 2000s when, following the economic crisis and the austerity policies aimed at containing public spending within the Maastricht parameters, many national governments opted for a re-centralisation of the management and allocation of Structural Funds. The 2008 economic crisis has done nothing but reveal some strong criticalities and cracks in the multilevel governance system; these and other aspects have inevitably compromised the effectiveness of the funds in terms of impact on the socio-

³ The debate on endogenous development is not new and dates back to the nineties when the evident failures of some public development policies imposed from above shifted attention to productive vocations, territorial specificities, and forms of underutilised social capital, to determine a new trajectory of growth (see Trigilia 2005, Becattini, 2000). Here it is understood, however, as a strategic option legitimised by the supra-state system with a strong anchoring to a hypothesis of multilevel governance.

⁴ Article 3ter, paragraph 3.

⁵ Among the proposed and hoped-for changes, we read: ‘the Commission, for its part, will establish a more systematic dialogue with the representatives of regional and local authorities, through national and European associations, right from the first phase of policy development’ (p. 4).

economic development of the territories and, consequently, on the level of European regional integration and convergence for which the Cohesion Policy was conceived.

In the next section, we will examine more deeply the peculiar forms that the multilevel governance model can assume in particular territorial contexts, such as that of Southern Italy.

2. Multilevel governance and its social roots

The European Cohesion Policy, with its decentralised configuration and its multi-actor composition, constitutes a paradigmatic mode of promotion and implementation of the multilevel governance model. The latter is described in the White Paper on European Governance⁶ as the best governmental structure of the European Union, and is configured as a system in which the responsibility for the development of policies and their implementation is distributed among the different levels of government and local institutions. More specifically, on the one hand the model indicates the dispersion of decision-making power between the various territorial levels (Milio, 2012) (the vertical aspect), and on the other, it is the interconnection of the multiple political arenas in policy making processes (the horizontal aspect) that become open to various actors, not only institutional but those typical of sub-state governments, variegated economic and social interests, and non-governmental organisations (Domorenok, 2014).

The specificity of the notion therefore lies in the reference to policy processes that involve the systematic involvement of a plurality of governmental bodies at different territorial levels, but which at the same time contemplate forms of participation extended beyond purely governmental and institutionally defined arenas. Simultaneously, we refer to lateral (sideways) processes of power dispersion that also involve, alongside the various jurisdictions, representatives of the market and civil society (Gualini, 2006). Depending on the contingencies, these interactions gradually generate peculiar outcomes in terms of ‘institutional compromises’, due to the fact that the boundaries of the different policy arenas appear mobile, and membership becomes multiple, flexible, and non-exclusive. This orientation, among other things, seems to be more in keeping with the theoretical model of type II multilevel governance,⁷ that concerns jurisdictions (international, national, regional, local) operating on numerous territorial levels which generally overlap each other, with a flexible institutional design, and which are examined by assuming a specific policy as a unit of analysis (Milio, 2011).

In Italy, as in other European countries, this process was also shaped by the concurrence of endogenous pressures, namely the reforms that, in the 1990s (thanks to the orientation proposed by the Delors Commission towards a ‘Europe of regions’⁸) have accompanied local institutions and regions in particular, towards increased decision-making autonomy. The process of devolution of some regulatory competences⁹, and traditionally centralised practices, has contributed to fully applying the subsidiarity principle, and which is strategic in defining the multilevel governance model and practice. On the other hand, the normative-regulatory devolution took place at a time when awareness was already ripe of the fact that in defining the procedures for implementing public

⁶ European Commission, 2001.

⁷ Type I multilevel governance describes jurisdictions that do not overlap each other and in which each level refers to a specific territory; type II, on the other hand, responds to an image of society as “without a center” (centreless society), in which the activities of the actors are regulated by several decision-making authorities, whose borders intersect and whose belonging is superimposed smoothly. See Hooghe L., Marks, G., *Unraveling the Central State, but How? Types of Multilevel Governance*, in *American Political Science Review*, Vol. 97, No. 2, May 2003.

⁸ Jacques Delors, President of the European Commission in the period 1985–1995, guided the creation of a strong partnership between the Commission and the regions, where the former was able to develop a wide range of useful tools for promoting regional development which contributed to the sharing of good practices.

⁹ Reference is made to the main territorial reorganisation drawings, such as the so-called Bassanini legislation, introduced in the two-year period 1997–1998, which were two legislative decrees on fiscal decentralisation and two constitutional laws of 1999 and 2001.

policies, the point of view of the legislator was no longer sufficient and that, also due to the few impacts that had emerged up to that moment on the Structural Funds front, there was a clear need to take into consideration the structure, attitudes, and behaviours of the recipients of the policies themselves (Mayntz, 1999).

These evolutionary phases can be further interpreted as a passage from a top-down approach to a more bottom-up approach, more suitable, compared to more centralised structures, for collecting multiple requests and needs for territorial development; and to face complex problems and situations in which policies are stratified one on the other (Milio, 2011).

Since the construction of the architecture of the Cohesion Policy, the privileged and chosen reference model has taken into account the fact that development problems, especially at the regional level, are characterised by a plurality of path dependency processes that are extremely different between them (Martinelli, 2020). From this perspective, the implementation is not so much based on hierarchically defined and controlled requirements, as on negotiation processes between the numerous institutions and organisations, including at the sub-state levels (Milio, 2011). And it is understood how, as the policy, in this case of cohesion, reaches the final levels of its path (sub-state levels), it can escape the original and ideal-typical regulatory mechanisms, to assume a spurious conformation, calibrated on the specificity of the local territorial contexts, and closer to the characteristics it expresses. The consideration is of the peculiarities of territorial governance and the analysis of the original forms assumed by the combination of logic, mechanisms, and political-institutional structures in relation to specific socio-spatial articulations (Gualini, 2006). And in particular, there is a consideration of the role played by the historical, institutional, and collective conditions of territorial development in understanding the methods of implementing the Cohesion Policy and the Structural Funds.

Already in the early 2000s, authors such as La Spina (2003) had linked the use of Structural Funds with the respective institutional and cultural contexts of implementation, by analysing the institutional and cognitive action of political and social actors, and therefore anchoring the implementation processes of the Policy of Cohesion to the characteristics of local governance. This aspect has undoubtedly contributed to an increase in complexity in the management of the multilevel dimension, and in the definition of more precise accountability processes that affect the performance of the policy.

The implementation deficit that characterises the Cohesion Policy in the southern regions, and which materialises in the poor spending quality of the Structural Funds, requires further reflection on the need to revise the governance model known so far.

The hypothesis that we want to demonstrate here, is that a renewed multilevel governance model can affect the use of Structural Funds and the impacts of the Cohesion Policy at the local level.

What is implied is that the performance recorded by the community intervention at the sub-state level can be understood as a variable dependent on the administrative and institutional capacity, specifically on the set of operating mechanisms that act between the actors and the system of opportunities. These are internal (regulatory, financial) and external (external controls, other levels of government, etc.). In other words, institutional conditions, as highlighted by some of the literature (Vinci, 2013), can favour or hinder their implementation. They call into question not only the formal and informal structures of governance, but also the way in which the relationships between actors and institutions develop and produce decisions (Domorenok, 2014).

In the next section we will try to define what could be the main areas of intervention for a restructuring of the multilevel governance model that contemplates the place-based matrix of European regional policy.

3. The prospects for reform of the Cohesion Policy

3.1. The multiple dimensions of place based

The issue of strengthening the quality of governance, especially local governance, has accompanied the debate on the impacts of the Cohesion Policy since the first programming cycles of the Structural Funds. As anticipated, the quality of governance depends on the administrative and institutional capacity to pursue objectives of effectiveness and efficiency. In the case of European regional policy, it is linked to the management of European programmes that contemplate a set of rules and constraints, formal and informal, according to a model of decentralisation of functions and responsibilities defined by European regulations and the aforementioned national reforms of the 1990s, and its purpose is to allow the territories to reach certain levels of socio-economic growth.

Given the many dimensions that contribute to the definition of this objective, the level of expenditure reached in the various programming cycles represented a sufficient but not exhaustive indicator; on the one hand, much progress has been made in the ability to measure development variables through economic and financial parameters, or by the performance of individual strategic axes (Aniello, 2015). On the other hand, many more difficulties have arisen and been recorded by giving weight to those factors and variables that are most able to take into account the dynamics of the context, and their interaction with the standardisation of the policy in explaining the different outcomes and performances accrued. The attention of scholars (Trigilia, 2015; Trigilia and Viesti, 2016; De Vivo, 2008) and policy makers has gradually shifted towards the analysis of those aspects more specifically associated with the peculiarities of places, but from the point of view of institutional and regulatory structures of power (Pichierri, 2002).

Over time, therefore, a bottom-up approach has been favoured which could enhance, on the one hand, the cardinal principle of the partnership but, on the other, the multiple dimensions linked to the place-based approach and the need for adaptability of interventions to places: not only the peculiarities of an economic and productive nature, but the concrete structuring of institutional and regulatory contexts, linked to formal and informal interactions between the social actors who are involved in them.

However, and despite the significant change of course compared to the past, this approach has not managed to sufficiently take into account the existence, at the local level, of institutional contexts with already consolidated forms of economic and social regulation, which influence the established structures to implement the Cohesion Policy. In other words, the place-based approach, although it represented an element of strong innovation and a point of no return with respect to the ability to link the policy to the multiple context variables involved in local development, failed to bring out, in the right measure, the factors capable of defining the territorialisation of the Cohesion Policy, and the existence, within the various reference contexts, of a structured governance model that constitutes a precondition for the assessment of the spending capacity of the Structural Funds attributable to the territories. From this perspective,¹⁰ the implementation processes of the Cohesion Policy appear anchored to the dynamics of decisions, intentions, and specific political wills that characterise the different institutional contexts, including that of Southern Italy. In such contexts, the impacts of the policy cannot be studied apart from the analysis of power relations that structure the political, economic, and social assets that are involved in its implementation. In other words, they cannot disregard the consideration of a local governance already strongly characterised, before the community policy takes root, and they cannot ignore the logic of action available to the key actors within the possibilities of innovating their institutional actions.

These aspects, which are difficult to codify and evaluate, are not part of the community model of the place-based approach which, in its standardization, allows those countries with socio-institutional environments more favourable to the established growth objectives, to adhere more easily to the development model defined by means of the Cohesion Policy, being able to find a transversal line of

¹⁰ This is the perspective of the sociology of public action, widely debated in the volume of Vinci, F. (2013). *L'efficacia dei Fondi Strutturali Europei. Processi e protagonisti al vaglio della sociologia dell'azione pubblica*, FrancoAngeli, Milano.

agreement on the various interests at stake. Where, on the other hand, socio-institutional contexts do not allow this faithful translation, the place-based community model can retroactively and modify the ideal type, for the reasons argued.

Therefore, the renewal dimension of the place-based approach may reside in the particular way of reading the places discussed so far, which is inscribed, in any case, in the purpose of extracting and aggregating local knowledge. Thanks to this, it is possible to better design and implement public action (Barca, 2009), while taking into greater consideration some process variables involved in the implementation and evaluation of expected results and impacts.

3.2. The institutional innovation of multilevel governance

The place-based approach also aims to trigger institutional change through multilevel governance, which must be achieved with policies that are not generic but effectively inclusive of the political-institutional conditions of the context, discussed above, and the specific growth objectives of the individual territories.

The governance model practiced so far in the management of Structural Funds has shown some criticalities, in some respects attributable, in part, to its national and local implementation. If, from a theoretical point of view, the design of multi-level governance has also been promoted through the various implementing regulations of the Structural Funds,¹¹ which call for concerted practices and a multiple composition of the local partnership, it should be noted that, in practice, the states have often retained ample room for manoeuvre, and adopted gatekeeping actions in the management of the Funds and in the definition of the overall institutional-organizational system. The alternating trends between decentralisation and re-centralisation of the regional and national levels see the latter maintaining control over the most salient aspects of programming (Domorenok and Righettini, 2012).

The reversal of the trend towards the re-centralisation of the management and allocation of Structural Funds, which currently accompanies the institutional confrontation, is a strategic option that, in the Italian context, has already affected the governance of the 2014–2020 multi-year cycle. This was a phase during which a greater role of the Agency for Territorial Cohesion was hoped for a central unit, starting with the questioning of the programming capacity of the regional actor. In its current configuration, the Agency has been vested with functions not only of a technical nature, but also of a political-regulatory nature, which can be found, for example, in the guidance activity relating to the use of funds, and in the contribution to the definition of regional development policies and in the preparation, if any, of reprogramming proposals.

From the point of view of the regional and local actor, the functions of the Agency are interpreted as an interference with roles that, by virtue of the principle of subsidiarity and the place-based option, should be held at the sub-state levels. Starting from this scenario, it is possible to consider, among the innovation options of the tasks of the Agency for Territorial Cohesion,¹² a function to strengthen the institutional quality, and in particular the capacity of local administrations, to be more incisive than at present. This materialises not only in the need to achieve the objectives set for the expenditure of the Funds, namely to monitor and evaluate the state of the implementation of the Operational Programmes, in relation to technical assistance for experimental research programmes (which already fall within the competence of the Agency), but also that of supporting the sub-state, at regional and local institutional levels, to achieve higher levels of internal accountability. This is the responsibility

¹¹ Regulation (EU) of the European Parliament and of the Council No. 1303, 1301, 1304, 1299, 1302, 1300, 1305 of 2013 and 508 of 2014.

¹² The Territorial Cohesion Agency was established in 2013 with the task of strengthening the programming, monitoring, and support of the Cohesion Policy. This was an increase, therefore, of the powers of coordination, monitoring and evaluation that had to affect the deficient aspects of the governance system. The actual start-up of the Agency's activities was somewhat slow. It was relaunched in 2014 with the Minister for Territorial Cohesion, Carlo Trigilia, and it became a real Ministry. But it was only in 2016, three years after its establishment, and two years after the start of the 2014–2020 programming round that it began to operate with greater continuity.

of public and private actors involved in decision-making processes. In this way, for the Agency, an intervention that is not only *ex post*, as is currently the case, on the subject of accelerating the implementation of programs and the progress of spending would emerge. The Agency should be able to use financial resources with a restriction of destination and use on site, to the benefit of those who live in the southern territories (La Spina, 2013), thus affecting the institutional innovation processes of administrations southerners.

This function would be carried out in conjunction with the *Autorità di Gestione*, certification and audit bodies responsible for the management of EU funds, which could contribute to the objective of a functional renewal by taking over, almost exclusively, the monitoring and verification functions technique of the state of progress of the Operational Programmes, thus allowing the exclusion of any fear about the danger of overlapping or substitution between the two bodies. At the same time, the Cohesion Agency could act as guarantor, along the governance chain, of the implementation of certain *ex ante* conditionalities in terms of the institutional reforms necessary for the effective delivery of the policy (Polverari, Vitale, 2010), and in the reorganisation of economic policies for development (Domorenok and Righettini, 2012).

Considering the existing link between sub-state accountability and local governance, and given the relationship between local governance and the impacts achieved through the Structural Funds, the strengthening of institutional qualities must take into account not only the formal and informal structures of governance, but also the way in which the relationships between local actors and institutions develop and produce decisions, which then flow into the Regional Operational Programmes. The latter, as an operational level of programming, could more closely link the objectives and the definition of investment priorities to the composition of the local partnership itself, and to the possibility of carrying out an ongoing evaluation that is more stringent from the point of view of assignment of responsibility to the members of the partnership themselves. In this way the partnership component, which links the issue of legitimacy and responsibility of the decisions taken to an enlarged circle of actors, (Domorenok, 2014) would play a strategic role in the decision-making process more associated with the accountability dimension. The activation of certain paths of growth and institutional learning would take place through a process of internal capacity that has in itself components, such as strong political and technical leadership, the quality of the composition of the institutional and socio-economic partnership, and the transparency of objectives and interests (Cortese, 2011).

In summary, the restructuring of the multilevel governance model proposed passes through two essential elements: the first is linked to an enlargement of the dimensions contemplated within the place-based approach. This takes greater account of the conformation of local institutional contexts and their internal cohesion, before the community policy comes in, and is assumed as an independent variable with respect to the subsequent measurement of impacts. The second element relates to a re-functionalisation of the Agency for Territorial Cohesion, more oriented towards accompanying the sub-state, regional, and local levels, in the direction of an institutional learning process and the acquisition of solid accountability milestones, capable of raising the level of implementation quality of the Structural Funds. This could be a function carried out in concert with the *Autorità di Gestione* who, from a more operational point of view, can introduce mechanisms for greater formalisation of ongoing assessments, and who are currently left to their discretion¹³ (Polverari and Vitale, 2010). This would have the possibility of influencing the composition and quality of local partnerships and, above all, the link they have with the legitimacy of the decision-making process. The two dimensions of the renovation, together, could contribute to the definition of a more precise instrumentation for

¹³ The Fifth Cohesion Report recognises that an adequate evaluation system is crucial to ensure both the strategic nature of the intervention and the orientation towards results; in particular through the strengthening of the monitoring and evaluation of the programmes, through a more accurate *ex ante* definition of result indicators and targets, and through *ex post* evaluations through which to evaluate the achievement of the same.

local institutional capacity building and they could determine a shift in the axis of interest, also in the study of interventions for the South, towards socio-institutional aspects. In the debate on development theories, attention to the role of institutions in economic change processes is now shared (North, 1990; Rodriguez-Pose, 2013): it is within the institutions that certain conditions can be created which enable growth socio-economic of a territory, in support of non-particular governance and development that is not exclusively market oriented (De Vivo, 2006; Cortese, 2011).

In the next section, we will try to re-read these aspects in light of the launch of the new programming cycle of the Structural Funds and, at the same time, assess the National Recovery and Resilience Plan, and its major implications for Southern Italy.

4. The programming for 2021–27 and the National Recovery and Resilience Plan: between Regionalisation and Europeanisation

The issue of critical issues relating to the implementation of the multilevel governance model has returned to being current, not only because the planning of the new cycle of Structural Funds started a few months ago, but also because the Covid-19 pandemic crisis has required rapid responses rapid both on the health and socio-economic fronts, where the repercussions will hardly be unravelled in the short and medium term.

The European Commission responded promptly to the pandemic events of early 2020 through some interventions in the programming cycle at the conclusion of the Structural Funds that were aimed at greater programmatic and financial flexibility, and which could be adapted to the new needs of the health crisis. In addition to the two initiatives CRII and CRII plus,¹⁴ and in concert with them, the emergency response also saw the activation of the REACT-EU programme, which adds new resources to the programmes of the 2014–2020 and 2021–2027 cycles,¹⁵ and the granting of an advance share of the Development and Cohesion Fund,¹⁶ in order to contain the risk of increasing socio-economic and territorial inequalities between the different areas of the country, as a result of the health crisis (Centurelli, 2020).

Alongside the immediate response, the Next Generation EU extends the time horizon of additional allocations for the Cohesion Policy, covering the entire programming period 2021–2027. According to the guidelines of the Commission, the additional resources aim to give greater flexibility in the management of the funds, and to ensure that the Cohesion Policy is better equipped to respond to the new challenges of a green, digital, and resilient recovery of the economy. On the national side, the National Recovery and Resilience Plan, which systematises these objectives, aims to provide a coherent framework for the implementation of the purposes also contained within the South 2030 Plan,¹⁷ which more specifically pursues the objective of territorial rebalancing and the relaunch of the South.

¹⁴ The CRII and CRII Plus (Coronavirus Response Investment Initiative) packages were made available to member countries of the European Union, in March and April 2020, respectively, to tackle the health and economic crisis. They allow greater flexibility in the use of EU funds, redirecting those not yet used towards the health sector, SMEs, the labor market, and setting aside the obligations of thematic concentration.

¹⁵ Overall, 67.4% of the resources of the REACT-EU package (13 billion euros) are destined for the South. The most significant shares will mainly help to finance, across the missions: taxation benefits for work in the South (4 billion euros), interventions to revise active labour policies (1.1 billion euros), interventions for the energy transition and the circular economy in the South (800 million euros), and extraordinary expenses for health personnel to fight the pandemic (374 million euros).

¹⁶ The Development and Cohesion Fund (FSC) has a territorial distribution of which 80 percent is allocated to the South; the main interventions will finance the material and social infrastructure of the South, and in particular a fast rail network, integrated ports, sustainable local transport, broadband and 5G, and an integral waste cycle.

¹⁷ The Plan for the South 2030 is divided into five missions that respond to the priorities identified by the 2019 Country Report for Italy (Annex D) and are consistent with the policy objectives indicated by the European Commission for 2021–2027 cohesion policies. The five missions are defined as follows: a South aimed at young people; a connected and inclusive South; a South at an ecological turning point; a Southern frontier of innovation; a South open to the world in the Mediterranean.

The glue of these initiatives is represented by the expressed need for synergy and complementarity between the planned interventions and the relative resources, with a view to rationalising the programmes and funds already present within the national and community support measures. This is aimed at reducing the economic and social imbalances of the country and, in particular, between the actions and interventions envisaged in the National Recovery and Resilience Plan, and the objectives and priorities that will characterise the Cohesion Operational Plans. The goal is both to increase the size and intensity of the interventions intended for the South, and also to make the expected impacts more visible in terms of inclusive growth and social and territorial cohesion. It is anticipated that this will avoid the risk of overlapping or substitutions between the interventions of the National Plan (which refer to the resources of the Recovery and Resilience Facility) and those of the Regional Operational Plans (financed, instead, through the Structural Funds)¹⁸.

In reality, the two major interventions established for the recovery and growth of the country and the South have a different approach in terms of management: on the one hand there is the programming of the Structural Funds for the 2021–2027 cycle which, despite the critical issues discussed, responds to a logic of multilevel governance and, therefore, entrusts a large part of its implementation to the sub-state, regional, and local levels, according to the principle of partnership and a multi-actor structure. On the other hand, there is the National Recovery and Resilience Plan which entrusts the management of the interventions to the central state, bypassing local levels and the need to build development paths that are less ‘blind to places’ (space-blindness) (Barca, 2009).

Constant elements can be identified between the two types of programming: in both cases, these are development policies, and of a structural type, which seek to affect assets that are decisive for guaranteeing the minimum levels of social and territorial cohesion. Second, these are examples of development governance and community policies, which assign, however, responsibility for implementation to regional and local actors in the case of the Cohesion Policy, and directly to national states, with a stringent level of monitoring, in the case of the National Recovery Plan and Resilience. Therefore, through the National Recovery Plan and Resilience, the governance of development policies returns to be centralised, and tends to disavow, or at least de-legitimise, a construction that, both from the point of view of attributing greater legitimacy to policies for the local development (the involvement of local partnerships), and from a regulatory point of view (the reforms of the 1990s), has seen the need for the presence of the regional actor in the implementation of policies and in the definition of some milestones related to the multilevel approach. This construction, albeit tiring and in some ways still in progress, has made it possible for more than thirty years, through investments in economic resources and human capital, to give life to a learning process that attempts to make development trajectories more suitable for local instances, and which increases the ability to read the territories discussed among the local institutional actors.

In any case, in the next six or seven years, the governance of the development processes will double, configuring different scenarios: the re-centralisation of the Cohesion Policy, on the imprint of the National Recovery Plan and Resilience, with a view to a rethinking of Italian regionalism in 2021, or the opening of the latter to multilevel governance, and the ability of local actors to read the complexity of the problems, in order to obtain greater socio-economic legitimacy. In the latter case, the National Recovery Plan and Resilience could become a further moment to strengthen those institutional learning paths that are in some ways still weak, avoiding the worsening of institutional conflicts that would weigh heavily on the shared growth and development objectives.

The coming months will allow us to have a clearer view of some of the issues problematised in this paper. The hope is to witness the implementation of good policies. Good policies facilitate institutional learning, and good institutions make it possible to implement better policies (Donolo, 1997).

¹⁸ See National Recovery and Resilience Plan, Italian Government, 25 April 2021.

Conclusions: limits and future challenges of social research

The reflection proposed here has focussed on the role of institutional factors and their impact on the growing levels of national and subnational inequality. The investigative perspective privileged in the analysis of institutional quality only partially crosses with a trend that has developed starting with the work of the University of Gothenburg on the development of the Quality of Government Index (EQI),¹⁹ the European index of quality of government which is the only measure currently available at regional level, in the European Union, with features of multidimensionality²⁰. It is designed to analyse the quality of public institutions, from the point of view and experiences of citizens.

Despite having offered a useful tool to researchers and policy makers on understanding the regional levels of quality provided, one of its limits concerns the scarce attention to the role played by the specific local economic and social regulation models from an institutional point of view. Within this dimension, the role of the top sphere of the decision-making process should be better understood and, in particular, the ways in which the actors in charge structure the public decision, and how far it deviates from the objective of offering goods and services efficient publics. In other words, it is necessary to define the relationship between knowledge, understood as the ability to develop programmes and services on the basis of the territorial reality of reference, and the decisions taken, intended as a way of responding in an adequate and timely manner to collective problems (Marra, 2015). Taking into account the quality of the political class not only in terms of skills, it is a question of understanding, also from a comparative perspective, at what point is the process of modernisation of political leadership structures. This dimension, to the extent that it directly affects the entire governance chain, conditions the levels of economic competitiveness and social cohesion of a territory, especially in a scenario characterised by strong economic interdependence, and the need to intercept EU funds that remain largely substitutes and not additional to lacking public resources, as in the case of Southern Italy.

Among the legacies that the long pandemic period seems to want to hand over to the current debate relates to the need to put the role and action of the central state at the centre of the discussion on public policies in defining development paths, including local ones, with a strong acceleration of attention to the urgency of interventions and the quality of the tools available.

This was an option that was set aside for a few decades, also in consideration of the limits of interventions characterised by an excessively centralised approach, such as the Extraordinary Intervention in Southern Italy (De Vivo, Russo, Sacco, 2021). This, on the other hand, calls into question a more territorialist approach, which has instead established itself in the last thirty years. The institutional renewal, referred to in the previous pages, tends to consider the function of the territorial socio-economic formations, as an element of internal differentiation in the macro-area of the South, to be preserved especially in a historical situation such as the current one where, as argued, there is a tendency to standardise models, development paths, and investment priorities.

Neocentralisation, the opportunity to increase the central public instrumentation in support of growth, could lead to the belief that the two visions are alternative and irreconcilable. The task of social research therefore becomes to analyse the ways in which the local institutional variable exerts its influence on the economic life of the territories, in order to design good public development policies: the definition of new governance models could, on the one hand, make local authorities responsible

¹⁹ The EQI was developed by the Quality of Government Institute with the contribution of the European Commission, and currently consists of surveys for the years 2010, 2013, 2017, and 2021. This allows for a historicisation of the data and a reading on the evolution of the three dimensions of analysis.

²⁰ The dimensions of analysis underlying the EQI are: degree of impartiality in the exercise of public functions, and level of corruption and quality in the provision of public services (health, education, security, etc.) in the regions of residence.

for promoting growth and for the enhancement of the public resources they administer and, on the other, to strengthen the links between local structure and central management.

Bibliographical References

- AA.VV. (2018). *L'impatto della politica di coesione in Europa e in Italia*, Senato della Repubblica.
- Aniello, V. (2015). Europa 2020: come e cosa apprendere dalle passate programmazioni, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 1-2, pp. 11-35.
- Barca, F. (2009). *Un'agenda per la riforma della politica di coesione*, Independent Report, April.
- Becattini, G. (2000). *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Bollati Boringhieri.
- Centurelli, G. (2020). Verso un futuro migliore: azioni nazionali ed europee sulla politica di coesione per riparare il tessuto sociale, disattivare gli squilibri causati dalla crisi Covid-19 e rilanciare l'economia, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 3-4, pp. 723-742.
- Commissione Europea (2011). *La Governance europea. Un libro bianco*.
- Cortese, C. (2011). Dalle politiche alle istituzioni e ritorno: percorsi locali nella costruzione di capacità di governo, *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3, pp. 417-443.
- De Vivo, P. (2008). Il Mezzogiorno salvato dall'Europa?, *il Mulino*, n. 3, pp. 459-468.
- De Vivo, P. (2006). *Ricominciare: il Mezzogiorno, le politiche, lo sviluppo*, Milano, FrancoAngeli.
- De Vivo, P., Russo A., Sacco E. (2021). Development policies in Southern Italy between government and governance, *Jean Monnet Chair Working Papers in Political Sociology*, n. 1/2021.
- Domorenok, E. (2014). Le sfide della politica di coesione europea: la governance multilivello e l'efficacia finanziaria nella gestione dei fondi strutturali in Italia, *Istituzioni del Federalismo*, n. 3, pp. 539-571.
- Domorenok, E., Righettini M. S. (2012). Qualità della governance e regolazione dei flussi finanziari. Il caso dei Fondi Strutturali in Italia, *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n. 2, pp. 253-283.
- Donolo, C. (1997). *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli.
- Graziano, P. (2020). Imparare dall'emergenza. Appunti per una ripresa equa, solidale e sostenibile, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 2, pp. 411-423.
- Gualini, E. (2006). "Governance" dello sviluppo locale e nuove forme di territorialità: mutamenti nell'azione dello stato, *Rivista italiana di scienza politica*, n. 1, pp. 27-55.
- La Spina, A. (2013). L'Agenzia per la coesione, in una visione comparata, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 3, pp. 413-417.
- La Spina, A. (2003). *La politica per il Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.
- Mayntz, R. (1999). La teoria della governance: sfide e prospettive, *Rivista italiana di scienza politica*, n. 1, pp. 3-21.
- Marra, M. (2015). Problemi di governance e dinamiche federali in Campania, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 1-2, pp. 65-86.
- Martinelli, F. (2020). Lost in Translation? Regional Policy from National Strategy to EU Competitive Framework, *Rivista economica del Mezzogiorno*, n. 1-2, pp. 85-123.
- Milio, S. (2012). Gli effetti perversi della Multi-Level Governance e del principio di partenariato. Evidenza dall'esperienza italiana, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 1-2, pp. 71-113.
- Milio, S. (2011). Il processo di capacity building per la governance delle politiche di sviluppo e il ruolo della capacità amministrativa nell'implementazione della politica di coesione, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 3, pp. 609-657.
- North, D.C. (1990). *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia, Bologna, il Mulino, 2002).
- Ottaviano, G. (2019). *Geografia economica dell'Europa sovranista*, Gius. Laterza e Figli, Bari-Roma.
- Pichierri, A. (2002). *La regolazione dei sistemi locali: attori, strategie, strutture*. il Mulino, Bologna.
- Polverari, L., Vitale, R. (2010). Riflessioni sulla riforma della politica di coesione per il periodo 2014-2020: stato del dibattito e prospettive per l'Italia, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 4, pp. 1211-1252.
- Provenzano, G.L.C. (2016). Le politiche europee e nazionali di coesione e la mancata convergenza: il caso del Mezzogiorno, *Rivista economica del Mezzogiorno*, n. 1, pp. 177-226.
- Provenzano, G.L.C. (2015). La solitudine della coesione. Le politiche europee e nazionali per il Mezzogiorno e la mancata convergenza, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 3, pp. 493-550.
- Rodríguez-Pose, A. (2013). Do institutions matter for regional development? *Regional Studies*, 47 (7), pp. 1034-1047.
- Trigilia, C. (2015). Ripensare le politiche di coesione territoriale, *Parolechiave*, n. 2, pp. 33-42.
- Trigilia, C. (2005). *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Editori Laterza.
- Trigilia, C., Viesti, G. (2016). La crisi del Mezzogiorno e gli effetti perversi delle politiche, *il Mulino*, n. 1, pp. 52-61.
- Viesti, G. (2021). *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Editori Laterza.
- Viesti, G., Luongo, P. (2014). I fondi strutturali europei: otto lezioni dall'esperienza italiana, *Strumenti Res*, VI/1.
- Vinci, F. (2013). *L'efficacia dei Fondi Strutturali Europei. Processi e protagonisti al vaglio della sociologia dell'azione pubblica*, FrancoAngeli, Milano.

LETTURE A 3T

The Vision of the City According to Silvano D'Alto: Conceiving Each Element of the System not Only as a Part of the Whole, but Also as an Element that Contains the Whole

The journey made together with prof. Silvano D'Alto in fifteen years of studies and research, first as his student of Sociology, later as his colleague, has allowed me to deal with the study of urban phenomena from the perspective of the city conceived as a whole; that is, as ONE non-space, no longer confined within the Cartesian two-dimensional flatness, but whose meaning can be extended to becoming a "living space". D'Alto, architect as well as professor of Sociology of the Environment at the University of Pisa, has taught generations of students, planting in them the seed of passion for exploring the phenomenon of territory formation, and the sense that accompanies the historical and social dynamics of urban settlements. Dedicating years of research to the mechanisms that underlie the construction of the city, D'Alto taught his students to observe the form that human life takes in certain circumstances - both spacial and temporal - considering every urbanistic element as rich in meaning. Such meaning would enable one to understand the development of urban places, such as: squares, markets, theaters, banks, but also entire cities, suburbs, or former countryside villages, now turned into cities. Thus D'Alto's book *Paesaggio e società* (2003) originated, in which a sociological glimpse was taken at the evolving of the English countryside. By so doing, sociology became a form of architecture, understood as a product of a co-evolutionary vision between man and the environment. This vision is essential to understand the birth of the city in the British context, as portrayed in the essay "The Spirit of the Place", as well as to investigate those complex processes that concern the transformation of the territory and the energy of individuals in relation to the whole, to the ecosystem.

His research in England allowed D'Alto to investigate the genesis and the development of utopian socialism from an eschatological perspective, in a study he introduced on "Port Sunlight - an English Industrial Village" (1999), conducted together with Edward Hubbard, Michael Shippobottom, and Maximilian Elia. In this study, the notion of environment becomes a holistic, complex concept, in which all parts of the whole (ecosystem/s) cooperate to form the global, the unity. Referring to the space-time structure of the settlements, D'Alto investigates the phenomenon in a systemic relationship, and writes:

«Each part is connected to the whole, depends on it, and influences it (feed back, the effect reacts on the cause). Each element of the whole must be conceived not only as having a relationship with the whole, but as itself a whole because it is the part that contains the whole».

[...] «Perspective is also full of meaning in the world of anthropic systems and their bio-physical limits, that is, of the social and its 'sustainable' development and expresses a need to embrace wholeness: both in the ecosystemic reality and in the study of this reality¹ Therefore, environment is a complex concept with a plurality of meanings» («Un habitat coevolutivo ed equilibrato: ovvero costruire l'unità del rapporto sistema-ambiente», translated «A co-evolutionary and balanced habitat: that is, building the unity of the system-environment relationship», Univ. of Pisa, Department of Political and Social Sciences; *my translation*).

In this context, the urban phenomena that generate Entropia-disordine (entropy-disorder,) take on

¹ Through multidisciplinary, interdisciplinarity and transdisciplinarity. Multidisciplinary, understood as the «sum of the contributions of the various disciplines without any synthesis or integration operation being performed; the cooperation between the various disciplines involved is added to the concept of multidisciplinary and the contribution that comes from each of them reinforces the knowledge of the others». Interdisciplinarity «involves the interaction of two or more disciplines to tackle the study of a problem». In transdisciplinarity, integration and cooperation between the various disciplines is at the highest level and this can lead to the overcoming of epistemological barriers and the birth of new disciplines (Pulselli *et al.*, 2007, p. 102).

importance. Today, the urban-territorial condition enhances the entropy-disorder dimension and denies the entropy-order one. The “wasted lives” mentioned by Bauman (2005) represent the waste of an entropic process that has been accelerating too fast on Earth, of a turbulent process, prone to continuous developments of chaos.

Human beings, as they appear degraded, exploited, marginalized, and excluded, also fall into this entropic process.

The outcast, or the excluded one - namely the one who does not work -, is just as important for the hyperactive urban machine as the productive man, since, as a condition of its functioning, the energy machine requires to dissipate a part of the energy, that is, to make this part “waste” of the system². It is precisely in this same direction that we find the Micheluccian spirit of «order and disorder» which has always interested D’Alto, and permeated his work. In fact, already in 1984, Michelucci wrote: «a dual world that should not surprise us because in its own way this is the very dynamic of life and of the city, in an incessant movement»³.

The nature of a researcher joins that of a traveler, and D’Alto visits countless cities in the world, lingering for a long time in South America. For eight years, he devoted himself to the study of the city of Caracas and the “barrios” of Venezuela, from which one of his most exciting books, *La città dei barrios* (D’Alto, 1998), came out.

Greedy for knowledge, D’Alto investigates the reality among ordinary people, among the most marginalized and relegated ethnic communities at the foot of the mountains. A researcher of truth, he reflects on the reality of these settlements, places capable of expressing all the beauty of an architecture that arises spontaneously, and which traces disjointed lines, far from the regularity of city constructions. Since the 1970s, Caracas has taken on a double aspect: the legal city and the peripheral city of the barrios, where the greatest number of emigrants - a mix - of unemployed are concentrated and where is a high crime rate which, however, shows an original way of living. This «other modality» is not limited only to Caracas but to the whole of Venezuela, and D’Alto reports: «the barrio is a milieu, a world of life, with its own developments that it is necessary to understand in order to discover in which direction the city can evolve, when it is understood as the whole, as the new space-time universe of an Indian-American history» (*ibid.* p.103; my translation).

What are the «empty spaces» of the city in a Taoist sense? They are the streets, the squares, the open spaces, the gardens, the avenues, the lawns, the parks, etc. that is, everything that has the value and the breath to give life to a complete ecosystem: system and environment. The system flows into the «empty», with its heavy energy loads that devolve into energy that can be considered as dissipated for the system, but still productive of «novelty» for the ecosystem. The «empty» allows the ecosystem to breathe. It allows it to become a living organism. Pulsating in the rhythm of life. Like an organic cell: totality of being (my translation).

If, on the one hand, emotions, feelings, landscapes of the soul dominate; on the other hand, relationships and communities arise, that are opposed to cities made of bricks, and to the political rigidity of the system. The birth of entropy lies precisely in the opposition to the system, in distancing oneself from it.

Emma Viviani

References

Bauman, Z. (2005). *Vite di scarto*, Bari: Laterza.

Bauman, Z. (1999). *La società dell'incertezza*, Bologna: il Mulino.

² Silvano D’Alto develops some unpublished reflections relating to thermodynamics, which is ‘historically’ the science of complexity (Prigogine, 1984-87; tr. It. 1988, p.25), that is, capable of seeing the whole. The cultural breadth of the thermodynamic vision is now clear, which places us in front of a real conception of the world, a message on the structure of the universe (Prigogine, 1979; tr. It. 1981 / 99, p. 80) , based on that notion of entropy (irreversibility of phenomena, instability, self-organizing dissipative structures).

³ Michelucci G., “Order and disorder”, in *La Nuova città. Notebooks of the foundation* (5), December 1984, in Viviani, E. (2015). (preface); my translation.

- D'Alto, S. (2003). *Paesaggio e società*, Pisa: Servizio Editoriale Universitario.
- D'Alto, S. (preface), Hubbard, E., Shippobottom, M. (1999). *Port Sunlight, un villaggio industriale inglese*, Pisa: ETS.
- D'Alto, S. (1998). *Città dei barrios, una ricerca lungo la Cordillera*, Rome: Bulzoni.
- D'Alto, S. (1989). *La città nascosta, Mito e territorio in Ungheria*, Rome: Bulzoni.
- D'Alto, S. (1984). *La savana spazio e tempo, Società e territorio*, Rome: Bulzoni.
- De Certeau, M. (2001). *L'invention du quotidien*, trad. it., *L'invenzione del quotidiano*, Rome: Edizioni Lavoro.
- Ilardi, M. (1997). *La Città senza luoghi*, Genova: Costa e Nolan.
- Michelucci, G. (1984). *Ordine e disordine*, in "La Nuova città", Quaderni della fondazione, n.5, Firenze.
- Michelucci, G. (1985). *La città introvabile*, in "La Nuova città", Quaderni della fondazione, n.7, Firenze.
- Michelucci, G. (2002). *Partecipazione, progetto locale, movimenti sociali*, in "La Nuova città", Quaderni della fondazione, n.6, Firenze.
- Paone, S. (2000). *Lo sguardo che esclude*, Univ. di Pisa: edizioni Plus.
- Petrillo, A. (2000). *Città Perduta*, Bari: Dedalo.
- Perrone, L., (2005). *Città, territorio e ambiente*, Naples: Liguori Editore.
- Prigogine, I. (7 October 1987). The Behavior of Matter under Nonequilibrium Conditions: Fundamental Aspects and Applications in Energy-oriented Problems, United States Department of Energy, Progress Reports: September 1984 – November 1987, Texas-Austin: Department of Physics at the University of Texas-Austin.
- Prigogine, I., Stengers, I. (1981). *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Torino: Einaudi.
- Pulselli, F.M., et. al. (2007). *La soglia della sostenibilità*, Rome: Donzelli.
- Sassen, S. (1997). *Città globali*, Rome: UTET.
- Sennett, R. (2004). *"Rispetto", La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna: il Mulino.
- Viviani, E. (2015). *energie ribelli/per una sociologia del cittadino*, Pisa: ETS.

Savonardo L. (a cura di). (2021). *GenerAzioni Digitali. Teorie, pratiche e ricerche sull'universo giovanile*. Milano: Egea.

Pubblicato da Egea, il recente volume, *GenerAzioni Digitali. Teorie, pratiche e ricerche sull'universo giovanile*, curato da Lello Savonardo, costituisce una preziosa raccolta di riflessioni concernenti l'immersione dei millennial e della generazione Z nel pianeta mediale. Per poter analizzare le dinamiche sociali che coinvolgono i giovani, gli autori, a partire dall'insieme di teorie già esistenti sulle tematiche trattate, ne elaborano di inedite, in maniera originale e feconda, corroborando le ipotesi avanzate sulla base di rigorosissime ricerche empiriche. Il gioco grafico del titolo allude al «generare azioni», evocando, in particolare, le azioni promosse dall'Osservatorio Territoriale Giovani e dall'Università degli Studi di Napoli Federico II, che hanno avviato e sostengono processi di innovazione didattica, scientifica e politica, nel nobilissimo senso che l'etimo di quest'ultimo termine suggerisce. Come sottolinea Savonardo in *Generazione Always on*, illuminante saggio introduttivo, la virtualità digitale sortisce radicali trasformazioni nell'orizzonte fenomenico, dissolvendo le consuete coordinate spazio-temporali e riconfigurando l'attività sociale. Ambienti altrimenti inespugnabili disseminano i luoghi attraverso la loro estensione on-line, nonché la creazione di circuiti itineranti, transitanti sull'orizzonte ucronico e utopico del World Wide Web. Nell'ambito informativo e comunicativo deterritorializzato, la pratica della connessione moltiplica le intelligenze all'interno dell'*hic et nunc* dell'esperienza, dando vita a dimensioni attive e viventi, emergenti dal complesso di relazioni prodotte da soggetti transindividuali, che utilizzano lo spazio matematizzato come strumento di autodefinizione.

Tale mutazione epocale, a parere di Amalia Caputo, autrice di un lavoro che non esiterei a definire seminale, *La questione giovanile e le tappe di transizione dall'adolescenza all'età adulta*, fornisce una riconfigurazione teorica degli snodi dell'itinerario compiuto nella transizione dall'adolescenza all'adulthood. Attraverso un laborioso esercizio sperimentale sulla popolazione giovanile italiana ed europea, la studiosa compie un'approfondita riflessione critica sulle svolte che segnano l'esistenza degli individui, nonché sulle mutate, reciproche relazioni esistenti tra tali articolazioni. Dalla ricerca,

che inaugura dunque un'inedita *Weltanschauung* e che ineludibilmente influenzerà gli studi successivi sull'argomento, si evince che la «giovinezza» non può più essere considerata una mera fase propedeutica all'acquisizione delle «competenze necessarie per assumere un ruolo sociale definitivo», bensì una vera e propria «condizione» (p. 33). Nel saggio *Generazioni digitali nella sfera pubblica*, Mirella Paolillo osserva acutamente come il cyberspace, diventato il centro di gravità dell'ecologia della comunicazione, contenga flussi informatici delineanti dinamiche socio-politiche palesemente più partecipative rispetto al passato. La presenza nella vita pubblica e l'attivismo dei giovani in Rete costituiscono rilevanti forme di quella che Derrick de Kerckhove definisce intelligenza connettiva, accentuando del concetto l'elemento che rinvia alla dimensione biotecnologica, e Pierre Lévy indica come intelligenza collettiva, connotando invece il concetto in senso squisitamente politico. Pur coincidendo con forme che trascendono i singoli soggetti, tale realtà corrisponde a un sapere condiviso comunque immanente. L'espressione di un pensare e di un sentire comuni affiora dal basso, dai meandri dello spazio cibernetico, radicandosi e diffondendosi nel terreno della concreta collettività. I luoghi polidirezionali e polidimensionali di formazione, lavoro e *loisir* generano aggregazioni sociali derivate dalla partecipazione dei soggetti a discussioni che raggiungono elevati livelli dialettici. La Paolillo riconsidera, in modo del tutto innovativo, i concetti di spazio pubblico e di democrazia, al fine di definire un «quadro più complesso» per poter correttamente «reinterpretare» il senso della «cittadinanza» (p. 68). Sul piano di una riflessione concernente una conoscenza dispiegata tra formazione e lavoro si colloca l'importante contributo di Annalisa Buffardi, *Generazioni di idee. Competenze imprenditoriali e making digitale*, incentrato su tematiche riguardanti gli scenari educativi del presente, e del futuro, nonché le potenzialità imprenditoriali dispiegabili nel mondo digitale. Data anche la sua pertinenza rispetto al tempo pandemico, che i discenti improvvisamente sono stati costretti ad affrontare, il lavoro si rivela particolarmente funzionale dal punto di vista sociologico e mostra compiutamente come gli «apprendisti digitali», operanti nell'area semiotica smaterializzata, contribuiscano a delineare un *continuum* che collega ideatori di macchine, trame interattive e recettori finali. La comunicazione decentralizzata ricostituisce la soggettività degli studenti cibernauti, differente dall'identità forgiata dalle pratiche comunicative precedenti. Nel fluttuare di distribuzioni *nomadi* di informazioni, la costruzione del senso, che non viene imposta da un ordinatore esterno o da un progetto sistematico costruito dall'alto, ma si realizza in modo rizomatico, fa sì che ogni individuo possa alimentare l'azione degli altri, partecipando ai cambiamenti in atto. L'idea potente dell'autrice consiste nell'aver intuito che l'«architettura formativa», basata sulla capacità di promozione di nuclei di competenze «imprenditoriali, digitali», di «*soft skills*», avrebbe dovuto già da tempo inglobare le tecnologie come elementi «educativi e culturali», a prescindere da pregiudizi disfunzionali e obsoleti, rinnovando così radicalmente il «modello didattico» proprio a partire dalla «cultura di rete» (pp. 80, 83, 88). La funzione di alcune piattaforme di comunicazione e condivisione online viene analizzata, con profonda competenza, da Dario De Notaris nei saggi *Giovani e social media tra mobilità e creatività* ed *Expanding Knowledge: i MOOC e l'esperienza Federica Web Learning*. L'autore, in una prospettiva del tutto originale, a partire da tre parole chiave, «mobilità, fiducia e creatività», illustra ampiamente i processi di trasformazione dipanantisi nell'orizzonte delle culture giovanili, non sottovalutando gli elementi di criticità sortiti dalla virtualità digitale. Le tecnologie costituiscono al contempo «soggetto, oggetto e medium della relazione», mentre i «confini tra online e offline si sono sempre più assottigliati quasi fino a sovrapporsi e sparire» (pp. 99, 113). Lo studioso si sofferma sul ruolo fondamentale che, nella sfera didattica, sia organizzativa sia metodologica, è svolto dall'esperienza di Federica Web Learning, il «principale progetto di digital learning in Italia, tra i primi in Europa all'insegna dell'open access». Particolare attenzione è rivolta al fenomeno MOOC, espressione di una «recente rivoluzione nell'ambito della formazione online», prodotto della «fusione» tra i «contenuti multimediali» e la «disponibilità di contenuti di approfondimento» offerti dal ciberspazio. Sia per temi sia per forme prodotte, i MOOC, secondo De Notaris, propongono modalità di insegnamento inedite, interpretando sapientemente l'idea della «glocalizzazione» e mettendo in luce la presenza nel «villaggio globale» delle istituzioni universitarie. «Teoria» elaborata nel campo dell'«apprendimento online», il «connettivismo» induce a riflettere sull'interattività tra discenti, non

più «soggetti passivi», ma individui che «co-partecipano alla costruzione» del percorso formativo (pp. 121, 123, 126). Il richiamo all'aderenza delle caratteristiche della formazione alla realtà emergente è anche al centro del complesso lavoro di Rosanna Marino e Stefania Sansò, *Università, innovazione e startup: i laboratori creativi a vocazione imprenditoriale*, in cui molto lucidamente si mette a fuoco l'inedito «paradigma dell'economia della conoscenza» e la riconfigurazione concettuale del lavoro, ridefinito come «*creative based work*». Le autrici concentrano l'attenzione sul modello dei «laboratori creativi a vocazione imprenditoriale», segnato dall'ibridazione degli orizzonti conoscitivi nonché dall'integrazione tra mondo universitario, *stakeholder* e territorio. Fondamentale risulta la funzione espletata dai programmi di formazione e di ricerca-azione Contamination Lab Napoli, Startup Music Lab e Creative Lab Napoli, promossi dall'Osservatorio Giovani, nel realizzare l'ispirazione alla base della Terza Missione universitaria, vale a dire l'«insieme delle attività attraverso cui gli Atenei entrano in relazione diretta con la società», vivendo un «processo di “risignificazione” rispetto al passato» e trasferendo sapere al «mercato e alla società» (p. 145). In *Linguaggi musicali e radiofonici nell'era digitale* Paolillo e Savonardo ragionano sulla valenza «creativa» e «conservativa» della musica, «strumento della memoria», creatore di ricordi di ordine «comunicativo (in senso orizzontale e intra-generazionale) e culturale (in senso verticale e inter-generazionale)», sulla consistenza, dunque, del suo ruolo nei processi di costruzione identitaria sia individuale sia collettiva. Gli autori riflettono sul valore del vincolo tra creatività, tecnologie e culture giovanili, nonché sulla coevoluzione di musica e media, soffermandosi sull'esperienza di F2 Radio Lab, la webradio dell'Università Federico II, strumento di comunicazione e laboratorio altamente professionalizzante per gli studenti dell'Ateneo. I due studiosi illustrano, inoltre, l'esperienza seminariale I Linguaggi della Creatività, il relativo MOOC di Federica Web Learning e il Digital Music Forum, evento annuale promosso dall'Ateneo e dall'Osservatorio Giovani in collaborazione con la FIMI-Federazione Industria Musicale Italiana. Paolillo e Savonardo si soffermano su fondamentali articolazioni del dibattito contemporaneo, animato da docenti e artisti, in particolare musicisti, concernente i processi di digitalizzazione e il loro investire l'orizzonte radiofonico nonché il settore discografico (pp. 181,182). Nel saggio *Adolescenti e social media in Campania tra opportunità e rischi*, Rosanna Marino presenta i principali risultati di un'importante indagine, condotta, tra il 2017 e il 2018, dall'Osservatorio Giovani in collaborazione con il Co.Re.Com Campania, sui comportamenti on line dei giovani in Campania. «Processo in divenire», che si trasforma nel «corso dell'azione e sulla base dell'esperienza acquisita», la cybernavigazione, secondo l'autrice, trasmuta il soggetto in un «attore dotato di una peculiare conoscenza dell'ambiente digitale, più o meno socializzato, consapevole e competente, la cui condotta deriva da una serie di fattori di tipo psicologico, comportamentale, tecnologico, sociale e culturale». L'ingresso dei social media nella quotidianità delle nuove generazioni ha fatto emergere la necessità di politiche finalizzate alla tutela dei minori. Attraverso un'utilissima e articolata analisi delle modalità di fruizione dei social networks da parte dei millennial e della generazione Z, la Marino si focalizza sui pericoli connessi alla gestione dell'identità, della privacy e della socialità online, proponendo un'efficacissima sintesi degli elementi di maggiore rischio, in particolare dei pericoli connessi al cyberbullismo e delle strategie adottate dai giovani utenti per la gestione della propria reputazione online (p. 210). Nel capitolo conclusivo del volume, *Giovani migranti campani a Londra. Dinamiche linguistiche e identitarie nel text messaging e nel parlato spontaneo*, Emma Milano conduce un'indagine sui fenomeni di contatto linguistico tra la lingua italiana, quella inglese e il dialetto, in testi parlati e scritti, prodotti da un campione di giovani provenienti da Napoli e dalla sua area provinciale, stabilitisi a Londra a partire da una ventina di anni fa. La studiosa pone in rilievo questioni nodali, come la fuga dei cervelli, l'internazionalizzazione, i processi migratori. L'analisi dei comportamenti multilinguistici di questa particolare categoria di giovani meridionali nel contesto migratorio londinese ha consentito di delineare alcuni tratti fondamentali delle dinamiche non esclusivamente linguistiche, ma anche identitarie, di cui sono state protagoniste le generazioni del nuovo millennio. La percezione della funzione esercitata quotidianamente dagli strumenti di comunicazione digitali ha indotto l'autrice del lavoro, altamente significativo, a compiere una disamina sia dei testi di parlato semi-spontaneo sia dei testi delle chat e delle e-mail, mirando a «combinare» gli «aspetti sociali» e i

«tratti linguistici», nonché confermando come la pratica del *texting* costituisca una fondamentale modalità di rappresentazione del sé (p. 250).

Come confermato dalle pionieristiche ricerche raccolte nel ricco volume, le comunità, non più fondate sulla condivisione dello spazio geografico e della dimensionalità somatica, si formano assecondando logiche imprevedibili. L'auspicio è che i turbolenti processi di mutamento, lo sradicamento dal localismo spaziale, le operazioni di riattribuzione di senso e la produzione di *affinità elettive* plurime ristrutturino il rapporto tra spazio fisico e spazio sociale ricostituendo modalità di appartenenza comunitaria, nella prospettiva di una sempre più vasta e inclusiva interconnessione.

Linda De Feo

Corbisiero, F., Delle Cave, L., Marotta, I., Zaccaria, A. M. (2021). *In viaggio sul vulcano. Il turismo nel parco nazionale del Vesuvio*. Roma: Carocci.

Ma come, ancora il Vesuvio? Viene da dire quando ti offrono in lettura un libro sul Vesuvio. E ispira questo sentimento specialmente ad uno come me che complessivamente ne ha presieduto il Parco nazionale per una decina d'anni.

Tuttavia, non solo per correttezza, entro in lettura e, pagina dopo pagina, mi accorgo che questo libro non è proprio un di più, ma una importante e interessante integrazione di una saggistica molto vasta sul vulcano più noto e pericoloso della Terra.

Specialmente se si pensa che con riguardo specifico al Parco che è chiamato a proteggerne le caratteristiche naturali, vi si studiano le possibilità, le caratteristiche e gli impatti di una importante risorsa come quella turistica. E con una formula di studio e con risultati che non solo forniscono dati e notizie di grande interesse, ma inducono anche a riflessioni sulla sua gestione.

L'opera è frutto della ricerca e del lavoro di un gruppo di sociologi del dipartimento di Scienze Sociali della Federico II nell'ambito di una convenzione con il Parco del Vesuvio "Impatto antropico da pressione turistica nelle aree protette: interferenze su territorio e biodiversità".

Prima di addentrarmi nella lettura mi sono detto che ci vuole un bel coraggio a parlare di turismo proponendosi di valutare la pressione dei turisti e le eventuali interferenze su territorio e biodiversità. Ma così è giusto che sia quando si parla di aree protette e più che mai in un'area come quella occupata dal Vesuvio, nella quale non si è solo chiamati a difendere la natura, ma anche a difendersi dalla natura e dalle sue manifestazioni vulcaniche.

Così deve essere e con questa convinzione mi accorgo subito che l'approccio, la filosofia di questo lavoro, è proprio quella che, secondo me, deve essere quando nella *Premessa* leggo che "Il paradigma della sostenibilità in chiave turistica è un argomento di crescente rilievo a livello scientifico" e che "una delle questioni maggiormente dibattute dai sociologi di tutto il mondo riguarda i vincoli da porre alla crescita del turismo e quali siano i limiti stessi del turismo, sempre che questi debbano essere considerati necessari." Personalmente questi vincoli li considero necessari e concordo pienamente con questa impostazione.

"Essendo il turismo un tipo di industria e di consumo, - Scrive Fabio Corbisiero nel capitolo significativo già nel titolo *Il Vesuvio e l'insostenibile essenza del turismo* - c'è un incrocio tra chi domanda e chi offre. Ma ciò non vuol dire che l'economia turistica dipenda solo da valutazioni di redditività dei beni turistici in senso stretto." Di conseguenza "L'idea è che le attività turistiche nei parchi debbano rispettare l'ambiente e la cultura di una specifica area, considerando costi e benefici sia presenti che futuri e facendo in modo che questi siano equamente distribuiti tra ospitati e ospitanti".

Senza dimenticare che quando non c'era un Parco a far rispettare la legge e gli ospitati erano poche migliaia all'anno rispetto agli attuali oltre 700mila, erano soprattutto studiosi e viaggiatori del Grand Tour (Corbisiero ricorda le belle pagine di Goethe) ad ascendere al Cono non creando problemi di

sostenibilità e di interferenze con la natura. Oggi, invece, come scrive ancora Corbisiero, il rapporto tra turismo e sostenibilità ambientale è “un cerchio ancora aperto”.

Ma stiamo parlando del vulcano Vesuvio e non di altro. Non dell'intorno che è molto vasto e che, per quanto riguarda il Parco, comprende 13 comuni. E in questo lavoro il fenomeno turismo va visto proiettandolo e misurandolo nell'area e non solo sulla montagna. Per cui è opportuno e importantissimo cercare di capire chi e perché va nel Parco a fare turismo. È quanto si propone Luigi Delle Cave nel capitolo *Viaggio nel Parco nazionale del Vesuvio* fornendo elementi utili “a definire con maggior chiarezza i tratti salienti dei visitatori del Parco, evidenziandone interessi, comportamenti e motivazioni proprio a partire dai significati che gli stessi intervistati attribuiscono, in generale, all'esperienza di viaggio. Il “profilo” che ne scaturisce è quello di visitatori che nella stragrande maggioranza (86%) non hanno nel Parco la ragione principale del viaggio. Tuttavia il 90% del campione dei turisti che visita il Parco per la prima volta, lo fa “con l'aspettativa di scoprire un posto in cui tradizioni culturali, folkloristiche, culinarie, artigianali e artistiche si fondono in uno scenario paesaggistico e naturalistico suggestivo”

Nessuna meraviglia, commenta Delle Cave se si considera che l'ampia maggioranza del campione è rappresentata da stranieri i quali sostano “nei comuni della costiera sorrentina/amalfitana (con una spiccata preferenza per Sorrento), sfruttando la felice combinazione tra disponibilità di strutture ricettive e ricchezza del patrimonio paesaggistico e artistico-culturale di queste aree.”

E il Parco? Nei 13 Comuni interni al suo perimetro si ferma il 22% degli intervistati. E di questi, “la percentuale più consistente sceglie il Comune di Ercolano (12%), che è anche quello da cui partono le navette per raggiungere il sentiero del Grano”. Il tutto a dimostrazione del fatto che “l'offerta ricettiva all'interno dell'area resta una questione per molti aspetti ancora spinosa il cui sviluppo è vincolato dalla normativa nazionale sulle aree protette”.

Tuttavia il complesso delle interviste ha mostrato una tendenza confortante che consente di affermare che “sebbene la visita alla sommità del vulcano continui a rappresentare un forte punto di attrazione per chi si reca nell'area, i dati mostrano come la ricchezza del patrimonio artistico e culturale presente nei diversi comuni del Parco cominci ad essere maggiormente ‘visibile’ e oggetto di attenzione da parte dei visitatori.”

Ciò non toglie che il Gran Cono resta sempre il fattore di massima attrattiva e, peraltro, l'unico misurabile quantitativamente in termini di visitatori. Tanto da meritare un apposito capitolo: *L'ascesa al Gran Cono* di Ilaria Marotta la quale nota innanzitutto che “il rischio vulcanico, paradossalmente, non ha sempre rappresentato un impedimento alla convivenza con l'uomo; anzi, nel tempo quest'ultimo ha imparato a sfruttare i suoli fertilizzati dalle colate laviche per realizzare insediamenti produttivi e ha riconosciuto le potenzialità turistiche delle aree vulcaniche tanto da rubricare – all'interno della miriade di denominazioni che assumono i turismi – anche un ‘turismo vulcanico’ che si basa su visite a vulcani dormienti o in regioni vulcaniche dove i resti di attività precedenti costituiscono un vero e proprio patrimonio geologico (Erfurt-Cooper, 2016).”.

È così per l'area vesuviana malgrado il 79 d C, il 1631, il 1906 tanto per citare solo alcune date particolarmente significative di quello che Fucini definì “il grande delinquente”.

Dunque l'ascesa al Gran Cono resta il richiamo di maggiore attrazione per un numero crescente di visitatori. Ma i numeri hanno bisogno di parlare per spiegarne il significato e Ilaria Marotta lo fa ricordando le caratteristiche dell'esperienza di viaggio al Gran Cono. Ne risulta che la minore percentuale di visitatori (35%) vi dedica dalle due alle quattro ore mentre la restante parte degli intervistati risolve tutto in una visita “piuttosto frettolosa” inferiore a due ore. Risultato abbastanza sconcertante provocato, come rileva Marotta, dalla “sponsorizzazione del sito da parte di tour operator di massa, che porta al Gran Cono gruppi nutriti di visitatori che si avvicinano giocoforza con intervalli alquanto stretti.”

Questa gran massa di visitatori –quali che siano le ore di durata del viaggio di ascesa- conferma ulteriormente che il Vesuvio è non solo il principale attrattore turistico, costituisce anche il maggiore fattore identitario dell'area Parco.

E questo induce ad una riflessione, conclude Ilaria Marotta, che rimanda al concetto di sostenibilità turistica, centrale nella costruzione di questo volume: “La limitata capacità di carico turistica della

zona del Gran Cono può essere letta come indicatore di insostenibilità del turismo stesso. Di contro, gli scenari naturali suggestivi, la sensazione di vivere un'avventura particolare, la ricchezza del patrimonio biologico e mineralogico del Parco rendono unica questa esperienza di 'viaggio', che andrebbe dunque potenziata attraverso interventi mirati".

Il turismo non può essere lasciato alle sue tradizionali non più sostenibili caratteristiche, ma va governato tanto più in un'area naturale protetta e ancor più in un'area che si chiama Vesuvio.

È quanto propone Anna Maria Zaccaria nel capitolo *Governare il turismo del Parco Nazionale del Vesuvio* dimostrando come il Parco dagli inizi (1995) si sia trasformato "da attore istituzionale ad attore di rete nella governance ambientale e turistica" in un "processo lento, che si sviluppa in maniera incrementale attraverso l'intersezione di più piani di interazione.". Questo di Anna Maria Zaccaria è un lavoro, non poco faticoso (credo) ma di grande utilità, che consente di stilare un preciso bilancio dei primi 25 anni di vita del Parco nazionale del Vesuvio. E non solo con riguardo allo sviluppo del turismo. Turismo, comunque, le cui possibilità di sviluppo non coinvolgono tutti i 13 comuni e le cui caratteristiche Zaccaria così sintetizza: "resta condivisa l'idea che l'intera area soffra ancora un turismo sostanzialmente 'di rapina' ".

Nel complesso è lecito concludere questo lavoro veramente di grande utilità e il volume che ne contiene i risultati, sostenendo con Anna Maria Zaccaria che «Il bilancio dei primi venticinque anni di vita dell'Ente Parco può essere considerato positivo, ma con grossi margini di potenziale miglioramento».

Ugo Leone

Incontro Fuori Luogo. Intervista a Walter Quattrociocchi

In questo numero, per la rubrica “Incontro Fuori Luogo” abbiamo intervistato Walter Quattrociocchi, professore di Informatica alla Sapienza Università di Roma dove dirige il Center for Data Science and Complexity for Society (CDCS). La sua attività di ricerca si focalizza sulla analisi data-driven dei sistemi complessi. Il suo gruppo di ricerca ha una pagina Facebook in cui le notizie di studi e incontri scientifici appaiono in mezzo a consigli di cucina, con ricette di melanzane alla parmigiana e pasta alla carbonara – un connubio apparentemente bizzarro, ma che molto dice delle nostre reazioni di fronte ai contenuti che ci aspettiamo di trovare in un determinato contenitore. I suoi lavori sulla diffusione delle informazioni sono serviti per informare il Global Risk Report del World Economic Forum e usati da alti enti normativi e istituzionali. Di recente ha fatto parte di diversi tavoli tecnici internazionali e nazionali, tra cui il gruppo di esperti su Hate Speech e coordina il gruppo impatto sociale ed economico della Task Force Dati COVID voluta dal Ministero dell’Innovazione. Il professor Quattrociocchi ha pubblicato ampiamente in conferenze e riviste peer-reviewed, tra cui PNAS. I risultati delle sue ricerche sono stati ampiamente trattati dai media internazionali, tra cui Scientific American, New Scientist, The Economist, The Guardian, New York Times, Washington Post, Bloomberg, Fortune, Poynter e The Atlantic. Ha pubblicato due volumi: *Misinformation. Guida alla Società dell’informazione e della credulità* (con Antonella Vicini, 2016) e *Liberi di Crederci. Informazione, Internet e Post Verità* (con Antonella Vicini, 2018). Regolarmente invitato come keynote speaker a conferenze ed eventi istituzionali internazionali, lo abbiamo contattato per un confronto sui social media e sui risultati degli ultimi suoi studi sui comportamenti in rete.

DOMANDA. Oggi sappiamo con certezza, anche grazie agli studi del suo centro, che le piattaforme limitano l’esposizione a prospettive diverse e favoriscono la creazione delle echo chambers – in cui gli utenti cercano e trovano persone, informazioni e visioni del mondo che sono di loro gradimento, secondo il principio dell’omofilia – rafforzando la polarizzazione delle opinioni. D’altro canto, è anche l’uso che facciamo dei social media che influenza il funzionamento stesso degli algoritmi delle piattaforme. Da questa prospettiva, è possibile delineare un profilo socio-demografico/economico/politico degli utenti che abitano queste camere di risonanza oppure si tratta di fenomeni trasversali?

RISPOSTA. Sono fenomeni abbastanza trasversali, ognuno ha la sua echo chamber. Fondamentalmente le piattaforme supportano dei meccanismi che sono propri dell’essere umano: evolutivamente veniamo da gruppi tribali e tendiamo a riformare quella stessa struttura sociale. In questo contesto il totem che unisce la tribù è il credo condiviso, cioè il modo simile di vedere le cose, e questo in qualche modo domina il processo di aggregazione online. Le piattaforme, in diversa forma, a seconda dell’algoritmo che utilizzano, incentivano più o meno questo processo di radicalizzazione. Da un punto di vista scientifico le echo chambers sono chiare, cioè ogni piattaforma ha i suoi processi di accelerazione della segregazione che dipende dalla potenza dell’algoritmo dei feed; uno degli effetti è la polarizzazione dell’utente in social justice leader o in troll. La dinamica è abbastanza netta, però il framework teorico non è completo, mancano ancora degli elementi.

DOMANDA. Negli ultimi anni sembra che il dibattito sul rapporto tra informazione e disinformazione sia incentrato sul concetto di “verità” e “falsità” delle notizie diffuse in rete. Tuttavia, il concetto di post-verità ci spinge a riconsiderare teorie classiche delle scienze sociali, come quella relativa alla definizione della realtà a partire dalla percezione degli individui, sintetizzata nel cosiddetto Teorema di Thomas del 1928, e quella di realtà come costruzione sociale formulata da Berger e Luckmann nel 1966. Dunque, il problema non sono le fake news, ma è comprendere che è cambiato l’ecosistema informativo: nuove soggettività, nuovi intermediari, nuovi processi di business.

RISPOSTA. La formalizzazione del problema delle fake news è strumentale a una parte dell’élite che non ha studiato, non ha reagito prontamente al cambiamento e cerca di imporre un paradigma vecchio. È arrivato lo tsunami dei social media ed è cambiato l’ordine precostituito. Prima c’era chi selezionava le informazioni ed erano quelle notizie ad essere discusse; attraverso i social media questo sistema si è rotto, ha cambiato natura. Di fatto, quel potere di selezione alla fonte non c’è più. Prima ci si poteva reggere di più sull’autoreferenzialità: un giornalista, un professore facevano affidamento su un principio di autorità che in qualche modo veniva portato avanti come clava. Oggi questo principio d’autorità lascia un po’ il tempo che trova, quindi, stanchi di questa continua messa in discussione, ritorniamo ad un modello da restaurazione, dove gli “esperti” ti dicono cosa è vero e tu ci devi credere perché loro hanno le fonti. Questa cosa si è retta – male – in piedi per un po, poi è arrivato il Covid-19, che in qualche modo è stato il Re Nudo. Quell’assioma secondo il quale la verità è un’entità

monolitica, indissolubile, a cui hanno accesso soltanto pochi eletti si è rivelato un fuoco di paglia: la costruzione del discorso scientifico ha messo in luce il fatto che il processo epistemico è articolato per ipotesi e si basa sul sistema cognitivo a razionalità limitata. Facciamo delle ipotesi, facciamo degli esperimenti e piano piano aumentiamo la nostra conoscenza. Ad esempio, le evidenze empiriche dicono che il debunking non funziona. La prima prova l'abbiamo avuta nel 2015 e oggi il dato è stato confermato da altri 150 studi. L'autorità scientifica non si ottiene per la mera appartenenza ad un'élite di scienziati, si ottiene facendo esperimenti, raccogliendo prove empiriche. E questo può farlo chiunque, tutti hanno voce in capitolo: non è vero che la scienza non è democratica, anzi, la scienza è fortemente democratica se tutti rispettiamo le regole basilari del metodo scientifico.

Fino a poco tempo fa la dicotomia informazione vera/informazione falsa si è retta in piedi perché non ha mai fatto particolari danni. È diventata importante, invece, durante la pandemia perché l'informazione aveva un valore molto più alto rispetto a prima: cioè le informazioni corrette salvavano vite, tanto che la stessa Organizzazione Mondiale della Sanità – che non è un'autorità scientifica – ha affermato che non si deve parlare di guerra alle informazioni false, ma di sovrabbondanza di informazioni, riportando il problema a quello che è realmente. Finché non ci concentriamo sul problema non riusciamo a trovare la soluzione.

DOMANDA. Diverse ricerche degli ultimi anni hanno mostrato quanto le fasce più giovani della popolazione siano maggiormente in grado di riconoscere e governare le dinamiche sottese all'uso di Internet e dei social media. Questo sia perché sono “nativi digitali”, sia perché i giovani sono soggetti in formazione e quindi meno esposti a distorsioni cognitive (come l'effetto Dunning-Kruger o di resistenza al dato) e più predisposti ad approcciarsi in modo laico e selettivo al mare di informazioni con cui vengono in contatto quotidianamente. Lei ritiene che la questione generazionale possa essere un punto di partenza per la lettura del futuro e, in particolare, di quello post-pandemico?

RISPOSTA. C'è una componente temporale più che generazionale. Credo che i giovani abbiano più consapevolezza di che natura sia lo strumento, ovvero del fatto che i social media servano per divertirsi e non per studiare. Il giornalista che si arrabbia perché Facebook, Twitter, Reddit non sono strumenti di divulgazione ma di intrattenimento, avrebbe dovuto saperlo da quando sono stati fondati. Poi ci sono delle riluttanze dovute a vecchi retaggi culturali: gli adulti che compongono la nostra classe dirigente sono rimasti ancorati al mondo che conoscevano nei primi anni duemila; ora sono passati vent'anni, il che suggerisce l'urgenza di un aggiornamento circa le dinamiche e i processi della rete.

DOMANDA. La grande crisi epistemologica, ma anche identitaria, che la trasformazione digitale ha comportato, si è accompagnata all'altra grande crisi recente che è appunto quella della pandemia globale. Le sue ultime ricerche mettono in luce degli effetti inattesi della digital overload in cui ci siamo trovati a vivere nell'ultimo anno e mezzo?

RISPOSTA. In questo momento stiamo conducendo degli studi sull'andamento della vaccine confidence per il governo britannico e abbiamo trovato un dato in controtendenza rispetto all'ipotesi che le informazioni impattano sull'opinione pubblica. Dall'analisi dei dati di 20-30 mila survey che ogni giorno vengono somministrate ad utenti diversi attraverso i social network è emerso che – seguendo i trend della comunicazione vaccinale – a novembre, quando è stato inserito il vaccino Pfizer sul mercato, c'è stato un aumento esponenziale del consumo dei link sui social; ciò che significa che sono stati letti più articoli, indice di un fabbisogno informativo più forte. Poi sono seguite tutte le varie informazioni e le discussioni relative al vaccino AstraZeneca. Se fosse vera l'ipotesi che l'informazione impatta sull'opinione pubblica anche la curva dell'esitanza vaccinale si sarebbe dovuta spostare, invece no. La curva è piatta. Questo risultato, che stiamo ancora verificando con ulteriori approfondimenti, lascia aperte alcune ipotesi interessanti.

Sono due gli aspetti fondamentali della pandemia da Covid-19. Il primo riguarda il fatto che sono stati messi a disposizione dalle piattaforme dei dati che prima non venivano messi a disposizione e si è cominciato a collaborare in maniera molto più fattiva. Oggi abbiamo accesso a dei dati che permettono di fare delle analisi molto interessanti, come ad esempio la valutazione dell'impatto socio-economico delle restrizioni alla mobilità comparando diversi paesi. Il secondo aspetto è che, di conseguenza, è aumentata la nostra possibilità di sfronare il campo all'interpretativo: è possibile cambiare il modello teorico, ma è il dato stesso che suggerisce l'interpretazione.

DOMANDA. Quali sono le future traiettorie di ricerca del suo centro studi?

Stiamo lavorando molto alle policy data-driven, ovvero supporto al decisore politico per decisioni strategiche a partire dai dati. Il nostro approccio non è quello strettamente statistico ma è quello dei sistemi complessi, cioè

reti, interconnessione, fenomeni multimodali, etc. Questa struttura scala bene su diversi settori, in particolare su quello medico, che è un'altra frontiera verso cui ci stiamo dirigendo, oltre che su quello nutrizionale. Insomma, c'è un mondo che può essere declinato secondo questo paradigma ed è bene applicare per vedere quanto possa essere sfruttato per acquisire conoscenza. La questione delle fake news credo che sia più o meno esaurita, manca ancora qualcosa da capire ma il quadro è chiaro, penso che tra due o tre anni l'argomento si potrà dire concluso. Adesso la questione è capire come veicolare contenuti complessi attraverso le piattaforme; ad esempio, come veicolare il messaggio scientifico attraverso canali che sono disegnati per la comunicazione e l'intrattenimento, un tema molto affascinante. Cambia il paradigma e piano piano ci si adatta, andando sempre più verso l'applicazione dati vista come fisica dei sistemi sociali. Questo paradigma si applica a 360° praticamente a tutto: dall'acqua, allo spazio, ad Internet.

Interview with Walter Quattrociocchi

In this issue, for the “Fuori Luogo” interview, we interviewed Walter Quattrociocchi, Professor at the Sapienza University of Rome, leading the Center of Data Science and Complexity for Society (CDCS). His research interests include data science, network science, cognitive science, and data-driven modeling of dynamic processes in complex networks. His activity focuses on the data-driven modeling of social dynamics such as (mis)information spreading and the emergence of collective phenomena. Professor Quattrociocchi has published extensively in peer-reviewed conferences and journals, including PNAS.

His research in misinformation spreading has informed the Global Risk Report 2016 and 2017 of the World Economic Forum. They have been covered extensively by international media, including Scientific American, New Scientist, The Economist, The Guardian, New York Times, Washington Post, Bloomberg, Fortune, Poynter, and The Atlantic). He published two books: *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità* (with Antonella Vicini, 2016) and *Liberi di Crederci. Informazione, Internet e Post Verità* (with Antonella Vicini, 2018). Professor Quattrociocchi is regularly invited for keynote speeches and guest lectures at major academic and other organizations, having presented among others at CERN, European Commission, the University of Cambridge, Network Science Institute, Global Security Forum, etc..

QUESTION. Today we know with certainty, also thanks to the studies of its center, that the platforms limit exposure to different perspectives and encourage the creation of echo chambers - in which users seek and find people, information and worldviews that are to their liking, according to the principle of homophilia - strengthening the polarization of opinions. On the other hand, it is also the use we make of social media that influences the very functioning of platform algorithms. From this perspective, is it possible to outline a socio-demographic/economic/political profile of the users who live in these resonance chambers or are they transversal phenomena?

ANSWER. They are quite transversal phenomena, each has its own echo chamber. Basically the platforms support mechanisms that are proper to the human being: evolutionarily we come from tribal groups and we tend to reform that same social structure. In this context, the totem that unites the tribe is the shared belief, which is the similar way of seeing things, and this somehow dominates the online aggregation process. The platforms, in different forms, depending on the algorithm they use, more or less stimulate this process of radicalization. From a scientific point of view the echo chambers are clear, that is, each platform has its own processes of acceleration of segregation that depends on the power of the feed algorithm; one of the effects is the polarization of the user in social justice leader or troll. The dynamics are quite clear, but the theoretical framework is not complete, there are still elements.

QUESTION. In recent years it seems that the debate on the relationship between information and disinformation is focused on the concept of “truth” and “falsity” of the news spread on the net. However, the concept of post-truth drives us to reconsider classical theories of social sciences, such as that relating to the definition of reality from the perception of individuals, synthesized in the so-called Thomas Theorem of 1928, and that of reality as a social construction formulated by Berger and Luckmann in 1966. So, the problem is not fake news, but understanding that the information ecosystem has changed: new subjectivities, new intermediaries, new business processes?

ANSWER. The formalization of the problem of fake news is instrumental to a part of the elite that has not studied, has not reacted promptly to change and seeks to impose an old paradigm. The tsunami of social media has arrived and the order has changed. Before there were those who selected the information and it was that news to be discussed; through social media this system broke, it changed nature. In fact, that power of selection

at the source is gone. Before you could rely more on self-referentiality: a journalist, a professor relied on a principle of authority that was somehow carried forward as a club. Today this principle of authority leaves a little time that finds, therefore, tired of this continuous questioning, we return to a model of restoration, where the “experts” tell you what is true and you have to believe because they have the sources. This thing stood - badly - up for a while, then came the Covid-19, which somehow was the Naked King. That axiom according to which truth is a monolithic, indissoluble entity, to which only a few elect have access, has turned out to be a flash in the pan: the construction of scientific discourse has highlighted the fact that the epistemic process is articulated by hypothesis and is based on the cognitive system with limited rationality. We hypothesize, experiment, and slowly increase our knowledge. For example, empirical evidence says debunking doesn’t work. We had the first test in 2015 and today the data has been confirmed by another 150 studies. Scientific authority is not obtained simply by belonging to an elite of scientists, it is obtained by experimenting, collecting empirical evidence. And this can be done by anyone, everyone has a say: it is not true that science is not democratic, on the contrary, science is strongly democratic if we all respect the basic rules of the scientific method.

Until recently, the true information/false information dichotomy has stood up because it has never done any particular damage. It became important, instead, during the pandemic because the information had a much higher value than before: that is, the correct information saved lives, so much so that the World Health Organization itself - which is not a scientific authority - has said that we should not speak of a war on false information, but of an overabundance of information, bringing the problem back to what it really is. Until we focus on the problem, we can’t find the solution.

QUESTION. Several researches in recent years have shown how the younger sections of the population are more able to recognize and govern the dynamics underlying the use of the Internet and social media. This is both because they are “digital natives” and because young people are subject to training and therefore less exposed to cognitive distortions (such as the Dunning-effect Kruger or resistance to data) and more predisposed to approach in a secular and selective way to the sea of information with which they come in daily contact. Do you think that the generational question could be a starting point for the reading of the future and, in particular, of the post-pandemic one?

ANSWER. There’s a more than generational temporal component. I think that young people are more aware of the nature of the tool, which is that social media is used to have fun and not to study. The journalist who gets angry because Facebook, Twitter, Reddit are not dissemination tools but entertainment, should have known since they were founded. Then there are some reluctances due to old cultural heritage: the adults who make up our ruling class have remained anchored to the world they knew in the early 2000s; now it’s been twenty years, which suggests the urgency of an update about the dynamics and processes of the network.

QUESTION. The great epistemological crisis, but also the identity crisis that digital transformation has brought, has been accompanied by the other major recent crisis that is precisely that of the global pandemic. Your latest research highlights the unexpected effects of digital overload that we’ve been living in the last year and a half?

ANSWER. We are currently conducting studies on the development of vaccine confidence for the British Government and we have found something in contrast to the assumption that information affects public opinion. From the analysis of data of 20-30 thousand surveys that every day are administered to different users through social networks it emerged that - following the trends of vaccination communication - in November, when the vaccine was placed on the market, There has been an exponential increase in the consumption of social links; this means that more articles have been read, indicating a stronger need for information. Then followed all the various information and discussions related to the Astrazeneca vaccine. If it were true that the information affects public opinion even the curve of hesitation vaccination should have moved, but not. The curve is flat. This result, which we are still examining with further investigation, leaves open some interesting hypotheses.

There are two fundamental aspects of the Covid-19 pandemic. The first concerns the fact that they were made available by the data platforms that were not previously made available and that much more effective cooperation has begun. Today, we have access to data that allows us to make some very interesting analyses, such as assessing the socio-economic impact of restrictions on mobility by comparing different countries. The second aspect is that, as a result, it increases our possibility of clearing the field of interpretation: it is possible to change the theoretical model, but it is the data itself that suggests the interpretation.

QUESTION. What are the future research trajectories of your research centre?

ANSWER. We're working a lot on data-driven policy, which is supporting policy-makers for strategic decisions based on data. Our approach is not strictly statistical but is that of complex systems, that is networks, interconnection, multimodal phenomena, etc. This structure scales well on different sectors, in particular on the medical one, which is another frontier to which we are heading, as well as nutritional. In short, there is a world that can be declined according to this paradigm and it is good to apply to see how much can be exploited to acquire knowledge. The issue of fake news I think is more or less exhausted, there is still something to understand but the picture is clear, I think that in two or three years the subject will be said to be over. Now the question is how to convey complex content across platforms; for example, how to convey the scientific message through channels that are designed for communication and entertainment, a very fascinating theme. The paradigm changes and gradually we adapt, going more and more towards the data application seen as the physics of social systems. This paradigm applies to 360% everything: from water, to space, to the Internet.

Riferimenti bibliografici / References

Walter, Q., Antonella, V. (2016). *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità*, Milano: FrancoAngeli.
Quattrociocchi W., Vicini, A. (2018). *Liberi di crederci: Informazione, Internet e Post-verità*. Torino: Codice edizioni.

Mirella Paolillo è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove collabora alle cattedre di Teorie e tecniche della comunicazione e Comunicazione e culture giovanili. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze Sociali e Statistiche ed è membro del comitato scientifico dell'Osservatorio Giovani (OTG) presso lo stesso Ateneo. I suoi interessi di ricerca riguardano le culture giovanili, i media digitali e la sfera pubblica, lavorando in particolare sui temi relativi all'informazione, alla comunicazione e alla partecipazione politica.

Mirella Paolillo is a research fellow at the Department of Social Sciences of the University of Naples Federico II, where she collaborates with the chairs of Theories and techniques of communication and communication and youth cultures. You have a PhD in Social Sciences and Statistics and are a member of the scientific committee of the Youth Observatory (OTG) at the same University. Her research interests concern youth cultures, digital media and the public sphere, working in particular on issues relating to information, communication and political participation.